



Johann Wolfgang Goethe
**La missione teatrale
di Guglielmo Meister**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La missione teatrale di Guglielmo Meister

AUTORE: Goethe, Johann Wolfgang : von

TRADUTTORE: Benco, Silvio

CURATORE: Benco, Silvio

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:

www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: La missione teatrale di Guglielmo Meister / di Volfango Goethe ; traduzione e introduzione di Silvio Benco. - Ed. integrale. - Milano : A. Mondadori, 1953. - 341 p. ; 18 cm. - (Biblioteca moderna Mondadori ; 341).

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 14 settembre 2020

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC004000 FICTION / Classici

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
INTRODUZIONE.....	10
LIBRO PRIMO.....	17
CAPITOLO PRIMO.....	17
CAPITOLO SECONDO.....	21
CAPITOLO TERZO.....	24
CAPITOLO QUARTO.....	25
CAPITOLO QUINTO.....	27
CAPITOLO SESTO.....	30
CAPITOLO SETTIMO.....	32
CAPITOLO OTTAVO.....	34
CAPITOLO NONO.....	36
CAPITOLO DECIMO.....	42
CAPITOLO DECIMOPRIMO.....	46
CAPITOLO DECIMOSECONDO.....	47
CAPITOLO DECIMOTERZO.....	50
CAPITOLO DECIMOQUARTO.....	52
CAPITOLO DECIMOQUINTO.....	54
CAPITOLO DECIMOSESTO.....	59
CAPITOLO DECIMOSETTIMO.....	65
CAPITOLO DECIMOTTAVO.....	68
CAPITOLO DECIMONONO.....	71
CAPITOLO VENTESIMO.....	74
CAPITOLO VENTESIMOPRIMO.....	78
CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.....	81

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.....	85
LIBRO SECONDO.....	90
CAPITOLO PRIMO.....	90
CAPITOLO SECONDO.....	97
CAPITOLO TERZO.....	107
CAPITOLO QUARTO.....	120
CAPITOLO QUINTO.....	130
CAPITOLO SESTO.....	138
CAPITOLO SETTIMO.....	146
CAPITOLO OTTAVO.....	156
LIBRO TERZO.....	165
CAPITOLO PRIMO.....	165
CAPITOLO SECONDO.....	173
CAPITOLO TERZO.....	179
CAPITOLO QUARTO.....	184
CAPITOLO QUINTO.....	189
CAPITOLO SESTO.....	194
CAPITOLO SETTIMO.....	198
CAPITOLO OTTAVO.....	202
CAPITOLO NONO.....	210
CAPITOLO DECIMO.....	218
CAPITOLO DECIMOPRIMO.....	222
CAPITOLO DECIMOSECONDO.....	226
CAPITOLO DECIMOTERZO.....	229
CAPITOLO DECIMOQUARTO.....	233
LIBRO QUARTO.....	244
CAPITOLO PRIMO.....	244
CAPITOLO SECONDO.....	251
CAPITOLO TERZO.....	256

CAPITOLO QUARTO.....	259
CAPITOLO QUINTO.....	263
CAPITOLO SESTO.....	267
CAPITOLO SETTIMO.....	270
CAPITOLO OTTAVO.....	273
CAPITOLO NONO.....	276
CAPITOLO DECIMO.....	281
CAPITOLO DECIMOPRIMO.....	285
CAPITOLO DECIMOSECONDO.....	289
CAPITOLO DECIMOTERZO.....	297
CAPITOLO DECIMOQUARTO.....	312
CAPITOLO DECIMOQUINTO.....	318
CAPITOLO DECIMOSESTO.....	321
LIBRO QUINTO.....	328
CAPITOLO PRIMO.....	328
CAPITOLO SECONDO.....	330
CAPITOLO TERZO.....	337
CAPITOLO QUARTO.....	341
CAPITOLO QUINTO.....	348
CAPITOLO SESTO.....	352
CAPITOLO SETTIMO.....	360
CAPITOLO OTTAVO.....	369
CAPITOLO NONO.....	376
CAPITOLO DECIMO.....	379
CAPITOLO DECIMOPRIMO.....	384
CAPITOLO DECIMOSECONDO.....	388
CAPITOLO DECIMOTERZO.....	390
CAPITOLO DECIMOQUARTO.....	397
CAPITOLO DECIMOQUINTO.....	401

LIBRO SESTO.....	406
CAPITOLO PRIMO.....	406
CAPITOLO SECONDO.....	409
CAPITOLO TERZO.....	412
CAPITOLO QUARTO.....	416
CAPITOLO QUINTO.....	419
CAPITOLO SESTO.....	423
CAPITOLO SETTIMO.....	425
CAPITOLO OTTAVO.....	430
CAPITOLO NONO.....	437
CAPITOLO DECIMO.....	442
CAPITOLO DECIMOPRIMO.....	450
CAPITOLO DECIMOSECONDO.....	464
CAPITOLO DECIMOTERZO.....	472
CAPITOLO DECIMOQUARTO.....	477

LA MISSIONE
TEATRALE
DI GUGLIELMO
MEISTER

di

VOLFANGO GOETHE

*

EDIZIONE INTEGRALE

*

TRADUZIONE E INTRODUZIONE DI
SILVIO BENCO

INTRODUZIONE

Romanzo anche il ritrovamento di questo romanzo di Goethe che si credeva perduto per sempre. Un giorno, nel dicembre del 1909, il professore Gustavo Billeter si accingeva a insegnare la sua grammatica in un liceo di Zurigo, quando uno dei discepoli, sapendolo devoto di Goethe, gli presenta uno scartafaccio che da molti anni, dice, suo padre teneva in un cassetto della scrivania. Su la copertina sta scritto: «Manoscritto del libro di Goethe I DOLORI DEL GIOVANE WERTHER». Il professore ci getta un'occhiata, e si accorge che vi son narrati i casi non dell'infelice Werther, ma del randagio Guglielmo Meister. Manoscritto originale, no: la scrittura non è di Goethe. Si tratterà, probabilmente, di una vecchia copia degli *Anni di educazione di Guglielmo Meister*. La cosa è molto meno interessante. Il professore lascia correre alcune settimane prima di occuparsi del manoscritto; poi un giorno incomincia a leggicchiarvi e, con sua sorpresa, scopre che esso gli va narrando episodi sconosciuti. Che faccenda è questa? Esamina febbrilmente i quaderni: e quando giunge alla testata del terzo, si trova dinanzi al titolo: *La missione teatrale di Guglielmo Meister*.

Si sapeva per molte testimonianze che Goethe aveva lavorato a una prima forma del romanzo di Guglielmo Meister, a un *Ur-Meister*, come aveva lavorato ad un

primo Faust, all'*Ur-Faust*. Anche questo era stato ritrovato solo alla fine dell'Ottocento, e pur esso copiato da un'altra mano. L'assunto che ora incombeva al dott. Harry Mayne, accintosi a studiare il libro e a prepararne la pubblicazione, era quello di chiarire chi fosse stato l'amanuense e come il manoscritto si trovasse in quel tale cassetto di Zurigo. Anche questo non fu difficile. Esso era rimasto per eredità nella famiglia della signora Barbara Schulthess, a' suoi tempi ornamento del ceto industriale zurighese, una delle tante fedeli amiche e corrispondenti di Goethe. Il romanzo, che il poeta conduceva innanzi pian piano, come gli consentivano le sue funzioni molteplici alla Corte di Weimar, era mandato a Francoforte, libro per libro, perché la prima a leggerlo fosse sua madre. Di là pare egli lo volesse spedito alla signora Schulthess. Ella lo ricopiò e lo salvò ai posteri.

La Casa Cotta, di Berlino e Stoccarda, acquistò il privilegio di pubblicare il romanzo recuperato. Esso uscì nel 1911. Da allora le migliaia di copie stampate furono più di quaranta. Sopra un esemplare del 1927 è condotta la traduzione italiana che presentiamo: prima, intera e fedele. Anche i versi inseriti nel romanzo sono tradotti col proposito di mantenere, in quanto possibile, il carattere e la proporzione che quella poesia ha nel racconto.

Non è a dire quanto la *Missione teatrale* vinca di snellezza, di acerbità, di freschezza, le due celebri versioni successive del tema di Guglielmo Meister, che sole fino al 1911 si conoscevano. Intorno a questo tema, o a questo libero travestimento di se stesso, Goethe si trava-

gliò tutta la vita come intorno al *Faust*. Il poeta della *Missione* è ancora uno scrittore giovane; da tre anni soltanto ha licenziato il *Werther* (1774); è giunto a quell'importante passo della sua vita che è il trasportarsi dalla casa paterna di Francoforte alla Corte di Weimar; molto del suo tempo è rubato dalla cancelleria alla poesia; e il romanzo procede a rilento, ora smesso, ora ripigliato, fra il 1777 e il 1785, presumibili termini del suo ciclo di gestazione. La lacuna nell'attività romanzesca di Goethe fra il *Werther* e gli anni più maturi è riempita dalla *Missione teatrale*; la sincerità appassionata che sgorga e trabocca dal *Werther*, e di esso ha fatto la incomparabile fortuna e l'immortale incanto, è ancora nel nuovo romanzo ben vicina alle sue sorgive.

L'una più bella dell'altra sono tutte le figure di donne che per la prima volta spuntano e vivono nei capitoli dell'*Ur-Meister*. Figure veramente di verità e di poesia, non toccate peranco da ricalchi e da rimeditazioni; ciascuna meravigliosamente a posto, in virtù del divino dono goethiano di dare alle creature il loro naturale respiro. La nonna di Guglielmo, perfetta in pochi tratti che le si concedono nei primi capitoli; l'attrice Marianna, sorpresa dall'amore fra le sue avventure venali, tanto delicatamente capita che forse nessuna donna nella sua condizione ebbe a esser intesa e rispettata con una intelligenza così umana; la capocomica signora de Retti, ritratto grandioso, in cui ciascuno di noi ritrova rivivente qualche suo ricordo di palcoscenico; la signora Melina, così abilmente preservata da una fredda perfezione di

carattere; la misteriosa Mignon; l'astuta, spensierata, spregiudicata Filina, capolavoro di grazia: tutte hanno l'impronta della natura e il soffio della vita. Mignon, per i critici goethiani, è una delle piú grandi creazioni del poeta: pure è proprio quella dove la poesia sembra sopravanzare la verità, d'onde certamente è nata. Filina è sempre in tono e sempre in carattere, e non v'ha situazione in cui sia messa che non le si appropri, né atteggiamento di lei che non sia vero.

Interrotta sul sesto libro, la *Missione teatrale* ne doveva comprendere altri sei. Essa si chiude lasciando un curioso enigma su la posizione di Guglielmo rispetto alle donne della sua vita: enigma che i successivi rifacimenti *Gli anni d'educazione* e *Gli anni di vagabondaggio di Guglielmo Meister*, non risolvono né illuminano, poiché l'autore vi pose tutto il romanzo sotto altri riflessi, vi introdusse personaggi nuovi, diede altro colore a taluno de' precedenti ed evidentemente deviò dal suo piano. Quale destino d'amore avrebbe assegnato Goethe a Guglielmo nel piano originale? Taluno pensò che il romanzo si dovesse chiudere con l'unione di Guglielmo e di Mignon e con la loro partenza per l'adorata Italia. Conclusione certamente logica e perfetta. Ma altrettanto sarebbe stata logica e perfetta la riapparizione della mai dimenticata Marianna. E altrettanto erano ben preparate le cose a un congiungimento felice con l'amazzone apparsa nel bosco: la soluzione a cui Goethe si deciderà, dopo molto ondeggiare, alla fine dell'opera rifatta. Gli elementi d'amorosità fra il giovane e le donne che entra-

no in un modo o nell'altro nella sua vita, sono nella *Missione teatrale* tali e tanti che Meister può essere lasciato dal romanziere in questa situazione indecisa senza che nulla sembri men naturale nelle più diverse soluzioni del suo destino d'amante.

Cotesta atmosfera tenera, si direbbe smussi nel romanzo gli spigoli del suo contenuto dottrinale. Anche questo è tutto Settecento al pari di quella. Se la natura vince la teoria, anche la teoria, in Goethe tuttora giovane, è in un certo senso natura. Lo sviluppo delle idee intorno all'arte, intorno al teatro, quale lo vediamo ritratto in Guglielmo Meister, è storia delle idee del suo secolo. Goethe non ha che da rivivere se stesso, da ricostituire le età del proprio pensiero: Arcadia italiana, classicismo Luigi XIV, mondo recente, di ieri, vivo ancora, respirante e respirato; Rousseau, febbre generosa di liberazione, invocazione di natura in questo mondo costruito ad arte; indi lo scoppio di Shakespeare come un uragano che tutto sbarbica, divelle, riconfonde, portando un esempio di ultime conseguenze, di natura scatenata, a quelli che con cauti passi e titubanti s'accostavano all'altare della dea.

A questo giovane Guglielmo il teatro è tutto; mercé di esso possono essere raggiunti i più alti fini della vita. Si avvedrà egli più tardi, rifucinato nella matura pedagogia degli *Anni di vagabondaggio*, che questa fu illusione, e che lunge al teatro ben altri campi di attività umana lo chiamano, e più fecondi. Ma nella *Missione teatrale*, il teatro gli è ancora la stella polare; la risoluzione sua di dedicarsi alla scena corona l'opera, per quanto ne rima-

ne, con indiscutibile logicità. Che Guglielmo sia ancora sotto il dominio di una giovanile illusione, che il suo spirito fantastico, evolvendo, sia destinato a non trovare nel teatro il sognato appagamento, non ci è detto, e non è necessario che noi lo sappiamo per la buona consistenza dell'opera. Goethe stesso forse non lo sapeva, quando iniziava il suo romanzo col dichiarato proposito di avervi a fare uno studio sul teatro considerato sotto tutti gli aspetti. Non è dato precisare quando egli s'allargasse da questo pensiero e trascinasse l'ulteriore Guglielmo Meister con sé, fuori della vocazione di sua giovinezza. Indubbiamente, agli inizi del lavoro, il pensatore e romanziere Goethe non è molto lontano dall'entusiasmo del filodrammatico Guglielmo Meister, e tutti i problemi del teatro son esaminati con grande serietà, come cose di primaria importanza per la vita della nazione, e il teatro stesso investigato nella sua piú intima essenza quale una manifestazione complessa che involge profonde e misteriose attitudini naturali dell'uomo.

Questa la posizione teorica, idealistica: e poi viene l'esperienza della realtà, ed è deliziosa nella sua vivezza e nella sua ricchezza di contrasti e di contraddizioni: e se lascia intatta la teoria, l'aspirazione della coscienza, sottopone però l'una e l'altra al gioco delle forze varie e volubili che agiscono nel mondo, dove ci sono gli uomini concreti e non l'astratto uomo-tipo. E qui è il romanzo di Guglielmo Meister.

Certo v'ha una tal quale poesia anche nella vitaccia che gli è rivelata dei comici erranti; lo stesso giovane

Meister per quanto si atteggi a disgustato, n'è preso da non sapersene staccare, e piú d'una volta la scambia con quell'altra poesia, di architettura illuministica, che porta dentro di sé. L'idealismo gli dà i propositi, ma la realtà gli dà le avventure: e pochi romanzi di avventure settecenteschi son cosí saporiti come questo di Guglielmo Meister sul traballante carro di Tespi, nella prima e piú schietta elaborazione goethiana.

Ancora tutta viva in quel Settecento germanico è la memoria della diaspora italiana d'onde trassero nascimento questi comici di Goethe: da poco hanno sostituito il repertorio francese e inglese alla commedia dell'arte e alle nostre maschere, e i loro nomi di famiglia e di battaglia hanno per lo piú dal romanziere una sintomatica italianità di desinenze. Il recente dominio della coltura italiana è ancora nell'aria: la familiarità del giovinetto Guglielmo con la *Gerusalemme liberata* e con le nostre pastorali, gli accenni dei comici a tradizioni dell'arte nostra, la nostalgia di Mignon, sono altrettanti richiami all'importanza del tono italiano nel colorito spirituale della Germania d'allora.

Questo è certo un motivo che dovrebbe renderci il libro piú caro: se già non ci dovesse esser cara tutta l'opera di Goethe per l'alta funzione che egli assegnò all'Italia nel suo intelletto e per l'innamoramento che ne ebbe in cuore.

SILVIO BENCO

LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO

Mancavano alcuni giorni alla vigilia di Natale del 174... quando Benedetto Meister, cittadino e commerciante in M., città in Germania, né troppo piccola né troppo grande, lasciò il suo circoletto abituale, verso le otto di sera, per tornarsene a casa. La partita di tarocchi era, contro il solito, finita un po' prima; e non gli andava proprio a genio di doversene tornare così per tempo fra le sue quattro pareti, che la moglie non gli rendeva precisamente un paradiso. C'era da aspettare ancora prima di mettersi a cena, e quelle attese non gliele riempiva ella certo di cose piacevoli; talché egli non amava arrivare a tavola, se non quando la zuppa era già un po' stracotta.

Se ne andava lentamente, pensando alla carica di borgomastro, che egli aveva rivestita l'anno innanzi, e al commercio e ai suoi scarsi guadagni, quando nel passare vide vivamente illuminata la finestra di sua madre. La vecchia, dopo aver assestato suo figlio e avergli ceduto il proprio negozio, viveva ritirata in una casetta, dove si trovava benissimo a starsene sola con una domestica,

godendosi le copiose sue rendite, non senza fare qualche bene ai suoi figli e nipoti, ma pure il meglio sottraendo loro fino alla propria morte, quando sperava sarebbero stati piú avveduti di quello che le fosse dato conoscerli in vita. Meister fu condotto a quella casa da un impulso segreto; e, appena egli ebbe picchiato, la domestica gli aperse la porta con un fare sollecito e misterioso e lo accompagnò su per le scale. E cosí egli entrò nella stanza, trovò sua madre tutta intenta a sbarazzare di qualche cosa una grande tavola e a coprirla; e alla buonasera che le diede, ella rispondeva:

«Tu proprio non mi vieni a proposito; ma, giacché ci sei, meglio vale che tu lo sappia e lo veda, quello che io sto preparando» e in cosí dire sollevava i tovagliuoli che aveva buttato sulla tavola e ne allontanava pure un mantello di pelliccia che vi aveva disteso in fretta; e allora l'uomo scorse un certo numero di bambolotti alti una spanna, vestiti in modo grazioso, che se ne stavano in buon ordine l'uno presso l'altro, i loro mobili fili attaccati saldamente alle teste, e in aspetto di attendere soltanto lo spirito che li scuotesse dalla loro inazione.

«Che spasso è questo, mamma?» disse Meister.

«Un santo Natale per i tuoi figliuoli; se ha da dar loro tanto divertimento quanto a me il fabbricarli, io ne avrò piacere.»

Egli esaminò ogni cosa per qualche istante, apparentemente con molta attenzione, non volendo darle il dispiacere inatteso di supporre che stimasse inutile quella sua fatica.

«Cara mamma» disse infine «i fanciulli sono fanciulli; Lei si è pigliata troppa pena, e io non so poi da ultimo a che cosa servirà.»

«Sta zitto» disse la vecchia rassettando i vestiti delle marionette, che s'erano un po' scomposti; «lasciami fare; ti dico io che se la godranno; è una tradizione questa di casa mia, e lo sai anche tu, e non ci rinuncio; quando voi eravate piccini facevate il vostro baccano, e tutti i giorni di festa era un andar su e giù coi balocchi e le chicche, ora hanno da spassarsela altrettanto i vostri figliuoli; io sono la nonna e so quello che devo fare.»

«Non voglio essere il guastafeste» disse Meister «penso soltanto che cosa importa che ai bambini si dia una cosa oggi o domani; quando occorre loro una cosa, io gliela do, e che bisogno c'è di farvi entrare il Bambin Gesù? V'è della gente che lascia andar straccioni i suoi figliuoli, e tutto risparmia per questo giorno.»

«Benedetto» fece la vecchia «io ho vestito per loro le marionette e ho fatto una commedia a loro gusto; i bambini devono avere le loro marionette, le loro commedie. Era così anche al tempo dell'infanzia vostra, e m'è costato più di un bezzo il farvi vedere il dottor Faust e il balletto dei Mori; non capisco ora che idee vi facciate voi dei vostri bambini, e perché non abbiano essi da avere tutto il bene che avete avuto voi.»

«Chi è mai costui?» disse Meister, tirando su una marionetta.

«Non m'imbrogliare i fili» fece la vecchia «costa più fatica che non si creda il mettere insieme tutta questa

roba. Vedi, questo è proprio il Re Saulle. Non dovete pensare che io abbia buttato via soldi; gli scampoli di stoffa sono tutta roba del mio armadio, e quel po' di falso oro e di falso argento che v'è sopra, ce lo posso ben sacrificare.»

«Le marionette son proprio carine» disse Meister.

«Lo credo io» la vecchia sorrise; «e non mi costano molto. Quel vecchio infermo scultore Merks, che mi deve il fitto della sua casetta da tanto tempo, mi ha avuto a intagliare le mani, i piedi, le facce; denari, tanto, da lui non ne prendo, e mandarlo via non posso nemmeno; egli abita là già dal tempo del mio povero defunto, e ha pagato sempre puntualmente fino al giorno del suo secondo matrimonio disgraziato.»

«Questi in velluto nero e corona d'oro, questi è dunque Saulle» chiese Meister «e chi sono gli altri?»

«Lo dovresti vedere tu stesso» disse la madre. «Questo qua è Gionata, e veste di giallo e di rosso, perché è giovane e farfallino; egli porta un turbante. Quello lassù è Samuele, che mi ha dato da fare piú di tutti con quella sua corazzetta sul petto; vedi la tonaca; è un taffetà mandato, che portavo io ancor da ragazza.»

«Buona notte» disse Meister; «battono giusto le otto.»

«Dàmmi ancora un'occhiata al David» fece la vecchia. «Questo sí è bello; tutto di puro intaglio e coi capelli rossi; vedi come è piccino e grazioso.»

«Dove dunque è Golia?» chiese Meister «costui c'entrerà certamente.»

«Non è ancora finito» disse la vecchia. «Quello ha da

essere un capolavoro. Ah, se tutto fosse finito! Il teatro me lo allestisce il tenente connestabile con suo fratello; e poi ci sono in riserva per le danze, pastori e pastorelle, mori e more, nani e nane; sarà una gran bella cosa! Lascia fare a me, e non fiatarne parola a casa tua, e che non mi vegga capitare il tuo Guglielmo: egli deve andare in visibilio, giacché mi ricordo ancora quando lo mandai al teatro delle marionette al tempo dell'ultima fiera, che racconto mi fece di tutto, e come capiva bene.

«Lei si dà troppi affanni» disse Meister mentre andava verso la porta.

«Se non ci prendessimo qualche affanno per i nostri bambini, come sareste divenuti grandi?» fece la nonna.

La domestica prese la lampada e lo accompagnò giù.

CAPITOLO SECONDO

La vigilia di Natale si avvicinava con tutta la sua solennità. I fanciulli correvano tutto il giorno su e giù per la casa, e si mettevano alla finestra, aspettando con ansia che si decidesse a far notte. Finalmente li si chiamò, ed essi entrarono nel tinello, dove a ciascuno era assegnata con giudizio la parte sua nel generale stupore. Ognuno si era impossessato di quanto gli spettava, e dopo di averlo contemplato per qualche minuto, era intento a riporlo in qualche angolo dove fosse sotto custodia; quand'ecco un inatteso spettacolo schiudersi ai loro occhi. La porta che metteva in una stanza attigua si

aperse; non però come di solito per trottarvi dentro e fuori; il vano era riempito oggi da alcunché di impreveduto e solenne, da un tappeto verde che pendeva giù da una tavola, chiudendo quasi ermeticamente la parte inferiore dell'apertura, mentre al di sopra si ergeva un portale chiuso da un mistico sipario, e tutto quello che della porta rimaneva ancor libero in alto, era ricoperto da un pezzo di stoffa verde cupo che finiva di chiudere l'insieme. Dapprima essi rimasero a guardar da lontano, poi, come crebbe la loro curiosità di vedere quale sfavillio di cose potesse nascondersi dietro il sipario, si accennò a ciascuno il proprio seggiolino e li si pregò cortesemente di pazientare. Guglielmo era il solo che per riverenza rimanesse in piedi e discosto, talché due o tre volte dovette farsi dir dalla nonna che anch'egli dovea prendere il suo posticino. Così sedettero tutti e se ne stavano silenziosi, e ad un fischio il sipario si alzò arrotolandosi e lasciò vedere l'interno del tempio tutto dipinto di rosso acceso. Il Gran Sacerdote Samuele comparve con Giannata, e le loro voci alterne entusiasmarono i piccoli spettatori. Alfine entrò Saulle, in grandi pensieri per l'impertinenza con che il greve omaccione avea provocato lui e i suoi: e come respirò bene il nostro Guglielmo, che era attento a tutto e misurava ogni parola, quando venne fuori, piccolo come un vermicello, il figliuolo di Isai col suo bastone da pastore e la bisaccia e la fionda, e disse:

«Potentissimo Re e signor padrone! nessuno si smarrisca d'animo per così poco; se la Vostra Maestà me lo

concede, voglio andarci io ed entrare in lizza col poderoso gigante.»

Così finì l'atto. Gli altri piccini erano tutti incantati; il solo Guglielmo aspettava il seguito e ci filava su; era impaziente di vedere il grande gigante e come poi si sarebbero svolte le cose.

La tela si alzò di nuovo. David consacrò le carni del mostro agli uccelli del cielo e alle bestie della terra. Il filisteo parlò in tono di sprezzo, scalpicciò molto con ambo le gambe, cadde infine come un tronco e diede a tutta la cosa una magnifica chiusa. Quando poi le vergini cantarono: *Saulle ne uccise mille, ma Davide diecimila* e la testa del gigante fu portata in trionfo dinanzi al suo minuscolo vincitore, ed egli si guadagnò in isposa la bella figlia del re, fu per Guglielmo un dispiacere in tanta gioia il vedere l'avventurato principe raffigurato come un nanerottolo. Giacché la cara nonna, a colorir la idea del grande Golia e del piccolo David, nulla aveva ommesso per rendere questa sproporzione caratteristica. L'inerte attenzione degli altri fratelli continuava senza mutamento; Guglielmo però era caduto in uno stato meditabondo, onde il balletto dei mori e delle more, dei pastori e delle pastorelle, dei nani e delle nane gli passò dinanzi come una fantasmagoria nell'ombra. Il sipario ricadde, la porta si chiuse, e tutta la piccola brigata rimase come stordita da un'ebbrezza e vogliosa d'andarsene a letto; solo Guglielmo, che ci dovette andare con loro, se ne stava chiuso in sé, rabbuiato e pensoso di quanto avea visto, insoddisfatto nel proprio piacere, pieno di

speranze, d'impulsi e di crucci.

CAPITOLO TERZO

L'indomani già tutto era di nuovo scomparso, il mistico velo era tolto, si passava di nuovo liberamente da una stanza all'altra per quella stessa porta d'onde la sera innanzi era venuta la luce di tante avventure. Correano i fratelli su e giù coi loro giuocattoli; il solo Guglielmo vi si aggirava intorno come se cercasse un perduto amore, come se gli paresse impossibile che vi fossero nient'altro che due battenti dove ieri era stata data una tale magia. Egli pregò sua madre di permettergli di ripetere quella rappresentazione; e ricevette una dura risposta; in verità non poteva ella avere alcun piacere dal divertimento che la nonna procacciava ai nipotini, in quanto le pareva trovarvi un rimprovero al suo scarso sentimento materno. Mi duole di doverlo dire; ma il vero è che questa donna, che da suo marito aveva avuto cinque figliuoli, due maschi e tre femmine, dei quali era Guglielmo il più vecchio, in anni già maturi avea concepito una passione per un uomo spregevole, e il marito se n'era accorto e non potea tollerarlo: onde nella vita di famiglia trascuranze, bronci e litigi tali che, ove non fosse stato il marito un dabben cittadino e sua madre una donna ben pensante e ligia alle convenienze, ne sarebbe venuto un vergognoso processo di separazione a disonorar la famiglia. I poveri figliuoli erano quelli che

più ci pativano; giacché se ogni creatura indifesa, quando trova ruvido il padre, si rifugia presso la madre, essi capitavano presso di lei in peggior male, essendo per lo più ella di pessimo umore a cagione del suo interno scontento, e quando così non era, sfogandosi per lo meno alle spalle del padre, lieta di trovar l'occasione di mettere in mostra la durezza di lui, i suoi modi ruvidi, il suo brutto contegno. Guglielmo più volte se ne dovette affliggere; egli chiedeva soltanto protezione contro suo padre e conforto quando era stato bruscamente trattato da lui; ma che al padre si mancasse di deferenza egli non poteva sopportare, né che le proprie querele si torcessero in atti di accusa contro un uomo, che nel fondo del cuore egli amava molto. Con ciò egli si caricava di un senso ostile verso la madre: tanto peggio per lui: poiché il padre dall'altra parte era un uomo duro; onde null'altro gli rimaneva se non rimpiazzarsi in se stesso. Il che, nei vecchi e nei giovani, è sempre una sorte gravida di conseguenze.

CAPITOLO QUARTO

Guglielmo aveva trascorso alquanto ancora della sua età puerile, aveva ripensato talvolta a quella felice sera di Natale, aveva sempre veduto con piacere libri d'immagini, letto storie di fate e di eroi, quando la nonna, che non voleva comunque aver fatto tanto lavoro per nulla, colse l'occasione d'una visita lungamente aspetta-

ta di certi fanciulli del vicinato per disporre che si riallestisse il teatro delle marionette e si rifacesse lo spettacolo.

Se Guglielmo, la prima volta, aveva avuto la gioia della sorpresa e dello stupore, questa volta egli ebbe la voluttà dell'attenzione e dell'investigazione. Come tutto ciò avvenisse, era adesso la sua domanda. Che le marionette non parlassero da loro, questo egli se lo era detto già la prima volta; che non si movessero da loro, questo non gli dava imbarazzo; ma perché tutto riuscisse pur così bene, e sembrasse che fossero proprio quelle a parlare e a muoversi, e perché ci fosse tanto diletto a veder tutto ciò, e dove potessero essere le persone e le luci, questo gli era un enigma che tanto più lo inquietava quanto più egli desiderava di essere a un tempo tra gli immagati e tra quelli che operavano la magia, di aver le mani celate nel gioco e di goder nondimeno da spettatore la gioia che egli e gli altri fanciulli ne avevano. La recita era per finire e stava per ricominciare il balletto quando egli cercò di avvicinarsi furtivo alla tenda. Appena calato il sipario, si ebbe un momento di disattenzione, ed egli capì dai rumori che dentro si stava sgombrando qualche cosa; allora sollevò il lembo inferiore del tappeto e sbirciò tra le gambe del tavolino. Una servente lo vide dall'altra parte e lo tirò indietro; ma egli aveva frattanto già veduto che si riponevano in una unica scatola gli amici e nemici, Saulle e Golia, mori e nani, e questo diede nuovo alimento alla sua mezzo soddisfatta curiosità. Come a una certa età i fanciulli si fan-

no attenti alle differenze dei sessi, e i loro sguardi oltre i veli che ascondono cotali segreti provocano meravigliosi mutamenti nella loro natura, così fu di Guglielmo per questa scoperta: egli era più quieto e più inquieto di prima, immaginava di aver appreso qualche cosa, e intuiva proprio perciò di non saperne nulla.

CAPITOLO QUINTO

I fanciulli, in una casa bene assestata e ben ordinata, hanno un istinto quale debbono avere suppergiù i ratti e i sorci: essi vigilano tutte le crepe e i buchi che possano condurli a qualche cosa di proibito da spilluzzicare; ne gustano con una paura voluttuosa e furtiva, e io penso che sia questa una parte notevole della felicità infantile. Fra tutti i suoi fratelli, Guglielmo era il più attento quando una chiave rimaneva nella toppa. Quanto maggiore la riverenza che egli portava in cuore per le porte ben chiuse, dinanzi alle quali doveva passare accanto inutilmente per settimane e per mesi, e dove solo talvolta poteva spingere un'occhiata ladra, quando la madre, per prender qualche cosa, apriva il sacrario, tanto più rapido era egli a cogliere l'istante, che la negligenza della massaia a volte gli offriva. Fra tutte le porte, come bene si può comprendere, la porta della dispensa era quella su che ristavano più aguzzi i suoi sensi. Poche vindici gioie della vita potevano eguagliare il suo sentimento, se accadeva che la madre talvolta lo chiamasse lí per aiutarla

a portar fuori qualche cosa; ed egli doveva poi ringraziare la bontà di lei o la propria astuzia per una manciata di prugne secche. I tesori ammassati l'uno sull'altro involupparono la sua immaginazione con la loro abbondanza, e perfino il cattivo sentore di tante esalazioni mescolate, di sapone, di candele, di limoni, di così varie specie di barattoli vecchi e nuovi, gli faceva un effetto così gustoso, che egli non trascurava mai, quando fosse in quei paraggi, di pascersi almeno un poco, da lontano, dell'atmosfera sprigionata.

La chiave meravigliosa, una domenica mattina, rimase nella toppa, dacché sua madre era accorsa allo scampinare, e tutta la casa era immersa in un silenzio sabbatico. Tosto che ebbe veduta quella chiave, Guglielmo incominciò a ronzare intorno pian piano, poi finalmente zitto zitto seguì l'impulso, e in un attimo si trovò vicino alle beatitudini tanto agognate. Egli scorse casse, sacchi, scatole, barattoli, vasi di vetro, con un'occhiata rapida e incerta; non sapeva che volesse scegliere; infine tese la mano alle predilette prugne secche, si provvide di alcune mele asciutte e, discreto, prese ancora un vasello di aranci in conserva: e già con questo bottino si disponeva a svignarsela, quando gli diedero agli occhi un paio di casse vicine l'una all'altra, da una delle quali pendevano, fuor dalla fessura del coperchio mal chiuso, alcuni fili attaccati a pezzetti di legno. Ansiosamente egli vi si precipitò, e fu un sentimento sovrumano nello scoprire che là dentro era impaccato alla rinfusa il mondo eroico della sua gioia. Egli volle tirar su i burattini che stavano

sopra, esaminarli, trar fuori quelli che stavano in fondo; ben presto però imbrogliò i minuti fili e fu preso da inquietudine e da angoscia, tanto più che udì certi movimenti della cuoca nell'attigua cucina; ripose adunque tutto, come meglio poté, richiuse la cassetta, e solo si cacciò in tasca un libriccino manoscritto, dov'era il canovaccio della commedia di David e Golia, da lui trovato sopra le marionette: e con quella preda salí quatto quatto le scale e si salvò in una stanza della soffitta.

Da quel giorno egli corse lassú a tutte l'ore rubate, quando poteva esser solo, per leggervi e rileggervi il suo dramma, impararlo a memoria e rappresentarsi al pensiero la magnifica cosa che sarebbe stata se avesse potuto altresí animar le figure con le sue dita; e i pensieri lo traevano a essere ora David, ora Golia, a recitarseli alternativamente per sé solo. Né posso qui fare a meno di osservare di sfuggita qual magica impressione facciano sui fanciulli le soffitte, le stalle e certe stanze remote, dove essi, liberati da ogni pressione di maestri, godono quasi in solitudine di loro stessi: sentimento che poi a poco a poco si perde col sopravvenire degli anni, e talvolta ritorna quando luoghi di squallida destinazione servono da sede segreta agli amanti infelici. In luoghi e circostanze tali studiò Guglielmo il suo dramma, s'impossessò di tutte le parti e le imparò a memoria; tranne che per lo più soleva egli mettere se stesso al posto del protagonista, e tutti gli altri lasciava correr dietro nella memoria come satelliti. Avea dunque giorno e notte nella mente le magnanime concioni di David quando

egli provocava il presuntuoso gigante Golia; le mormorava anche spesso per conto suo, e nessuno ci faceva attenzione, tranne suo padre, che accorgendosi di ciò, di quando in quando si compiaceva fra sé della buona memoria del ragazzo, che per aver ascoltato un paio di volte la commedia, ne aveva ritenuto tanto.

CAPITOLO SESTO

Una sera che la nonna avea fatto chiamare il suo Guglielmo e, seduto quietamente presso a lei, egli si divertiva a ritagliare figure di carta, gli avvenne finalmente di fare anche un David e un Golia e di metterli a concionare con grande valentia l'uno contro l'altro, talché alla fine Golia ricevette un colpo sí brusco da staccarne dalla tavola i piedi di cera e da farlo cadere lungo disteso. La sua testa fu incontanente spiccata dal busto, e il piccolo spaventapasseri la ebbe tosto attaccata alla mano con uno spillo immerso nella cera, mentre si intonava un inno di grazie. La vecchia se ne stava come incantata, ascoltando con rapimento il suo nipotino; e quando egli ebbe finito, fu un lodarlo ed un domandare come mai si fosse egli procacciato tanta abilità. Egli avea invero una discreta inclinazione a mentire; ma serbava anche la purità del sentimento quando la menzogna non era necessaria. Confessò dunque alla sua buona nonna d'esser venuto in possesso del libriccino; la supplicò però di proteggerlo e di non tradirlo, giacché egli certamente

non lo avrebbe né sciupato né perduto. La vecchia glielo promise, e a quella promessa orale ne aggiunse un'altra, per lui, e più in verità per se stessa: avrebbe persuaso il padre a lasciar il ragazzo eseguire il dramma egli stesso, in una qualche riunione di coetanei, insieme col tenente di artiglieria. Ella proibí comunque a Guglielmo di chiacchierare della cosa, e pochi giorni dopo si accinse alle trattative, non senza incontrare qualche difficoltà. Primeggiava fra queste lo sgradevole umore in cui era cacciato suo figlio dalla persistente cattiva condotta della moglie. Tutti i sovraccapi dell'azienda pesavano su di lui, e la moglie anziché riconoscerlo e rendersi utile in qualche altro modo, era la prima a inasprirgli i malanni, a fraintenderne le azioni, a ingrossarne gli errori, a rifiutare ogni riconoscimento di quel che egli aveva di buono; da ciò seguiva che la sua innata attività di buon borghese si intorbidasse di un amaro sentimento di vano affaccendarsi e sgobbare, quale devono avere i dannati all'inferno. E non avesse egli avuto i suoi fanciulli, che soltanto il vederli gli ridavano talvolta il coraggio e la persuasione di lavorare per qualche cosa a questo mondo, gli sarebbe stato impossibile di durarla a quel modo. In tali condizioni d'animo l'uomo perde ogni senso delle gioie infantili, che del resto hanno da esser trovate e alimentate dalla madre e non dal padre; e se costei è un'arpia, poco conforto rimane alla povera figliuolanza nei più beati suoi anni. Questo conforto essi lo trovavano tutto nella nonna. Fu lei a sapere accomodare così bene le cose da farsi concedere un paio di stanze al terzo

piano, nelle quali non c'erano che armadi, e nell'una dovevano esserci i posti per gli spettatori, e nell'altra gli attori, e la fronte del teatro riempire il vano della porta, come d'uso.

Il padre aveva consentito alla nonna di sistemare tutte queste cose: quanto a lui, si limitò a venirci a dare un'occhiata, giacché aveva il principio che non bisogna lasciar intravedere ai bambini quanto ci sono cari; essi tendono a pigliarsi troppo; bisogna rimanere accigliati nelle loro gioie e talvolta anche guastargliele, affinché essi non sieno spinti a farne un'esagerazione.

CAPITOLO SETTIMO

Il tenente d'artiglieria, che era un figlioccio della nonna, ricevette l'ordine di allestire il teatro e di preparare tutto il resto. Guglielmo se ne accorse bene, poiché quella settimana lo vide venire in casa più volte a ore insolite. La sua curiosità non fece che crescere, avendo perfettamente intuito che prima del sabato egli non avrebbe avuto parte nella preparazione. Finalmente quel desiderato sabato giunse. Alle cinque del pomeriggio venne il tenente d'artiglieria e portò Guglielmo con sé al piano superiore. Tremando di gioia egli pose piede nella stanza, e vide pendere ad ambo i lati del palcoscenico le marionette nell'ordine in cui dovevano presentarsi sulla scena; le esaminò con gran cura, salì sul palchetto che lo innalzava sopra il teatro, gli parve d'esser librato sopra

il suo piccolo mondo; e non senza riverenza spinse lo sguardo tra le assicelle a guardar giù, poiché era ancora avviluppato nel ricordo dell'impressione magnifica che se ne aveva di fuori, e tutto compreso del sentimento dei grandi misteri nei quali era iniziato. I due fecero una prova, ed andò benissimo.

E il dí seguente, essendo invitata una bella brigata di fanciulli, tutto andò bene egualmente: salvo che Guglielmo, nel fuoco dell'azione, lasciò cadere il suo Giornata, e fu costretto a brancicar giù con la mano per ripigliarselo, il che tolse non poco all'illusione, e fu cagione ai ragazzi di gran riso e a lui d'indicibile amarezza. E questo sbaglio parve essere di gradimento al padre, il quale invero dentro di sé si sentiva grandemente soddisfatto a vedere quel suo figlioletto così abile, ma anche deliberato a non darlo a dividere; e a recita finita, si appoggiò tosto a quello sbaglio, e disse che ogni cosa sarebbe stata molto a posto, se non ci fosse stata questa o quella deficienza. Il nostro principino se ne accorò molto, e la tristezza gli durò tutta la sera; ma il mattino seguente, avendoci dormito sopra, trovò nuova beatitudine nel pensiero che, a parte quell'infortunio, egli aveva recitato splendidamente; e non era infatuazione questa, giacché egli non aveva dinanzi a sé alcun modello col quale potesse misurarsi se non il tenente, e questi per vero aveva fatto cose discrete nell'alternare le voci argentine alle ruvide, ma al contrario era stato affettato e rigido nelle perorazioni; laddove in Guglielmo traspariva in tutti i passaggi piú importanti un'anima buona,

schietta e valorosa, come per esempio nella provocazione di David a Golia e nel modesto suo modo di presentarsi al re dopo la vittoria.

CAPITOLO OTTAVO

Insomma, il teatro rimase eretto, e poiché s'era ormai nella bella primavera, e si poteva vivere senza fuoco, Guglielmo passava in quella stanza le ore dei suoi giochi e faceva affrontar le marionette molto bravamente. Spesso invitava lassú i fratelli e i compagni; ma piú spesso però era solo. La sua immaginazione e la sua vivacità covavano in quel piccolo mondo, che presto doveva assumere altre forme. Egli aveva eseguito solo poche volte quel primo dramma, per il quale erano stati creati e foggiate teatro ed attori, quando non riuscí piú ad averne alcuna gioia. Tra i libri di suo padre aveva trovato la *Drammaturgia tedesca* e parecchi libretti d'opera italiana, tradotti in tedesco, nei quali si era immerso; e ogni volta ne contava dapprima i personaggi e passava alla esecuzione. Ed ecco il re Saulle, col suo abito di velluto nero, dover figurare ad ora ad ora, Chaumigrem, Catone e Dario: e qui bisogna avvertire che i lavori drammatici non erano mai rappresentati per intero, bensí per lo piú ridotti al quinto atto soltanto, dove c'era da dare qualche colpo mortale. Ed era anche inevitabile che Guglielmo si sentisse piú attratto verso i testi d'opera coi loro mutamenti di scena svariati e le loro avventure.

Egli trovava in essi mari tempestosi, divinità che piombano sulla terra avvolte di nuvole, e quei tuoni e quei lampi, che erano la sua suprema felicità. Egli si ingegnava in queste cose col cartone, col colore, con la carta; sapeva far notte buia magistralmente; il fulmine era terribile a vedersi; solo il tuono non gli riusciva sempre; ma di ciò non è poi da fare tanto gran caso. I libretti d'opera offrivano anche meglio l'occasione di farvi figurare il suo David e il suo Golia, che non trovavano adattamento nei drammi normali. Egli si sentiva sempre più affezionato all'angusto bugigattolo dove godeva così svariato diletto, e devo soggiungere che vi contribuiva non poco anche l'odore che le marionette s'eran portate addosso dalla dispensa. Il teatro era ora discretamente provveduto; e l'aver avuto dai primi anni in su certa abilità ad adoperare il compasso, a tagliar cartoni e a colorirli, gli tornava ora molto a proposito; onde tanto più gli doleva che i suoi personaggi spesso non bastassero ad eseguir grandi cose. Le sue sorelle, al vederle vestire e svestire le loro bambole, gli suscitarono l'idea di procacciare ai suoi eroi a poco a poco anche vestiti mutabili. Agli eroi si tolsero le loro robette dal corpo, le si mise insieme come meglio si poté, si risparmiò qualche quattrino, si comperarono nuovi nastri e nuovi orpelli, si questuò per qualche scampolo di seta, e si mise insieme a poco a poco una nuova guardaroba teatrale, dove si era specialmente curato di non dimenticare i cerchi per le signore. Ora Guglielmo era ben provvisto per i maggiori spettacoli, e si sarebbe dovuto pensare che il

vero momento delle grandi esecuzioni fosse appunto venuto; ma accadde a lui quel che accade tanto frequentemente ai fanciulli: essi concepiscono arditi piani, fanno grandi impianti, magari qualche cosa tentano, e poi tutto se ne resta lí. Proprio questo avvenne a Guglielmo: il massimo fervore gli veniva dall'inventare e dall'immaginare; questo dramma o quello lo interessavano soltanto per una scena; per quella si doveva far tosto un nuovo vestito. E con una simile amministrazione, i pezzi di vestiario che le marionette avevano originariamente s'erano disordinati e persi; talché nemmeno il primo dramma poteva piú essere eseguito a dovere. La nonna, vecchia e acciaccosa, era costretta a letto, nessun altro in casa si occupava di quelle cose, e il teatro adunque si ridusse in breve tempo a un gran guazzabuglio. Guglielmo si abbandonava alla sua fantasia, provava e preparava, senza condurre in porto alcunché, si costruiva mille castelli in aria e non sospettava di non aver messo fondamenta neppure per uno.

CAPITOLO NONO

Gli altri svaghi della giovane età, poiché incominciavano a moltiplicarsi le sue compagnie, erano anch'essi a danno del quieto piacere solingo. Egli era alternamente coi compagni il cacciatore, il soldato, il cavaliere, secondo la specie del giuoco; e tuttavia avea sempre su di essi la prerogativa di essere quello che sapeva foggiare

con destrezza i necessari strumenti ed attrezzi. Erano per lo piú di fabbrica sua le spade, e da lui decorate e dorate le slitte, e per oscuro istinto e vecchia sua inclinazione, ben presto egli giunse a camuffare la loro milizia in uno stile antico. Furono allestiti elmi impennacchiati di carta, furono fatti scudi e perfino armature, tutti lavori nei quali i domestici che si intendessero di sartoria e le cucitrici ebbero a rompere buon numero d'aghi. Una parte dei suoi giovani compagni egli vedeva ora bene adorni dinanzi a sé; gli altri, meno importanti, venivano pure equipaggiati a poco a poco, benché meno vistosamente; e tutti insieme formavano un magnifico gruppo corale; essi marciavano per i cortili e per i giardini, e si menavano bravi colpi sugli scudi e sulle teste; ne nacquero anche dei dissapori, che Guglielmo cercava di appianare al piú presto. Questo giuoco, tanto divertente per tutti, era stato ripetuto soltanto alcune volte, quando Guglielmo già non vi trovò piú soddisfazione. A vedere tante figure in pieno arnese di guerra, gli si dovevano eccitare necessariamente le idee cavalleresche, delle quali aveva proprio da poco colma la testa per essersi ingolfato in letture di vecchi romanzi. La *Gerusalemme liberata* di cui gli era venuta tra le mani la traduzione del Koppen, gli diede il colpo di grazia. Non già che egli potesse leggere tutto il poema; ma c'erano passi che sapeva a memoria, sempre volteggianti a lui intorno con le loro immagini. Specialmente lo attraeva Clorinda, con tutte le sue gesta. Quel virile suo sentimento di donna, quella tranquilla pienezza della sua natura, avevano

maggiore effetto sul germe spirituale dell'amore, che iniziava lo sviluppo suo nel ragazzo, di quanto non ne avessero gli artificiosi incanti d'Armida, ancorché non per questo egli facesse torto al di lei giardino. Ma cento e cento volte, stando alla finestra di sera e guardando sotto di sé l'orto, e il sole estivo sparir dietro i monti, lo splendore dileguare all'orizzonte nell'alito del crepuscolo, sbocciare le stelle e da ogni luogo intimo e profondo avanzare la notte fra il gracidare tenero delle rane nelle lontananze della solenne quiete, egli si ripeteva il racconto della tragica morte di Clorinda. Per quanto tenesse dalla parte dei Cristiani, era tutto con lei nell'impresa dell'incendiare la grande torre. Odiava Argante dal profondo del cuore, e gli invidiava l'angelica compagna. E quando Tancredi la scopre nella notte, e sotto l'oscuro velo della tenebra la pugna s'accende ed essi combattono tremendamente, egli non poteva mai pronunciare le parole:

Ma ecco ormai l'ora fatale è giunta
che 'l viver di Clorinda al suo fin deve

senza che le lagrime gli venissero agli occhi, per scorre poi abbondanti quando l'infelice amante le immerge il ferro nel petto, quando slaccia l'elmo alla morente, e quando tremante attinge l'acqua per battezzarla. E poi, allorché nella selva incantata la spada di Tancredi trafigge l'albero, e scorre sangue da quella ferita, e una voce gli strazia il cuore dicendogli che qui di nuovo era

squarciata Clorinda e che egli pareva dannato dal destino allo scempio inconsapevole di quanto piú amava, ne era sconvolto il cuore del nostro Guglielmo: il racconto si impadroniva siffattamente della sua immaginazione da fargli, di tutto quanto avea letto del poema, un'entità sola per vie oscure formatasi nell'anima: un'entità che lo trasportava, sí che egli, senza ben sapere come, venne seriamente nel pensiero di rappresentarla. Voleva egli rappresentare Tancredi e Rinaldo, e trovò bell'e pronte due armature che già erano state foggiate da lui. L'una di carta grigio-cupa, a squame, doveva armare il grave Tancredi, l'altra di carta argentata e dorata il fastoso Rinaldo.

Nel furore della sua immaginazione, egli raccontò tutto ai suoi compagni, che ne furono incantati, e solo non riuscivano a tenergli dietro quando si venne al punto di dover recitare la cosa, e recitarla proprio loro. A tutte le loro dubbiezze Guglielmo passò sopra con molta disinvoltura. Egli dispose tosto d'un paio di stanze nella vicina casa d'un compagno di gioco, senza pensare che la vecchia zia non glielo avrebbe cedute; lo stesso fu per il teatro, sul quale pure egli non aveva nessuna idea ben determinata, tranne che voleva impiantarla sopra un impalcato, farci le quinte con pezzi di paravento, e prendere un ampio pezzo di stoffa per il fondale. D'onde però dovesse saltar fuori tutto ciò, egli non aveva pensato. Per il bosco, trovarono un buon espediente; fu gettata qualche opportuna parola a un vecchio servitore d'una delle loro famiglie, divenuto ora guardia forestale, per-

ché fossero loro mandati qualche giovane betulla e qualche giovane pino; e questi infatti furono anche portati; ma ben maggiore fu l'imbarazzo al pensiero che frattanto sarebbero rinsecchiti: e come allora eseguire il dramma? La faccenda si faceva seria: mancavano il luogo, il teatro, le tende. I paraventi erano la sola cosa che avevano. In queste distrette, pensarono di andare da un cugino, a cui fecero un'alata descrizione delle meraviglie che avevano a vedersi: questi non sapeva escogitare una combinazione; tuttavia si prestò ad aiutarli; mise l'una vicina all'altra, in una piccola stanza, tutte le tavole che c'erano in casa e nel vicinato, vi collocò su i paraventi, creò una prospettiva di fondo con tende verdi, e tosto ebbero a entrare in funzione anche gli alberi. I lumi erano accesi, fanciulli e fanciulle si erano raccolti, le cose andavano, tutta l'oste eroica era vestita; solo ciascuno si accorgeva per la prima volta di non sapere ciò che avrebbe dovuto dire. Nel calore della sua trovata, tutto compenetrato della propria iniziativa, Guglielmo si era dimenticato che ciascuno doveva pur sapere ciò che aveva da dire e quando; nella furia dell'eseguire, gli altri non avevano nemmeno pensato a questo. Essi credevano che si sarebbero messi con tutta facilità nei panni d'eroi, e che sarebbe stata cosa da nulla agire e parlare come le persone nel cui mondo la vocazione di Guglielmo li avea trasferiti.

Se ne stavano adunque attoniti, si chiedevano l'un l'altro da quale punto si avesse a incominciare, e Guglielmo, che a priori si era veduto nelle vesti di Tancre-

di, si presentò solo, e prese a recitare alcuni versi del poema eroico. Poiché questo però anche troppo presto passava al narrativo ed egli stesso, nel suo proprio discorso, appariva infine come una terza persona, e quel benedetto Goffredo a cui si parlava, non volea venir fuori, gli fu pur d'uopo a un certo punto di battere in ritirata egli stesso, fra le grasse risate dei suoi spettatori: infortunio che gli amareggiò l'anima molto più di tanti altri dolori sofferti poi nella vita. La cosa era ormai naufragata. Gli spettatori erano là e volevano vedere alcunché. Gli attori eran tutti vestiti; Guglielmo si raccolse un momento, e prese rapidamente la risoluzione che ci voleva: avrebbe rappresentato David e Golia. Alcuni dei compagni avevano eseguito altre volte con lui il dramma nel teatrino delle marionette, tutti lo avevano veduto più di una volta; si distribuirono le parti, ciascuno promise di far del suo meglio, e un buffo ragazzino si fece una barba nera per il caso che la rappresentazione dovesse interrompersi e vi fosse bisogno di un pagliaccio che riempisse il vacuo con i suoi lazzi: cosa molto spiacente a Guglielmo, come contraria alla serietà del dramma: e tuttavia dovette questa volta accettarla. Pure dentro di sé egli fermava il giuramento che, quando si fosse usciti da quell'imbarazzo, mai più si sarebbe arrischiato ad allestire uno spettacolo, se prima non ci avesse riflettuto maturamente.

CAPITOLO DECIMO

Guglielmo ormai entrava in quell'età in cui per lo più incominciano a svilupparsi le forze fisiche, e spesso non si riesce a comprendere perché un fanciullo vispo e gaio divenga a vista d'occhio cupo e svogliato. Egli leggeva ora molto, e sempre trovava nelle commedie il suo appagamento migliore, e quanti romanzi leggeva tanti non poteva a meno di trasformare nel suo spirito in lavori da teatro. In lui era l'illusione che quanto dà diletto alla lettura debba produrre anche più effetto a vederlo rappresentato. Anche quando alla scuola si faceva lettura d'un compendio di storia del mondo e dei suoi Stati, egli prendeva nota con cura dei passi nei quali l'uno o l'altro veniva trucidato o avvelenato in maniera insolita, poiché questo, a suo modo di vedere, li qualificava egregiamente per un quinto atto: mentre i quattro precedenti non eran presi di solito in considerazione nelle sue composizioni, dato che per norma trascurava di leggerli in tutti i drammi. I suoi camerati, che avean preso gusto al recitare, lo incaricavano talvolta di distribuire le parti; ed egli, che aveva una vivacissima facoltà immaginativa e poteva investirsi di tutte le parti, credeva anche di poterle tutte rappresentare; e perciò prendeva per lo più quelle che meno gli si adattavano, ed anzi abitualmente un paio di parti, se la cosa era effettuabile in un modo qualsiasi. È un tratto dell'infanzia, il poter fare tutto di ogni cosa, il non lasciarsi fuorviare dagli evidenti equivoci. Così i nostri ragazzi continuavano a rappresentare, e ciascuno

era abbastanza soddisfatto di sé. Dapprima essi si contentarono di lavori per soli uomini, dei quali però non ce n'è molti; in altri, alcuni di loro si travestivano da donne; e infine tirarono nel gioco anche le sorelle. In talune case s'incominciò a vedere la cosa come un'utile occupazione, e si fecero venire invitati. Un parente scapolo, che si atteggiava a intenditore, s'immischiò nella faccenda, insegnò loro come dovevano contenersi, declamare e muoversi: del quale insegnamento si mostrava per lo più Guglielmo poco soddisfatto, poiché si reputava capace di fare da sé molto meglio che non gli fosse mostrato da colui. Essi si avventurarono tosto nella tragedia. Avevano udito dir molte volte, e lo pensavano essi stessi, che una tragedia fosse più facile da comporre e da eseguire che una commedia, e vi trovavano anche generalmente maggiore soddisfazione; giacché nella commedia tutto quello che fosse scolorito o ledesse la naturalezza e il gusto, saltava subito agli occhi, laddove nella tragedia essi si sentivano creature di qualità superiore, e nulla esisteva che implicasse il biasimo all'enfasi, all'affettazione, all'esagerazione delle loro azioni tragiche. Tanto più che avevano osservato nella vita comune molte persone, di nessuna levatura speciale, essere persuase di darsi un tono autorevole col rigido portamento e con smorfie ricercate.

Ragazzi e fanciulle non erano da lungo insieme a questo gioco, quando la natura cominciò a commuoversi e la compagnia a dividersi in parecchie piccole vicende d'amore, talché per lo più si recitavano commedie den-

tro alla commedia. Le coppie felici si pizzicavano dietro le quinte fino a perder le dita e nuotavano nella beatitudine al trovarsi tante ideali bellezze anche sotto i belletti e i pennacchi; dall'altro canto gli infelici rivali si rodevano di gelosia, e spesso, con puerile malignità e dispetto, guastavano o facevano guastar qualche scena. In queste occasioni le qualità direttoriali di Guglielmo si mostravano sempre in tutto il loro splendore, perocché se alle prove egli cercava di appianar con le buone siffatte beghe, e, indulgente, chiudeva un occhio su molte cose, quando i colpevoli mostravano impegno in tutto il resto e sapevano bene a memoria le loro parti, i giorni della rappresentazione però non ammetteva scherzi, e quando egli s'era piantato dietro il sipario, in stivaletti, manto reale e diadema, non era lecito che accadesse più alcunché di profano o di sciocco, e guai a colui che gli venisse di traverso, per esempio, in una disposizione d'animo neroniana. Costui veniva ricacciato al suo dovere con uno sguardo così tagliente, con tanta dignità di gesto e fermezza di voce, che almeno per quella volta tutto rientrava nell'ordine.

Quante più commedie recitavano, e di maggior importanza; quanto più si allargava la loro compagnia, tanto più grave diveniva a Guglielmo la carica di direttore che, come padre dell'iniziativa, aveva esercitata col pieno consenso degli altri. Quando ben s'era proposto e scelto un lavoro, non mancavano i dispiaceri prima che si fossero distribuite le parti: ognuno pretendeva le prime e quelle amorose, o quelle dove c'era da splendere,

sí che Guglielmo, a cui premeva soltanto di far recitare la commedia, si tirava spesso in disparte e assumeva, magnanimo, una parte modesta, per quanto non seppe mai risolversi addirittura a quella del confidente. Se tuttavia l'uno o l'altro, durante le prove, s'impermaliva e per qualche misero puntiglio rinunciava alla parte poco prima del giorno fissato per la rappresentazione, ecco in verità nuove occasioni offrirsi a Guglielmo di mettere in pratica tutta la sua pazienza, la sua arrendevolezza e la sua virtù di persuasione. Le cose finivano con l'andare. Il suo zelo, la sua instancabilità, il suo amore per la buona causa, alimentato dal piú intimo amor proprio, la fedeltà, che avvinceva a lui i migliori della sua compagnia, gli rendevano piú lieve ogni fatica. E come non doveva egli portar a compimento i suoi propositi, se alla prima parola che se ne facesse, egli non aveva altra passione, non poteva essere fuorviato da nulla al mondo, bensí moveva alla deliberata meta per la piú diritta via e col piú bel suo coraggio, attirando anche gli altri con bonarietà ed amorevolezza a seguirlo?

Un avventurato caso collaborava con le naturali buone qualità di Guglielmo: che nessuna delle fanciulle per le quali, assai per tempo, egli si sentí una certa inclinazione, avesse a far parte della compagnia dei recitanti. Il suo amore per il teatro rimase tutto puro, ed egli poté guardare, senza esservi coinvolto, le smanie di ogni altro per collocare la sua principessa sul trono. Questa spassionatezza aumentava la fiducia dei suoi, ed essi accettavano sempre piú spesso con animo tranquillo le de-

cisioni di lui, che erano soliti richiedere in ogni caso controverso.

CAPITOLO DECIMOPRIMO

L'adolescenza, io credo, è meno amabile della fanciullezza, perché è una condizione a due facce, intermedia. Le è attaccato ancora il fanciullesco, ed essa è al fanciullesco attaccata; ma, insieme con le prime limitazioni della mente, essa ha perduto la sua cara disinvoltura: il pensiero guarda innanzi verso il giovanetto, verso l'uomo futuro, e poiché da quella parte conduce anche la sua via, l'immaginazione precorre, sorpassa la cerchia dell'età coi desideri e a quello aspira, e quello si rappresenta, che non può ancora né deve appartenerle. Così è anche dell'intimo sviluppo del loro corpo; così all'esterno, la loro figura. E così anche fu del teatro dei nostri giovani amici. Quanto più essi recitavano, quanto più vi mettevano accuratezza, tanto più, bezzicando essi qua e là qualche cosa, la loro recitazione si faceva noiosa, perdeva la bizzarra vivezza della spontaneità primitiva, che c'era in loro ai tempi quando, senza saperlo, presentavano magnifiche parodie dei loro drammi. Ne veniva ora fuori una mediocrità rigida e uniforme, tanto più fatale, in quanto eran capaci di dirsi, e lo sentivano anche dire spesso dai loro spettatori, che erano migliorati in molte cose. Il massimo male lo ebbero da una compagnia di comici giunta in quel tempo nella loro città. Il teatro te-

desco era allora nel pieno della crisi; si stavano gettando via le scarpe dell'infanzia, prima che fossero logore, e si doveva correre a piedi nudi. In quegli attori c'era in verità qualche cosa di buono, qualche naturalezza, soffocata sotto il peso delle affettazioni, delle smorfie convenzionali e della presuntuosità; e poiché tutto quello che non è vero può essere imitato più facilmente, come quello che dà nell'occhio con più forza, i nostri dilettanti spennacchiarono ben presto quelle cornacchie delle loro penne più stravaganti per infronzolarsene essi medesimi. Passi, movimenti, accenti furono insensibilmente scimmiettati, ed essi reputarono da allora in poi un onore sotto tutti i riguardi, se taluno del loro pubblico si mostrava così perspicace da scoprire che c'era in loro l'accuratezza di questo o di quell'attore.

CAPITOLO DECIMOSECONDO

Il vecchio Meister, avanzando negli anni, e non mutando i suoi dispiaceri, riponeva per il governo della casa ogni speranza in Guglielmo, le cui belle qualità gli procuravano intanto qualche momento sereno; avrebbe solo desiderato che il ragazzo ne facesse miglior uso; e che si fosse dedicato a tempo e completamente agli affari commerciali. In parecchie cose del resto egli aveva motivo d'essere contento del suo figliuolo. Questi aveva imparato rapidamente il francese e l'italiano, sapeva mettere a posto i suoi casi in latino, teneva la sua corri-

spondenza con grande agilità, tranne che qua e là, e specialmente nelle lingue straniere, vi interpolava qualche espressione teatrale. Anche all'inglese s'era messo con impegno, e nel negozio non c'era di che correggerlo. Prima di tutto, egli non si annoiava mai, poiché nelle ore morte tirava fuori tosto dal cassetto del banco il suo libro e la sua parte; in secondo luogo, la sua socievolezza e le sue belle maniere attiravano molta gente; egli sapeva calar qualche cosa del prezzo a momento opportuno e non era mai impazientito dall'interminabile scegliere delle signore, anzi le assisteva col suo buon consiglio e cercava onestamente di renderle attente, quando esse, dopo tanta scelta, cadevano sul peggio. Le ragazze che lo avevano veduto sulla scena solevano capitar lí poco dopo per accertarsi del suo aspetto alla luce del giorno, e convenivano per lo piú fra loro che egli non era cosí bello come sotto le lampade, truccato e lontano, e tuttavia riusciva loro quanto mai piacente. Giacché è certo, che il teatro pinga gli attori di un certo splendore che perfino nella vita comune non si dilegua del tutto. E l'immaginazione di queste donzelle persisteva a cercare la bella immagine che aleggiava loro dinanzi; e se pure alla prima impressione si partivano insoddisfatte, ci tornavano successivamente piú volte (e la varietà delle mercanzie offriva l'occasione desiderata), finché si persuadevano di aver trovato quanto cercavano, se pure addirittura non preferivano il fresco ragazzotto all'impiastriccato e mentito principe veduto in distanza.

Nonostante tutte queste qualità pregevoli, il vero spi-

rito del commerciante gli mancava. L'amore dei numeri e soprattutto l'amore delle frazioni, che hanno di solito tanta importanza, non era il fatto suo; e così l'attenzione ai piccoli lucri, il sentimento dell'alto valore del denaro. Con grande suo dolore, il padre avea spesso motivo d'accorgersi che suo figlio non sarebbe mai divenuto un calcolatore e perfetto economo, benché sapesse far di conto discretamente bene e non fosse per nulla dissipato.

Lo spirito di Guglielmo era già da gran tempo lontano da queste basse esigenze, massime perché nella casa di suo padre nulla gli sfuggiva; ed era troppo vivace e sincero perché talvolta, perfino contro lo stesso padre, non fosse in lui trapelato il disprezzo del commercio. Lo teneva per un peso opprimente l'anima, per una pece che gli invescasse le ali dello spirito, per una corda che gli inceppasse l'aereo slancio, di cui egli sentiva in sé il naturale sviluppo. Talvolta espressioni di questo genere determinavano alterchi tra padre e figliuolo, alla fine dei quali il vecchio era per lo più incollerito, il giovane agitato; e le cose rimanevano al punto di prima, giacché ciascuno dei due sembrava soltanto più fermo nella propria opinione, e Guglielmo, che amava il padre suo, né amava essere sopraffatto, si rinchiudeva maggiormente in se stesso. Il suo sentimento, sempre più forte e più caldo, era rivolto irremovibilmente verso il teatro: e qual meraviglia? Immurato in una città, prigioniero della vita borghese, oppresso dalla vita casalinga, senza prospettive aperte sulla natura, senza libertà del cuore,

come scorrevano i giorni consueti della settimana, così doveva egli accompagnarli al tramonto. La fatua noia delle domeniche e dei giorni di festa lo rendeva anche più inquieto, e quello che per avventura una passeggiata gli permettesse di vedere del libero mondo, non lo penetrava mai completamente: egli era in visita presso la magnifica Natura, ed essa gli faceva un trattamento da visita. E quella sua pienezza d'amicizia, di amore, quell'ansietà di cose grandi, dove orientarla? Non doveva divenirgli la scena un santuario, nel quale egli a suo agio, in qualsiasi stagione, e al coperto d'un tetto, poteva contemplare il mondo come in un nocciolo, e come in uno specchio le proprie sensazioni e le proprie gesta future, gli aspetti dei suoi amici e fratelli, degli eroi, e gli abbaglianti splendori della natura? Insomma, nessuno si meraviglierà che egli fosse incatenato al pari di tanti altri al teatro, quando si sappia intendere che questo è il punto di combustione al quale è dannato ogni sentimento della natura che sia fuori della natura.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Svariati casi dispersero la compagnia che si era adunata un giorno ad animare il piccolo teatro. Tuttavia ne rimase il ceppo a Guglielmo, e rinverdì qualche volta. Non passò molto tempo che egli raccolse un certo numero di volonterosi, e due o tre lavori furono recitati, finché le solite beghe teatrali li dispersero ancora. Gu-

glielmo era felicissimo nell'apostolato e nel reclutamento; dov'egli andava, gli era dietro il suo mondo scenico; se una società si annoiava, egli era pregato di declamare uno dei suoi monologhi; lo faceva, e l'applauso che gliene veniva era tutt'uno col desiderio segreto in tante teste di saper fare altrettanto. Se il repertorio dei monologhi era esaurito, doveva subentrar l'uno o l'altro a leggere una parte per dargli la replica: era un buon pretesto per imparare a memoria scene a due; l'interesse si diffondeva in altri, e la commedia era messa insieme.

Quanta più vivezza di sentimento acquistava Guglielmo e tanto più la maggior parte delle commedie incominciavano a dispiacerli. Egli aveva letto ora l'enorme ciarpame del teatro tedesco e francese, e stava uscendo dagli anni nei quali si ingoia tutto quello che è stampato, non per facilità di compiacersi d'ogni cosa mediocre, ma tuttavia disposti a indulgere a tutto in grazia di qualche brano, o forse di un finale commovente. Adesso egli sceglieva le scene più veementi per trabocco di tenerezza o di furore, e poiché aveva udito parlare del porgere pittoresco, cercava di accompagnare la propria declamazione coi più svariati gesti: i quali non gli riuscivano male, dacché egli era ben costruito ed elastico delle membra e aveva da natura un nobile decoro. Questo però non poteva togliere che la sua espressione riuscisse per lo più alquanto violenta e che gli spettatori ne fossero più crucciati e interdetti che dilettrati. Non dev'essere tralasciato inoltre che le ore d'ozio erano per lui uno strenuo esercitarsi nelle voci soffocate, nel cader tra-

mortiti, nel buttarsi a precipitose disperazioni: ed egli ne spinse l'abuso a tal punto che non sarebbe facile trovare altro attore il quale in un solo monologo accentuasse piú fortemente il concitato avvicinarsi di trentadue passioni.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Nel pieno fermento di questo spontaneo tirocinio d'arte, volle la sorte che l'amore lo legasse al teatro con vincoli anche piú forti. Finora i suoi amorette erano stati come preludi a un grande pezzo di musica: passaggi da un tono all'altro su svariate armonie, senza delinearvi una melodia determinata e senza altro scopo che preparare l'orecchio a una migliore ricettività per quel che deve seguire e condurre l'ascoltatore insensibilmente alla soglia d'onde ad un tratto gli si devono rivelare tutti gli splendori. Succede cosí nell'amore alla maggior parte degli uomini, e il destino guida a questo modo ogni suo prediletto ad essere felice e infelice.

Guglielmo, frequentatore degli spettacoli che ogni anno, qualche volta, capitavano nella città, tanto spesso quanto poteva compatirsi con un tollerabile malumore a casa, aveva osservato fra gli altri attori una fanciulla, che spesso lo aveva colpito, per esservi nella sua intonazione alcunché di diverso dagli altri, che andava talvolta al cuore, specialmente quando ella era in lamenti o diceva qualche cosa con una bonarietà arguta. Non sempre

ella gli piaceva, e se molte volte non potea tollerarla, ne gettava la colpa sulla parte, e il fine visetto e il colmo seno parlavano di nuovo eloquentemente per lei: egli invidiava ogni domestico che nella commedia aveva libertà di starle accanto. Gli altri di rado lo accontentavano. Le commedie parevano essere eseguite per lei, ed egli paragonava a un dio quegli che poteva circondarla delle sue braccia e nelle liete agnizioni stringerla al petto come marito o fratello. Anzi giunse a tal segno che, per poco che ella avesse parte in una commedia, egli che di solito seguiva ogni esecuzione con occhio di conoscitore e d'artista, si trovava rapito in uno stato di vera illusione puerile; e talvolta si riscuoteva come da un sogno, quando un atto noioso o una scena pessimamente recitata dagli altri lo costringevano ad un brusco discendere.

Così proseguirono le cose per qualche tempo, senza che egli la conoscesse: la sua timidezza borghese lo tratteneva dall'avvicinarla anche quando saliva sul palcoscenico, e quante volte la rivedeva, pareva che in lui palpasse una nuova arteria; e in verità egli faceva sempre un inchino obliquo, se talvolta nel retroscena veniva a trovarsi non lontano da lei, e andava a urtare in qualche luogo o si bruciava il vestito nel farle posto, pieno di rispetto. Ed ella pure lo guardò qualche volta con uno sguardo abbastanza significativo perché egli potesse credere di esserne stato notato; e questo gli faceva un bene straordinario, quantunque ella proprio non avesse messo attenzione a lui. Giacché sul teatro, come nell'alta società, si prende l'abitudine di rivolgere oc-

chiate significative a cose, delle quali spesso non si prende alcuna notizia; e in una donna specialmente, che conosce per esperienza gli effetti dei propri occhi, le loro seduzioni e i loro lampi, diviene cosa meccanica il giuocare a gatto e sorcio con le persone, senza prenderne nota.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Circa questo tempo, in una trattoria, mentre offriva un bicchiere di vino ad alcuni amici, Guglielmo aveva fatto la conoscenza di due comici. Essi lo trovarono così ferrato su le cose del teatro, così solido nei concetti su l'arte della scena, da credere di essersi imbattuti proprio nell'uomo a cui avrebbero potuto presentare onorevolmente la loro maestria in parti diverse. Lo invitarono dunque ben presto a casa loro, promettendogli svariate recitazioni; grave cosa gli fu nascondere la sua gioia quando soggiunsero che anche la signora B. sarebbe stata della partita.

Io qui la chiamo signora, e mi ricordo di averla presentata dianzi come ragazza. Per togliere ogni malinteso, voglio palesare senz'altro che ella era incorsa in un matrimonio di coscienza con un uomo senza coscienza; egli aveva abbandonato ben presto la compagnia, ed ella era tornata presso a poco ragazza come prima; avea conservato il nome suo d'una volta, e passava alternamente per nubile, per maritata e per vedova. A Guglielmo pa-

reva piú adatto questo ultimo nome e ci trovava le migliori ragioni.

Imbarazzo e batticuore, al vederla, gli aggiunsero una certa vivacità e gradevolezza; fu molto premuroso verso di lei, e anche senza il suo esteriore piacente, gli sarebbe bastato questo a farsi notare. S'incominciò col parlare delle prossime recite; si discusse delle nuove commedie, e del teatro tedesco, e del poco che ci voleva a uguagliare il francese, e della colpa che era il recitare soltanto roba tradotta, e dei gran signori che cominciavano ad affezionarsi al teatro, e della classe dei comici che veniva acquistando onore e stima di giorno in giorno. Su questo argomento Guglielmo sorpassò tutti.

«È un pregiudizio inaudito» egli esclamò «che la gente disistimi una classe, a cui avrebbe cento e cento ragioni di fare onore. Se il predicatore che annunzia la parola di Dio, è, a ragione, la persona piú onorata nello Stato, si può bene apprezzare onorevolmente anche il comico, che reca al nostro cuore la voce della natura e osa portare gli avvicendati assalti della letizia, della gravità e del dolore al duro petto dell'uomo, per purificare il sentimento che vi è oscuramente ravvolto, e sprigionarne le divine voci della parentela e dell'amore fra tutti i viventi. Dove c'è un rifugio contro la noia che uguagli il teatro? Dove si raccoglie piú gradevolmente la società? Dove meglio di qui son costretti gli uomini a riconoscersi fratelli, dacché tutti pendendo dagli atti, dalla bocca di un solo, si scoprono libratì in un sentimento unico e portati in alto? Che sono quadri e statue dirim-

petto alla viva carne della mia carne? Dirimpetto all'altro me stesso che soffre, gioisce e tocca d'immediata commozione in me ogni nervo similmente intonato? E dove supporremo noi maggior valore: nell'oppresso borghese che rastrella il suo nutrimento nella sucida pena del proprio mestiere, ovvero in colui che dall'arte, d'onde trae il pane, esprime insieme i piú nobili sentimenti dell'umanità, e che, studiando a nudo e rappresentando, ogni giorno, le virtù e i vizi, ne deve sentire la bellezza e la bruttura vivacissimamente per poterle trasfondere nella sensibilità altrui con altrettanta vivezza? Io ammetto bene che in molti la randagia esistenza, la miseria e gli stenti possano oscurare questa dignità; ma appunto per questo piú crudele il ributtare con miope altezzosità tutti gli altri, che s'ostinano a tendere verso il meglio.»

E per un buon pezzo egli continuò in questo sfogo del cuore, lasciandoli tutti colpiti di meraviglia: e benché non avessero tardato ad avvedersi che in qualche punto la sua apologia non calzava, ne erano tuttavia rallegrati, e alla fine convennero essere verissimo che si facevano loro grandi torti. Anche la signora B. vi aggiunse le sue osservazioni; ma presto seppe portare il discorso sull'ammirabile modo che avea avuto Guglielmo di perorare e gli fece il complimento di dirgli che egli doveva aver recitato molto. Non proprio questo egli s'aspettava: credeva di non avere né recitato né declamato, bensì buttato fuori con fresco impulso quanto gli stava sul cuore: tuttavia colse a volo la parola, la prese come av-

vio ad un altro discorso, e assicurò con molta schiettezza di aver avuto sempre un grande amore per il teatro, ma di non aver purtroppo mai fatto tanto da soddisfarlo. Asserirono gli altri che per un dilettante era già molto se recitava bene, in un certo qual modo, una parte o l'altra; ma a mettersi il teatro in corpo, come si dice, ci voleva grande studio, e questo era riservato all'attore di professione. Guglielmo non ci si raccapezzava del tutto; egli immaginava di possedere discretamente quella che essi chiamavano l'arte; tuttavia lasciò andare. Ognuno ora si profferse a declamare un monologo dinanzi a Guglielmo: il primo di essi, uomo che nell'exasperazione tragica non conosceva né padre né madre e non risparmiava il fantolino nel grembo materno, fattosi innanzi, immerse sé nel sudore e il suo ospite nello spavento col lodato colloquio di Riccardo III con sé e con gli spiriti; gli altri, che si succedettero alfine, si produssero alcuno in brani comici, alcuno in sentimentali, facendo ognuno del suo meglio per mettersi più degli altri in bella vista presso il giovine intenditore. Questi se ne stava attento quanto gli permettevano, duplice ostacolo, la vicinanza della sua bella e il monologo che mulinava anch'egli di recitare; dapprima lodò tutto e tutti, poi in particolare i vari passi, sui quali gli venivano chiedendo se avesse fatto attenzione a questo o quel loro accento. Non lo faceva per falsità o per dabbenaggine; si piuttosto perché il desiderio di trovar molto di buono lo traeva a trovarlo difatti, e quantunque gli balenasse che questo non era proprio esser giusti, lasciava correre tuttavia per benignità d'ani-

mo, gettava la colpa su di sé o sul proprio umore, e non ci pensava più che tanto.

La signora B. e Guglielmo non potevano ora mettersi d'accordo su chi doveva primo sostener la sua prova: infine, discorrendo, venne fuori che egli aveva già recitato la parte di Wellefont ed ella la parte di Miss Sara, e che un terzo dei presenti sapeva quasi a memoria la parte di Norton: ed ecco ben presto s'intesero per una prova in comune. Guglielmo si contrasse quanto possibile nella fosca tetraggine, Sara modulò fiochi lamenti e disse il suo sogno spaventoso con vera angoscia; seppe anzi dirlo così bene che nei momenti più teneri era difficile distinguere se ella volesse commuovere l'eroe del dramma o l'attore; insomma Guglielmo ne fu così incantato da tenerla per la prima attrice della Germania. A esperimento compiuto, si scambiarono gli elogi e i rallegramenti; e in verità Guglielmo aveva trovato espressioni eccellenti in alcuni passi più adeguati al suo sentimento, e l'ammirazione degli spettatori si sarebbe forse anche mischiata di invidia, se non si fossero potuti dire che in tutti gli altri momenti, dov'egli ardiva fare una punta nei loro artifici scenici, rimaneva a bella distanza da loro. La riunione si prolungò ancora un poco. Guglielmo accompagnò a casa la signora, e alla porta dovette purtroppo rinunciare al suo invito di salire con lei, per non mancare alla regola della cena domestica; si riservò però questa grazia per un'altra volta; e la notte e il dí dopo ebbe la immagine di lei tanto assiduamente dinanzi agli occhi da non poter prestare che un lavoro distratto e

maldestro. La sera, quando chiuse il negozio, si sentí acciuffato e condotto da una mano invisibile, e si trovò come in un sogno seduto sul canapè al fianco della sua adorata.

CAPITOLO DECIMOSESTO

Una giovane donna, che ai parecchi innamorati già sottomessi ne aggiunge uno tutto fresco, somiglia a fiamma dove ai tizzoni già quasi combusti si aggiunge un nuovo pezzo di legno. Vispa e lusinghiera si fa intorno all'innamorato che viene, si dà da fare a lambirlo, ad avvolgerlo, talché tutto s'illumini di bello splendore: avida di lui ella sembra soltanto per gioco, ma con ogni suo guizzo lo addenta piú a fondo e lo va consumando fino alle midolla. Sarà spacciato ben presto come i suoi abbandonati rivali, e fumigoso, tristemente divorandosi, si spegnerà a poco a poco.

La signora B. non sapeva bene dapprima che cosa dovesse farne di Guglielmo. Quei primi tempi della loro conoscenza si svolsero in una discreta loquacità, finché questa ad un certo punto si perdette ed egli cadde in una taciturnità beata in quella che, vicino all'oggetto amato, sembra suggerire dalla stessa noia una indicibile voluttà. Ella era in sul principio un po' imbarazzata dalla bontà di lui, dalla sua devozione, dalle sue modeste esigenze, dalla innocenza, dalla discrezione, dal rispetto che egli le mostrava e dalla sua cordiale spontaneità. Ella aveva

veduto, nei piú giovani anni, anche troppo presto, cacciate via da sé le gioie infantili dell'amore; ella aveva coscienza delle tante volte che avea dovuto degradarsi nelle braccia dell'uno e dell'altro; anche adesso ella si sacrificava ai piaceri segreti d'un ricco figlio di papà, insoffribilmente stupido; e poiché di natura l'anima era buona, provava sempre un certo malessere quando Guglielmo le prendeva e le baciava la mano mettendovi il suo cuore fidato, quando egli la guardava negli occhi con tutta la purità del suo giovane amore; non poteva sostenerne lo sguardo, paventava che egli potesse leggere l'esperienza delle sue pupille; abbassava gli occhi come smarrita, e il felice Guglielmo credeva in ciò trovare un turbamento, una leggiadra confessione d'amore, e i suoi sensi si accavallavano come le corde sul salterio. Felice gioventú, tempi felici della prima sete d'amore! L'uomo vi è come un fanciullo, che trova il suo incanto nell'eco per ore ed ore, e tutte le spese del colloquio le sostiene lui, ed è contento quando l'interlocutore invisibile gli ripete pur soltanto le ultime sillabe delle proprie parole. Marianna se la cavò a questa guisa per qualche tempo. Ella aveva amato, era capace d'amare, e per Guglielmo provava tuttavia, come per una creatura estranea, un sentimento che s'assomigliava alla riverenza. Un po' natura, un po' abitudine di teatro, ella sapeva trasportarsi nella sua condizione d'animo; aggiungi la sua disposizione allo scherzo, e non ci volle molto perché ella lo conoscesse tutto: allora si sentí ella stessa migliore vicino a lui; ella aveva pochi ricordi di pure ore

felici della sua giovinezza, e tutto l'amore di cui l'avvolgeva Guglielmo, l'alto valore che quest'anima piena di bontà metteva in lei, la sua stessa inclinazione verso di lui, attutirono ben presto, e massime quando egli era presente, ogni sconcertante richiamo alla propria indegnità. L'altro amante suo era assente, e la relazione con lui ella quasi buttava al margine della memoria, come si ama respingere il ricordo di una colpa dal regno delle vive rimembranze alla sfera generica delle cognizioni storiche.

Egli cercava di vederla quanto più spesso potesse, ed era troppo poco per un innamorato. Aveva libere bensì talvolta le ore della sera, trascurava la compagnia degli amici, trovava modo di far qualche strappo al lavoro: ma proprio allora ella era per lo più a teatro, e starsene fuori al di là delle otto, o delle otto e mezza, quando la recita soleva finire, egli non poteva senza che fossero musì lunghi, della mamma e del papà. Ella seppe tuttavia ingegnarsi: lo invitò i giorni che non recitava, oppure si faceva accompagnare a casa da lui prima che incominciasse il balletto, e allora egli poteva trattenersi finché lo scalpitió delle carrozze non lo costringesse a separarsi dalla propria felicità.

Dalla platea egli non potea ormai quasi più reggere a vederla; ne aveva tosto come una stretta alla gola. Si portava sulla scena, dietro le quinte. La magia prospettica era sparita, ma rimaneva l'incantesimo dell'amore. Per lunghe ore egli poteva starsene presso il carrello unticcio delle lampade, farsi il naso al puzzo del sego, tut-

to proteso a guardarla, tremando a uno sguardo di lei e sentendosi tra quelle impalcature di travi e di assicelle come in paradiso. Gli agnelletti di stoppa, le cascate di seta, i roseti di cartone e le capanne a una faccia sola suscitavano in lui le piú amabili visioni che gli avessero dato i poeti del mondo pastorale; perfino le piú magre, le piú nasute o le piú cicciose ballerine non gli erano sempre repulsive, poich  stavano sulle stesse tavole con la sua unica bella. Ed   proprio vero che l'amore, il quale perfino ai boschetti di rose e di mirti deve prima infonder vita, sa infonderne anche ai trucioli e ai ritagli di carta. Esso   cos  potente droga che le zuppe piú scipite e nauseabonde ne divengon gustose. E di siffatta droga c'era bisogno invero perch  egli trovasse tollerabile, e in seguito anche gradito, il confusionario disordine in cui gli si presentava la stanza di lei, quando non pure ella stessa. Cresciuto in una casa della buona borghesia, era abituato alla pulizia e all'ordine come ad elementi del proprio respiro, e la sua vivace immaginativa aveva sempre arredato con gran decoro la propria stanza, che teneva per il suo piccolo regno. Le tendine del suo letto erano rialzate a grandi pieghe con nappine, quali sogliono vedersi nei troni; e allargando il borsellino, si era anche procacciato un tappeto per il centro della stanza ed uno piú fine per la tavola. Soleva quasi meccanicamente disporre i suoi libri e i suoi strumenti in modo che facessero un bel gruppo; si era accomodato il berretto da casa come un turbante, e aveva fatto tagliare fino a met  braccio, alla turca, le larghe maniche della sua veste da

camera, a cagione dell'impaccio, diceva, che gli davano nello scrivere; quando poi, la sera, era solo e non paventava che alcuno entrasse, si cingeva al corpo una fascia di seta. C'è pure chi soggiunge che talvolta si passava nella cintola un pugnale, del quale s'era impossessato in una vecchia armeria, e ch'egli andasse a passi solenni su e giù per la stanza, e che non dicesse le sue preghiere se non inginocchiato sul tappeto. Questo lato fastoso del suo carattere e delle sue abitudini nuoceva tuttavia ben poco alla sua buona natura; del resto, chi volesse metterci attenzione, scoprirebbe lo stesso tratto in una quantità di fanciulli e d'adolescenti. Anzi, che dico! è pure tradizione di tutto il mondo che la regalità non possa figurare se non in pomposo manto e con lo strascico, e che gli alti gradi, le nobili gesta compiute non siano viste e prese ad esempio dagli uomini se non con tronfio apparato, e che sia del tutto impossibile far comprendere agli uomini di quaggiù non esservi grandezza ed elevazione se non in ciò che ha la purezza e verità del naturale, il quale appunto per questo non sopporta né rappresentazione né imitazioni.

Quanto felice stimava adunque Guglielmo nel suo cuore il commediante, che egli vedeva possessore di tante vesti maestose, disciplinato alla costante nobiltà del contegno, con l'anima simile ad uno specchio di quanto di più sontuoso si accompagni nel mondo a sentimenti e a passioni. La vita domestica di colui egli si fingeva come un succedersi d'atti e di occupazioni decorose, delle quali l'apparire sulla scena non fosse che

l'elevazione suprema, e quasi l'apparizione dell'argento che, a lungo tormentato nel fuoco purificatore, uscito all'fine splendente delle colorazioni belle dell'iride, si presenta in compatta purezza al lavoratore.

Dapprima egli restava interdetto quando, in casa della sua diletta, attraverso la bruma di felicità che lo avvolgeva, gli avveniva di guardare intorno, ai tavolini, alle sedie, al pavimento: i brandelli di un lusso precario, frivolo, fittizio giacevano disordinatamente alla rinfusa, come la fulgida spoglia d'un pesce che sia stato squamato. La suppellettile dell'umana pulizia, pettini, saponi, asciugamani, pomate, era lí in bella mostra con le tracce dell'uso a cui serviva; libri e scarpe, biancheria smessa e fiori del Mezzogiorno, astucci, forcine, scatoline di belletto e nastri, musica e cappelli di paglia, nulla si sottraeva alla comune promiscuità, e tutto era ravvolto da un generale strato di cipria e di polvere. Tuttavia, poiché Guglielmo per lo piú non avea coscienza di dove fosse quando vedeva lei, poiché tutto apparteneva a lei, tutto era stato toccato da lei, presto ogni cosa gli divenne cara, e finí col sentire in questo tumultuoso scompiglio della casa un incanto, quale mai gli aveva aperto il cuore nel suo rassettato lusso domestico. Gli sembrava, quando doveva rimuovere il busto di lei per accostarsi al pianoforte, o mettere i vestiti di lei sul letto per poter sedere, o quando ella stessa, con libera disinvoltura, non cercava di nascondergli certe cose dell'intimità che si amano occultate ad occhi estranei, gli sembrava, dico, che ella gli fosse piú vicina, che una comunanza si strin-

gesse tra loro con nodi invisibili.

Piú difficile a trangugiare era la condotta degli altri comici che a volte egli incontrava da lei e che ella gli faceva conoscere. Dandosi da fare nell'ozio, si creavano grandi questioni dalle piú superficiali inezie; quali vestiti indosserebbero, da qual parte sarebbero entrati in scena, quanto sarebbe durata la commedia: e poi giú querimonie sull'ingiustizia del direttore, che disconosceva i loro ingegni, e chiacchiere sul compagno che non sapeva la parte, e sul dramma che non stava in piedi, e sul teatro tedesco che andava meglio di giorno in giorno, e sugli attori che sempre piú erano tenuti in onore. Questi erano i discorsi teatrali. Per quanto riguardava la vita comune, i temi dominanti erano i caffè e le osterie all'aperto, il giuoco, qualche camerata in prigione per debiti, le paghe mensili di un attore in questa o in quella compagnia, la baruffa di due donne linguacciate (su ciò la compagnia si divideva in due campi), e altre cose di questo genere. L'argomento finale era sempre il pubblico, cosí attento e contento, e la grande influenza del teatro su la cultura di una nazione e del mondo.

Guglielmo non sapeva come accomodar tutto questo, e non gli riusciva formarsi un concetto esatto di tante contraddizioni, poichè il suo amore lo occupava troppo per lasciargli tempo di riflettere sul resto.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

Accade di rado che due giovani anime, ugualmente innocenti, procedano allato sulla via dell'amore, vi si dilunghino inconscie e, perdendosi per le tortuosità dei sentieri, si vedano senza supporlo condotte al luogo che credevano da lor piú lontano. La natura, che quasi costantemente sottomette l'inesperienza all'esperienza, cosí ha agito anche qui: l'uno dei due avrà sempre la parte dell'amico che già conoscendo quei paraggi, vorrà iniziare alle loro bellezze il novizio. Tacitamente lo fa volgere egli, senza parere, da una parte e dall'altra, lo fa infervorare di questo effetto o di quello, senza palesare quali grandi cose lo attendano, lo fa salire e discendere, con fatica e senza che sia necessario, perché egli goda una bella veduta da quel punto d'onde si può meglio goderla, e l'altro, abbia egli o non abbia scoperto il gioco, ringrazia la sua guida per l'amorevole pena.

Per quanto discreto fosse Guglielmo e credente appieno alla virtù di Marianna, le carezze che egli le faceva crescevano un poco ogni giorno, ed ella, senza contrastargli il terreno che egli veniva guadagnando, lo tratteneva pure alquanto sopra ogni nuovo gradino, dove già del resto il suo amoroso rispetto gli avrebbe imposto di soffermarsi. La confusione di lei, l'impotente resistere che ella opponeva ai suoi baci, quella riflessione profonda in cui ella cadeva sovente, lo gettavano in una passione cosí affascinata che ogni sua fibra dipendeva da lei. Marianna imparava nelle sue braccia la felicità

dell'amore, che le era ignota; e la tenerezza con cui egli la stringeva al petto, la gratitudine di cui lo empieva anche solo l'abbandono della sua mano, la penetravano e la facevano vivere ogni giorno di vita piú larga. Ella aveva spesso ormai il desiderio di liberarsi di quella relazione, dianzi accennata, che sempre piú le dava fastidio al pensarvi. Ma come liberarsene? Ognuno sa quanto torni grave all'uomo osare un passo decisivo: e migliaia son quelli che preferiscono trascinare crucciosamente la vita di giorno in giorno avendo la menzogna a destino. Figurarsi una ragazza, in quelle circostanze! Ella si era ragguagliata subito, come per incidenza, del patrimonio di Guglielmo, della sua situazione, e comprese molto bene di non poter sperare alcun compenso a quello che desiderava sacrificargli. Tutto quello che a lui spettava degli interessi d'un piccolo capitale, che la nonna aveva destinato ai nipoti mentre ancora i genitori vivevano, egli aveva già devoluto a Marianna; ella pensò a questo e a quello, e poi, dacché non trovava via d'uscita, si lasciò andare di nuovo al filo della corrente, alla vita e all'amore. Ma giorno per giorno intanto scomparivano la leggerezza, la vispezza, l'umore giocondo con cui al principio della loro passione avean cercato di avvicinarsi l'uno all'altro, di divertirsi, di mettere un lieve aroma in tutte le loro carezze. Recitavano per ischerzo, una volta, scenette di questa commedia e di quella, si beffeggiavano a vicenda coi graziosi motteggi dell'uno o dell'altro poeta, e quando alfine lo stuzzicato saltava al collo di lei e la puniva con un bacio, e ogni

precorso dispetto rivelava la sua finzione in sí beata catastrofe, era proprio l'ora solare dell'amore. Adesso però, poiché di queste gioie abusavano, ne veniva alla testa di Guglielmo un effetto come se egli si fosse ubriacato di birra: incupito e scontroso nella sua smania, si perdeva in ogni sorta di piccole gelosie e di sarcasmi; e bisognava tuttavia perdonarglieli, giacché egli stava peggio di quei che corre dietro ad un'ombra, in quanto teneva fra le sue braccia, toccava con le sue labbra, quello che non poteva godere, di che non poteva saziarsi. Marianna, che ben conosceva la sua pena, avrebbe ben diviso con lui già tante volte la felicità che egli sí intensamente bramava; ella sentiva bene che egli meritava molto piú di quello che ella poteva dargli; ma in lui lo smarrimento e l'amore stesso oscuravano il senso dei propri vantaggi, e i silenzi di lei, e l'inquietudine, e le lagrime, e gli abbracciamenti fugaci – tonalità dolcissime dell'amore che si arrende – lo gettavano fuori di sé, traboccante di dolore, ai suoi piedi. Finché da ultimo entrambi, nei momenti crepuscolari della vertigine, si perdettero nelle gioie dell'amore, che la sorte riserba ai figli dell'uomo per risarcirli in qualche modo delle tante oppresure e dei tanti dolori, delle indigenze e delle tristezze, delle aspettative e dei sogni, delle speranze e dei sospiri.

CAPITOLO DECIMOTTAVO

Guglielmo, ora felice appieno, si abbandonò tutto alle delizie dell'amore. Se prima lo legavano a Marianna le bramosie e le speranze, ora le era avvinto dall'appagamento beato, in cui gli pareva di bere una sempre rinnovata sete. Il pensiero di Marianna lo afferrava anche nelle più brevi assenze, sempre più vivo; gli era stata necessaria e gli era indispensabile adesso; lo legavano a lei tutti i lacci del mondo. Nella purezza della sua anima egli trovava che ella era mezza la sua anima, e più ancora. La sua riconoscenza e la sua devozione non avevano limiti. Anche Marianna poté illudersi per un poco di partecipare con lui ai sentimenti della più viva felicità. Ah, se a lei talvolta i rimproveri non avessero sfiorato il cuore col loro freddo tocco! Non se ne sentiva sicura nemmeno sul petto di Guglielmo, nemmeno sotto l'ali dell'amor suo. E quando si ritrovava sola, e dalle alte nuvole dove la teneva l'amore di lui ricascava nella coscienza del proprio stato, c'era da averne pietà. Giacché la frivolezza era stata il suo aiuto fino a tanto che era vissuta in una disordinata bassura, ingannandosi sul proprio stato o meglio ignorandolo; i casi ai quali era esposta le apparivano come singoli accidenti. Piacere e crucio si davano il cambio, le sue umiliazioni erano risarcite dai compiacimenti della vanità, e le sue miserie, molto spesso, da momentanee abbondanze. Bisogno e abitudine potevano essere adottati da lei come legge e giustificazione, e intanto ogni sentimento malagevole si scari-

cava da un'ora all'altra, da un giorno all'altro. Ora però la povera ragazza si era sentita spinta in qualche momento entro un mondo migliore, e di lassù, dalla luce e dalla gioia, aveva guardato giù nel deserto e nella perdizione della sua vita; aveva sentito quale misera creatura sia la donna che insieme col desiderio non ispira amore e rispetto, e si era trovata, interiormente ed esteriormente, sempre nel basso stato di prima. Nulla c'era in lei che potesse sollevarla; dove guardasse e cercasse, era vuoto nei suoi pensieri, e restava il suo cuore senz'eco. Tutto all'opposto, Guglielmo si librava a volo; anche per lui era sorto un nuovo mondo, ma pieno di prospettive felici. S'allentava un momento la piena dei primi piaceri, ed ecco gli si presentava nitido all'anima ciò che finora vi aveva vagolato oscuramente: "Ella è tua. Ella si è data a te. Ella, la diletta, desiderata, adorata creatura, si è data a te fiduciosa e fedele; non si è data però a un ingrato". Dovunque fosse, dovunque andasse, egli parlava a se stesso; il suo cuore non cessava di traboccare, né egli di ripetersi senza posa i sentimenti più elevati con le più ridondanti parole. Credeva intendere il chiaro cenno che gli faceva il destino, offrendogli Marianna come una mano che lo aiutasse a strapparsi dalla vita borghese tarda e sonnolenta, come già da tanto tempo bramava. La disunione dei suoi genitori gli pesava sul cuore; l'essere spettatore quotidiano di siffatti guai suole contagiare l'animo, e sia che esso se ne strugga, sia che vi si indurisca, spinge comunque al suo peggio. Si aggiunga a questo che uno dei suoi amici, giovane molto

assestato, aspirava alla mano della sua sorella maggiore; egli avrebbe potuto assistere egregiamente il padre nel commercio e prendere il suo posto.

Il pensiero di lasciare la casa paterna e la famiglia gli pareva leggero, non lo urtava affatto. Egli era giovane e nuovo a questo mondo, e il coraggio di correrlo in lungo e in largo per cercarvi felicità e soddisfazioni, gli era accresciuto dall'amore. La sua vocazione al teatro ormai gli era chiara; l'alta mèta che si era assegnata gli pareva piú vicina, poiché vi tendeva stringendo la mano di Marianna; e nei momenti felici, ben si capisce, egli già vedeva quel futuro perfettissimo attore e quel creatore di un grande teatro nazionale, che aveva udito sospirare da tanti, e non mai senza riflettere con segreta lusinga a se stesso. Tutto ciò che aveva sonnecchiato finora nel piú intimo cantuccio della sua anima, si eccitò in lui, e dalle molteplici idee si elaborò coi colori dell'amore un dipinto su sfondi di bruma, nel quale certamente le figure fluivano molto l'una entro l'altra, ma tanto piú seducente effetto ne veniva all'insieme.

E intanto la nostra coppia, con questi divergenti impulsi nei cuori, seguì a vivere per parecchio tempo così. Poiché nessun'ora trascorsa insieme era lunga, non si erano accorti nemmeno del rapido fuggire dei giorni, e li lasciavano dileguare l'uno nell'altro, senza prendere una decisione che potesse chiarire o determinare il loro destino.

CAPITOLO DECIMONONO

L'amico di Guglielmo e suo presuntivo cognato era uno di quegli uomini sperimentati, decisi di lor natura, che sogliono chiamarsi persone fredde, perché non mostrano di prender fuoco rapidamente per ogni motivo. Anche i rapporti suoi con Guglielmo erano un perpetuo contrasto, e ciò ringagliardiva sempre più il loro affetto. Ciascuno trovava nell'altro il suo tornaconto. Werner si trovava a suo posto in quanto sembrava mettere la cavazza e le briglie alle ottime ma non di rado bizzarre qualità di Guglielmo; e Guglielmo si sentiva spesso felice e trionfante quando poteva trascinare a qualche bolla il suo riflessivo amico. Così l'uno aguzzava l'altro, e avevano preso l'abitudine di vedersi ogni giorno, appunto perché non si somigliavano in nulla, non s'intendevano a vicenda, e non era possibile che si intendessero. In fondo tuttavia, poiché erano entrambi buoni caratteri, procedevano concordi, uniti da mete comuni, e non sapevano comprendere perché l'uno non riuscisse a ridurre l'altro anche al proprio modo di sentire. Werner si accorse che le visite di Guglielmo si diradavano, che su argomenti favoriti egli troncava il discorso, brusco ed inquieto, che non s'approfondiva più nel dare una vivace perfezione a sue curiose immaginazioni, tutte cose che sempre ed indubbiamente denotano un cuore libero, pago di se stesso, e che trova in presenza di un amico la propria pace. Werner, che era molto scrupoloso, cercò se non vi fosse stato qualche errore da parte sua; finché

certi discorsi da caffè lo posero sulla traccia della verità e qualche parola sfuggita incautamente a Guglielmo gliene diede maggiore certezza. Investigò piú a fondo, e ben presto scoperse la cosa con grande spavento: Guglielmo si era appiccato a una commediante, a una femmina, che lo ammaliava, gli spillava denaro, e quasi non bastasse, si faceva inoltre mantenere da un rivale della specie piú indegna. Egli nulla tralasciò per acquistare il preciso convincimento di ogni cosa, e quando lo ebbe, prese una sera Guglielmo petto a petto, gli svesciò tutto, senza nulla omettere, dapprima in tono negligente, poi con la serietà serrata delle verità salutari, calcando su ogni tratto, facendo gustare al suo amico tutte le amari-tudini delle quali gli uomini posati sono sí facilmente prodighi verso gli innamorati; ma dovette cadere dalle nuvole quando Guglielmo un po' agitato sí, ma con grande sicurezza, gli oppose: «Tu non conosci la ragazza! io so che le apparenze sono contro di lei; ma della sua fedeltà e virtù sono certo come del mio amore». Werner tenne fermo, offerse testimonianze e prove; Guglielmo ruscò queste e quelle, e presto se ne andò pieno d'irritazione e di rancore, come quegli a cui un cavadenti maldestro abbia afferrato un dente maledettamente saldo e gliel'abbia squassato invano. Con oscuro disdegno Guglielmo scacciò ogni sospetto dalla sua immaginazione; tutta la bella immagine di Marianna, fissa nella sua anima, era stata dal racconto di Werner offuscata per qualche momento e macchiata; non ci volle molto perché Guglielmo la restituisse alla piena sua purità, la re-

staurasse del tutto, e poiché quella sera stessa la rivide un momento, tornò la luce e tornò lo splendore:

Werner ora pensava giorno e notte con quali esortazioni e dimostrazioni avrebbe potuto ricondurre alla ragione il suo amico; e i suoi tentativi furono parecchi, e vennero pulitamente elusi; egli ne divenne triste, né poteva capacitarsi che i migliori sentimenti, presentati con la piú limpida verità, non bastassero a produrre impressione alcuna sul cuore buono e valoroso di Guglielmo.

Il vecchio Meister in questo frattempo ammalò; le giornate di Guglielmo furono tutte prese dal lavoro, e le serate dall'assistenza a suo padre; non gli rimaneva dunque che la notte da dedicare all'amante. E si misero d'accordo; egli trovò una porta che faceva al fatto suo; da una legnaia metteva sopra una viuzza, e gli permetteva le uscite notturne di casa.

L'arcana sensazione della notte, il deserto di quelle vie, che era abituato a vedere piene di traffico, i tremuli lumi notturni nelle case dei conoscenti e il senso del mistero, mettevano nella sua avventura un aroma, e avvolto nel suo mantello, avendo tutti i Lindori e tutti i Leandri nel cuore, egli sgattaiolava il piú delle notti verso la casa della sua bella.

CAPITOLO VENTESIMO

Marianna, che sempre piú gli voleva bene, era ora in uno stato pietoso. La generosità del suo ricco amante

non si era interrotta per la sua assenza, ed ora egli mandava, insieme con una pezza di mussolina per un accappatoio da notte, la notizia del suo prossimo arrivo.

Ella era stata spesso in impicci, e la sorte dell'indomani rappresentava per lei una specie di torbida eternità. Ma questa volta era premuta da troppe parti. Due amanti a un tempo si potevano in altre circostanze accomodar molto bene; ma qui era già piú difficile. Guglielmo, nella sincerità del suo cuore, le aveva raccontato fino all'ultima sillaba i sospetti che gli venivano riportati contro di lei, ed ella dunque lo sapeva per lo meno vigilante; l'altro era arrogante, grossolano nei modi, ed ella era in condizione da non volersi guastare né con l'uno né con l'altro per sentirsi sicura almeno di sé. Le tenerezze di Guglielmo avevano vinto la sua prudenza, ed ella sentiva incombente su di sé la non desiderata felicità di divenir madre. Si era confidata con una vecchia sarta del teatro, donna di provata fiducia in simili casi, e costei, dopo alcune crudeli proposte dalle quali Marianna arretrò sbigottita, finí col darle il consiglio che se questo proprio avea da essere, ne gettasse la colpa piuttosto sull'amante ricco che sul povero e in ogni caso facesse in modo di tenerlo celato a Guglielmo, e per quanto riguardava l'abile condotta della faccenda, riponesse piena confidenza in lei. Era stata proprio questa vecchia a trattenere Marianna dal vincolarsi solennemente a Guglielmo; ella lo teneva per uno di quei pesciolini che il pescatore prudente getta di nuovo nel mare. "Cosa vuol fare di lui?" le diceva spesso. "I suoi genitori non gli

permetteranno mai di sposarla, e andarsene con lui per il mondo sarebbe un'imperdonabile pazzia; egli non ha un soldo; a che scopo prendersi un uomo sulle braccia, il quale per soprammercato sarebbe innamorato di lei? Senza contare che il nostro direttore non è un tale che gli piacciono scherzi; appena un'avventura mena scandalo, egli è zelante, come usa dire, del buon nome della sua compagnia, e alla prima voce che una delle sue attrici avesse messo sulla cattiva strada un grazioso figlio di famiglia, la scaccerebbe senza aspettare domani. E poi, dove andare? Un commediante randagio è una creatura più miserabile che ogni specie d'operaio randagio. Invece, se le riesce di conservarsi il suo giovinotto, è possibile che lei fra un anno capiti di nuovo qui; frattanto il padre di lui sarà morto, e un vecchio amore si può sempre riappiccicar con vantaggio". La sarta del teatro era donna di questo mondo; ella aveva fino ad un certo punto ragione, ed anche nel cuore di Marianna ottenne ragione fino ad un certo punto, giacché quanto al modo di separarsi da Guglielmo, esso era fuori d'ogni suo pensiero. La saviezza ha tuttavia un alcunché d'imperativo, sí che la si segue anche contro le nostre inclinazioni. Guglielmo non comprendeva nulla del contegno di Marianna; egli che vedeva in lei la sua sposa, che la chiamava la sua cara mogliettina, e spesso con le sue carezze voleva indurla a mettere in chiaro, a definire quella loro relazione, la sentiva farsi sempre evasiva sul discorso del matrimonio, che è proprio quello sul quale le fanciulle vi corrono incontro più leste; e tuttavia tornava

ai sentimenti delicati, a congetturare in lei delicatezze del tutto diverse; veniva con la volontà di spiegarsi e se ne andava poi com'era venuto; si rodeva, si dilaniava ancora un giorno in se stesso, stava sempre per prendere lo slancio e non perveniva a togliersi da quel punto. Ma fuor di tutto questo, le sue idee si venivano sempre meglio consolidando, le sue oscure vedute, le sue stravaganti speranze divenivano propositi. Durante la malattia di suo padre, egli aveva, senza mostrarlo, fatto il possibile per affrettar le nozze di Werner con la sua sorella maggiore; le cose erano bene incamminate, solo le necessarie formalità richiedevano ancora un po' di tempo. Dentro di sé egli aveva già risanato del tutto il padre suo che tornava a rivivere, aveva inserito suo cognato al proprio posto nell'azienda commerciale e nel sistema della famiglia, e gli sembrava talvolta di tirar fuori i piedi per prova, dalle sue stringenti catene, come un ladro industrioso o uno stregone fa talvolta nel carcere, per convincersi che la sua salvezza è possibile e vicina piú che non credano gli uomini di corta vista. Se poi egli, nelle libere ore notturne, squassata di dosso ogni oppressione, s'aggirava in un'ampia piazza e levava le mani al cielo, sentiva di aver tutto buttato alle spalle e di essersi innalzato su tutti; affrancato egli era da ogni cosa, corrente incontro agli amplessi della sua diletta nella notte furtiva, e in quegli amplessi stessi rimbalzato alla visione del palcoscenico splendente: e cosí, natura in lui ed arte, ammirabile e invidiabile, cosí ogni notte gli era un momento la lunga traversata della città fino

alla casa di lei, interrotta appena dal grido di qualche guardiano notturno. E quando poi Marianna lo riaccoglieva anch'ella, con natura ed arte, padroneggiando il proprio cruccio segreto e colorendo il proprio contento, e consacrava con un impeto tra le sue braccia la bianca veste da notte, in cui pareva davvero una piccola inglese, che cosa gli restava, sazio del presente piacere, se non travolgere seco la sua adorata nel grandioso futuro, quando ella, che ora sembrava sempre staccata da quei trasporti, alle domande piú tenere: «Se potesse egli crederci padre?», rimaneva impacciata e chiusa? Ed egli vi insisteva, e con sufficiente magnificenza, declamava indefessamente l'esuberanza della sua sensibilità e della sua affettuosità, per mettere tutto a posto, per colmare ogni lacuna: senonché in tutto ciò non poteva mai trovare un vero bene.

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO

Il direttore della nostra compagnia di comici aveva già varie volte minacciato d'andarsene: giacché, quantunque la città non fosse molto piccola e ci vivessero parecchi agiati cittadini, e anche un certo numero di ricchi oziosi, tuttavia, all'infuori dei pericoli di fiera, non ci trovava il suo tornaconto. A molti riusciva piú interessante il dramma del re, dell'asso, del fante e della dama; gli altri, amatori del teatro, ci pensavano sul mezzo fiorino, o si ingegnavano coi biglietti di favore; a prendere

l'abbonamento non avevano inclinazione alcuna, e così l'arte correva dietro al pane, come è tradizione di questo mondo, dove non è facile che l'idea di svago si accompagni con quella di non spendere un soldo. Queste minacce d'andarsene erano spesso in verità sparate a vuoto; però inducevano il pubblico a farsi più assiduo e Guglielmo a prendere più rapide disposizioni. Werner era ormai introdotto effettivamente nell'azienda commerciale, e Guglielmo, che mai era uscito dalla sua città natale, mentre quegli conosceva parecchie piazze straniere, lo aveva persuaso che un viaggio di questo genere era necessario a chi doveva fare esperienza. Si erano accordati sopra un certo importo di denaro, che Werner doveva procurare e farsi rimborsare poi a poco a poco; e se Guglielmo, dentro di sé, teneva questo pasticcio come cosa sacra e aveva per fermo che i suoi genitori e parenti avrebbero avuto di che benedirlo in avvenire, tuttavia il pensiero del primo momento, quando sarebbero venuti a scoprirlo, era pure una pietruzza che, ad urlarla con l'immaginazione, gli faceva male. Alfine parve che la compagnia di comici pensasse sul serio a non prolungare più oltre la sua permanenza. Norman, il rivale di Guglielmo, affrettò il suo ritorno per godere ancora qualche giorno l'amore di Marianna, e Guglielmo si accinse alle risoluzioni ultime e supreme per farla sua in eterno e legarsi al teatro con nodi indissolubili.

Werner, a cui ora egli si metteva alle costole perché gli agevolasse i mezzi per quel tal viaggio, non sospettava alcunché di male, giacché la saggezza non suppone

lo straordinario. Egli pensava fosse bene che le cose andassero proprio cosí, e che Guglielmo abbandonasse un luogo, ove tutto dovea ricordargli un incompatibile amore, poco dopo che l'oggetto di questo amore se n'era andato.

Guglielmo aveva badato a occultar meglio, negli ultimi tempi, i suoi movimenti; d'onde l'altro inferiva un suo miglioramento, risparmiandogli ulteriori misure e mostrandogli la miglior condiscendenza in tutto quello che egli bramasse.

D'altra parte furono per Marianna benedette parole, quando le domandò licenza di non vederla per qualche giorno; ciò le rinfrancò l'animo ad accogliere almeno con un po' di compostezza quel suo impetuoso Norman, a cui certo il suo cuore non andava incontro. Guglielmo intanto se ne stava a casa, frugava tra le sue carte, faceva l'inventario dei suoi averi, con riguardo a quello che gli potesse esser utile nelle sue peregrinazioni per il mondo. Libri ed altre cose che odorassero della sua prima predestinazione al commercio furono in massa buttati da parte. Solo le opere del gusto, poeti e critici, furono, come noti amici, collocati tra gli eletti, e poiché di questi ultimi egli aveva profittato ben poco, ne rinacque in lui la curiosità, sollecitata dalla vergogna, scorrendoli, di vederli ancora intatti com'erano usciti di mano del legatore. Egli si era procacciato queste opere col pieno convincimento della loro necessità, e mai aveva potuto fare qualche passo innanzi nello studio di esse. Una parte del suo tempo fu anche impiegata a scrivere una lun-

ga lettera a Marianna: gli abbisognava lo scritto per poter dire tutto quel che sentiva nel cuore, pieno e preciso: poiché quantunque sulla scena egli recitasse con disinvolta franchezza una parte imparata a memoria; ed anche nella vita consueta sciorinasse con agile facondia le sue opinioni e i suoi ghiribizzi, tuttavia, se doveva esternare con calore i propri sentimenti, essi gli restavano spesso in gola: non sapeva trovare parole grandi abbastanza per esprimere ciò che provava, e quando accumulava parole su parole, si accorgeva che esse pur non giungevano a trovargli la consonanza con quello che era dentro di lui. Lo scrivere lo aiutava a cavarsi da questi impacci: giacché, com'è abitudine nostra di dare più fulgide sembianze a un'amata lontana, così nulla possiamo noi trovare di dissonante nel portare a più alta scala la espressione dei nostri sentimenti, laddove la presenza reale, tanto nemica ai romantici, per la massima parte non lo consentirebbe. La lettera che egli scrisse a Marianna fu questa:

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO

“Sotto il caro manto della notte, che soleva coprirmi nelle tue braccia, sono qui solo e ti penso, e ti scrivo, e tutto quello che io sento, tutto quello che io faccio, è per te. O Marianna! a me, il più felice degli uomini, accade come a un fidanzato, che presentando qual nuovo mondo sia per sorgere in lui e per mezzo di lui, se ne sta sui

tappeti consacrati, pensoso, bramoso, dinanzi alle misteriose tende, d'onde gli alita incontro la mormorante grazia dell'amore. Mi sono imposto di non vederti, e fu facile, nella speranza di un simile guiderdone: esser teco per sempre! tutto, tutto tuo! Adorata, tu non sai ciò che voglio, e tuttavia potresti saperlo. Quante volte, coi toni sommessi della fedeltà, che bramando di ottener tutto, nulla osa dire, io ho indagato nel tuo cuore l'anelito, uguale al mio, di un'unione eterna... E mi hai certamente compreso, giacché quel desiderio deve proprio germogliare nel tuo cuore: m'hai compreso in ogni bacio, in ogni momento di assenziente calma. Ed ora questo tuo sfuggire, questo fare la ritrosa... Come t'amo, anima mia! Da quello che ogni altra donna cerca di provocare con arte, dalla decisione che le fanciulle sogliono far maturare forzando i raggi del sole, a te piace invece ritrarti, e il petto dell'amante tuo che già si dischiude vuoi con l'apparente placidità richiuso. Io ti comprendo! e dovrei essere ben miserabile se non sapessi riconoscere a questi segni il puro disinteressato amore, sollecito soltanto di me! Sii tranquilla! noi apparteniamo l'uno all'altra, e nessuno di noi due trascura o perde alcunché se viviamo l'uno per l'altra. Prendila questa mano, e ti sia solenne ancora l'atto superfluo. Tutte abbiamo provate le gioie dell'amore; ma v'hanno beatitudini nuove nel ribadito pensiero della loro durevolezza. Non chiederti il come, non darti affanno! il destino si prende cura dell'amore; e di ciò l'amore può andar più sicuro, poiché si accontenta di poco. Il mio cuore ha già abbando-

nato da lungo la casa dei miei genitori, e vive con te, come il mio spirito vive sulla scena. O mia diletta! esiste un uomo a cui, come a me, sia concesso di fondere i suoi desideri: quello che oggi mi toglie il sonno dagli occhi, quello che mi attacca alle mie carte, quello che incessantemente in me risale come un'eterna aurora, il tuo amore e la mia felicità? A stento mi trattengo dallo slanciarmi, dal correre, e mi faccio forza a misurare i miei passi spediti, per non procedere all'impazzata, su strade cieche, come un insensato. Il capocomico S. è tra i miei conoscenti; voglio recarmi tosto da lui; l'anno scorso egli augurava ai suoi comici un poco del mio entusiasmo e del mio amore per il teatro; mi accoglierà certamente volentieri. Giacché nella vostra compagnia non c'è posto; e S. si trova così lontano di qua, che da principio mi sarà facile tener nascosto il mio passo. Un piccolo guadagno lo avrò prontamente; farò conoscenza col pubblico, stringerò relazione con gli altri attori; e poi, e poi ti faccio venire, e... Marianna! tu vedi di quanta forza io sia capace sopra me stesso per essere sicuro di averti; e credimi, non vederti per tanto tempo, saperti lontana nel mondo, è cosa che non mi posso nemmeno raffigurare; ma poi... ma poi di nuovo il tuo amore a ritemperarmi contro tutto e contro tutti! e questa sola cosa ti chiedo, quest'unica; non la rifiutare: prima che ci separiamo, dàmmi la tua mano dinanzi all'altare, e io me ne andrò tranquillo. Non è che una formalità tra noi, ma una formalità così bella; la benedizione del Cielo su la benedizione della terra! In paese vicino a noi, nel Feudo

dei Cavalieri, si sbriga ciò facilmente e in segreto. Del denaro per i primi tempi ne ho abbastanza per tutti e due; lo divideremo, e prima che sia finito, il Cielo ci assisterà! Sí, cara: io non mi sgomento. Quello che s'incomincia con tanta letizia, deve anche avere lieto fine. Io non ho dubitato mai che un uomo, quando ci si mette sul serio, debba trovar la strada della sua fortuna nel mondo, e ben mi sento l'anima di guadagnare il necessario per due e per altri ancora. Il mondo è sconosciute, si dice; io non l'ho mai ancora trovato sconosciute quando si faccia qualche cosa in suo pro e si prenda la giusta via. Mi s'infiama tutta l'anima al pensiero di farmi innanzi una buona volta e di entrare nel cuore degli uomini con quel linguaggio che da tanto tempo essi anelano udire. Altre volte di certo, io, devoto della bellezza del teatro, mi sono sentito lo sgomento nell'anima, quando ho veduto certi mediocrissimi immaginare di poter dire al nostro cuore chi sa qual grande e sovrana parola: peggio che il cantare in falsetto è la sozzura che si commette dalla inettitudine grossolana di questi furfanti. Il teatro è stato spesso in guerra col pulpito, ma nulla hanno da rimproverarsi l'un l'altro. Sarebbe da augurare che tanto qua come là ci stessero soltanto gli uomini piú nobili, e sempre vi fossero magnificati Dio e la Natura. Non sono sogni, mia diletta; come io, stando sul tuo cuore, ho potuto sentirti innamorata e mia, cosí afferro il fulgido pensiero, e mi dico... No, enunciazioni non voglio; ma sí sperare che in noi abbia a scendere la somma Bellezza e rivelarsi, tanto sospirato da tutti, il sovruma-

no in forma umana. Così veracemente, com'è vero che sul tuo cuore mi furono concesse gioie, che gli uomini sogliono chiamare divine, poiché in quei momenti sono rapiti sopra se stessi. Non posso concludere; ho detto già tanto, e non so se ti abbia detto ogni cosa: di quello che può riguardarti, intendo; giacché per la ruota che vortica nel mio cuore non vi sono parole... Prendi questa lettera com'è, mia diletta. L'ho riletta or ora, e trovo che sarebbe da ricominciare; e tuttavia c'è tutto quello che hai bisogno di sapere, tutto quello che deve prepararti al momento quando io tornerò sul tuo petto con la letizia del tenero amore. Mi sento come un prigioniero che, tutt'occhi, lima in un carcere le sue catene. Dico buonanotte ai miei genitori che dormono ignari, e presto la buona notte sarà tanto più lunga. Addio! Addio! chiudo per questa volta; gli occhi non mi reggono più; è notte così tarda.”

CAPITOLO VENTESIMOTERZO

Il dí non voleva finire, poiché già si andava verso primavera, ed egli, con questa lettera ben piegata in saccoccia, anelava Marianna. Finalmente ne raggiunse la casa furtivo, e dopo sí lunga assenza non si poté quasi più controllare nelle sue braccia. Il cuore di lei era come tagliato a pezzi, e sanguinava, così diviso, di cocente dolore ad ogni suo abbracciamento. Egli aveva formato il piano di preannunziare soltanto una visita notturna e

di metterle nella mano la sua lettera al momento d'uscire, in modo da poter godere i trasporti di lei, il commovente suo giubilo, quando a notte tarda sarebbe tornato: ma senza quasi accorgersene, perse ogni fuoco accanto alla sua diletta. Ella era malata e non sapeva dir dove; provava un profondo malessere, e non poté consentire nemmeno alla proposta, che egli le fece, di tornare nella notte. Abituato da una relazione ormai prolungata a rispettare questi savi voleri, egli si ritirò in silenzio; ebbe però l'impressione che nemmeno la sua lettera sarebbe giunta in quel momento opportuna, e si astenne dal consegnargliela, tanto più che in alcuni atti di lei era visibile la premura di allontanarlo. Nel tumulto del suo amore mortificato, egli carpì un fazzoletto di lei, trovato sul canterano, lo nascose in tasca, e a malincuore si staccò dalle sue labbra e dalla sua porta. Se ne tornò mogio a casa, non poté rimanervi, si cambiò vestito, cercò di nuovo l'aria aperta. Gli giunse da una strada una gradevole serenata di clarinetti, di fagotti, di corni da caccia; ne ebbe colmo il cuore. Erano suonatori di passaggio; aveva già udito parlare di loro. Li accostò; e con qualche moneta riuscì a condurli seco verso la casa di Marianna. C'erano vecchi alberi là vicino, a ornamento della piazza; sotto di essi nascose i suoi musicanti, adagiandosi a terra egli stesso poco lontano e abbandonandosi tutto ai suoni aerei, intorno a lui mormoranti nella notte piena di ristoro. Disteso così sotto le pure stelle, l'esistenza gli pareva un dotato sogno. "Ella pure sente questi flauti" diceva al suo cuore; "ella sa da qual ricordo,

da quale amore sia fatta musicale la notte. Anche lontani, siamo allacciati da queste melodie, come in ogni lontananza ci allacciano le più sottili consonanze d'amore. Ah, due cuori che s'amano sono come due orologi magnetici, e quello che nell'uno si muove deve attrarre nello stesso movimento anche l'altro, poiché una sola è la cosa che li muove. Una sola la forza che li compenetra. Si può umanamente sentire, nelle braccia di lei, la possibilità di separarsene? E pure io vivrò da lei lontano, cercando un asilo per il nostro amore, e l'avrò sempre con me. Quante volte, diviso da lei, perdendomi nel ripensarla, mi è avvenuto toccare un libro, una veste, una cosa qualsiasi, e credere di sentire la sua mano tanto io ero rivestito tutto della sua presenza. E mi è anche avvenuto di ricordarmi di quei momenti che sfuggono la luce del giorno e l'occhio del freddo spettatore, e per godere i quali gli dèi abbandonano il loro stato di alata beatitudine, privo di dolore! Ricordarmi!... come se esistesse ricordo per l'ebbrezza dell'estasiante calice che è il colpo di frusta ai nostri sensi legati a legami celestiali di là da loro stessi... E la figura di lei..." Egli si perdette nelle ricordanze; la pace si dissolse in desiderio; egli si strinse ad un albero, estinse l'ardore della sua guancia sul fresco della corteccia, e le brezze della notte colsero avido il respiro che esalava agitato dal giovane petto. Cercò il fazzoletto che aveva trafugato di lei; lo aveva dimenticato; era nell'altro vestito. Le sue labbra erano riarse, le sue membra tremavano di desiderio. La musica cessò, e gli parve esser caduto dall'elemento in cui le sue sensa-

zioni erano state trasportate fino a quel punto. La sua inquietudine si accrebbe, dacché i suoi sentimenti non erano piú nutriti e attutiti dalla mollezza dei suoni. Egli vagò là intorno, e si trovò portato verso la casa di Marianna. Sedette su la soglia, già piú tranquillo; baciò l'anello d'ottone con che si picchiava alla sua porta. Tornò a sedere per un poco, chetamente. Come gli pareva vederla, dietro le sue cortine, nella sua bianca veste da notte, il nastro rosso intorno alla testa cullata dai sogni; poi si sentí cosí vicino a lei che gli sembrò ella dovesse sognare di lui soltanto. I suoi pensieri erano teneri come gli spiriti del crepuscolo; calma e desiderio in lui si alternavano; l'amore scorreva con la sua mano trepidante, in mille guise, su tutte le corde della sua anima, e pareva sopra di lui tacesse il canto delle sfere per ascoltare le impercettibili melodie del suo cuore.

Avesse avute con sé le chiavi del portone, che tante volte gli avevano dato accesso a Marianna, non avrebbe saputo trattenersi, sarebbe entrato nel santuario dell'amore. Egli barcollò mezzo in sogno tra gli alberi, e lentamente s'allontanò; molte volte voleva scantonar verso casa, e sempre gli era forza volgersi indietro; infine, quando vinse se stesso e giunse fino all'angolo della via, nel volgersi indietro gli parve come se la porta di Marianna si fosse aperta e una forma nera ne venisse fuori; era troppo lontano per vedere chiaramente; prima che egli se ne rendesse conto e osservasse, l'apparizione si era già perduta di nuovo nella notte; solo in gran lontananza gli sembrò che essa strisciasse lungo una faccia-

ta bianca; si fermò e aguzzò gli occhi; e prima che egli si risolvesse a rincorrerla, essa era scomparsa nel dedalo delle viuzze. Come quegli a cui un lampo rischiara un lembo di paese, onde poi invano i suoi occhi abbagliati cercano nell'oscurità le forme di prima, i raccordi dei sentieri, così egli ebbe le pupille, così ebbe il cuore.

E come uno spettro della mezzanotte, che suscita terrore immenso, e un momento dopo, ragionandoci, può parer nato dall'atterrita fantasia, e i dubbi senza fine si accavalcano nell'anima, così fu quello che avvenne in lui, mentre, appoggiato a una pietra sul canto della via, non s'accorgeva del cinerino dell'alba e del canto dei galli. I lavoratori mattinieri, che incominciavano a farsi vivi, lo spinsero finalmente a casa attraverso il solito pertugio.

Quando vi giunse, egli era riuscito a cacciare alquanto dall'anima la sua allucinazione, a forza di ragionare. di accumulare argomenti stringenti; tuttavia quella bella armoniosità della sua notte, a cui ripensava adesso come se fosse stata essa pure illusione e parvenza, era anch'essa svanita. Per ristorare il suo cuore, per imprimere un suggello su la sua fede risorta, egli trasse il fazzoletto dell'amata dal vestito di ieri; il fruscio di un biglietto che ne cadde fuori gli strappò il fazzoletto dalle labbra; raccolse, lesse:

“Ti voglio tanto bene, mia piccola pazza; ma che avevi tu ieri? Questa notte vengo da te. Credo bene che ti dispiaccia andartene da qui; ma abbi pazienza, alla fiera di*** ci vengo anch'io. Senti, non indossarmi più quel

giubbetto nero verde e marrone; così vestita mi somigli alla strega di Endor. Non ti ho forse mandato l'accappatoio bianco perché ho voglia di stringere tra le braccia una bianca pecorella? Mandami sempre i tuoi biglietti per mezzo della vecchia canaglia; colei l'ha creata il diavolo per questi messaggi. N.”.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO

Guglielmo andava ormai migliorando, e Werner veniva puntualmente tutte le sere, finiti gli affari, come ne avea fatto abitudine nei peggiori tempi della malattia del suo amico, a raccontargli storie, a leggergli libri, o anche soltanto a distrarlo con la sua presenza dai segreti pensieri, nei quali l'infelice trovava voluttà a rimasticare la sua sorte e a divorare se stesso. Una volta, destatosi Guglielmo verso sera dal suo assopimento e aperte le cortine del letto per alzarsi, egli scorse Werner che, entrato in quel mentre, e per non disturbarlo, si era messo alla finestra e leggeva un libro. «Perché non fai portare una lampada?» disse il malato dandogli la buona sera; «che cosa leggi?» «Ho preso un tomo del Corneille, che era qui su la tavola, e son caduto proprio su la sua dissertazione intorno alle tre unità. Ho sentito tanto parlare di queste, ed ero curioso di leggere come ne sentenzia un così celebre autore!» «Egli non sentenzia affatto» replicò Guglielmo. «Il suo scritto mi sembra meglio una difesa contro legislatori troppo severi che non una legge da prescriversi ai suoi seguaci.» «Ho notato ben presto

anch'io d'essermi ingannato» fece Werner: «pensavo che in queste pagine avrei trovato una valida misura, che mi sarebbe servita d'ora innanzi a giudicare tutti i lavori teatrali.» «Quand'anche ci sieno regole» lo interruppe Guglielmo «non è dato però applicarle così facilmente come il braccio con cui misuri le stoffe, i pesi della bilancia e le quattro operazioni dell'aritmetica.» «Questo non capisco» disse l'altro. «Giacché se le cose prescritte sono giuste e hanno valore legittimo, dev'essere facile avvedersi se lo scrittore vi si è attenuto o no.» Guglielmo stette zitto.

Ma ecco io m'accorgo che, per soddisfare i miei lettori, debbo riattaccare il racconto alla fine del libro antecedente.

La peste o altra simile febbre maligna infuriano piú rapide e piú violente in un corpo sano e ricco di linfa; cosí fu sopraffatto il povero Guglielmo dalla sua sorte, che bruciò in un istante tutti i suoi visceri. Suppergiú come quando un fuoco artificiale divampa mentre lo si sta preparando, rovinarono sconvolti nel suo petto, in un istante, felicità e speranza, voluttà e gioie, la realtà e il sogno. Quando accadono siffatte confuse catastrofi ne rimane stordito di solito lo spettatore, e quegli a cui toccano, gli è bene se perde i sensi.

I giorni dell'alto dolore, incessantemente in sé ritorto, intollerabile, vennero dopo. E tuttavia son da considerare anche questi come una grazia della natura. In quelle ore Guglielmo non aveva del tutto perduto la sua diletta; i suoi dolori erano conati infaticabilmente rinascenti di

trattenere la felicità che gli sfuggiva dall'anima, di riaffermarne la possibilità a forza di rappresentarla a se stesso. Così non si può chiamare morto del tutto un corpo finché vi duri la putrefazione, giacché le forze anelanti indarno alle funzioni antiche, vi lavorano ora al dissolvimento, e solo quando anche queste si sono consumate, solo quando tutto è disfatto in indifferenti ceneri e ossa, solo allora si manifesta nel suo vuoto compassionevole il senso della morte, al quale soltanto il soffio della Immortale può dare sollievo.

In un'anima così nuova, così gentile, molto era da uccidere, da sbranare, da devastare; e la stessa rapida forza risanatrice che è nella gioventù dava nuovi alimenti e nuovi impeti alla potenza del dolore. Il colpo era troppo validamente mortale. Werner, di cui il bisogno aveva fatto il suo confidente, s'appigliò con veemenza al ferro e al fuoco per attaccare al midollo il mostro, l'odiata passione. La occasione era troppo propizia, così ovvie erano le testimonianze; egli procedeva con tale impetuosità e crudeltà, passo per passo, non lasciando all'amico il minimo balsamo di tenue fuggitiva illusione e illuminandogli così bene ogni cantuccio ignobile, che la natura, la quale pure non voleva la rovina di un suo prediletto, gli scatenò addosso una malattia, perché egli potesse trovare da un'altra parte il respiro.

Una violenta febbre e le sue conseguenze, i medicinali e il languore, le premure dei suoi intorno al letto, la vicinanza e l'amore dei compagni, che si sentono bene soltanto quando l'animo soffre indigenza e bisogno

d'affetti, erano le diversioni proprie di uno stato mutato e il suo malinconico svago. Appena quando incominciò ad andar meglio, o piuttosto quando le sue forze furono esauste, egli guardò con spavento giù nel fondo di un abisso di tormento e d'aridità, come si guarda nel cavo carbonizzato cratere di un vulcano. Ed ora egli si fece i rimproveri più amari perché, dopo patito tanto disastro, ancora poteva avere momenti senza dolore, momenti di tranquillità o d'indifferenza. Disprezzava il proprio cuore; anelava il balsamo delle lagrime e della disperazione. Per risuscitarla in sé, si rappresentava tutte le scene della felicità perduta. E le dipingeva a se stesso con ogni tinta più vivace, agognava a ricacciarvisi dentro, e quando le aveva ricostruite fino al colmo, quando il gran sole dei fuggiti giorni pareva rianimargli le membra e risollevargli il petto, torceva di là lo sguardo verso lo spaventevole abisso, faceva il precipizio ristoro ai suoi occhi, si gettava giù a capofitto e costringeva la natura a dargli il supremo dolore. E più e più volte così dilacerava se stesso. Poiché la gioventù, tanto ricca d'inviluppate forze, non sa che cosa essa sciupi quando al dolore cagionato da un bene perduto avventa dietro tanti altri voluti dolori, come se a questo modo soltanto si potesse dare il giusto valore alle perdite.

Egli era così persuaso che cotesta sua perdita fosse l'unica, la prima e l'ultima che gli sarebbe potuta toccare nella vita, da respingere ogni consolazione che gli volesse far credere a una possibile fine del suo dolore. Aveva in odio ogni sua vena che palpitasse per una gioia

o per altra cosa, e coltivava all'opposto quelle sensazioni accidiose, penetranti, involute, che scavano segretamente il nucleo vitale. Indistinte agitazioni febbrili, postumi della sua malattia, s'infiltravano nel suo organismo piú intimo e vi erano mantenute da un regime errato, del corpo e dell'anima. Egli fuggiva gli uomini, si chiudeva nella sua camera, e non poteva mai trovarvi caldo abbastanza. Il caffè, che gli era cosa nuova, s'insinuò in lui sotto forma di medicina; indi l'amabile bevanda fu presa una volta al giorno, poi due volte, e presto gli divenne indispensabile. Questo triste veleno del corpo e della borsa, d'uso cosí generale, ebbe su lui i piú terribili effetti. La sua immaginazione fu piena di nere mobilissime ombre, delle quali si abituava a comporre un dramma senza tregua, degno di avere il suo naturale scenario nell'Inferno di Dante. La disposizione falsa e fugace in cui questo beveraggio traditore mette lo spirito, è troppo affascinante perché, provato una volta, vi si possa piú sfuggire; la depressione e l'abbattimento che vi seguono sono troppo deserti, perché non si cerchi in una nuova tazza il ripristino dello stato di prima.

Il tè, degno, sebbene lontano parente della perniciosa droga, era, come buon compagno, preso abitualmente anche la sera per confortare la domestica noia; e poiché anche il vino non era bevuto sempre con discrezione, quando c'erano buoni amici a tavola e la vivacità del conversare dilagava mercé di esso piú gioconda, veniva da tutto questo, e da altre concomitanze, alla vita di Gu-

glielmo un irritante malessere. Era sferzato da capricci senza perché; i suoi concetti erano esagerati e confusi; quasi non si riconosceva più in lui il giovane d'una volta.

Purtroppo questo stato, quasi altrettanto difficile a descriversi quanto a tollerarsi, verrà facilmente compreso dai tanti che, come l'amico nostro, si considerano fenomeni straordinari sí al fisico che al morale, e ascrivono alla veemenza del loro cuore, alla forza del loro spirito, le alterazioni che li dilaniano e li molestano; mentre con un regime piú regolato, con maggior rispetto alla natura nei loro piaceri, diverrebbero, con grande soddisfazione propria e dei familiari, uomini del tutto normali e fatti al naturale. Orvia, concedetemi, amici miei, che io vi dica: voi mi sembrate amabili ruscelletti, dove ragazzi gettino pietre per farli romoreggiare.

I residui di quella prima malattia ristagnavano ancora nel sangue di Guglielmo. Con quel suo modo di vivere, non poteva la natura ristagnare su le sue vie piane. Egli ripugnava da ogni distrazione, da ogni moto. Trovava la sua calma a starsene in veste da camera, pantofole e berretto da notte, e la sua felicità, da ultimo, anche in una pipa di tabacco. Ben poco mancava perché egli, il giovane colto, ammodo, di spiriti liberi, si riducesse nello stato di quegli uomini che privi d'ogni idealità e d'ogni vocazione s'immusoniscono su libri mal compresi, come ciabattini sul banchetto.

E si sarebbe anche rovinato, se non l'avesse salvato la forza della sua natura, che tornò ad aspirare a quanto è

diritto e puro. Quanto piú strettamente il corpo si lasciava legare, tanto piú reagiva la potenza interna, erompendo alla prima occasione, facendosi largo, smuovendo l'intero edificio. Inutile sperare di ammansarla. Con la sapienza di un maestro rigido e sagace, essa penetrava addentro, ghermiva ogni male alla radice, metteva tutto sossopra, espelleva quanto era piú massiccio e struggeva quanto era piú sottile, e spietata nella sua azione incessante, riduceva piú d'una volta l'amico nostro alle soglie della morte. La sua cura era però radicale; ogni cosa falsa ed estranea fu scacciata, e il corpo ben costruito fu rinsaldato nelle sue giunture piú intime per la futura felicità. Certamente quel rinascere di forze fu così lento, da credere molte volte che esse avessero a mancare di nuovo. Nei momenti piú pericolosi egli aveva semplicemente rinunciato a tutta la vita che gli si stendeva alle spalle; s'era liberato dal mondo, e la calma che gli veniva da questo sentimento era come un clima cordiale, d'onde il convalescente traeva miti umori vitali. Egli riaccettava ora con gratitudine dalla fonte della vita quello che nel furore della sua sofferenza aveva buttato via e calpestato; onde egli era come un fanciullo che un'altra volta venisse ricondotto alla vita, e come un fanciullo, nei primi risvegli della sua vispezza, ricadeva nell'amore dei balocchi di prima.

Le opere della letteratura teatrale erano le prime cose che gli venissero a mano. Egli rilesse con grande piacere, l'uno dopo l'altro, tutti i migliori lavori, i quali tuttavia gli parvero qua e là mutati da quelli di una volta.

E uno di tali volumi era quello che Werner aveva sfogliato durante il sonno pomeridiano dell'amico, come abbiamo veduto al principio di questo capitolo.

CAPITOLO SECONDO

Werner non riusciva mai bene a sopportare che Guglielmo lasciasse cadere a volte il discorso e si astraesse per qualche momento in se stesso. Egli sentiva, dacché non era il caso d'interpretarlo come scortesia, che il cuore dell'amico si chiudeva in quegli istanti piano piano, e la viva anima trasmigrava in regni dove non voleva esser seguita da alcun compagno troppo incline alla prudenza. Werner infatti teneva per fermo che appartenesse ai rapporti d'amicizia il comunicarsi i propri dubbi, per illuminazione vicendevole, e l'accordarsi in una reciproca opera di convincimento. Guglielmo sembrava all'incontro aver notato in varie occorrenze che lo spirito dell'uomo costituisce di per sé un tutto individuale, che mai potrebbe farsi uno con altri, per quanto più o meno abbia con essi contatto su alcuni punti. Era dovuto giungere ben presto a tale esperienza; in quanto una creatura che è nel suo divenire si accorge di aver ben poco di comune con altre già interamente sviluppate, sieno pur esse della stessa specie. E ogni verità che a lui balenava era sempre pendente da tali fili, sempre così pigiata da ogni parte, e ricca di prospetti, e sottile anche a sentirsi: da non permettergli quasi mai di trarre innanzi

speditamente un discorso e di dire con tutta grazia, chiaro e netto, quello che voleva.

Da ragazzo egli aveva uno straordinario amore per le parole e le sentenze magnifiche; se ne adornava l'animo come d'una veste preziosa, e non altrimenti che se esse gli appartenessero, gioiva puerilmente di questo apparato esteriore. In seguito, quando il giovanetto prese a sentirsi dall'interno all'esterno, e la sua anima fu tutta movimento e lavoro, egli disdegnò le parole, poiché teneva per inesprimibile quello che pullulava in lui. Né invero egli avrebbe saputo concepirlo in parole; tutto spaziava troppo confusamente perché egli lo potesse delimitare negli angusti e penosi contorni dell'espressione determinata, e segnatamente quando gli si moveva contraddizione. Giacché quando l'ascoltatore era ben disposto, gli era il maggior piacere comunicare con discorso filato quello che gli stava nell'anima, come ne abbiamo veduto qualche esempio e ne vedremo ancora. Al dibattito invece egli non aveva attitudine; non gli era facile trasportarsi nella mente degli altri; e quando il filo delle sue idee era spesso rotto dall'intervento dell'oppositore, egli affollava, per maggiore evidenza, fatti, immagini, storie, citazioni che non avevano proprio attinenza alcuna con l'argomento in discorso. La parte avversa si trovava quindi sempre ad aver ragione, e quando bene egli si era difeso con tutta la vivacità, e da ultimo, per farla finita, era ricorso ai paradossi e al chiamar in aiuto cielo e terra, gli toccava per lo più di trovarsi sopraffatto e canzonato. Perciò aveva preso a poco a poco l'abitudine

di mantener taciturne le sue aspirazioni a quella luce di sole che gli doveva crescere e allargare le ali. Specialmente adesso, dopo il taglio del cospicuo groppo in cui aveva racciordato tutte le cose sue, si trovava quasi per ogni verso disorientato.

Werner cercò di riappiccicare pian piano il discorso sgusciato via.

«Se non ti dà noia, e se non preferisci che io ti legga qualcosa, cerca di farmi comprendere alla buona che cosa sia questa faccenda delle tre unità, e in che conto la si debba tenere.»

«La mia testa non è del tutto chiara» disse Guglielmo «altrimenti ti contenterei di buon grado. Tuttavia debbo confessarti, piú ci rifletto e piú mi convinco che è pericoloso il prendere la via che conduce da questo lato ai dominii dell'arte drammatica.»

«Dammene almeno un'idea» disse Werner. «Rigetti tu del tutto queste regole e queste tre unità?»

«Se tu sapessi» osservò Guglielmo «quanti concetti confondi in queste parole. Io non mi sottraggo ad alcuna regola che provenga dall'osservazione della natura e da quanto è peculiare ad una cosa; non disdegno nemmeno queste cosiddette unità, poiché in parte esse spettano alla necessità di un dramma, in parte ne sono l'ornamento. Io reputo disgraziato soltanto il metodo col quale ci si espongono queste dottrine, in fondo utili e buone, giacché esso inceppa i nostri pensieri e ci impedisce di riconoscere la vera connessione delle cose. Se taluno dividesse gli uomini in anime, corpi, capelli e vestiti, ti

colpirebbe tosto l'insulsaggine di una siffatta teoria, ancorché ti riuscisse impossibile negare che in te si trovino tutte queste parti. La dottrina di cui parliamo non è molto migliore, e illuminata da vicino è quasi altrettanto antifilosofica. È un conto fatto con materiali di diversa natura.

«L'unità d'azione, presa nel senso più alto, costituisce il pregio non solo d'un dramma, ma di qualsiasi poesia, e mi sembra indispensabile. Ma poi, quante importanti cose vi sono da trattare, prima che veniamo alla faccenda del luogo e del tempo, su la quale c'è tanto da dire, e causa la quale è toccato spesso a quasi tutti gli scrittori di farsi guardare per il sottile. E insomma, dacché unità ci hanno proprio da essere, perché tre e non una dozzina? L'unità dei costumi, del tono, del linguaggio, di ogni carattere, in se stesso, dei vestiti, della decorazione scenica e dell'illuminazione, se così ti piace. Difatti, che cosa significa unità, se pure deve significare qualche cosa, tranne che integrità interiore, coerenza, convenienza e verosimiglianza?

«Ma qual diverso modo si è avuto finora di adoperare questa parola nel suo senso artistico! In ciascuna delle cosiddette tre unità s'intende alcunché di differente. Unità d'azione vuol dire a volte semplicità dell'azione, a volte abile e stretto collegamento di parecchie azioni. Unità di luogo significa uniformità, immutabilità, o anche limitazione dell'ambiente. Unità di tempo a sua volta significa il tempo ridotto a una misura breve, afferrabile in un certo modo verosimile. Dovrai dunque conve-

nire con me che tutte queste cose non erano da allinearsi così, l'una accanto all'altra e l'una dietro l'altra. Nelle mie investigazioni sul dramma, io mi son dunque liberata la mente da queste formule, per trovare una via più naturale e più giusta: e perciò mi faccio il mio primo dovere di ricercare ciò che uomini di pensiero hanno scritto sulla questione. Giusto adesso ho riletto una traduzione della *Poetica* di Aristotile.»

«E dimmi dunque qualche cosa di essa» insistette Werner.

E Guglielmo: «Dall'insieme non so ancora trarre un costrutto; bisognerebbe aver letto parecchi scritti di lui, per entrare più in confidenza col suo modo di pensare, e anche, soprattutto, possedere cognizioni del mondo antico maggiori che io non abbia. Frattanto mi sono notato alcuni ammirevoli passi, li ho ravvicinati, spiegati e commentati a modo mio».

«Io non posso desistere dal desiderio» ripeteva Werner «di avere un metro completo e ben determinato col quale giudicare la bontà di un lavoro teatrale.»

«T'inganni molto» ribatté Guglielmo «se tu credi, che, detto e fatto, l'uno possa consegnare all'altro questo metro. Bisogna occuparsi a lungo di una cosa e imparare a conoscerla per ogni verso, e solo allora si comprende quale specie di giudizi se ne facciano uomini intelligenti e colti. E poiché il poeta viene prima del critico, così dobbiamo anche noi vedere, leggere, ascoltar molte cose d'arte prima di poterci permettere di giudicare. A parte che chi non è del mestiere fa sempre meglio

ad abbandonarsi al suo sentimento naturale e a non filarci su quando il poeta o l'attore gli piacciono.»

«Questo l'ho sempre pensato anch'io» disse Werner «tranne che negli ultimi tempi mi si son fatte tante chiacchiere da condurmi a zozzo. Io me ne tornavo per esempio con grande piacere dalla recita dell'*Allegro calzolaio* o del *Diavolo scatenato*, e vedevo bene intorno a me che tutti ci avevano goduto un mondo; di ciò mi fecero un torto certe persone che passano per intenditrici, si burlarono del mio cattivo gusto, e mi dimostrarono in lungo e in largo che avevano ragione loro. Non piace starsene lí intontiti, come se si fosse ricevuto un ceffone, specialmente quando nella testa si ha un paio d'occhi al pari degli altri.»

Guglielmo osservò: «Esser giusti è piú difficile di quanto si creda. Ti dirò dunque come ho impostato le mie ricerche; non c'è altro modo di venirme fuori. Io ricerco da lungo tempo, e specialmente da quando la mia malattia mi lascia agio alle letture, di stabilire quello che al lavoro drammatico appartiene essenzialmente, e ciò che gli si aggiunge soltanto come accidentalità: certamente ci vorrebbe per questo uno studio piú ampio di quello che ho potuto fare io; bisognerebbe conoscere la storia della tragedia dalle sue prime origini, il teatro di ogni nazione, e di ogni teatro nazionale la maggior parte dei lavori; bisognerebbe indagare in che debbono andar d'accordo tutti questi lavori teatrali per essere buoni, e in che sia lecito ad essi differire l'uno dall'altro. A questi pensieri mi ha portato il bravo Segretario di Legazio-

ne N., che piaceva tanto anche a te. Io vedo però, che non son cose per i miei denti. Ho voluto incominciare col teatro francese. Presi in mano Corneille, e appena ne ebbi letto alcune tragedie, mi si fece nella testa un fermento, un bisogno irresistibile di comporne una anch'io di quella maniera».

«Tu l'avrai anche scritta» interruppe Werner «lascia che io ne veda qualche cosa. Fai sempre così il misterioso; se mia moglie non me lo avesse svelato, mai avrei saputo che hai scritto tanta roba.»

«Forse una volta o l'altra troverò l'ora di vanità» disse Guglielmo «in cui ti renderò conto dei miei tentativi infantili. Io son persuaso che quello che è avvenuto a me sia avvenuto a mille scrittori e a quanti altri si occupano di cose dell'ingegno e dell'arte. Un giovanile istinto d'imitazione conduce la nostra affinità spirituale su le vie già tracciate; i grandi esempi ci eccitano, gl'inizi sono facili, ci avventuriamo quasi per gioco sopra un sentiero, del quale conosceremo i triboli e la lunghezza solo quando ne avremo percorso un bel pezzo. Abitudine e inclinazione ci obbligheranno allora a persistere, per lo più con un'intima contrarietà e col sentimento angoscioso di essere rimasti indietro di gran lunga a quelli che pensavamo di poter sorpassare. Ah no, dàmmi piuttosto il Corneille; il volume ov'è *Cinna*; leggimi qualche cosa di quello.»

Werner obbedì; e poiché recitava poco bene i versi francesi, Guglielmo gli tolse infine il volume e vi lesse egli stesso, con tanto fuoco e tanta esaltazione dell'ani-

ma, che a Werner da ultimo scappò un grido: «Portentoso e magnifico!».

«Dimmi se non è così» proruppe Guglielmo «se situazioni tali non debbono investire potentemente qualunque anima umana! Così singolari in tutto, così semplici e così belle! È tanto grande, e pare tutto naturale; vi si partecipa con quanto c'è di più intimo in noi, e tuttavia non si ardisce immaginare in quella situazione noi stessi; si è e si rimane spettatori, e si aspetta da quegli esseri sovrani ciò che ne seguirà nella loro condotta. Eh sí, quando l'autore ha fibra e midollo, quando egli è capace di render vivo ciò che noi al massimo sappiamo pensare e raffigurarci, quando noi vediamo i nostri semidei compiere ogni passo importante con risolutezza e fermezza, e la condotta di ciascuno è salda e intera nella situazione spaventevole, grande è la soddisfazione nostra e grati ci allontaniamo e felici, per quelle peripezie e quei sentimenti in contrasto, deposti nel nostro cuore con sí benefica angoscia e in sí bella armonia col terrore. Sia che taluno tenda a cose nuove e strane, sia che abbia pronto il cuore a concedersi, dinanzi a cose cotali egli deve sempre trovarsi appagato, mi sembra. Ti prego, leggi tutta la tragedia, leggila tutta!»

«Mi hai messa in corpo una bella curiosità! E anche delle altre: sono tutte uguali a questa?»

«Come un uomo non può essere né in tutto uguale a se stesso, né in tutto disuguale.»

«I suoi compatrioti lo hanno chiamato “il grande;” alcuni, se non mi sbaglio, gli hanno contestato questo tito-

lo.»

«Quale titolo egli meriti come poeta, io non oso decidere: ammiro quello che è piú alto di me, non lo giudico. Per quanto io ne so, un grande cuore egli lo aveva. Una profonda indipendenza interiore è il fondo di tutti i suoi caratteri, la fortezza dello spirito in tutte le situazioni è quello che egli preferisce ritrarre. Sia pure che nelle sue tragedie giovanili tutto ciò si gonfi a rodomontata e in quelle della vecchiaia inaridisca in durezza, rimane sempre una grand'anima, e le sue manifestazioni ci fanno bene.»

«È dunque così sicuro che si possa giudicar dell'autore dalle sue opere? Invero non ci vuol proprio una grand'arte a esser nobili e magnanimi nella tragedia; nel donarvi un regno, nel rinunciare a un'amata, nell'espore la vita, e in tante altre cose che nell'esistenza reale, io ci scommetto, un re respingerebbe da sé al pari d'ogni altro mortale. Su la scena chiunque può far grandeggiare i propri principî a suo talento.»

«Grandeggiare realmente sul teatro è altrettanto impossibile quanto altrove, se non si abbiano le stigmate della grandezza. Uno scrittore di piccola angusta anima, quando elabora soggetti elevati, metterà sempre le grandezze fuori di posto, diverrà esagerato e vacuo, e non persuaderà alcuno, laddove quegli che è realmente nobile impone sempre l'applauso e l'ammirazione. Come le passioni efferate c'incutono spavento e i tristi casi pietà, come la falsità abbiamo a disdegno e il prepotente abuso della forza abbiamo in odio, così ciascuna passione ci

commuove, sia essa isolata o confusa con altre. Certamente se taluno di queste passioni ha un alto sentimento umano e, fatto dalla natura poeta, sia capace di rendere viventi cotali impressioni, per molte età egli non cesserà di scuotere e di agitare le anime degli uomini.»

Dacché il discorso gli pareva troppo eccitante per le condizioni di salute di Guglielmo, Werner cercò ora di cambiarlo e solo per finire accennò a voler sapere qualche cosa delle opere del suo giovane amico: ma per quanto facesse, gli fu impossibile quella sera di penetrare nei costui segreti. Troppo pieno dell'immaginazione di Corneille, o se si vuole dell'ideale Corneille che egli s'era dipinto, Guglielmo vedeva i propri lavori come quelle minute di compiti scolastici, che il ragazzo, quando li ha ben finiti, riduce di solito a pezzi. Egli sentiva una distanza che il suo sentimento gli impediva di sorpassare. Raro caso in uno scrittore, per non dire senz'altro in un uomo. La natura ci ha contessuti così felicemente con noi stessi che non ci è facile vedere un altro, e quanto egli fa e possiede, senza ritornare quindi in noi per godere quello che ci appartiene, anche se infima cosa a paragone, con animo gradevolmente disposto. O benigna madre, con quanta sapienza e quanto amore hai tu abbellito a ciascuno di modesta sufficienza la sua casa piccola e stretta!

Werner se ne andò infine, soprattutto perché s'era accorto che l'amico si era troppo accalorato in quel discorrere. Il resto riservò a un'altra volta, e ne fu compensato.

CAPITOLO TERZO

Qualche giorno dopo egli sorprese Guglielmo intento a frugare in un fascio di carte, che all'apparire dell'amico egli in parte nascose. Erano lettere, biglietti di Marianna e altre cose che si riferivano a lei.

«Se hai sottomano qualcuno dei tuoi scritti» disse Werner entrando «me lo potresti mostrare...»

«Se tu non li chiami scritti, ma ci dà un nome più bambinesco, sopporterò di rendermi ridicolo dinanzi a te.»

Così dicendo egli raccolse i fogli sparpagliati, ed ebbe caro di poterli metter via bellamente; giacché spesso lo inquietava il pensiero che Werner potesse insistere a fargli sopprimere ogni ricordo di Marianna e a voler gettate al fuoco tutte le lettere che sospettasse rimaste. E così fu tratto fuori un altro pacco di carte che, sciolto, si disfece in gran numero di quaderni e di quadernetti, di fogli grandi e piccoli. “Oh” pensò Guglielmo fra sé sciogliendo i lacci “non speravo di riaprirvi a questo modo! Quanto mutata la mia sorte dal tempo che vi legai insieme!” Infatti egli aveva riposte queste carte fra le poche cose che voleva prendere seco nella sua fuga.

«Non toccarmi nulla» disse, per trattenere il curioso che allungava la mano. «Non mettermi le cose in disordine. Tu non immagini che queste carte sono disposte in ordine cronologico.»

«L'idea mi piace; così t'è dato veder meglio come sei progredito.»

«Ho paura soltanto che in seguito né io né altri ci divertiremo di queste sfumature. Prima di tutto, devi prepararti a trovare molti canovacci, molte scene staccate, qualche commedia incominciata; di finito, quasi nulla.»

«È meraviglioso! ti è dunque avvenuto quello che a tanti giovani scrittori dei quali ho udito parlare?»

«Magari fosse così. Non ci toccherebbe vedere tanti lavorucci che restano sempre incompiuti, anche quando sono finiti; né spinto da siffatti esempi puerili, si abbandonerebbe pazzamente ognuno alla credenza di poter esibire futilità consimili; né la nostra letteratura diverrebbe come una taverna dove ogni miserabile gozzoviglia con clamoroso compiacimento, perché trova sempre il suo pari che schiamazza con lui. Dunque, prima di tutto, eccoti qualche atto e qualche scena alla maniera di Plauto.»

«Di Plauto? Come sei venuto a costui?»

«Lo commentavamo alla scuola: giacché io ho dovuto imparare anche un po' di latino. Fu il primo autore teatrale in cui m'imbattessi e tosto mi diedi a imitarlo. Del nostro teatro di marionette, delle nostre improvvisazioni epico-drammatiche alle quali non mancava che il dialogo, ti ho già raccontato altre volte...»

«Leggi dunque una di queste cose.»

«Dio me ne guardi; sono orribili. Te lo puoi immaginare. C'è il vecchio avaro e brontolone che viene ingannato, c'è il servo che inganna e c'è il giovane innamorato, che non sa come trarsi d'impaccio. E puoi anche supporre che il vecchio non è vecchio, né giovane è il gio-

vane, né servo il servo, bensí che essi fanno e dicono su per giú le cose piú grosse che Plauto faccia loro dire e fare.»

Guglielmo avrebbe anche potuto soggiungere: Il principiante, qualunque sia l'arte, non imita dapprima dal suo modello che quanto egli ne vede, e perciò di molti maestri rimane piú basso non piú di qualche gradino; giacché quelli alla loro volta sogliono imitare dai loro predecessori o, se vogliamo largheggiare, dalla natura, soltanto quello che ne vedono. Di rado s'incontra colui che per propria intima forza glorifichi il vero e crei cose egregie.

«Frattanto» proseguí Guglielmo «mi toccava soffrire che ogni sorta di figure continuassero a recitare nella mia testa. No, non era affatto una cosa accidentale: qualunque racconto ascoltassi o leggesti nei libri, incominciava a svolgersi in me; e quanti piú lavori teatrali ebbi in seguito ad inghiottire, tanto piú, se cosí posso esprimermi, mi si fabbricava nella testa un teatro, e ogni cosa avveniva entro la sua boccascena. Qui tu vedi già, amico mio, alcuni campioni di anni piú tardi...»

«Ma che! Guarda, guarda! Versi! Nomi di pastori!»

«Alessandrini in tutte le forme e pastorali eroiche: questo fu un genere che mi piacque oltremodo. Ti basti vedere che due ne ho portate a compimento, e d'incompiute ce n'è tutta una filza...»

«Me le dovresti dare perché mi spassi.»

«Ben volentieri; e ti farà ridere cordialmente la serietà con cui è trattata ogni cosa. I miei protagonisti, nati di

sangue principesco, perduto il loro regno per strani casi, vengono a soggiornare, errabondi ed incogniti, nella placida dimora di pastori ospitali. Quali contrasti di passioni e di caratteri! Quale ricchezza di immagini! Quale vicenda di racconti e di descrizioni! Certo è questo un genere fatto apposta per l'autore fanciullo, a cui piace mettere di tutto per ogni dove. Quanto ha la tragedia di alto e di commovente, la commedia di esilarante, il dramma pastorale di tenero, tu l'hai qui bell'e affastellato.»

«È dunque un genere nel quale non si possono far buone cose?»

«Ottime, e ce ne sono; non però le mie. Un ragazzo che non conosce se stesso, che nulla sa degli uomini, che delle opere dei maestri si piglia se mai solo quello che gli andò a genio, che cosa può poetare?»

«D'onde hai cavato tu dunque tutta questa roba?»

«D'onde? Dalla mia immaginazione, che era come una concimaia di pupazzi e d'ombre cinesi in perpetua ridda. Non diversamente degli appassionati dei giuochi di carte, che non si stancano mai di darsi battaglia con pochi cartoncini e si divertono delle svariate combinazioni, per le quali il valore permanente o assegnato per convenzione ai loro eroi, diviene ad ora ad ora terribile, finché in certe circostanze l'eroe deve soccombere ad un semplice fante, così anche io facevo battagliar senza posa le mie quattro figure l'una contro l'altra. E quello che negli ultimi anni m'era stato soltanto teatro, marionette, maschere, mi si veniva animando di un lene spiri-

to, le forme divenivano piú belle, piú fascinatrici, e tu puoi immaginare che era anche qui lo spirito dell'amore quello che esercitava il suo potere vivificante.»

«E io ne troverò le tracce in questi quaderni?»

«Oh sí, in ogni pagina; e ci troverai anche l'autore. Io incominciai in questo periodo a sentire me stesso, a raccontarmi storie dove c'entravo io stesso, e ti dico io che si andò lontano. Nulla m'impediva di essere tanto bello, tanto buono, tanto magnanimo, tanto appassionato, tanto infelice, tanto furibondo, quanto io volevo. Intrecciavo i fili delle avventure a piacimento e li scioglievo come mi garbava. E poiché mi davvo cura soltanto dei versi, ne avevo doppio e triplo piacere quando tutto era finito; tranne che, lavorando, mi accadeva per lo piú di immaginarmi uomo piú savio di quanto mi supponessi mentre stendevo il canovaccio, e pertanto spesso i lavori soggiacevano ad alterazioni e la maggior parte delle mie imprese fallivano.»

Werner frattanto aveva sfogliato i drammi, e ne aveva letto qualche tirata.

«I versi non sono cattivi» egli disse.

«Lo pensavo anch'io allora; non avendo alcuno che mi potesse illuminare, m'ero preso il teatro di Gottsched a modello sul quale tagliare i miei drammi; e per il contenuto essi mi parevano sempre piú interessanti che quelli di lui, e per i versi altrettanto piacevolmente sonanti, e questo mi pareva assai, giacché nella mia inesperienza tenevo tutti i miei modelli per classici.»

«Nessuno ti ha aiutato a far questi versi?»

«E chi dunque? D'altronde non esiste aiuto nei versi; e questo mi era il meno. Da ragazzo in su, ho sempre potuto continuare a parlare e a scrivere su qualunque misura ritmica di sillabe mi avvenisse di ascoltare o di leggere. Lo stampo lo avevo bene nella testa; purché avesse avuto qualche valore la materia che dentro ci doveva colare.»

«Anche questo verrà, se tu continui ad esercitarti nelle tue ore d'ozio.»

«Nelle ore d'ozio...» ripeté Guglielmo con un forte sospiro.

«Oh sí» replicò Werner: «giacché tu non ami le compagnie leggere, e non sei di quelli che vanno al caffè.»

«Come ti sbagli, mio caro amico, se tu credi che un tale lavoro, che a concepirlo ti occupa tutta l'anima, possa esser fatto in ore rubacchiate e interrotte. No, il poeta deve vivere tutto per sé, tutto per le cose sue predilette. Egli che ha ricevuto il piú prezioso dono dal cielo, egli che dalla natura ha avuto un'indistruttibile ricchezza, egli deve anche poter trarre indisturbato la sua vita interiore, con quei tesori e in quella beatitudine che il ricco non potrà procacciare a sé con tutto l'accumulo dei suoi beni. Guarda gli uomini, come corrono dietro alla felicità e al piacere: i loro desideri, i loro sforzi, il loro tempo e il loro denaro, sono incessantemente in caccia; e di che dunque? Di quello che il poeta ha ricevuto dalla natura: del godimento del mondo: della penetrazione spirituale con altri uomini: del convivere armonico con tante cose spesso radicalmente disgiunte.

Che cosa inquieta gli uomini se non l'impossibilità di collegare i loro concetti con le cose, se non l'involarsi del godimento tra le loro mani, se non il tardo giungere delle cose desiderate, se non che ogni cosa raggiunta ha effetto ben più misero sul loro cuore di quello che essi pensassero nel bramarla? Il destino ha collocato al disopra di tutto ciò il poeta, simile a un dio. Egli scorge la baraonda delle passioni, gli sconvolgimenti vani di famiglie e di regni; egli guarda gli insolubili enigmi dell'equivoco e del malinteso, nati talvolta dalla mancanza di un semplice monosillabo e seminanti confusioni da non descriversi, alle quali non v'è rimedio. Egli partecipa della tristezza e gioia di ogni destino umano: sia che l'uomo trascini i suoi giorni nella struggente malinconia per qualche gran bene perduto, sia che vada incontro alla sua sorte con spensierata gaiezza, così, ricettiva e mobile, l'anima del poeta passa dalla notte al giorno come il sole nel suo corso, e con lievi mutazioni la sua cetra prende il tono della gioia e del dolore. Sboccia il bel fiore della sapienza, che è nato nel terreno del suo cuore, e quando gli altri sognano a occhi aperti e hanno tutti i sensi allucinati dalle mostruose immaginazioni dell'angoscia, egli vive il sogno della vita come un veggente, e ogni più peregrina vicenda gli è insieme passato e futuro. Così il poeta è ad un tempo maestro e vate, amico degli uomini e degli dèi. Come vorresti tu che egli si insudiciasse in un basso mestiere, egli, costruito come un uccello per sorvolare sul mondo, per avere aerei nidi, e per alimentarsi di frutta e di germogli

spiccandosi di ramo in ramo? Lo vorresti anche legato all'aratro come il toro, abituato sempre alla medesima strada come il cane, o addirittura legato alla catena perché custodisca una fattoria coi suoi latrati?»

Werner aveva ascoltato con meraviglia, ed è agevole comprendere che egli trovasse in queste parole poco senso di realtà. “Oh fossero gli uomini costrutti come gli uccelli” pensava egli dentro di sé “e potessero godersi una beata vita senza avere la pena di filare e di tessere! E sopravvenendo l'inverno, avessero essi quella facilità di migrare in paesi lontani, per scampare dalla carestia e garantirsi dal gelo!”

Ben così erano vissuti i poeti in tempi che la natura era anche piú degna di riverenza; e così sarebbero sempre dovuti vivere. Avendone a sufficienza nel loro interno, abbisognavano di poco; il dono di comunicare agli uomini bellezza di sensazioni, splendore d'immagini, con le piú dolci parole e le piú acconce melodie, incantava da anni memorabili il mondo, ed era il loro retaggio. Li si ascoltava alle corti dei re, alle tavole dei ricchi, alle porte delle innamorate, chiudendo orecchi ed anima ad ogni altra cosa, con la stessa beatitudine e lo stesso tacito rapimento con cui s'ascolta, di tra i boschetti, la toccante vibrazione d'un richiamo d'usignolo. Ospitale era il mondo ai poeti, e il loro umile stato anche piú li innalzava. L'eroe stava intento ai loro carmi, e il dominatore del mondo onorava il poeta. Poiché sentiva che senza di lui la sua smisurata esistenza sarebbe precipitata via come folata di vento; l'innamorato bra-

mava che il proprio desiderio e il proprio piacere avessero mille aspetti e mille armonie come quelli che la voce ispirata evocava; lo stesso riccone non poteva vedere coi suoi occhi i propri beni, i propri idoli tanto preziosi, da quanto gli apparivano alla luce di uno spirito che sentiva ed esaltava i valori delle cose. Infine, se ti piace, chi ha plasmato gli dèi, chi ci ha fatto salire fino a loro, chi li ha portati tra noi, se non il poeta?

“Peccato” pensava Werner “che il mio amico, di solito così ragionevole, si abbandoni su questo punto a tanta infatuazione.”

«Sì, mio caro» l'altro proseguiva «dedicarsi completamente a una siffatta esistenza è la somma delle beatitudini. Pensa soltanto quanti uomini credono di avere il dono nient'altro che per un po' di facilità nel ritmare i loro pensieri e nell'ornamentarli di qualche compiacente rima, pur in tutto il resto mancando dello spirito, che è quello che fa il poeta. Son migliaia, e con quale tormento, a desiderare cotesto privilegio; e quanta vana fatica per conquistarlo!...»

«Ho udito giudicare da molta gente assennata, che parecchi di questi avrebbero potuto impiegare meglio il loro tempo e le loro forze.»

«Credo bene che molti s'ingannino, su molti altri però dobbiamo ingannarci noi. La passione innata per la poesia, come ogni altro naturale istinto, non può esser repressa senza rovinar la creatura. E come l'inesperto che, rimbrottato, per la sua sbadataggine, per lo più pecca di nuovo con la seria intenzione di riparare al primo

peccato, così il poeta, proprio nel momento che vuole sottrarsi alla poesia, diviene veramente poeta.»

«E questo istinto irresistibile tu l'hai sentito dai primi anni?»

«Ne puoi giudicare da queste carte; ed esse non rappresentano tuttavia che la centesima parte di quanto io ho scritto e la millesima di quanto ho pensato. Purtroppo la mia brama non mi ha portato lontano, ed io guardo ora questi avanzi con disdegno e con cruccio: nulla v'è là dentro che abbia un valore.»

«È possibile che tu t'inganni.»

«No, no, io me ne intendo; non ho potuto mai lusingarmi a lungo se non con la speranza. Speravo che la bramosia del mio cuore m'avrebbe tratto vicino all'oggetto delle mie aspirazioni; quella sí fu grande, e non ti saprei dir quanto. I miei desideri convergevano specialmente sulla tragedia, la cui dignità mi affascinava in modo incredibile. Mi ricordo di un mio lavoro poetico, che ancora deve trovarsi rincantucciato in un luogo o nell'altro, nel quale la Musa della poesia tragica e un'altra figura di donna, in cui io avevo personificato la vita pratica, contendevano molto animosamente intorno alla mia rispettabile persona. L'invenzione è comune, e non rammento se i versi valessero qualche cosa: ma tu devi leggerla per farti un'idea della riverenza, della ripugnanza, dell'amore e della passione che regnano là dentro. La poesia è scritta puerilmente, senza gusto e senza ponderazione; tanto piú essa dimostra quello che deve dimostrare. Quanta pena m'ero dato di ritrarre la

vecchia madre di famiglia con la sua conocchia alla cintola, il mazzo di chiavi al fianco, gli occhiali sul naso, sempre affaccendata, sempre in moto, litigiosa ed economica, meticolosa e bisbetica. Con quanta amarezza avevo descritto la situazione dei soggetti alla sua ferula, costretti a guadagnarsi il pane col sudore della fronte. Quanto diversa l'altra figura! quale apparizione al cuore crucciato! Formosa donna. Nell'aspetto e negli atti pareva figlia della libertà. L'alto sentire di sé le dava dignità senza pur superbia; le vesti la modellavano, le velavano le membra ad una ad una senza impacciarle, e le abbondanti pieghe della tonaca ripetevano come in mille echeggiamenti le movenze stupende della divina. Quale contrasto! e ben puoi immaginare da qual parte mi si volgesse il cuore. Né alcun segno di riconoscimento mancava alla mia musa: corone e pugnali, catene e maschere, quali a me tramandate dai predecessori, tali erano a lei attribuite anche qui. Violenta era la contesa, e puoi pensare quale acerbo contrasto vi fosse nei discorsi tra le due persone, dacché a quattordici anni si ha l'abitudine di accozzare direttamente bianco e nero l'uno contro l'altro. La vecchia parlava come si conviene ad una persona che raccatterebbe uno spillo, e l'altra come una donatrice d'imperi. I minacciosi ammonimenti della vecchia erano disprezzati, e già avevo volto le spalle alle promesse ricchezze. Diseredato e nudo mi arrendevo alla Musa, che mi gettava il suo velo d'oro e ne copriva la mia nudità.»

«Non dimenticarti di rintracciare questa poesia; son

curioso di conoscere coteste due donne. Che pazzie si hanno per il capo in gioventú!»

«Oserò confessarti, caro amico, e mi prenderai in giro, se ti dico che quelle immagini ancora mi perseguitano, ed anzi, se indago nel mio cuore, come prima ed anche piú. E difatti, nella mia infelicità, che altro mi rimane? Ah, chi m'avesse detto un giorno che cosí presto mi sarebbero state troncate quelle energie dello spirito, con le quali m'avventavo nell'infinito e che speravo mi abbracciassero cose grandi. Chi m'avesse predetto questo, m'avrebbe portato alla disperazione; e anche oggi, caduta su me la sentenza, perduta lei che doveva farmi le veci della dea nell'esaltarmi a quanto agognavo, anche oggi, che cosa mi rimane se non l'abbandono al piú amaro dolore? O fratello mio» egli proseguí «non lo nego, ella m'era nel segreto del pensiero come l'uncino a cui sta attaccata una scala di corda. Si libra l'avventuroso nell'aria, pericolosamente sperando; cede il ferro; ed egli giace sfracellato ai piedi di quello che ambiva. Nemmeno per me alcun conforto, piú, alcuna speranza! Vorrei» egli esclamò scattando in piedi «stracciare a pezzi tutte queste sciagurate carte e buttarle nel fuoco.»

Nel furore egli afferrò un paio di quaderni, li lacerò e li gettò sul pavimento. Werner si spaventò e dovette usar qualche violenza per trattenerlo.

«Lasciami» diceva Guglielmo; «a che servono questi miserabili fogli? Non sono piú i gradi di un'ascesa, non mi sono piú un incitamento; debbono sopravvivere per torturarmi sino alla fine della vita? Debbono forse servi-

re un giorno ai lazzi del mondo, anziché suscitarli pietà e terrore? Misero me e il mio destino! Soltanto adesso comprendo le lamentazioni dei poeti, di questi rattristati che la disperazione fece sapienti. Finora mi tenevo per indistruttibile, per invulnerabile; ohimè, io vedo adesso che, colpiti gravemente una volta, non c'è più balsamo, non c'è più guarigione, sento che di questo male soffrirò fin nella tomba, che esso non mi può e non mi deve lasciare un solo giorno, e che infine sarà esso anche ad uccidermi. E deve in me rimanere, e con me vivere e morire anche il ricordo di lei, dell'indegna... Ah, mio caro, se io lascio che parli il cuore, non certo del tutto indegna! La sua condizione, i suoi casi, l'hanno mille volte scusata ai miei occhi. Sono stato troppo spietato; la tua rigidità, la tua durezza mi hanno circuito troppo inesorabilmente, imprigionando i miei devastati spiriti, e impedendomi di fare per me e per lei ciò che io doveva ad entrambi. Dio sa in quali estremi l'ho cacciata, e solo a poco a poco, mi rendo coscienza della disperazione, dello sconsolato deserto in cui l'ho lasciata. Non era possibile, dimmi, che ella potesse giustificarsi? non era possibile? Quanti equivoci possono intrigare il mondo, quante circostanze possono ottenere perdono ai falli più gravi. Quante volte io la penso sola e raccolta, appoggiata la testa al gomito: questa la fedeltà, ella dice, questo l'amore che egli mi giurava? questo rompere con uno strappo brusco la dolce vita in cui eravamo legati?»

Egli ruppe in uno sfogo di pianto, premendo sulla tavola il viso e bagnando di lagrime tutte le carte che

v'erano alla rinfusa. Werner gli stava accanto in grande imbarazzo. Non aveva preveduto questo repentino transito della passione. Molte volte avea voluto interromperlo, molte volte tirare altrove il discorso; invano! Non poteva resistere al flutto. Eppure la paziente amicizia riprese l'ufficio suo. Egli lasciò passare il piú violento sfogo di dolore, incominciò a riordinare le carte, le riuní mettendo un segno colà dove erano giunti, si riservò alcuni quaderni, e si fece promettere da Guglielmo che li avrebbe conservati e, quando fosse, avrebbe continuato a scorrerli con lui. E cosí si separarono. Guglielmo immerso nell'abbattimento che succede al dolore, e l'altro sbigottito del nuovo erompere di una passione che egli credeva da gran tempo dominata e superata mercé i suoi buoni consigli e le sue esortazioni.

CAPITOLO QUARTO

Datemi il benvenuto, ombre profonde;
cede l'angustia qui che opprime il petto;
o cheto stagno, o mio albero eletto,
rendetemi la pace che ho perduta.

O tronco che, se l'uomo in cor tramuta,
lunga qui avesti l'immutabil calma,
crescendo a te la prole intorno intorno,
o tu che, come noi, giovane un giorno
piegasti all'uragano, e or contro i venti

e contro il tempo stai con maschia possa
la tua fermezza, o antico, a me consenti,
m'ergi, a te uguale, il cor contro il dolore.

O brezza, ond'è la cheta onda commossa,
murmure amico che la fronte sfiori,
di ramo in ramo spensierato errando,
mille steli curvando a un solo spiro,
deh, ne l'alato tuo placido giro
recare non mi puoi conforto al cuore?

Ohimè, felicità qui certo invano,
fuggii la corte, abbandonai la calca.
Laggiù tra chiuse mura li ho lasciati,
con volto amico a tendersi gli agguati,
di ricchezza e potenza il cortigiano,
e quei che piaggia, e quei che la molesta
pompa seduce; e la natura in grembo
qui viver solo e sol per me pensavo;
ma, liberato, il cuor si sente schiavo
per doppia forza de l'antica pena.

Un bel giorno di primavera i nostri amici, e con loro la sorella di Guglielmo, ora moglie di Werner, avevano fatto una passeggiata verso un luogo che fin dai primi anni li aveva sempre attirati. Erano giunti a un sito dove avevano giocato insieme fanciulli e poi, giovinetti, avevano chiacchierato delle loro speranze per l'avvenire. I due giovani sposi si adagiarono ai piè di una quercia e vi godettero la bella veduta. Guglielmo se ne andava di

qua e di là, e a quanti oggetti lo attorniavano recitava con bella verità d'accenti il suo brano: avvezzo ad aver pronti nella testa per ogni occasione versi di questo dramma o di quel poema, in maggiore o minor numero, e a snocciolarli, sia che fosse solo, sia che volesse piacere alla compagnia, molto spesso esibiva qualche squarcio del suo repertorio anche meccanicamente, per un semplice ricorrere di parole alla memoria.

Werner si ricordò tosto di aver letto quel monologo in una delle pastorali eroiche, a lui confidate dall'amico recentemente. Da quella volta non aveva più osato accennarvi, poiché temeva in lui un risveglio della dolorosa passione; ora però, dacché le inquietanti parole di chiusa gli parevano accostare pericolosamente l'amico ai prediletti suoi turbamenti, non seppe trovare altro mezzo rapido di allontanarlo se non mettersi a parlare della poesia in se stessa e cercar di portare con ciò l'agitato a discorsi tranquilli. Non si ingannò; la cosa ebbe a riuscirgli; giacché non sempre le medesime cose hanno i medesimi effetti; e in mutate situazioni e circostanze un oggetto si trasforma a volte in tutto e per tutto.

«Ho già letto con piacere questo brano nella *Regineta romita*» egli disse «e ne ho notato una parte.»

«Non voglio farmi torto» replicò Guglielmo «né d'immodestia né di esagerata umiltà. Il brano potrebbe essere tollerabile, se esso e tanti altri io li potessi giustificare nel posto dove li ho messi. Si cade tanto spesso in questo errore di estendersi in sentimenti elegiaci, di indugiare in descrizioni e in similitudini, che in verità

sono la morte del dramma, il quale non può essere apprezzato che per il continuo procedere della sua azione. Tale errore lo incontri pressoché in tutti i lavori da me fatti finora; e perciò i maestri dell'arte sempre rigetteranno tali lavori, ancorché vi si trovino sopportabili squarci.»

«Per conto mio» osservò Werner «i begli squarci sono quello che piú amo in un dramma, poi che si notano nella mente e possono venire a buono.»

«Non ci ho nulla in contrario, se essi non impediscono il procedere dell'azione; sono anzi persuaso che un buon dramma può avere anche parecchi squarci vigorosi, o se tu vuoi, può consistere di ottimi squarci, purché non sieno quelli che si possono trascrivere staccati in un album di poesie. Io stesso ero infetto di quella malattia, che è tanto comune nel pubblico, e debbo il mio ristabilimento non a me stesso, ma al mio eccellente amico R., a cui feci vedere alcune cose mie. Sarebbe stata per me una fortuna, se egli si fosse trattenuto qui piú a lungo. Che c'è per esempio di ottimo nel dramma da te menzionato, del quale recitavo or ora un brano? Il desiderio, generale negli uomini, di vedersi fuori da situazioni imbrogliate e di trascorrere tutta la vita sotto innocenti alberi, come ci è dato di passare talvolta una sera d'estate. In quante centinaia di poesie non è stata già, bene o male, esposta la stessa cosa? E tolti i versi che dipingono questi sentimenti, i quali in ogni caso avrebbero fatto una passabile elegia, tolte forse ancora alcune immagini, che sarebbero state buon ornamento a un poema epico,

tutto il resto o è comune e puerile, o falso ed esagerato. Come vuoi dunque che io possa pensare anche relativamente bene di quel lavoro?»

«L'autore, io ti osservo, è di rado giudice imparziale delle proprie cose; ora si crede troppo, ora troppo poco. Mi piacerebbe che il dramma fosse stampato o recitato; vedremmo allora quale incontro avrebbe.»

«Mi scampi il cielo» ribatté Guglielmo «dal dare occasione al pubblico di guastarsi. Ci terrei tanto poco quanto a esser guastato da esso; il che succede per lo piú, come ho notato, quando fra una parte e l'altra corrono riguardi e indulgenze. Se mai dovessi presentarmi al pubblico, desidererei certamente di piacere a tutti; giacché quasi sempre ho tenuto come poco sinceri a priori, o molto illusi, gli scrittori che le cose loro dedicano soltanto agli intelligenti, e tutti quelli ai quali non piacciono, relegano nel gregge delle persone che non se ne intendono. Quello che è buono deve certamente dapprima esser messo alla prova degli intelligenti, e per cosí dire, riceverne il lasciapassare; deve però anche, se è umano, produrre un'impressione generale e felice, soprattutto su quelli che non possono giudicare. E io credo che la suprema posta sia vinta da colui che riunisce su di sé le due voci, le quali soltanto unite formano quella che una locuzione latina direbbe "la voce di Dio". A costui è dato pensare di sé con qualche intima soddisfazione, dacché i nobili e il popolo si sono uniti per eleggerlo. Oh fosse possibile esser diretti subito per la via giusta! Giacché furono appunto gli errori che ti ho detto e altri

consimili a rendere inutile tutta la fatica che ho speso nelle mie tragedie, le quali – e su ciò il mio dotto amico mi aperse gli occhi – all’infuori di pochi squarci, ancor questi tutt’altro che nuovi ed elevati, pompeggiano per lo piú di passioni teatrali falsamente imitate, si gonfiano le gote di aforismi morali e, dimentiche di loro stesse, ciondolano qua e là per la loro strada a casaccio, e finiscono non con un esito, non con una risoluzione, ma con un salto nel precipizio.»

«Tu parli, come se i tuoi drammi fossero gran numero; sono dunque tanti? Nessuno s’era accorto che tu lavorassi con tanta diligenza.»

«Dove fossi, dove andassi, io fantasticavo soggetti; e dove mi fosse possibile raccogliermi, scrivevo versi. Finiti del tutto non troverai che tre o quattro miei lavori.»

«Non piú?»

«Parecchi condotti a buon punto; gli incominciati, come t’ho già detto, una filza».

La sorella di Guglielmo, occupata in questo frattempo a togliere il paniere e la bottiglia a una fante che aveva portato un po’ di spuntino, e a preparare ogni cosa sull’erba, intervenne a questo punto nella conversazione, e in un tono alquanto vivace, come una che avesse a lungo ascoltato pur avendo del suo da dire, si rivolse al marito:

«È veramente peccato che egli abbia lasciato lí tutto; giacché, te lo posso assicurare, erano drammi bellissimi, e in vita mia non ne ho udito recitare di eguali. Li copio volentieri, e mi notavo sempre i brani che piú mi pia-

cevano.»

«Quali eroi erano i tuoi preferiti?» chiese Werner.

«Ti meraviglierai, quantunque sia del tutto naturale» rispose l'altro «che io sia andato a cercarli nella Bibbia.»

«Nella Bibbia!» esclamò quegli. «Era l'ultima cosa che mi sarei aspettato.»

«E pure, ti ripeto, è del tutto naturale. La prima storia che eccita in noi la fanciullesca attenzione e meraviglia, è quella che ci racconta dei santi uomini, alle vicende dei quali Dio si degnava di prendere gran parte. Sentiamo parlar di costoro come di nostri antenati, e quegli eletti uomini dell'eletto fra i popoli debbono divenire per noi i primi del mondo. Non andiamo ad indagare quanto le azioni loro sieno interessanti, bensì le troviamo ragguardevoli perché raccontate da loro.»

«Hai detto» lo interruppe Werner «che taluni di questi drammi li hai finiti; me ne potresti accennare i soggetti?»

«Te li farai raccontare da Amelia» rispose Guglielmo con un sorriso. «E forse ti si prepara un altro motivo di sorpresa quando vedrai che le parti principali dei miei drammi le hanno i nemici del popolo di Dio; ti posso però assicurare della massima ortodossia delle mie intenzioni; fra questa gente infatti i profeti facevano a preferenza il loro dovere e spiattellavano loro fin da principio la verità in faccia; spaventosi sogni e presentimenti inasprivano i morsi della loro coscienza e non lasciavano loro un'ora di pace, talché erano proprio lividi e sfat-

ti quando il quinto atto dava loro l'ultimo colpo.»

Amelia fece chiaramente comprendere che le spiaceva sentir gettare il ridicolo su queste cose. Le aveva fatte con serietà un giorno, e a lei davvero piacevano ancora. Il marito la pregò di volergli dire i nomi degli eroi e con grande meraviglia egli udì i nomi infamati: Baldassare e Jezabele.

«Eh, eh!» esclamò «una mano che esce dal muro! una regina che è defenestrata! a scegliersi questi soggetti da teatro, ci vuol molto coraggio dell'immaginazione.»

«Mi piace» disse Guglielmo «che il cattivo gusto ti dia subito all'occhio. Ti meraviglierai anche più quando ti avrò detto che sceglievo quelle storie proprio per questo. Sii pur certo che ciò succede a molti autori. C'è qualche cosa di notevole in un romanzo, in una novella, ed essi pensano tosto che la si debba sceneggiare come sta, e ricavarne anche la materia per quattro atti, ancorché non più adattabile alla scena che il salto mortale della mia regina e la minacciosa magica mano.»

«Ma per l'amor del cielo» disse il cognato «come hai fatto a trattare simili soggetti?»

«Stenterai forse a credermi, se io ti assicuro che essi furono svolti con tutte le regole e con tutta l'etichetta teatrale.»

«Devi leggerli» s'intromise di nuovo la sorella «giacché altrimenti egli non te ne farà mai sapere una giusta.»

«Prima di tutto ti devo confessare» proseguì Guglielmo senza badarle «che all'argomento di Jezabele m'ha condotto la speculazione sopra uno special genere di

morte. Io avevo veduto che tutti i miei predecessori si erano dati gran pena di maneggiare in tutti i possibili modi i pugnali, i veleni e altri ordigni mortiferi, talché quasi nessuna combinazione rimaneva piú al successore. E tanto piú ebbe a colpirmi il tonfo, che pose fine ai giorni di una famigerata regina.»

Werner, contro ogni sua abitudine, scoppiò in una grande risata, ed esclamò: «Non capisco: doveva ella dunque realmente essere scaraventata a capofitto, come si vede nei rami della *Bibbia illustrata* di Merian?».

«Come puoi supporre una simile scena da marionette da parte di un autore esperto? No, no, le cose mie erano fatte per essere vedute da uomini di ottimo gusto. La scena è collocata in un'ampia sala, e non cambia mai; nell'ultimo atto, quando Jezabele cerca invano di commuovere il suo vincitore con moine ed artifici di donna, e di scuoterlo con minacce, l'eroe con legittima fretta pone fine a rimproveri e imprecazioni, e tagliando corto con una certa cavalleria a un colloquio molto ben condotto, ordina alla guardia di buttarla giù. Questi afferra la regina... e cala la tela.»

«Bravo» esclamò Werner «l'hai ben pensata.»

«Solo mi spaventava» gli ribatté Guglielmo «che una volta o l'altra per accidente il sipario non volesse scendere, nel qual caso certamente tutto l'effetto della tragedia si sarebbe risolto in una risata.»

«Tu troverai proprio in quella brani magnifici» disse la sorella al marito «e la regina è una tal pagana da poterle attribuire ogni male.»

«Non è vero, Amelia» fece Guglielmo «che tu te la sei presa con lei specialmente perché ella aveva anche le sue pretese sopra un giovane re, che tu pure comunque non avresti disprezzato?»

«Ora passiamo a Baldassare» intervenne Werner.

«Questo poi non ve lo abbandono» disse la sorella. «Vi son cose tanto belle là dentro; me le son tutte imparate a memoria.»

«Mi basterà averne un'idea» insistette Werner.

«I miei eroi» Guglielmo soggiunse «eran di solito giovani, giacché nulla mi pareva piú interessante della giovinezza, nella quale mi trovavo io stesso, e cosí anche il mio re Baldassare era un fine giovane signore.»

«Ricordi ancora» fece la sorella «che cosa disse quel signore straniero, di cui tanto lodavi il buon gusto, un giorno alla passeggiata, dopo aver letto la mattina il tuo dramma?»

«Son persuaso» replicò Guglielmo «che egli lo ha detto per indulgente bontà affinché non mi avvilissi del tutto. Egli affermava ben tratteggiato il giovane re. In verità egli è un uomo come se ne trovano tanti in tutti i ceti sociali. Vuole il bene, ha il senso della rettitudine e della virtù, ha un'oscura inquieta riverenza del severo Dio degli Ebrei, un culto comodo e tradizionalista per gli dèi del proprio paese: è leggero nelle cose dello Stato, preso dalle proprie passioni, infervorato di banchetti e di feste, amico di ogni svago, e in ciò servito ben volentieri dai suoi cortigiani.»

«Via, non c'è tanto male» disse Werner.

«Fammi il piacere di sentire un monologo, con cui il re apre il secondo atto» fece Amelia: «io lo so a memoria.»

«Tu lo reciti, e intanto io me ne andrò a passeggiare sull'argine» ribatté Guglielmo. «Mi è intollerabile sentir recitare le cose mie.»

«E che faresti, se fossero rappresentate?»

«Non lo so; cercherei d'adattarmi; ad ogni modo mi troverei impacciato.»

E cosí egli si trasse in disparte.

«Devi immaginare» disse Amelia quando egli si fu allontanato «che è la festa del re, che i congiurati si son riuniti di notte nel primo atto, e che lo spuntare dell'alba li allontana. Il sole nasce; il re, destato dalle trombe e dai timpani che annunziano la festa ai cittadini, si svincola dalle braccia dell'amante e contempla da una terrazza la bellezza di Babilonia. Debbo notare ancora che nell'atto precedente un congiurato ha accennato con disprezzo alla paura del tuono che ha re Baldassare.»

CAPITOLO QUINTO

Sovra la dolce notte s'innalza bello il giorno.
Dal sonno mi risveglia? Ho festa e gioia intorno.
Mi teneva nel tenero amplesso suo l'amore;
ad altro ecco mi chiamano dorato gaudio l'ore;
di giubilo risuonano città e campagne, come

nel fulgor mattutino la statua di Memnone;
e un incalzar di canti da mille gole ascolto,
e al re ogni lode, al re ogni augurio rivolto;
una sollecitante voce da tutti sale
che io, beato tra il popolo, sia degli dèi l'uguale.
Ogni ora cosí scorrere possa di vita mia:
resta cosa a bramare? Io l'ho; goduta sia.
Simile a terso cielo, felicità, m'inondi.
Nuvola, a che t'avanzi? Al guardo mio t'ascondi!
Che? tanti per me solo splendori il dí festoso
raduna, e il cuor paventa del tuono il minaccioso
rombo? O cuore di debole uomo, o anima schiava,
ti dissolvi, t'incieli, se alcuno ti adulava.
Un popolo a ginocchi affascina il tuo orgoglio,
e della sua obbedienza l'alocco sei, tu in soglio.
E quando il ciel potente ti percuote incendiato,
curvi il capo, fanciullo, spavaldo e incoronato.
Oh a me, come agli eletti, felicità devota,
vieni in quest'aure e prendimi sovra l'aerea rota.
Solo nelle tue braccia m'è dato il gioir lieve
di ciò che ai padri io debbo, di ciò che a te si deve.
Anela intorno il mio spirito, e in ogni senso
vuol traboccante dai confini il mio regno immenso,
e sul mondo il vittorioso ritmo del passo altero,
e solo, ohimè, su l'ultimo mare fermo l'impero.
E pure ascenso indarno è a tanta altezza il cuore.
— Il signore non sei! — grida — È lassú il Signore! —
Leva gli occhi il tuo schiavo, e in un fulgor divino
ti scorge; a lui tu guardi: il suo è il tuo destino.
Troneggi in cento templi l'imgo tua scolpita:
ben breve spazio basta a riposar tua vita.

Hai signoria sul giorno, sul dolor, su la gioia?
Il tempo, là ove ogni uomo andar deve, t'ingoa.
Ei solo vive, Ei solo nella sua vita eterna,
sovra il cielo che a lui, tremante, si prosterna:
potente incede avviluppato nella tempesta,
m'entra il tuon di sua voce ne l'assordata testa
mi tuona: – Sei pulviscolo sperso nel mio uragano,
il fior sotto la mia falce sei tu, sovrano. –

Amelia dovette ripetere al marito non pochi versi che egli molto lodava e bramava tener a memoria egli stesso. Al ritorno del fratello, si accese di nuovo una disputa, simile suppergiù a quella narrata nel precedente capitolo. La sorella parlava del dramma con entusiasmo, e il marito era ben disposto a darle ragione, poiché supponeva che tutto vi fosse riuscito come il monologo.

Guglielmo ci trovava molto da ridire; nel parlare gli erano presenti molte cose, ed egli deduceva risultati da osservazioni che gli altri non avevano fatte, affacciandosi a lui, come cose familiari, tante opere della poesia con le quali paragonava le proprie; e poiché si faceva a discutere da artista gli interni fili che mettono in movimento un dramma con persone abituate a giudicare soltanto dalle loro impressioni passive, era impossibile che egli li persuadesse, tanto più che, a guardar bene, avevano effettivamente ragione tutti e tre.

E tuttavia egli non rinunciò ad approfondire quanto più poté il suo principio favorito che nel dramma la cosa capitale sia l'azione, nel suo procedere e nella possibili-

tà di essere rappresentata, e che sensazioni e sentimenti debbano essere subordinati a quest'azione progrediente, a segno che perfino i caratteri abbiano a manifestarsi soltanto nel movimento e mercé il movimento. In ciò gli si diede ragione, e tosto si citarono esempi che provavano il contrario. Infine egli asserí che la ragione del suo assoluto disprezzo per i lavori scritti finora era nei peccati commessi contro questo principio.

«Essi somigliano a quegli uomini» egli disse «da nessuno stimati, che molto cianciano e poco fanno.»

Amelia se ne risentí, e disse in tono scherzoso:

«Fammi dunque vedere alcunché delle nuove cose che hai composto da quando sei divenuto cosí gran dotto.»

«No, mia cara» replicò Guglielmo «quello che io faccio secondo le mie nuove convinzioni, lo tengo per abbastanza buono e, quantunque sappia di essere sulla retta via, temo pur sempre che le forze non mi bastino a proseguire e che mi avvenga in seguito, senza la guida di un abile maestro, di smarrirmi ancora una volta e peggio di prima. Vi ho abbandonato a biasimi e lodi le mie vecchie cose; quanto alle odierne, permettetemi di covarle ancora in segreto. Il pubblico trae in errore perfino i maestri; noi scolari, spinti qua e là dal vento come giovanetti alberi smilzi appena piantati, faticiamo a gettar radice e corriamo pericolo d'inaridire. In cambio, vi leggerò, tanto per concludere, i frammenti di uno scritterello, che tengo nella mia scrivania, mandatomi dal mio amico come risposta a parecchie domande che

io gli avevo posto in materia drammatica. Si è molto trattato, anzi discusso dai critici, donde venga il piacere che l'uomo prende del dramma e specialmente della tragedia. Intorno all'oggetto di questa e ai suoi intendimenti si son ritenute parecchie opinioni; qui sentirete pensieri filosofici che sembrano muovere alquanto da lontano, e tuttavia permettono di pensar qualche cosa su questo argomento.»

Guglielmo cercò le pagine e lesse:

“L'uomo è dalla sua natura e dalla natura delle cose destinato a parecchie vicissitudini; gioia e dolore, felicità e sventura nei loro gradi supremi gli sono ugualmente lontane e ugualmente vicine. Del male come del bene gli è dato, se così posso esprimermi, un presentimento, intimamente collegato con la forza di assumere su di sé i pesi della vita e di sopportarli.

“Ogni anima viene nel corso dei suoi giorni preparata più o meno a ciò che l'aspetta. Talché lo straordinario, per lo più, quando esso sopravviene, e massime quando sono passati i primi momenti della sorpresa, suol sembrare cosa conosciuta e sopportabile; e sebbene io non voglia negare che all'impreveduta felicità o sventura molti reagiscono quanto mai scompostamente, pur troviamo altresì che parecchi, da noi non riconosciuti di solito per anime forti, accolgono con indifferenza un raro bene e con pacatezza una irruente sventura. Spesso vediamo uomini, che nulla contrassegna di straordinario, sopportare con calma fermezza dolori e mali e la perdita

delle persone piú care e affrontare perfino la morte come alcunché di cognito e di necessario.

“Che il presentimento del bene sia in tutti gli uomini congiunto col desiderio di possederlo, è naturale e salta agli occhi senz’altro: che però l’uomo abbia una sorta di cupidigia del male e un oscuro anelito a goder del dolore, questa è cosa di osservazione piú difficile e si avvicina ad altri sentimenti, si nasconde sotto altri sintomi, che facilmente ci possono fuorviare dalle nostre considerazioni.

“È stato detto da un pezzo che lo stato d’indifferenza è quello a che l’uomo cerca di sottrarsi piú che a qualsiasi altro. Non sí tosto anima e corpo son portati dal riposo e dal sonno a uno stato di completa quiete, eccoli tosto esigere entrambi di tornare ad agitarsi, ad agire, di subire eccitazioni, commozioni, e di rendersi conto con ciò della propria esistenza. Mille forme ha la brama di godere questo eccitamento; l’uomo piú semplice si contenterà che esso sia il piú semplice, il piú umile, il piú debole; l’uomo colto lo vorrà piú svariato, piú forte, piú ripetuto. Cosí potente bramosia è questa da rimanere di rado entro i limiti delle forze d’ognuno, onde perfino colui che all’apparenza è piú temperato, non chiude certo con un’ubbriacatura ogni giorno della sua vita, ma pure si divora l’intero capitale dell’esistenza molto prima che non fosse prestabilito.

“Da ogni cosa singolare che egli incontri, l’uomo vien toccato nell’intimo. Un male superato gli diventa tesoro della memoria per l’intera vita. Di ciò che ad altri

accade di strano, piace sempre il sentir raccontare, sieno storie conservatesi da altri tempi, o sieno a noi riportate come novità di paesi lontani. Ciò che però commuove la folla è quello che viene messo sotto i suoi occhi. Molto più che una descrizione esauriente, attira l'uomo comune una pittura pasticciona, un'incisione puerile. E son migliaia quelli che nel più miserabile quadro non guardano se non alla favola. I grandi cartelloni dei cantastorie s'imprimono molto più profondamente che i loro cantari, per quanto anche questi afferrino con forti mezzi l'immaginazione.

“Qual maggiore impressione adunque sulla folla che il vedere l'eroe stesso sorgere in persona dalla tomba, agire in sua presenza, parlare, scoprire il proprio intimo, soffrire e da ultimo rovinare nell'immaginario pericolo? Quanti non sono quelli che, comunque inorriditi, vengono attratti irresistibilmente a un'esecuzione capitale? e quale non è l'angoscia nel petto della folla, per il malfattore? e quanti non se ne tornerebbero a casa insoddisfatti se egli fosse graziato e la testa gli rimanesse sul collo? Lo spruzzo di sangue che inverniglia la pallida nuca del colpevole, schizza macchie indelebili sull'immaginazione dello spettatore; con un fascino pieno d'orrore, l'anima, anche dopo anni, si ridipinge il patibolo, rivive i momenti spaventosi, e non osa confessare a se stessa di godere dello spettacolo atroce. Molto meglio, allora, le esecuzioni capitali che allestisce il poeta.

“L'uomo sano da nulla può venir commosso, che non

scuota insieme quelle corde del suo spirito, dalle quali gli affluiscono le incantate armonie del piacere. E perfino gli appetiti distruttivi e crudeli, che anche nei bambini ci spaventano e che cerchiamo sgominare coi castighi, hanno vie segrete e recessi ascosti d'onde trapassano a voluttuose delizie. Tutti questi reconditi meandri trovano nel teatro, e specialmente nella tragedia, la scintilla elettrica che li percorre, e un'ebbrezza s'impadronisce dell'uomo: quanto piú egli ignaro, tanto maggiore il piacere.

“I concetti che l'uomo si fa dei suoi simili e delle cose sono cosí oscuri, cosí ingarbugliati, cosí incompleti, che uno stupido *qui pro quo* non li sconcerza menomamente. Carlo XII vien riconosciuto ai suoi stivaloni e all'abito abbottonato, ma soprattutto agli arruffati capelli; Enrico IV al suo pizzo e alla gorgiera arricciata; e i piú incompatibili rappresentanti son presi volentieri per la defunta maestà. E io ardisco asserire che, quanto piú il teatro verrà purificato, tanto maggior piacere vi troveranno le persone intelligenti e di gusto, ma esso andrà perdendo sempre piú la sua originaria efficacia e destinazione. Mi sembra, se mi è permesso ricorrere a un paragone, di poterlo assomigliare a uno stagno, che non deve contenere soltanto acqua pura, ma anche un certo quantitativo di limo, d'alghe e d'animaletti, perché uccelli acquatici e pesci vi si possano trovar bene.

“Ora fa bisogno che io deponga la penna: e rileggendo quello che ho scritto, mi accorgo di essere stato confuso e incompleto quanto ogni altro che si sia arrischiato

a trattare questa materia. Amico mio, giovino questi pensieri fugaci soltanto a suscitare pensieri in lei. Forse una prossima volta parleremo della farsa e della sua compita figliuola, la commedia. E se vorremo arrivare proprio al fondo, non dovremo dimenticare né gli zingari, né le danze dell'orso, né i pericolosi salti e volteggiamenti degli acrobati da fiera.”

I nostri amici si accingevano a maneggiar ciascuno a modo suo la greve pietra di questa lettura, a bilanciarla e possibilmente a smussarne qualche angolo tagliente. (Il lettore invero è per lo piú cosí fatto che vorrebbe prendere ogni cosa fra le sue mani arrotondata per poterla considerare comodamente e farla poi rotolare come palla da birilli secondo le proprie intenzioni.) Ma ogni discorso fu interrotto da un'apparizione, che attrasse completamente l'interesse dei tre.

CAPITOLO SESTO

Un drappello di uomini armati era quello che veniva per i campi: e agli abiti lunghi e larghi, alle grandi mostre, ai cappellacci e alla pesantezza dei fucili, alla placida andatura e al portamento negletto, era facile riconoscerli per un “comando” di milizia territoriale dello Stato vicino. Quando cotesta truppa si fu avvicinata, essa salutò, depose i fucili ai piedi della grande quercia, e fece ivi sosta a tutto suo agio per fumare una pipa di ta-

bacco: e allora Guglielmo e gli altri attaccarono discorso con un sottufficiale, e appresero che erano stati mandati dall'autorità a prendere in consegna, qui al confine, una coppia giovanile che lo aveva oltrepassato ed era stata arrestata, dietro indicazione dei connotati nella vicina città. La quercia, che aveva suscitato tanti poetici sentimenti in Guglielmo, era in realtà un albero di confine. Essi vollero soffermarsi, e aspettare l'arrivo dei due giovani. Guglielmo era rimasto sorpreso a quella nuova, e fu anche più stupito quando seppe che il giovane era un comico e la ragazza figlia d'un cittadino per bene, della piccola città vicina. Dalla prolissa storia che il sottufficiale raccontò, risultava che circa mezzo anno innanzi, era passata dal loro paese una compagnia di comici, la quale non vi si era potuta reggere a lungo. Quando essa infine se ne fu andata, rimase indietro un attore, che non volle seguire gli altri; essendosi acconciato a dar lezioni di francese e di danza per pochi quattrini, avea trovato chi lo favoriva e lo incoraggiava. Nella casa del signor N., dove era a pensione, egli aveva fatto conoscenza con la figliuola del primo letto non troppo vigilata dalla seconda moglie di lui; aveva incominciato a condurla a passeggio, le aveva dato lezioni di recitazione nel giardino, e insomma avea fatto mormorare la gente; c'erano stati perciò malumori in casa, e una bella mattina i due non s'erano ritrovati più, e poiché i genitori avean riferito la cosa alle autorità in tutta fretta, s'era richiesto l'intervento dello Stato vicino, e arrestati da questo, i due giovani dovevano ora venir riconsegnati alla fami-

glia.

I nostri amici erano sorpresi da questa storia, erano colpiti da una certa somiglianza di casi, tranne la semplice inversione dei sessi; e viva era la loro curiosità di vedere la coppia mal assortita. Né ebbero da attendere molto: giunse l'attuario a cavallo, si abboccò col suo "comando" e, richiesto dai presenti, riconfermò la storia aggiungendovi maggiori particolari.

Alfine si vide venir da lontano una carrozza circondata da guardie civiche, tali da far ridere meglio che da far paura. La precedeva a cavallo uno smanierato scrivano della città che, sotto la quercia, presso il cippo di confine, incominciò con grande zelo e con gesti peregrini a scambiare complimenti con l'attuario venutogli incontro, quali per avventura possono farsi lo spirito e l'incantatore, l'uno dentro e l'altro fuori del cerchio magico, nelle loro pericolose operazioni notturne. L'attenzione degli spettatori si concentrava intanto su la vettura. La vecchia carrozza in cui dapprima si trasportava la bella si era rotta per via, e poiché si era dovuto chiamare in aiuto una carretta da contadini, ella pregò le si concedesse la compagnia del suo amico, il quale, dato il particolare concetto che si aveva della criminalità del suo caso, procedeva allato carico di catene. Essi sedevano adunque insieme sopra qualche fastello di paglia, guardandosi teneramente, e nel baciarle le mani, egli con molto decoro scuoteva i suoi ceppi tintinnanti. «Siamo molto disgraziati» egli esclamò rivolto alla comitiva che si avvicinava «ma non siamo tanto colpevoli come può apparire.

La crudeltà umana dà questa ricompensa al fedele amore, e genitori ai quali nulla importa la felicità della loro figliuola, la strappano dalle braccia della letizia, che dopo tanti foschi giorni l'avevano stretta.»

Più prosaiche alquanto erano le domande che loro si rivolgevano dal gruppo. E mentre essi rispondevano, le due giurisdizioni avevano condotto a fine le loro cerimonie, la carretta riprendeva la via, e Guglielmo, cui molto stava a cuore la sorte degli innamorati, insisteva perché la sorella e il cognato lo accompagnassero al più vicino ufficio dell'autorità, che distava circa mezz'ora. Essi si scusarono col pretesto del calar della sera e s'avviarono verso la città; egli invece si pose dietro le tracce dei suoi amanti, e poiché pensava a rinnovare una vecchia conoscenza che avea col funzionario della giustizia prima che essi arrivassero, prese una scorciatoia e raggiunse a tempo il commissariato, dove trovò tutto in moto per il ricevimento dei fuggitivi.

L'attuario, entrato un momento dopo, raccontò con viva soddisfazione che tutto era proceduto felicemente e che ormai i due giovani non erano molto lontani di là. E anche più soddisfatto fu di soggiungere che egli avea comandato di non far entrare la carretta dalla porta della città, bensì di far scendere i due presso un orto d'onde si accedeva per una porticina al commissariato, in modo da poterveli introdurre senza far chiasso.

Guglielmo, ancorché gli fosse dispiaciuta la maniera sciatta e indifferente con cui l'uomo trattava la faccenda, non poté tuttavia esimersi dal lodarlo per avere preso

tali precauzioni a tutela della coppia infelice. E quegli si prese invero con compiacenza il complimento; ma la vera ragione di gioia per il suo cuore era il tiro che egli aveva fatto alla popolazione raccolta nelle strade e dinanzi all'ufficio, sottraendole uno spettacolo così vagheggiato come la mortificazione di una ragazza, che del resto sapeva serbare il suo contegno meglio di tante altre. E passò subito a raccontare al commissario la bella prova fatta dal suo cavallo, avuto soltanto ieri in cambio da un ebreo; e tanto si estese su le buone qualità dell'animale che Guglielmo se ne trovò impedito a informarsi più diffusamente della faccenda, ed ebbe non poco a meravigliare dentro di sé che, in attesa di sí importanti occorrenze e tra le più serie mansioni d'ufficio, potesse intrufolarsi l'interesse per cose tanto estranee, inconcludenti e, volentieri egli avrebbe aggiunto, anche sciocche.

Fu annunciato l'arrivo dei fuggitivi. Il commissario, punto amatore di simili casi straordinari, poiché per lo più nel trattarli commetteva l'uno o l'altro errore e con la miglior volontà non ne riceveva altro premio che rabuffi dal governo del Principato, si portò con passi svogliati nella sua stanza d'ufficio, dove lo seguirono Guglielmo, l'attuario e alcuni altri rispettabili cittadini, ivi riuniti dalla curiosità.

La prima a essere introdotta fu la bella, che entrò senza iattanza, molto calma e sicura di sé. Il modo com'ella si era riassetati i vestiti, che nella fuga e nella prigionia non potevano essere proprio nelle condizioni migliori,

persuase Guglielmo che ella era una ragazza a cui non difettava amor proprio. Ella incominciò, prima che ne fosse domandata, a dire, non senza abilità, dei fatti suoi.

L'attuario le ordinò di tacere, con la penna alzata sul foglio interrotto. Il commissario assunse l'aria di circostanza, gli gettò un'occhiata, si raschiò, poi chiese alla povera figliuola il suo nome e quanti anni avesse.

«Mi scusi, signore» ella rispose «mi deve pur sembrare straordinario che ella mi domandi il nome e l'età, mentre ella sa molto bene e come mi chiamo e che ho la stessa età del figlio suo maggiore. Ciò che lei vuol sapere da me, e ciò che deve sapere, lo dirò volentieri e senza preamboli. Dopo le seconde nozze di mio padre, io non fui tenuta in casa nel miglior modo possibile. Avrei potuto fare alcuni buoni matrimoni, se la mia matrigna non li avesse mandati all'aria per paura delle spese del corredo. Ora ho fatto conoscenza col giovane Melina, l'ho dovuto amare, e poiché prevedevamo tutti gli ostacoli che s'opponavano alla nostra unione, risolvemmo di cercare insieme per il mondo una felicità che in casa non ci sembrava concessa. Nulla ho preso con me, se non cose di mia proprietà; anzi ancora ho da richiedere la ragguardevole sostanza di mia madre. Non siamo fuggiti come ladri e briganti, e il mio innamorato non merita d'esser trascinato intorno carico di catene. Il Principe è giusto, e non approverà questi rigori. Se siamo da punire, non però in questa guisa.»

Il vecchio funzionario ebbe più che raddoppiato il suo imbarazzo. Gli ronzavano già per il capo rabboniti pro-

positi, e il discorso disinvolto della fanciulla gli aveva tutto guasto l'ideato protocollo. Il male divenne anche maggiore, quando ella non volle prestarsi a rispondere alle reiterate domande d'uso, ma si richiamò tenacemente a ciò che aveva detto.

«Non sono una delinquente» ella disse; «mi si è portata qui su mucchi di paglia, per svergognarmi; ma c'è una giustizia più alta che ci restituirà il nostro onore.»

L'attuario frattanto aveva scritto tutte le sue parole, e credette bene sussurrare al commissario che lasciasse pure tirare innanzi: un protocollo formale si sarebbe poi ben trovato modo di redigerlo.

Il vecchio riprese animo, e incominciò ora a volersi ragguagliare intorno ai dolci segreti dell'amore con aride parole e con tradizionale asciuttezza di formule.

A Guglielmo salí la vampa al viso, e le guance della gentile peccatrice si tinsero dei seducenti colori della verecondia. Ella taceva, impacciata, finché l'imbarazzo stesso rialzò il suo coraggio.

«Stia pur sicuro» ella disse «che sarei abbastanza forte per confessare la verità, quando pure dovessi parlare contro me stessa; dovrei dunque esitare e balbettare quando essa mi fa onore? Sí, dal momento che io ebbi la certezza del suo amore e della sua fedeltà, io l'ho considerato come mio marito; gli ho concesso volentieri tutto quello che chiede l'amore e che nessun cuore fidente può rifiutare. Faccia lei ora di me ciò che vuole. Se ho esitato un momento a confessarlo, fu solo per la paura che la mia confessione potesse avere cattive consequen-

ze per lui.»

Guglielmo, all'udire queste parole, si formò un alto concetto dei sentimenti della fanciulla, laddove le persone del giudizio la tennero per una sfacciata squaldrina e i cittadini presenti ringraziarono Dio che casi simili o non fossero successi nelle loro famiglie, o fossero rimasti sconosciuti.

Guglielmo in quel momento si rappresentava la sua Marianna dinanzi al giudice, le metteva sulle labbra parole anche più belle, aggiungeva accenti anche più penetranti alla sua sincerità e più nobili alla sua confessione. Si impadronì di lui un appassionato impulso di soccorrere i due amanti. Non lo nascose, e segretamente pregò il tentennante funzionario di metter fine alla cosa, essendo ormai tutto chiaro fino in fondo e non apparendo bisogno di ulteriori rilievi.

Ciò ebbe per effetto che si congedò la ragazza e si fece entrare invece il giovane, dopo avergli tolto i ceppi alla porta. Questi sembrava ponderar meglio i casi propri. Le sue risposte erano più ordinate e corrette, e se da un lato egli mostrava meno eroica franchezza, dall'altro lo raccomandava a Guglielmo la maggior tenerezza che traspariva dalle sue parole.

Giunto a termine anche questo interrogatorio, che in tutto concordava col precedente, salvo che per risparmiare la ragazza egli si ostinava a negare ciò che quella già aveva confessato, si fece infine rientrare anche lei, e così si svolse tra i due una scena, che guadagnò loro tutto il cuore del nostro amico.

Egli ebbe sotto i suoi occhi, in una sordida stanza d'ufficio, quello che suol succedere soltanto nei romanzi e nelle commedie: il contendere della reciproca generosità, la forza dell'amore nella sventura.

“Dunque è vero” egli diceva a se stesso “che l'umile tenerezza così timidamente celata agli occhi del sole e degli uomini, e che solo osa godere nella recondita solitudine, nel profondo mistero, si mostra più coraggiosa, più energica, più valida di ogni altra fremebonda e turgida passione, non appena un caso inimico la trascini all'aperto?” Egli invidiò nel suo segreto la loro felicità, e la perdita di Marianna divenne cocente dolore nella sua anima. Oh se in tal guisa gli fosse stato concesso conservarsela, come si sarebbe messo con lei al posto dei due amanti, e abbandonato alla giustizia insensibile!

Per merito del suo intervenire, tutta la faccenda si risolse abbastanza presto. Egli ottenne che entrambi fossero trattenuti in una forma tollerabile di custodia, e, ove fosse stato concesso, avrebbe ricondotto già quella sera stessa la ragazza dai suoi genitori. Giacché egli si proponeva fermamente di assumere funzioni d'intermediario, e di agevolare ai due amanti la loro unione onorata e felice. Fece avvisare suo cognato che quella notte e il dí seguente sarebbe rimasto fuori. Poi, col permesso del commissario, si portò nella stanzuccia dove era custodito il giovinotto.

CAPITOLO SETTIMO

Già durante l'interrogatorio, s'era fisso in Guglielmo il pensiero che quel giovane egli doveva averlo veduto altra volta, in altro sito; il viso gli pareva di persona conosciuta, ma il comportamento estraneo; il nome Melina non poteva ricordare in alcun modo. Proprio nel momento che l'usciera del Giudizio gli apriva la porta del guardiolo ed egli, entrando, fissava di nuovo in viso il forestiero, gli venne fatto esclamare, come per una specie d'improvvisa ispirazione:

«Eh, signor Panpepato, la ritrovo dunque? e com'è possibile che per più di mezz'ora io non abbia potuto riconoscerla?»

«È dunque proprio lei» replicò l'altro «con cui ho avuto il piacere di passare una deliziosa serata, a M., insieme con alcuni camerati e con la nostra graziosa Marianna? Probabilmente, la pettinatura che ho mutata, il vestito diverso e il mio nuovo nome l'hanno portata fuori di strada.»

Guglielmo era sorpreso, e non sapeva proprio se dovesse attribuire il suo abbaglio a questa o a quella delle tre ragioni, o a tutte e tre insieme.

Se ci è concesso procedere per congettura nella sua anima, le cose stavano così: quegli che egli conosceva per Panpepato, era in verità un uomo ottuso, corto, limitato, privo di ogni nobiltà e di qualsiasi grazia nel modo di contenersi e di muoversi. Aveva natura volgare quanto il suo nome, e tranne una voce robusta e una certa im-

petuosità, che gli serviva a recitare le parti appassionate, niente v'era in lui che potesse distinguerlo: tale l'immagine di lui che Guglielmo aveva serbato. Melina, invece, da lui incontrato in catene, da lui veduto al cospetto del giudice, immerso per forza delle sue condizioni in una tacita mestizia, riusciva commovente perché era egli stesso commosso, e il suo fermo contegno in una pericolosa peripezia lo faceva a momenti poggjar più in alto e improntava di un certo nobile decoro tutta la sua persona.

«Come mai ha preso Lei questo nuovissimo nome straniero?» chiese Guglielmo.

«Non è poi tanto diverso dal primo» rispose quegli. «I nomi hanno un grande potere sull'immaginazione degli uomini. Il mio si prestava a canzonature, e io stesso non lo potevo soffrire. Poiché in parecchi luoghi il pan pepato si chiama pan mielato, lo tradussi in Melina non appena mi fu dato recitare per la prima volta in un luogo dove nessuno mi conosceva.»

«Dubito che alcuno ne sappia azzeccare mai più l'etimologia» soggiunse Guglielmo.

Melina (al cui nome non vorremo noi sollevare obiezioni) incominciò a raccontare a Guglielmo tutta la sua storia, e questi bruciava dal desiderio di saper qualche cosa di preciso intorno a Marianna: e difatti, quando poté inserire con decenza le sue discrete domande, non mancò d'informarsene.

«È stata molto grave per la nostra compagnia la sua perdita» disse l'altro.

«Se n'è andata?»

«Sì» fece l'altro «e davvero in modo punto piacevole. Quando siamo partiti da M. come lei sa, ce ne siamo andati alla fiera di ***. Marianna era stata sempre triste negli ultimi tempi, e così rimase anche nella carrozza, dove io fui suo compagno per alcune tappe. I soliti disastri, che non mancano mai in un trasporto difficile come quello di una compagnia, le erano indifferenti; ella tollerava tutto; non cantava, non scherzava come le altre volte, e i ridicoli incidenti che capitavano all'uno e all'altro, non riuscivano a rischiararle la faccia. Di ciò le si fece osservazione più volte; ma nemmeno questo pareva scuoterla o preoccuparla: non riuscivamo a capire nulla. Tutt'a un tratto, a ***, dove avevamo pernottato, udimmo un grosso alterco tra lei e il direttore. Egli aveva ricevuto, come poi si riseppe, dalla città dove volemmo andare, una lettera dai parenti di un giovane, con cui ella era stata in relazione. La lettera era minacciosa e oltraggiosa per lei e per il direttore, che venne a male parole con lei; il che la condusse infine alla risoluzione di abbandonare la compagnia. Ella però non partì; bensì rimase all'albergo, d'onde noi ci allontanavamo. Poiché dalla lettera si comprendeva che la nostra vecchia sarta teatrale era a giorno della faccenda, il direttore, che da lungo bramava di liberarsene, prese pretesto da ciò per licenziare anche lei. Le due donne rimasero adunque sole; molti della compagnia le compiangevano. Più volte in seguito ho chiesto notizie di Marianna, ma non sono riuscito a saperne più nulla.»

Guglielmo fu da questa storia così rannuvolato, che per un buon tratto non porse ascolto a quanto Melina raccontava dei propri casi, diffondendosi su ciò che gli era successo, ma anche maggiormente illustrando i propri propositi per il futuro. Taciturno e ravvolto in se stesso, con lo sguardo fiso davanti a sé, Guglielmo gli stava dinanzi, e quegli interpretava cotesto astrarsi come attenzione pensosa. E qual non fu la sua meraviglia, quando Guglielmo, infine, alla sua domanda: «Crede Lei che io faccia bene e che la mi andrà meglio in questa carriera?» rispose di soprassalto e senza pensarci su «Oh sí. Io sono persuaso che Lei non può sceglierne di migliore, e che Sua moglie, per quanto mi è dato conoscerla, La renderà felice anche sul teatro. Ella ha una figura gradevole, un bel portamento, una voce simpatica, ed è giovane abbastanza per avviarsi a una nuova carriera».

Il nostro amico non poteva figurarsi se non che l'attore avrebbe portato con sé sul teatro la sua giovane sposa. Ciò gli pareva tanto naturale e necessario quanto l'andar della rana all'acqua. Non ne aveva dubitato un momento; anzi credeva aver ascoltato dall'altro, durante la sua distrazione, quanto invece gli era detto dalla propria anima; e quegli in verità gli aveva esposto proprio il contrario, e ora un po' stupito gli diceva:

«Lei non deve avermi ben compreso, signore; poiché io mi proponevo non già di tornare al teatro, ma di accettare piuttosto una occupazione nella vita borghese, qualunque essa sia, e dato che io possa ottenerla.»

«Allora Lei fa molto male» ribatté Guglielmo; «già per se stesso non è consigliabile di mutare senza ragioni speciali la vita che si è intrapresa; e d'altronde non ne veggio un'altra che possa offrirle tante soddisfazioni quante la carriera dell'attore.»

«Si vede che Lei non è mai stato tale» osservò l'altro.

Lo rimbeccò Guglielmo:

«È tanto raro l'uomo contento del proprio stato; sempre egli desidera quello del prossimo, il quale poi per conto suo sospira di uscirne.»

«Rimane tuttavia una differenza tra il male e il peggio» obiettò Melina. «Esperienza, non insofferenza, è quella che così mi fa agire. Esiste sulla terra un tozzo di pane piú amaro, piú incerto e piú sudato che quello dell'attore? Quasi varrebbe altrettanto il mendicare alle porte. Che cosa non s'ha da soffrire dall'invidia dei compagni, dalla parzialità dei capocomici, dai malumori del pubblico? In verità, si deve avere la pelle dura dell'orso, che, in compagnia di scimmie e di cani, è condotto alla catena e picchiato, perché danzi al suono della cornamusa dinanzi alla ragazzaglia e alla plebe.»

Guglielmo pensava molte e diverse cose, che non voleva tuttavia dire in faccia al brav'uomo. Egli tenne adunque il discorso alquanto alla larga. Con tanta maggior sincerità sciolsè l'altro il suo scilinguagnolo.

«Se almeno non ci fosse bisogno» egli disse «che il capocomico si buttasse ai piedi di ogni Consiglio comunale, solo per avere il permesso di far circolare nella località, per qualche settimana, durante la fiera, pochi

quattrini di piú. Molte volte il nostro direttore, che fino a un certo punto era un buon uomo, mi ha fatto compassione, benché poi in altre circostanze egli mi suscitasse altrettanto dispetto. Un buon attore aumenta sempre le sue pretese, de' cattivi non sa liberarsi, e quando egli vuol pareggiare in un certo modo le entrate alle uscite, il pubblico trova subito che è troppo. Il teatro rimane deserto e, per non andare del tutto a picco, si deve recitare a cuore stretto e con danno. No, signor mio, giacché Lei, come dice, vuole interessarsi di noi, la mia preghiera è che Ella cerchi di parlare con calore ai genitori della mia cara compagna. Mi si metta qui a posto, mi si dia un piccolo impiego, da scrivano o da riscuotitore, e io mi stimerò felice.»

Ancora poche parole furono scambiate, e poi Guglielmo se ne andò con la sua promessa di vedere già di buon mattino quei genitori e di tentare di volgere le cose al meglio. Tosto che egli fu solo, scoppiò:

«O disgraziato Melina, che in verità dovresti continuare a chiamarti Panpepato, non nella tua professione, ma in te, è la meschinità che non ti riesce di dominare! Quale uomo al mondo, che avesse assunto senza intima vocazione un mestiere, un'arte o una professione qualsiasi, potrebbe, o dovrebbe, non trovarla come te insopportabile? Chi è nato con qualche ingegno perché abbia a dedicarsi a quell'ingegno, trova in esso il meglio della propria esistenza. Nulla esiste senza attriti sulla terra, e soltanto l'intimo impulso, la gioia, l'amore ci aiutano a superare gli ostacoli, a costruirci le strade e a sollevarci

fuor della stretta cerchia, dove altri melanconicamente s'angustiano. Per te le tavole del palcoscenico non sono che tavole, e le parti sono quello che è il compito per lo scolarotto, e i tuoi spettatori li vedi con gli stessi occhi coi quali essi si vedono durante la loro giornata di lavoro. Capisco bene che ti sia tutt'uno lo startene dietro una scrivania, sui libri rigati, e il registrarvi i contributi che recano gli affamati sudditi. Tu non senti quell'unità confluente ed armonica, che soltanto lo spirito scopre, concepisce ed attua; tu non senti che nell'uomo vive una superiore scintilla, la quale non alimentata, non eccitata, può bensì sprofondare nella cenere dei bisogni quotidiani e dell'indifferenza, e tuttavia tarda ad estinguersi, anzi non si estingue quasi mai. Tu non senti nell'anima alcun soffio che la scintilla avvivi, non senti nel cuore alcuna ricchezza che la alimenti riaccesa. La fame ti sospinge e l'indigenza ti dà pena, i disagi ti contrariano, e ti rimane celato che cotesti nemici insidiano l'uomo in qualsiasi condizione, e che soltanto col gioioso umore e con la calma serena possono essere superati. Fai bene a sospirarti ristretto nei limiti di un impieguccio, poiché quale altro dovere vorresti adempiere che richieda ardore e coraggio? Attribuisce a un soldato, a un uomo di Stato, a un sacerdote i tuoi sentimenti, ed egli con altrettanto diritto farà udire le proprie querele sulla tribolata sua professione. Ma che dico? Non ci sono stati perfino uomini così deserti d'ogni senso umano e d'ogni interna vitalità da dichiarare tutta la vita e l'essenza stessa dei mortali un nulla, un esistere miserabile e simile a polve-

re? Se nell'anima tua si agitassero concitatamente le figure degli uomini in azione, se il tuo petto si riscaldasse a una viva fiamma partecipe, se in tutta la tua persona si diffondesse quel tono che viene dal piú interno dell'animo, se fossero gli accenti della tua gola, le parole delle tue labbra gradevoli a udirsi, se ti sentissi in te stesso bastevole, tu cercheresti certamente l'occasione e il luogo in cui ti fosse dato poter sentire te stesso in altri.»

Cosí agitando parole e pensieri, il nostro amico si era svestito e s'era coricato con un senso di intimo benessere: e ora prese a raccontarsi un intero romanzo di ciò che avrebbe fatto l'indomani se si fosse trovato nei panni dell'indegno. Le quali fantasie lo scortarono pian piano nel regno del sonno, dove, accolte a braccia aperte dai loro fratelli, i sogni, e da essi rianimate a nuova vita, avvolsero il riposo dell'amico nostro di simboli celesti.

Al primo giorno egli era già sveglio, e rifletteva su i negoziati che lo attendevano. Egli superò ben presto il leggero imbarazzo di accostarsi a persone del tutto sconosciute per cosí importante faccenda. Giunse innanzi alla casa, e il cuore gli batteva d'inquietudine. Offerse con modestia i suoi buoni uffici, e trovò difficoltà piú e meno che non ne avesse supposte. Quello che era successo era successo: vi sono bensí persone straordinariamente rigide e dure che s'incocciano anche contro i fatti compiuti e ormai immutabili, e con ciò aggiungono male al male: di solito però il fatto esercita su la coscienza degli uomini un incontestabile potere, e quello che pareva straordinario, dacché lo vedono accaduto,

rientra nelle linee normali, come già in altro punto ci fu dato osservare. Fu perciò ben presto cosa decisa che il signor Melina dovesse sposar la figliuola; invece, causa la sua cattiva condotta, questa non doveva ricevere un soldo di dote, e doveva anche impegnarsi a lasciar per alcuni anni in mano al padre i suoi beni materni, contentandosi di un interesse esiguo. Maggiori difficoltà sorse sul secondo punto, ossia sul procacciare a Melina una posizione borghese. Non si voleva avere sotto gli occhi la malcapitata figliuola; non si voleva, con la presenza di quei due, mettere in bella vista ogni giorno l'imparentamento di un giramondo con una famiglia così rispettabile, che aveva fra i congiunti perfino un Soprintendente; anche meno si poteva sperare che l'Alto Collegio del Principato gli avrebbe affidato un posto. Ambo i genitori erano irriducibili su questo punto, e Guglielmo, che perorò con molto zelo, comeché in fondo non gli piacesse il ritorno al teatro d'un uomo ch'egli teneva dappoco e non meritevole di tanta felicità, altro non poté ottenere. Avesse egli conosciuto i moventi reconditi, non si sarebbe affannato tanto a persuaderli, giacché il padre, ancorché bramoso di tenersi daccanto la figlia sua, aveva in odio il giovane, su cui erano caduti gli occhi di sua moglie prima che egli facesse la corte alla figliuola, e la moglie non poteva tollerare di vedersi dinanzi, nella figliastra, una vittoriosa rivale. Non mi estenderò ora sulla scarcerazione dei due amanti, sulle accoglienze che ebbero a casa e sulla fine di questa storia. Melina, per dirla in breve, dovette ripartirsene a malincuore dopo

qualche giorno, e con la giovane sposa, che mostrava comunque maggior voglia di veder mondo e di farsi vedere dal mondo, dovette cercare un luogo dove una compagnia di comici avesse trovato il suo pane.

CAPITOLO OTTAVO

Era già la domenica, e Guglielmo non si era ancora fatto rivedere a casa. A suo cognato egli aveva detto, ed era anche vero, che egli avrebbe trascorso il suo tempo parte in quella riconciliazione di famiglia e parte a divertirsi. La giornata di festa aveva messo in tutti il desiderio di uscire a passeggio. Werner aveva lasciato andare a diporto il padre, la madre, la moglie, i commessi, i servi e le domestiche, e se n'era rimasto a casa, dove si tratteneva volentieri. Il nonno di Guglielmo, che nel commercio aveva fatto molti guadagni, era stato il fondatore dell'azienda; ma sotto la direzione del padre, essa aveva perduto molto del suo splendore cittadino, e Werner era tutto intento a restaurarla a poco a poco. Egli fece il giro dei locali e ispezionò quanto fosse proceduto il lavoro delle maestranze durante la settimana, e che cosa rimanesse da fare la settimana ventura. Il tetto era completamente restaurato; parecchie incavallature rimesse al posto d'altre cedenti, parecchie doghe sostituite ad altre infradicate o tarlate; il muratore lavorava a riacconciare le pareti scalciate e l'imbianchino a rivestirle di un intonaco liscio e decente; anche nell'interno,

molte cose erano già state fatte: imbiancate tutte le stanze e le sale, e in luogo degli antichi, fumigosi e oscuri rivestimenti di legno, dipinte le pareti a vivaci colori o coperte di carte da parato. Insomma, dove si entrasse, apparivano i segni della vita nascente, animatrice di speranza nel lungo avvenire. Werner passò in rassegna tutto questo con grande soddisfazione, e incominciò, dacché il necessario era in via di compimento, a pensare al gradevole, che egli voleva ottenere a poco a poco, come la cassa glielo avesse concesso.

Nel centro della casa v'era una gran corte, pavimentata d'arenaria, che sotto il regime di Werner aveva ripreso a offrire nell'estate un soggiorno piacevole; tutto quello che un tempo la ingombra e la degradava, era stato relegato al suo posto, nelle stalle, nelle rimesse e nelle soffitte. Così ripulita, essa serviva ormai ai ritrovi e alle passeggiate della famiglia. Nel fondo ci stava una grotta artificiale, dove un tempo era zampillata l'acqua; i tubi però erano ormai in disordine, e parecchie delle ornamentazioni in frantumi. Per rimetterla in assetto, Werner aveva già ordinato conchiglie, coralli, galena e ogni cosa occorrente, e sperava di veder tutto a posto fra breve e di starsene le domeniche, presso l'acqua zampillante, a bere un bicchier di vino con buoni amici e a fumar la sua pipa. Assaporatisi questi pensieri, egli salì sul colmo della casa, dove c'era un'altana fra due spioventi di tetti; e la trovò in pessimo stato. Anche qui vagheggiò nuove cassette d'aranci, cocci multicolori, piante esotiche, per ornare il suo giardino pensile e crearsi in mezzo

ai comignoli un piccolo paradiso. Faceva sera frattanto; egli discese; diede un'occhiata ancora al magazzino; vide le casse di zucchero, i barili di caffè, i vasi d'indaco, per i quali, poiché erano un buon commercio, aveva una tenerezza speciale. Indi si ritirò nel suo ufficio, scartabellò i suoi registri commerciali e si deliziò di quella lettura, dacché essa metteva in luce con grande evidenza il guadagno, meglio che se fossero state pagine scritte col più squisito gusto.

In questo mentre giunse Guglielmo e, tutto pieno della sua avventura e delle belle campagne che aveva visitato in compagnia di conoscenti, ne parlò al cognato con grande brio. Questi gli porse ascolto con la sua abituale pazienza; tuttavia quel giorno era tanto pieno anch'egli di cose di sua passione che, quando Guglielmo gli domandò come avesse trascorso il tempo, tirò il discorso sugli argomenti che più gli stavano a cuore.

«Scorrevo appunto i nostri libri» disse Werner «e per la facilità con la quale vi si scorge lo stato della nostra sostanza, ammiravo ancora una volta i vantaggi che la partita doppia presenta al negoziante. È una delle più belle invenzioni dello spirito umano, e ogni buon capo d'azienda dovrebbe introdurla nella sua economia. L'ordine e la facilità di avere tutto sott'occhio stimolano la voglia di risparmiare e di guadagnare; e come il cattivo amministratore trova il suo miglior elemento nell'oscurità ed evita di tirar somme, che tutte gli rappresentano debiti, così per il buon economo non c'è cosa più gradita che il procedere ogni giorno al raggua-

glio della sua crescente fortuna. Nemmeno una perdita, per quanto sia un'incresciosa sorpresa, lo può spaventare, giacché scorge tosto quali profitti sicuri egli possa contrapporvi su l'altro piatto della bilancia. Sono persuaso, mio caro fratello» egli continuò «che se mai tu potessi prender vero gusto ai nostri affari, troveresti che c'è da impiegarvi con utile e con diletto molte facoltà dello spirito.»

«È possibile» replicò Guglielmo «che vi fosse in me di che sviluppare qualche inclinazione, o forse anche passione per il commercio, se esso non m'avesse sbigottito fino dai primi anni coi suoi aspetti piú meschini.»

«Hai ragione» convenne l'altro «e quella tua raffigurazione del commercio personificato in una poesia giovanile, che mi hai accennata, si adatta mirabilmente a quel commercio minuto in cui tu fosti educato, non alla grande mercatura, che non hai avuto alcun modo di conoscere. Credimi, tu troveresti campo alla tua piú ardente immaginazione, se potessi rappresentarti spiritualmente le moltitudini d'uomini alacri che, come grandi fiumi, incrociano il mondo, e qui vanno, e lí ritornano coi loro carichi. Da quando i nostri interessi son così strettamente congiunti, io ho sempre desiderato che avessero a congiungersi anche i nostri sforzi. Non avrei l'animo d'invitarti a misurar col braccio in una bottega, a pesare con la bilancia; queste cose le puoi lasciare ai nostri commessi; ma associati tu a me per attrarre a noi con ogni specie di spedizioni e di speculazioni una parte del denaro e del benessere, che di necessità vanno circo-

lando attraverso il mondo. Getta uno sguardo su tutti i prodotti naturali, su tutti i manufatti di ogni parte del mondo, che son divenuti bisogni reciproci; e dimmi se non è una gradita sollecitazione dello spirito il rapido e agile procacciamento, a chiunque ne faccia domanda, di ciò che ora è piú richiesto, ora manca, ora è difficile ad aversi, il provvedere in tempo utile alle proprie scorte e il fruire dei guadagni d'ogni attimo di questo grande moto circolatorio. È tal cosa, io penso, da riempir di gioia ogni persona che abbia una testa. Ma certo, bisogna dapprima esser partecipi di questa corporazione, il che qui è difficile. Ci ho riflettuto a lungo, e in ogni caso ti sarebbe di gran giovamento l'intraprendere un viaggio.»

Guglielmo non parve mal disposto, e Werner continuò:

«Quando tu avrai veduto un paio di grandi città mercantili, un paio di porti, ne sarai certamente conquiso: quando avrai veduto d'onde vengono, dove vanno tutte le cose, sentirai anche certamente il piacere di vederle passare per le tue mani. La piú meschina mercanzia ti apparirà in interdipendenza con l'intero commercio, e appunto per ciò nulla stimerai meschino, giacché tutto aumenta la circolazione, d'onde si trae il nutrimento della tua vita.»

Werner, che nei contatti con Guglielmo aveva formato la propria intelligenza, si era abituato a pensare con anima elevata anche alla sua azienda, ai suoi affari, e credeva fermamente di essere in ciò piú nel giusto che

l'amico suo, d'altronde intelligente e stimabile, il quale a suo modo di vedere, poneva un così alto valore e tutto il peso della sua anima nella cosa più irreal del mondo. Egli pensava talvolta che inevitabilmente quel falso entusiasmo sarebbe potuto essere superato e un così brav'uomo essere portato su la retta via. Con questa speranza, egli proseguì:

«I grandi di questo mondo si sono impadroniti della terra e vivono, in opulenza e in abbondanza, dei frutti di essa. Ogni più piccolo lembo di continente è già conquistato e preso; tutte le proprietà sono consolidate; ogni mestiere, per le prestazioni che gli incombono, vien pagato così stentatamente e tanto poco che appena basta a campare; dove s'offre adunque ancora un guadagno che sia più legittimo, una conquista meno onerosa di quella del commercio? Se i principi di questo mondo si sono impossessati delle strade e dei fiumi e lucrano tanto bene su quello che ci passa in ogni senso, perché non dobbiamo noi cogliere lietamente l'occasione propizia e riscuotere a nostra volta la taglia della nostra attività sopra una quantità d'articoli, divenuti indispensabili in parte al bisogno e in parte al lusso degli uomini? E ti posso assicurare che se tu volessi metterci la tua immaginazione di poeta, potresti senz'altro contrapporre la mia divinità alla tua come un'irresistibile vincitrice. Le è più gradito certamente portare il ramo d'ulivo che la spada, non conosce essa pugnali e catene, e tuttavia ai suoi beniamini distribuisce anch'essa corone, e tali che, senza voler sprezzare le altre, splendono d'oro genuino

e di perle raccolte per lei dai suoi serventi sempre piú attivi negli abissi del mare.»

Guglielmo, ancorché questa puntata, per quanto blanda, gli riuscisse un tantino incresciosa, era pure troppo bonaccione per ribatterla, e in fondo sapeva compatire che ciascuno pensasse il meglio possibile del proprio mestiere, purché nemmeno a lui si contestasse quello a cui intendeva di dedicarsi. Egli prese adunque l'apostrofe, in cui Werner s'era riscaldato all'improvviso con tanta flemma quanta ne usava l'altro per accogliere le sue.

«E per te» esclamò Werner «che prendi così viva parte alle cose umane, quale spettacolo piú bello che il veder coi tuoi occhi assicurata agli uomini la fortuna che accompagna le ardite intraprese! Quale piú incantevole vista che quella di una nave reduce da un viaggio felice, che ritorni in fretta con un ricco bottino? Non il parente, il conoscente, l'imprenditore solo, ma ogni estraneo spettatore si sente commosso al vedere la gioia con cui il navigante rinchiuso salta a terra, prima ancora che il suo battello la tocchi, respira la sua libertà ritrovata, e può affidare infine alla schietta terra ciò che egli ha rapito alle onde traditrici. Noi viviamo tra i guadagni e le perdite, e se ci è dato vederli soltanto in cifre, le une ci mettono uno sgomento oscuro e gli altri viceversa non ci danno la interna gioia del cuore. La fortuna è la dea degli uomini vivi, e per ben sentire ciò che sia il suo favore, bisogna vivere e veder uomini che si sentono ben vivi, in tutti i sensi.»

Werner descrisse altre di siffatte scene, che sedussero

il suo amico e lo eccitarono. Egli si sentiva già da lungo abbastanza rimesso in salute e in freschezza per intraprendere qualche cosa; a casa non si trovava bene, e non pensava che a una qualunque occasione per vedere il mondo e quello che vi si potesse fare e iniziare. Gli piacque dunque molto che Werner parlasse d'un viaggio, e gli rispose:

«Se tu pensi che ci sia denaro disponibile per questa spesa, e se ti pare bene impiegato, io per mio conto ci sto. Desidero certo anch'io di guardarmi una buona volta un po' intorno, e poiché tu hai gironzolato abbastanza, nessuno meglio di te mi potrà fare un itinerario, che io poi seguirò con la miglior volontà.»

«Quel che ti occorre» rispose Werner «lo troverai sempre, e secondo i miei calcoli, il tuo viaggio dovrebbe anche portar denaro.»

«Questo potrebbe anche non essere» osservò Guglielmo «per quanto io possa imparare tanto, che equivalga al denaro.»

«No, non la intendo così» fece l'altro. «Tu puoi intanto, con tutto tuo comodo, fare affari che ci riescano redditizi. Ho estratto di recente dai nostri libri tutti i crediti che ci sono rimasti indietro per l'intero raggio della nostra azienda: io t'impartirò le necessarie istruzioni, ti consegnerò le carte relative, e tu puoi, via facendo, non solo prenderti in ogni dove con la massima facilità il denaro per il tuo viaggio, ma mandarne anche a me un poco, di tanto in tanto; giacché ci son anche importi considerevoli, ai quali io non do ancora il frego.»

«Non è certo occupazione piacevole» disse Guglielmo «il ricordare i debiti.»

«Tutto sta ad abituarsi» fece Werner «e si arriva a capo della gente molto più presto che non si creda. Io faccio gran conto del presentarsi in persona; si giunge molto più rapidamente agli accordi coi debitori e si fanno con facilità nuovi clienti: gli uomini amano essere premuti. Ma di ciò parleremo un'altra volta, e tu abbraccerai presto e volentieri il mio modo di pensare. Il babbo sarà subito contento della cosa; c'era già prima della tua malattia l'intenzione di farti viaggiare. E quando poi ritornerai, avrai veduto tutto quello che è possibile imparare, avrai conosciuto gli uomini, e certamente alfine ti occuperai volentieri degli affari al mio fianco. Conoscerai le grandi città, visiterai le fabbriche e gli edifici più importanti, troverai buone compagnie tutte le sere, e teatri bene organizzati, che certo io ti concederò di frequentare qualche volta.»

Quello che Werner prospettò da ultimo era stato per Guglielmo il primo pensiero, e il peso decisivo sulla sua bilancia. Essi si misero ben presto d'accordo su tutto, e si procedette ai necessari preparativi.

LIBRO TERZO

CAPITOLO PRIMO

I legami tra compagni di viaggio sono una specie di matrimonio, e in essi, come in questo, si trova spesso di doverci stare piú per convenienza che per armonia: le conseguenze di un vincolo stretto a cuor leggero sono nell'uno e nell'altro caso le stesse. Guglielmo aveva noleggiato una vettura fino a una certa località, e per non sopportarne la spesa da solo, aveva accolto tre passeggeri che facevano la stessa strada. Ciascuno di essi aveva i propri interessi speciali, e di quelli esclusivamente intratteneva i compagni, sperando di trarne qualche vantaggio per sé. Uno era un ingegnere minerario, il secondo un negoziante di vini, il terzo, comunque il piú disinteressato, non trovò altro di notevole lungo tutta la via che cavalli e ragazze. Guglielmo era come rinchiuso in tale compagnia, e specialmente lo ferivano gli screanzati discorsi, le rozze ed esagerate esigenze negli alberghi e i continui bisticci col vetturale, che non per questo li conduceva piú presto.

Giunsero a mezzodí in un'osteria, dove l'ingegnere minerario trovò sulla porta alcuni dei suoi uomini, ai

quali aveva dato ivi convegno, in mezzo a un gruppo di contadini.

L'uniforme, da chiunque sia vestita, fa sí che egli eserciti un ascendente sulla folla, e di solito egli sa valersi molto bene di tal privilegio. I minatori avevano con loro le cetere, suonavano, cantavano, e gli altri li attorniavano a bocca aperta. La nostra compagnia si fece strada attraverso il crocchio, e i cantori raddoppiavano la loro lena, poiché potevano ora sperare in una buona mancia. Fatti i saluti al loro superiore, intonarono con le loro voci rudi e vivaci parecchie leggiadre canzoni. A un tratto essendosi accorti che le loro esecuzioni erano ascoltate con piacere, essi allargarono il loro cerchio, ed uno di loro vi entrò con un piccone, e mentre gli altri eseguivano un pezzo di musica, mimò l'azione dello scavatore. Dopo qualche istante, ecco uscire dalla calca un contadino, e fargli intendere con la sua pantomima minacciosamente che egli doveva andarsene di là. Gli astanti ne furono sorpresi, e riconobbero il minatore travestito da contadino soltanto quando costui aperse la bocca e in una specie di recitativo rimbrottò l'altro per la sua sfrontatezza di esercitare il suo mestiere sul suo campo. Questi non si turbò per nulla, bensí prese a erudire il campagnuolo che egli ci aveva diritto, e gli impartí le prime nozioni della montanistica. Il contadino gli pose ogni sorta di sciocche domande, che fecero ridere cordialmente gli spettatori. Il minatore cercò di rischiarargli le idee e gli dimostrò da ultimo che a lui tornava infine il merito, se i tesori sotterranei del paese ve-

nivano tratti alla luce. Il contadino, che dapprima lo aveva minacciato di busse, si veniva a poco a poco ammansando, ed essi si separarono da buoni amici, uscendo dalla contesa, specialmente il minatore, nella piú onorevole maniera del mondo.

Finito lo spasso, diede ognuno il suo obolo volentieri, e primo di tutti Guglielmo. Il desinare era pronto, e levandosi da tavola, essi decisero, dacché si era sotto la montagna e la vettura sarebbe avanzata lentamente e faticosamente, di procedere a piedi fino alla loro tappa di pernottamento. Il vetturale descrisse loro la strada, e la comitiva si sparpagliò alquanto, una parte incamminandosi di buon passo ed altri rimanendo indietro.

Guglielmo ben presto fu solo. Con piede leggero egli varcò valli e monti, provando un senso di grande felicità. Rocce a strapiombo, torrenti scroscianti, pareti vestite di vegetazione, valli profonde, tutto ciò egli vedeva per la prima volta, e nondimeno era questo il paese sul quale avevano aleggiato già i primi suoi sogni. Tornava alla prima giovinezza in vederlo, si sentiva l'anima monda di tutti i patiti dolori, e ilare come un adolescente recitava squarci dei primi suoi drammi, squarci d'altri poeti, e specialmente del *Pastor fido*, che facevano stormo alla sua memoria in quei paesaggi solinghi. Il mondo che gli era intorno, egli lo animava di tutte le figure del passato, e ogni passo verso l'avvenire gli si accresceva del presagio di importanti fatti e di avventure meravigliose.

Parecchie persone, venendo alle sue spalle, raggiun-

gendolo, sorpassandolo con un saluto e svelte proseguendo la loro via sulla montagna, avevano successivamente interrotto il corso dei suoi pensieri, senza suscitare la sua speciale attenzione. Infine gli si accompagnò un chiacchierino, e gli disse la ragione di tanto spesseggiar di viandanti.

A Hochdorf, egli disse, appunto il nome del paese dove i nostri viaggiatori dovevano passare la notte, si sarebbe rappresentata quella sera la commedia, e vi si accorreva da tutti i luoghi vicini.

«Ma che!» disse Guglielmo «qui in questi monti solitari, tra queste impenetrabili selve, è riuscita l'arte del teatro a trovare una strada e ad inalzare un suo tempio?»

«Lei si meraviglierà anche più» fece l'altro «quando saprà chi sono gli attori. V'ha in quella località una grande fabbrica di tele incerate, che dà il pane a molta gente. Il proprietario, che vive per così dire lontano da tutto il consorzio umano, non sa come meglio far passare l'inverno ai suoi pittori ed operai che inducendoli a recitare commedie. Egli non può soffrire che essi giuochino a carte, e vorrebbe preservali da ogni brutalità di costumi. Così essi passano le lunghe sere, e oggi, essendo il giorno natalizio del vecchio, danno una festa in suo onore.»

All'udire il nome della località e del direttore della fabbrica, gli venne in mente che egli figurava su la lista di quelli dai quali doveva sollecitare il pagamento. “Tu capiti in momento poco adatto” egli si disse “se vai a rinfrescare a questa gente un fastidio, che forse essa per

il momento ha buttato in dimenticanza.” Tale considerazione gli guastò tutto il resto della via, e nell’avvicinarsi alla casa egli si sentiva addosso un misto di simpatia e di inquietudine. Gli altri viaggiatori erano arrivati all’albergo già prima e, attratti dalla novità dello spettacolo, s’erano procurato accesso alla festa, e Guglielmo fu egli pure accolto dal padron di casa con la massima cordialità. Quando egli disse il suo nome, il vecchio ne fece le grandi meraviglie, ed esclamò:

«Ma come, mio signore, Lei è dunque il figlio di quel brav’uomo a cui porto tanta riconoscenza e a cui ancora son debitore di denaro? Il Suo signor padre ha avuto tanta pazienza con me, che io dovrei essere un farabutto per non pagarlo onestamente e con ogni scrupolo. Lei vien proprio nel buon momento per accertarsi della mia serietà. Da alcuni anni ho dovuto chiedere sempre delle proroghe; ma ora, grazie al cielo, mi son giunte alcune rimesse importanti, e ne ho già fatta la ripartizione, e non ho certo dimenticato Suo padre. Gli sono debitore ancora di cento ducati; duecento talleri sono qui pronti, e per il resto egli vorrà bene farmi credito fino alla prossima fiera.»

Egli chiamò a sé la moglie, che parve altrettanto lieta di vedere il giovane, ne osservò la somiglianza col padre, e si mostrò dolente di non poterlo ospitare durante la notte, causa il gran numero di forestieri che aveva in casa. Guglielmo esibì le sue carte e la sua procura; il vecchio lo condusse nel proprio ufficio, e gli snocciolò senz’altro i duecento talleri in monete d’oro.

“Se la va avanti così” pensò il giovane “c’è da dar proprio ragione a Werner: è piú facile che non si creda il far mantenere agli uomini i loro impegni.”

Si avvicinava l’ora della recita, quando giunse a un tratto la triste novella che il nuovo parroco, entrato in funzione solo da pochi mesi, aveva vietato lo spettacolo, o meglio fatto sapere che egli non poteva consentire a rappresentazioni di commedie nella sua parrocchia, finché non gli mostrassero la licenza dell’autorità. Gli si era dimostrato invano che il Commissario del Governo era pienamente informato, che era intervenuto piú volte alle rappresentazioni, e che certamente nulla egli vi aveva da obiettare: invano si era fatto valere che in tre ore non era possibile andare e tornare col documento: egli rimase sul suo punto, e tutta la compagnia era nel piú grave imbarazzo. Guglielmo si assunse di indurlo a migliori propositi, se ne andò da lui, e gli tenne il discorso patetico che ci voleva. Irremovibile il sacerdote, e il giovane oratore ebbe un bel prospettargli argomenti d’ogni specie: invano; quegli non si scuoteva dalla sua opinione, e dichiarava di non aver potere né volontà di desistere. Lo sfortunato ambasciatore se ne tornò pieno d’ira e di cruccio, e tutti erano in grande scompiglio. Gli attori giunsero in tutta fretta, già nei loro costumi, e agitati annunziavano che erano accesi ormai tutti i lumi e che s’aspettava solo il segnale d’incominciare. Fu un dar ordini, un precipitarsi qua e là, un correre, un gridare. Quando la baraonda fu al colmo, si sentirono cavalli fermarsi alla porta, e ne discesero il Sovrintendente fo-

restale e alcuni cacciatori. Egli si mostrò altamente meravigliato dello scompiglio in cui trovava la casa, tale da far quasi dimenticare di rendergli i consueti atti di omaggio. Quando seppe la ragione, esclamò: «Il parroco non vi lascia recitare! Eh, eh! Gli dirò io una parolina all'orecchio; siamo buoni amici; egli acconsentirà per farmi piacere».

Andò infatti da lui, e in un momento fu di ritorno col permesso: non c'era che da incominciare. Guglielmo avrebbe appreso molto volentieri con quali argomenti questo cavaliere aveva persuaso l'ecclesiastico; “giacché” egli si diceva “io non ho omesso nulla di quanto un uomo ragionevole poteva dire in questa circostanza, e tuttavia non mi è riuscito convincerlo”.

La brigata fu ora condotta al teatro, il quale era poi un granaio accanto all'orto. La decorazione della sala fu da tutti ammirata, poiché era molto ammodo, anche se non di speciale buon gusto. Uno dei pittori lavoranti nella fabbrica si era un po' impraticchito all'Opera di Dresda. Tela e colori costavano poco, e la fatica trovava in se stessa il suo compenso. La commedia, un po' rubacchiata da una compagnia in giro, un po' rafforzata a loro talento, divertì gli spettatori, per quanto cattiva essa fosse. L'intrigo di due innamorati che vogliono portare via una ragazza al suo tutore e prendersela l'un l'altro, generava ogni sorta di situazioni interessanti e rendeva vivace il procedere delle scene.

“Vedo bene” si diceva Guglielmo “che avean ragione gli antichi quando affermavano che una commedia, se

piena d'azione, può piacere ed esilarare anche se vi manca ogni rappresentazione di costumi e di vera umanità. Sono questi gl'inizi del teatro, essi dicevano, e io quasi lo credo, dacché sono anche gl'inizi del nostro. L'uomo grosso sta contento a veder succedere qualche cosa; l'uomo piú raffinato vuol sentire; e solo il coltissimo si diletta a esercitare il pensiero.”

In queste tacite considerazioni lo disturbò il nembo di tabacco, che si faceva sempre piú denso. Il Sovrintendente forestale aveva acceso la pipa fin dall'alzarsi del sipario, e parecchi altri a poco a poco s'erano presa la stessa libertà. Anche peggiore incidente suscitavano i grandi cani del funzionario che, sebbene chiusi fuori, trovarono ben presto la via a una porta di dietro, corsero su la scena, investirono gli attori e spiccando un salto oltre l'orchestra vennero a ritrovare il loro padrone nella platea.

Per chiudere lo spettacolo, era stato messo insieme alla meglio una specie di quadro augurale: un cattivo ritratto del vecchio nel mezzo, sopra un altare, con ghirlande di fiori e tutt'intorno gli attori a rendergli omaggio in pose di riverenza. Il bimbo piú piccino venne fuori tutto azzimato e disse un discorsetto in mediocrissimi versi, che commosse la famiglia fino alle lagrime, ed anche il Sovrintendente forestale, a cui tornavano a memoria i propri figliuoletti. Grande è il potere delle circostanze locali sul cuore degli uomini, e una solennità riesce commovente, anche se non ci collaborò affatto l'ottimo gusto.

CAPITOLO SECONDO

Dopo alcuni giorni di viaggio, la comitiva giunse a una non grossa città, dove venivano a cessare i loro vincoli; il vetturale faceva ritorno ed essi avevano l'intenzione di riposarsi e di attendere alle loro faccende. Guglielmo fece uso delle sue commendatizie e con esito diverso rammemorò i debiti a parecchie persone contenute nel suo registro. Alcuni pagarono, altri si scusarono, altri se n'ebbero a male, altri sollevarono contestazioni. Stando all'incarico ricevuto, egli doveva procedere contro alcuni di quei signori, e cercarsi perciò un avvocato, dandogli le necessarie istruzioni. Quanto gli riuscisse acerba questa incombenza, appena lo si può immaginare; e tuttavia, coscienzioso com'era, si accinse a eseguirla con buona volontà.

La società, nella quale era stato introdotto, non lo divertiva meglio. Buona gente, che trascorreva nel modo più normale i suoi giorni della settimana, e la domenica si prendeva qualche legittimo spasso, e inoltre giuocava ogni sera a bigliardo o a "le ombre" in qualche chiuso circoletto. Queste erano anche le feste che essi gli offrivano da buoni ospiti, e si può dire che ci mettevano la miglior volontà, senza dubitare un momento che egli trovasse altrettanto piacere nella loro compagnia quanto essi nella sua. Meglio che altrove si trovava all'albergo, perché qui c'era un'aria allegra e vi succedevano infinite mutazioni che lo interessavano. Vi era giunta una grande compagnia di funamboli, di saltatori, di pagliac-

ci, e avevano con loro un ercole e gran numero di donne e di bambini, e ne facevano di ogni colore, mentre attendevano a preparare uno spettacolo pubblico. Ora litigavano con l'oste ed ora tra loro, e se i loro alterchi riuscivano odiosi, le loro manifestazioni di gioia erano del tutto insopportabili. Egli vide eretto su la piazza del mercato uno spazioso palco, allestiti i trapezi, piantati i pali per le corde pendenti e messi a posto i cavalletti per la corda tesa. La mattina seguente passò il corteo che doveva annunciare alla città lo spettacolo. Precedevano un tamburo e l'impresario a cavallo, dietro a lui una ballerina su consimile destriero, con un bambino in groppa, ornato di nastri e di lustrini; poi a due a due gli altri artisti della compagnia, a piedi, portandosi i bambini su le spalle in posizioni fantastiche. Pagliaccio scorrazzava comicamente tra la moltitudine che si veniva accalcando, e fra l'uno e l'altro dei suoi scherzi semplicioni, qua baciando una ragazza, là sculacciando un monello, distribuiva i manifesti e suscitava nel popolino la curiosità irresistibile di far migliore conoscenza di lui quella sera. Nei manifesti stampati erano messe in rilievo le svariate attitudini artistiche della compagnia, e massime di un signor Narciso e di una signorina Landerinetta, che, quali protagonisti dello spettacolo, si erano prudentemente astenuti dal prender parte al corteo, con ciò volendo darsi un tono di distinzione e svegliare maggiore curiosità. La sera venne; Guglielmo fu condotto in una casa dov'era raccolta numerosa società, e all'ora assegnata il popolo empí la piazza e la gente per bene le finestre.

Pagliaccio preparò il pubblico all'attenzione e al buon umore con alcune di quelle sciocchezze, alle quali non manca mai il riso degli spettatori. Alcuni fanciulli, con le loro strane contorsioni, suscitarono ad ora ad ora la meraviglia, l'orrore, la compassione del pubblico; molto più schietto piacere però i baldi saltatori, quando incominciarono a lanciarsi in aria, ora l'uno dietro l'altro, ora tutti insieme, ora innanzi, ora all'indietro. Alti battimani e grida di giubilo risuonarono da tutta la folla. Poi l'attenzione si rivolse ad altra cosa: l'uno dopo l'altro i fanciulli dovevano avanzar su la corda: dapprima i più inesperti, tanto perché il tempo corresse e fosse meglio sensibile la difficoltà dell'arte. Vi si provarono pure alcuni dei saltatori e una personcina muliebre, già adulta, con discreta destrezza; ma non era ancora il signor Narciso, non era ancora madamigella Landerinetta. Finalmente apparvero anche questi, fuor da una specie di tenda, all'aprirsi delle rosse cortine, e le loro figure amabili e gli sfoggiati costumi appagarono tutte le speranze di che gli spettatori s'erano felicemente pasciuti. Egli un leggero e vispo ragazzo di media statura, con occhi neri e capelli foltissimi; ella non meno fine di lui, ma di complessione robusta: avvicendarono su la corda i loro movimenti snelli, i loro salti arditissimi e le loro pose peregrine. La leggerezza di lei, la prestezza di lui, la precisione con cui eseguivano entrambi i loro esercizi, aumentavano il piacere generale a ogni passo, a ogni salto. La grazia del loro portamento, le premure di cui apparentemente li circondavano tutti gli altri, sembravano

designarli signori e maestri meritevoli di questo grado. L'entusiasmo si diffondeva dal popolo agli spettatori delle finestre; le signore guardavano Narciso, i signori Landerinetta; il popolino gettava alte grida, e il pubblico piú fine non si tratteneva di batter le mani; Pagliaccio ormai suscitava appena qualche sorriso. Tanto grandi erano il piacere e l'incanto, che a svignarsela non ci pensò nessuno quando alcuni della compagnia si fecero tra la folla col piattello di stagno per raccogliere denaro.

«Hanno fatto bene le cose loro» disse Guglielmo al compagno di viaggio che gli stava accanto alla finestra.

«Inoltre» aggiunse l'altro «la ragazza è un'ardita fresca creatura.»

«Tutto hanno fatto bene» ripeté Guglielmo; «ammiro l'intelligenza con cui han saputo far valere anche esercizi meschinissimi, usandone a tempo opportuno, e dalle prove piú semplici, anzi maldestre dei fanciulli, passando con giusta progressione fino ai piú complicati e piú ingegnosi saggi dei loro virtuosi.»

Il compagno di viaggio non era di questa opinione; gli piacque anzi affermare che c'era stato un ammasso di noiose e intollerabili futilità, buone soltanto a far perdere il tempo. Avrebbero dovuto fare i loro giuochi migliori l'un dopo l'altro, e cosí in un quarto d'ora tutto sarebbe finito.

«Lei crede dunque» replicò Guglielmo «che ciò sarebbe stato a vantaggio del pubblico? A che tende ognuno se non a divertirsi per un certo tempo in modo vario, e a che tendono costoro se non a mostrare le loro bravu-

re nella miglior luce?»

«Son trucchi da ciarlatani e da mestieranti; roba che si vede da tutti.»

«Sia come sia» disse Guglielmo «natura ed esperienza hanno loro insegnato le migliori regole; e, se in pochi giorni che rimarranno qui, essi continuano a procedere per gradi e riservano, come ne son persuaso, i loro migliori numeri alle ultime esibizioni, ne otterranno senza dubbio il massimo effetto e guadagneranno molti quattrini, con uno spirito e con un gusto che augurerei volentieri a molti scrittori.»

Il forestiero, poco a suo agio in questi discorsi astratti, incominciò a passare in rassegna le bellezze di Landerinetta, mentre Guglielmo ne apprezzava lucidamente le qualità d'artista.

Guglielmo s'era bene apposto, giacché il secondo giorno ogni bravura di quella gente era in piena ascesa. I preamboli, se così mi è permesso dire, essi li lasciarono via; nondimeno tutto si svolse con lo stesso ordine della prima volta; essi aggiunsero al programma alcuni esercizi nuovi più complicati e in apparenza più pericolosi; i lazzi del pagliaccio erano gli stessi, e pur sembravano coglier meglio l'effetto a ogni nuova ripetizione. E come ci fu detto da un pensatore che malessere senza dolore e grandezza senza forza sono fonti profonde di ridicolo, è permesso aggiungervi che inettitudini premeditate, sciatterie in cui si nasconde una forza, si prestano a impressioni supremamente comiche e godibili.

Altrettanto rapido fu il salire dell'entusiasmo per il si-

gnor Narciso e per la damigella Landerinetta; gli strilli di giubilo, i battimani, le grida di “bravi” divennero sempre piú generali; i borsellini non si fecero pregare, e gli incassi furono considerevoli. Un forestiere, che stava con gli altri alla finestra, trovò da rimpiangere che non ci fosse piú nella compagnia un certo bambino che eseguiva vari esercizi con grande abilità, e in particolare la “danza delle uova” l’aveva fatta in modo che mai egli aveva veduto di meglio. Gli artisti, poiché cadeva la notte, abbandonarono il loro palco e il popolino accalcato li accompagnò in trionfo fino a casa.

Il terzo giorno, essendo aumentata straordinariamente la folla per concorso dai luoghi vicini, anche la palla di neve del successo ingrossò. Il salto oltre le spade, quello attraverso la botte dai fondi di carta, e altre cose simili, mandarono la moltitudine in visibilio. L’ercole suscitò da ogni parte orrore, sgomento e stupefazione, coricandosi, la testa sull’una e i piedi sull’altra di due seggiole collocate a dovuta distanza, facendosi mettere un’incudine sul corpo cosí sospeso nel vuoto e tollerando che tre robusti fabbri vi foggiasero un ferro da cavallo.

La cosiddetta “piramide d’Ercole”, in cui uomini in fila montano su le spalle d’altri e su quelli altri ancora, talché infine ne risulta una vera piramide vivente, al sommo della quale un fanciullo sta a capo in giú e la chiude a mo’ di bottone o di banderuola, non era stata mai veduta in quella contrada e costituí il degno finale dello spettacolo. Il signor Narciso e la damigella Landerinetta si fecero poi portare a spalle dai compagni, su

seggiolini, per le vie principali della città, tra gli schiamazzi del popolo giubilante. Si gettavano loro nastri, mazzi di fiori, fazzolettini di seta e si faceva ressa per poterli guardare bene in faccia. Tutti parevano felici di poterli vedere e di ricevere da loro l'onore di uno sguardo.

Quale scrittore, quale attore drammatico non si stimebbe felice di poter suscitare impressioni così universali? E quale deliziosa impressione deve essere il poter diffondere come attraverso una scintilla elettrica in modo altrettanto generale sentimenti buoni, nobili, degni dell'umanità, e suscitare fra gli uomini in tal modo un entusiasmo eguale a quello che aveva suscitato questa gente co' suoi visibili esercizi! E se al popolo, o almeno ai suoi migliori, si potesse ispirare il consentimento con tutto ciò che è umano, e scuoterlo ed infiammarlo con le rappresentazioni di felicità e di sventura, di saggezza e di follia, di vanità e di stoltezza, in modo da metterne in moto il ristagnante cuore! Allora avverrebbe forse quello che si attendeva dalla tragedia l'antico filosofo, la purificazione delle passioni. In tali pensieri indugiava Guglielmo, tornandosene a casa, dopo aver cercato invano in tutta la sua compagnia l'uomo a cui avrebbe potuto comunicare queste sue considerazioni.

CAPITOLO TERZO

Giungendo all'albergo, Guglielmo incontrò nell'anti-

camera il signor Narciso e lo pregò di sedere un poco con lui nella stanza dei bevitori. Trovò in lui un ragazzino buono e sano, che con grande disinvoltura e con altrettanta leggerezza gli raccontò i propri casi e come egli fosse, nientemeno, il capo della compagnia. Quando Guglielmo lo complimentò per il suo buon successo, egli prese la cosa con discreta indifferenza.

«Ci siamo abituati» disse «a veder ridere di noi e ammirare l'arte nostra, ma un successo straordinario non ci avvantaggia, giacché l'impresario, sieno buoni o cattivi gl'incassi, paga a ciascuno quello che è prestabilito.

Guglielmo s'informò di varie cose, e l'altro lo soddisfece con molta esattezza, finché da ultimo mostrò di aver fretta e si accomiatò.

«Dove se ne va con tanta premura, signor Narciso?» chiese Guglielmo.

Il giovane sorrise, e confessò che la sua persona e i suoi talenti gli avevano procurato un successo, al quale piú teneva: avea ricevuto teneri biglietti da alcune signore della città, e solleciti erano gli inviti per quella sera e per quella notte.

Seguitò a narrare le sue avventure con piena sincerità, e avrebbe svesciato nomi, strade e case, se Guglielmo, sgomento di tanta indiscrezione, non si fosse sottratto e non lo avesse lasciato andare.

Il piú giovane suo compagno di viaggio s'era trattenuto frattanto con la signorina Landerinetta, e durante la cena faceva capire abbastanza chiaramente in quali speranze ella lo avesse lusingato.

Ancora alcuni giorni trascorsero, e Guglielmo li impiegò negli incassi di vari passivi e, quantunque egli non usasse modi recisi ai primi approcci, e fosse anzi pieno di riguardi e di benignità, riuscì tuttavia benissimo e, con quelli ricevuti a Hochstädt,¹ riscosse circa millecinquecento talleri. Darne notizia a Werner nella sua prima lettera e mandargli la maggior parte del gruzzolo, gli furono gioie straordinarie. Egli si presentò anche ad alcuni negozianti, e seppe così bene accattivarli alla sua persona, che essi gli diedero commissioni, delle quali egli prese nota con tutta cura. Infine gli parve utile proseguire il suo viaggio, e poiché qui la sua compagnia si era dispersa, prese una sedia da posta, chiuse i suoi bauli e se ne partì di buon mattino per giungere prima di notte alla prossima stazione.

Il tempo gli corse via tra ogni sorta di pensieri; la notte sopraggiunse, e gli parve d'accorgersi, dai giri che faceva il postiglione ora a dritta, ora a mancina, nel bosco in cui erano capitati, che costui si fosse messo fuori di strada. Difatti era così, ed egli se lo sentì dire quando prese informazioni; ma l'auriga, nel dargliele, soggiunse che non potevano esser lontani dal luogo dov'erano diretti. Era notte profonda quando giunsero a un villaggio e chiesero notizie sul paese. S'erano completamente fuorviati, ed essendosi allontanati dalla strada giusta quasi ad angolo retto, si trovavano a non meno di sei ore

¹ È la località montana che prima l'autore ha chiamato Hochdorf. (*n. d. T.*)

di distanza dalla località dove volevano andare, e con la quale inoltre nessuna comunicazione diretta esisteva. Guglielmo richiese dunque il postiglione di passare colà la notte e di portarlo alla sua destinazione la mattina dopo. Il postiglione supplicò di permettergli di tornare a casa senz'altro; era ancora nuovo al servizio, e aveva da temere i maggiori guai dal padrone, per aver così strappato i cavalli; avrebbe detto a costui che aveva accompagnato il viaggiatore anche nella tappa ulteriore, e sperava di aggiustarla con quella bugia; a Guglielmo avrebbe procurato in cambio per poco prezzo una vecchia vettura da viaggio del parroco e cavalli dei contadini, dei quali già s'era informato; questi avrebbero potuto portarlo di buon mattino fino alla località più vicina, che era una grossa città di provincia e distava di là soltanto tre ore; ivi egli avrebbe potuto prender di nuovo una vettura postale e rimettersi in via senz'altra molestia. L'oste vi aggiunse le proprie esortazioni, e dato il buon carattere di Guglielmo, egli accondiscese.

La mattina dopo, mentre erano già in vista della città, alla quale il suo nuovo vetturale lo conduceva, egli udì da lui che c'era là una forte guarnigione e che si faceva un rigoroso controllo alle porte. “Mi fa sempre specie”, pensò dentro di sé Guglielmo, “quando debbo presentarmi con questo mio nome di Meister. Maestro? Meglio sarebbe davvero che io mi chiamassi Geselle, ‘compagno’, dacché temo che rimarrò sempre un lavoratore oscuro. Voglio anzi permettermi questo scherzo, tanto più che colà non conosco alcuno e non ho da far visite.

Il nome non ha un gran suono, ma è significativo; in altre lingue suonerebbe meglio, ma restiamo al nostro tedesco: ‘*Geselle*’.” Giunse alla porta, e fu messo sul registro quel nome. Era ora tuttavia mattutina quando egli si presentò all’albergo; l’oste gli disse che la maggior parte delle stanze erano impegnate da una compagnia di commedianti, che si trovava sulla piazza; nondimeno gli rimaneva ancora una pulita stanzetta, che dava sul giardino. Guglielmo esclamò nel suo interno: “Ma ha proprio sempre il destino da condurmi fra questa gente, con cui non voglio e non debbo avere alcuna comunanza?”. E fece sapere all’oste che non aveva bisogno di stanze: sarebbe sceso solo un momento, tanto da trovare la diligenza, e poi avrebbe ripreso la via.

Allo stipite della porta era ancora affisso il manifesto della commedia di ieri, e con grande sorpresa egli vi trovò il nome del signore e della signora Melina. “Devo pure dar loro il buongiorno” egli si disse, e in quel punto suscitò la sua attenzione una creatura giovinetta che scendeva le scale. Una vesticciuola dalle maniche slabbrate alla spagnola e larghi calzoncini erano il grazioso vestitino dell’infante, e neri erano i capelli raccolti al capo in riccioli e trecce. Egli fermò i suoi occhi su l’apparizione, indeciso a bella prima se dovesse vederci un fanciullo o una fanciulla; si decise per questa e, quando ella gli fu vicina, la salutò e le chiese se il signore e la signora Melina fossero già levati. Ella gli gettò un’occhiata obliqua investigatrice coi suoi occhi neri e, senza rispondergli, passò via e corse nella cucina. Gu-

glielmo pregò l'oste di salir dai Melina, e s'affacciò alla porta subito dopo di lui.

CAPITOLO QUARTO

La signora, al suo entrare, si gettò addosso un mantello bianco per coprire la camicia da notte; il marito tirò su le calze cadute e si tolse il berretto di cotone. Si voleva sbarazzare una seggiola per offrirla al nuovo arrivato, ma non c'era più posto da metter roba né su la tavola, né sul letto, e neanche su la stufa e sul davanzale. L'incontro faceva tutti felici, e la signora Melina, in ispecie, non nascondeva la propria intenzione di farsi valere presso Guglielmo, avendo qualche pretesa in fatto di poesia, di spiritosaggini e di cose siffatte. Già a suo tempo, durante il prolungato suo pulzellaggio, ella era stata l'oracolo della cittadina natale, e la presunzione con cui ora si mostrava a Guglielmo, non la faceva certo apparire in luce altrettanto favorevole quanto un giorno lo splendore della sventura. I suoi sforzi lasciarono freddo Guglielmo, o piuttosto egli non ci fece attenzione. Si sollevavano rimostranze contro la direttrice (giacché questa compagnia era tenuta insieme da una donna); la si designava cattiva amministratrice, incapace di mettere nulla da parte nei tempi buoni, o meglio sperperatrice d'ogni cosa in compagnia d'uno degli attori, prescelto da lei a favorito, e poi, quando capitavano le settimane morte, costretta a impegnar la roba senza riuscir tuttavia a pa-

gare il pattuito ai suoi comici. La si credeva anzi indebitata anche altrimenti; non c'era da fidarsene, e meglio valeva pensare a tempo ai casi propri.

Guglielmo, tra una chiacchiera e l'altra, si ricordò della singolare figurina che aveva incontrato, e volle saperne qualche cosa.

«Non sappiamo noi stessi» disse la signora Melina «che cosa dobbiamo fare di quella fanciulla. Circa quattro settimane fa si trovava qua una compagnia di saltimbanchi, che faceva esercizi di molto impegno. Tra gli altri v'era anche questa ragazzina, ed eseguiva tutte le cose sue molto ammodo; particolarmente il fandango lo danzava in maniera deliziosa, e altri esercizi di virtuosità li faceva a perfezione e con molto decoro; tuttavia si manteneva sempre zitta, qualunque discorso si volesse appiccare con lei, sia che la si lodasse o le si rivolgesse qualche domanda. Un giorno, poco prima della loro partenza, sentimmo un fracasso spaventoso al piano di giù. Il proprietario della compagnia imprecava orribilmente contro la bambina, da lui gettata fuori dalla stanza, ed ella se ne stava immobile in un angolo della sala comune. Egli esigeva con violenza qualche cosa da lei, e per quanto udimmo, ella si rifiutava a farlo. L'uomo avea preso una frusta e sferzava la bambina spietatamente; questa non si moveva, nascondeva appena il viso, e ci fece tal compassione che corremmo giù e ci immischiammo nella faccenda. L'uomo se la prese ora con noi e picchiò anche più sodo, finché ci riuscí alfine di trattenerlo, e la sua irritazione traboccò in un fiume in-

terminabile di parole. Gridava, pestava i piedi, aveva la schiuma alla bocca; da quello che potemmo comprendere, la bambina si era ricusata a danzare, e non s'era potuto piegarla né con le preghiere né con la forza. Doveva apparire su la corda; non volle farlo; parecchie centinaia di persone erano accorse per veder l'annunziata danza delle uova; la si domandava a gran voce; inutilmente. L'impresario era furibondo, poiché il pubblico scontento si squagliava e trovava il pretesto per non pagare. "Ti bastonerò fino a morte" urlava l'uomo. "Ti lascerò in mezzo alla strada; possa tu morire nel letame, non avrai più un boccone di pane da me!" La nostra direttrice, che era presente e avea gli occhi già da lungo su la bambina (giacché le era stata portata via in quel tempo la ragazza che recitava di solito la Fiammetta nella *Governante* e anche una cameriera se n'era andata, e v'era bisogno di personale) venne con le sue usate moine alle spalle dell'incollerito e cercò di persuaderlo che il meglio era per lui lo sbarazzarsi senz'altro della piccola. Ed ella riuscì infatti nel suo intento, e nel primo bollire colui cedette la creatura, alla sola condizione che gli si pagasse un certo importo per gli abiti di lei, dei quali fece una stima piuttosto larga. La signora de Retti, da lesta donna, pagò sul momento e si prese la piccina nella sua stanza. Non passò un'ora, e già il saltimbanco s'era pentito e voleva riaverla. La nostra capocomico resistette validamente, minacciandolo che, se egli insistesse un solo istante, avrebbe denunziato al podestà, che era un uomo molto onesto e severo, le sue se-

vizie verso la fanciulla; e non ne sarebbe certo uscito con la pelle intera; fu quello che ci voleva per spaventarlo, e scambiata ancora qualche parola, la piccola rimase a noi. In seguito però ci siamo pentiti almeno cento volte di esserci accollata questa creatura. Ella non ci è di alcuna utilità. Impara a memoria molto rapidamente, ma recita in un modo pietoso. Non si caverà nulla da lei. È molto servizievole; ma proprio quello che da lei si vorrebbe, non fa; in cento occasioni l'avremmo picchiata volentieri anche noi. La mattina dopo la prima notte che ella dormì con noi, la vedemmo uscire coi vestiti da maschietto, in cui Lei l'ha veduta, e non c'è stato modo ancora di farglieli smettere. Quando la nostra direttrice, un po' per ischerzo e un po' sul serio, le domandò come ci avrebbe risarcito del denaro sborsato, ella rispose: "Ho volontà di servire". E da allora ella presta, alla direttrice e all'intera compagnia tutti i servizi, anche i più umili, con uno zelo, una puntualità, un buonvolere, che finiranno col riconciliarci con la sua natura testarda e con la sua mancanza di disposizione al teatro.»

Guglielmo desiderò vederla più da vicino, e la signora Melina andò a prenderla.

«Stamane non hai risposto al saluto di questo signore» disse la signora Melina quando la fanciulla entrò. Questa era rimasta su la porta come se non pensasse che a battersela; la mano destra sul petto, la sinistra portata alla fronte, fece un inchino.

«Avvicinati, cara piccina» disse Guglielmo.

Ella lo guardò, incerta, e venne innanzi.

«Come ti chiami?» domandò egli.

«Mi chiamano Mignon» rispose.

«Quanti anni hai?»

«Nessuno li ha mai contati.»

«E tuo padre chi era?»

«Il Diavolone è morto.»

Gli spiegaronò queste ultime parole, narrandogli che un saltimbanco, morto da poco, il quale si faceva chiamare il Diavolone, era tenuto per il padre della bambina. Ella dava le sue risposte in uno strano tedesco e in una sua maniera che sorprendevo Guglielmo; e ogni volta portava le mani alla testa, al petto, e ripeteva il suo inchino profondo.

«Che vorrà significar questo gesto?» disse la signora Melina. «Ecco ancora una novità; ella ha così ogni giorno qualche sua stranezza.»

La fanciulla taceva, e a Guglielmo pareva di non poterla mai guardare abbastanza. I suoi occhi e il suo cuore si sentirono attratti irresistibilmente da quanto era di misterioso in quella creatura. Egli le avrebbe dato da dodici a tredici anni. Il suo corpo era ben costruito; tranne che le sue ossa e le sue articolazioni promettevano una crescita piú forte o la denunciavano ritardata. Le sue fattezze non erano regolari, ma colpivano; la sua fronte aveva una vita segreta; il naso era bello oltre ogni dire; e la bocca, benché già un poco inflessa e talvolta tirata, tuttavia pur sempre schietta e incantevole. Di carnagione ella era bruna, con appena un'ombra di rosso su le guance; molto sciupata tuttavia dal belletto, del quale

pur a malincuore si doveva impiasticciare anche adesso. Guglielmo continuava a guardarla, e taceva, e nella sua contemplazione si dimenticava dei presenti. La signora Melina lo svegliò col fare un cenno alla fanciulla, la quale, dopo uno dei suoi inchini già detti, uscì rapida dalla porta, come un lampo.

Guglielmo non poteva ora liberarsi di quella immagine. Volentieri egli avrebbe seguitato a domandare di lei e a sentire di lei raccontare; ma a un certo punto la signora Melina ne ebbe abbastanza, e trasse il discorso sul proprio talento, su la propria recitazione e sui propri casi.

CAPITOLO QUINTO

Fu presto deciso che Guglielmo si sarebbe soffermato quel giorno, avrebbe fatto la conoscenza della direttrice e di tutto il resto della compagnia, e quella sera avrebbe udito la commedia: sarebbe potuto partire la mattina dopo, per tempo. Troppo forte era la tentazione perché ei potesse resistere a lungo, benché sul principio avesse accampato qualche difficoltà; aveva infatti promesso a Werner d'essere per un determinato giorno in una città stabilita. Il termine si avvicinava; s'era già trattenuto nell'ultima località più di quel che dovesse; l'errore del postiglione gli avea di nuovo creato un ritardo. Abituato fin dall'infanzia alla disciplina e all'ordine, egli teneva da parte sua il dovere e la parola data come cose sacre,

dacché faceva stima di se stesso solo in quanto li adempiesse. Tuttavia la sua naturale inclinazione sorpassò tutto, ed egli rimase, col fermo proposito di partire nelle prime ore dell'indomani. La signora Melina lo invitò a pranzo; egli volle invece che ella pranzasse col marito nella sua stanza; diede gli ordini, e quando l'oste gli domandò il suo nome, che era obbligato a notificare la sera al comandante militare, disse quello che aveva dato la mattina alla porta e pregò i suoi ospiti di chiamarlo così e di tacere il suo nome ben noto. Il pranzo fu molto allegro. La signora fece tutto il possibile per piacere; suo marito c'intromise le sue freddure; e Guglielmo, che per la prima volta da gran tempo si sentiva il cuore in piena libertà, fu espansivo, vivace, e s'intrattenne con molta passione degli argomenti a lui cari. Il vino per caso era buono, e si lasciò che corresse, e fu gustato, né si ebbe premura di levarsi da tavola.

Non mancava una certa intelligenza alla signora Melina, ma il suo spirito e le sue facezie non avevano raffinatezze. Ella trovava talvolta la nota giusta, ma spesso navigava tra esagerazioni e trivialità. L'epoca della sua prima e più accurata istruzione coincideva col tempo della *Rivista di Brema*; ella aveva preso partito contro Gottsched e in massima era rimasta lí, tranne che i drammi di Lessing, di quando in quando rappresentati sul teatro, avevano pur dato un altro indirizzo al suo spirito. Quando era ragazza, non riusciva male nelle poesie d'occasione e nei madrigali; e venuta nella compagnia, aveva composto e detto su la scena qualche prologo con

molto successo. Ella ne recitò uno, e poi altri, al suo ospite, che vi lodò quel ch'era da lodare. Non conosceva ella alcuna lingua straniera, alcuna letteratura straniera, e perciò la sua cerchia intellettuale era alquanto ristretta. Sarebbe potuta essere anche più ristretta, e Guglielmo nella sua innocenza l'avrebbe tenuta tuttavia per un ingegno di larga ala, giacché ella aveva tutto quello che brevemente vorrei chiamare l'istinto dell'avvicinamento. Qualunque fosse la persona di cui ella volesse cattivarsi la stima, sapeva lusingarla con la sua speciale attenzione, entrare nelle sue idee, in quanto le fosse possibile, e quando queste trascendessero troppo i suoi orizzonti, accogliere in estasi una per lei sí nuova rivelazione. Era accortissima nel domandare, nel tacere, e quantunque nel suo intimo non avesse malizia, sapeva tastare con grande precauzione dove potesse trovarsi l'altrui corda debole. Si aggiunga che, sebbene non più giovinetta, ella era ben conservata, aveva occhi cordiali e una bella bocca, quando non la storceva: e si comprenderà come l'amico nostro si trovasse molto bene in compagnia di lei.

L'ora della recita sopraggiunse senza che si fosse ancora salutata la direttrice. Si rappresentava il *Bramarbas* di Holberg. La signora Melina si lagnò della parte di Leonora, della sciatteria e insipidezza di quella commedia, che al pubblico piaceva tanto. Si dissero addio, e Guglielmo andò nella baracca. Egli trovò attori quali era già abituato a vederne, gente per lo più che aveva recitato a suo tempo la commedia dell'arte e vi aveva fatto

l'abitudine di una certa indipendenza individuale, e di essa si compiaceva molto; talché anche la commedia di Holberg era da loro veduta come un qualunque canovaccio, e a forza d'improvvisazioni e di scherzi, la si rendeva anche più prolissa che non fosse già per natura. Leonora, quando venne in scena, ebbe la gentilezza di cercar con gli occhi il suo amico e di adottare e mettere in pratica, come poteva, nel recitare e nel gestire, alcune delle buone dottrine che egli aveva svolto a tavola così diffusamente. Questo gli piacque; e benché poi in seguito ella fosse di scena poche volte, egli si dimenticò tuttavia al solito di tutti gli altri e, riconducendola a casa, le fece molte lodi, vi aggiunse qualche osservazione sul suo modo di recitare e le assicurò che sarebbe andata lontano, se pur volesse porre attenzione a se stessa e all'arte. Questo discorso fu continuato nella sua stanza, dove Guglielmo l'accompagnò; si dimenticò anche questa volta di far visita alla direttrice, com'era prestabilito; e non si avvertì che era tardi finché il signor Melina non si fece vedere nella stanza.

«Ah» ella esclamò «quanto sarei felice se potessi godere dei Suoi insegnamenti e anche più felice se Lei potesse vedermi in tutte le mie parti! se potessi imparare da Lei come vadano recitate!» Guglielmo si mostrò dolente di dover partire; si insistette su lui perché egli concedesse ancora un giorno: l'indomani non si recitava; c'era soltanto, di mattina, una prova, durante la quale egli avrebbe avuto modo di conoscere la signora de Retti; e tutto il resto del giorno lo si sarebbe potuto passare

nella piú gradevole maniera possibile. I due coniugi si fecero a stringerlo; e lei specialmente seppe farlo con molta grazia, in un tono mezzo confidenziale, asserendo in fine essere del tutto impossibile che ella ora prendesse da lui congedo; talché ciò divenne impossibile anche per lui, ed egli promise di rimanere.

Quando egli giunse nella sua stanza e passò in rassegna le cose sue, si accorse che gli mancava il grande portafoglio di cuoio nel quale portava con sé tutti i documenti e le carte d'affari. Dapprima ne fu sbigottito; ma poi gli risovvenne che aveva lasciato tutto presso un amico, nell'ultima città di suo soggiorno. Ivi erano rimaste indietro anche altre cose, ed egli aveva pregato che gli fossero spedite quando avesse annunziato il suo arrivo in una determinata città. Si tranquillò dunque presto, e pensò che tutto sarebbe potuto arrivare insieme, senza che troppo lunga fosse la sosta.

La mattina dopo, egli si levò presto; tutto ancora taceva nella casa; solo Mignon era già in moto. Egli si avvicinò amichevolmente alla fanciulla, le parlò, le rivolse parecchie domande. Ella gli fissò in viso i suoi occhi intenti, non rispose però ad alcuna domanda, né parve toccata in alcun modo, né si palesò in alcun modo attratta verso di lui. Sembrava del tutto insensibile. Alfine egli cacciò la mano in tasca e le porse una moneta; i tratti della giovane creatura si animarono, ella parve dubitosa ed esitò a prendere il dono; finalmente, poiché vide che era dato sul serio, lo prese con un atto rapido, e con visibile piacere guardò la moneta che aveva in mano. Piú

tardi egli comunicò alla signora Melina la sua meraviglia per quella inclinazione della piccola per il denaro.

«Le posso spiegare questo fenomeno» ella disse. «Poco dopo che la nostra proprietaria ebbe tolta al saltimbanco questa singolare creatura, ella le disse un giorno: “Ora tu sei mia: non hai che da comportarti bene”. “Io sono tua” replicò Mignon “ho veduto bene che tu mi hai comprata; quanto hai pagato?” La direttrice disse per celia: “Cento ducati; se me li restituisci, sei libera e puoi andare dove ti piace”. Da quella volta abbiamo osservato che ella raccoglie denaro; le regaliamo talvolta qualche spicciolo, ed ella mi ha dato a custodire una grande scatola piena di monete di rame: da ciò fummo indotti a supporre che ella lo raccolga per il proprio riscatto, tanto più che di recente ella ha chiesto quanti soldi ci vogliono per fare un ducato.»

CAPITOLO SESTO

Alle dieci Guglielmo si trovò a teatro, e tutta la compagnia si raccolse intorno a lui. Egli li considerò, cercando se vi fosse taluno che gli riuscisse simpatico, e ad ora ad ora gli parve di trovare negli occhi di questo o di quello, un interessamento più vivo. La signora de Retti, quando ella comparve, finì con l'attrarre su di sé tutta la sua attenzione. Aveva in tutta lei un alcunché di virile, fiera nel passo e nel portamento senza che nulla urtasse. Gli altri le facevano circolo intorno come cortigiani. Al

forestiero ella fece un'accoglienza piena di affabilità e di riguardo. Durante la prova sedette accanto al nuovo venuto, per intrattenersi con lui d'argomenti teatrali. Frattanto stava ineccepibilmente attenta alla recitazione degli altri. Animava l'uno con una facezia; con l'altro già non si mostrava tanto corriva. Ai novizi nell'arte dava una raddrizzatura, e ai più esperti diceva una parola istruttiva, senza offendere e senza svergognare. Sommessamente intanto ella si lamentava con Guglielmo sullo scarso numero d'attori che prendevano le cose sul serio, e soprattutto su l'impossibilità d'indurli a trattare le prove come alcunché d'importante. Tali opinioni di lei sull'argomento, le udì ben volentieri Guglielmo, poiché erano anche le sue. A un attore, egli disse, nulla dovrebbe essere di maggior momento che l'imparare a memoria con la massima precisione tutta la propria parte, fin dalle prime prove, per poter poi studiare con tutta cura le sfumature d'ogni genere che essa comporta. L'andare, il venire, il modo di fermarsi su la scena e di starvi, il modo di fare, e ogni qualsiasi gesto, son tutte cose che egli dovrebbe ponderare a parte, sotto i vari aspetti, nelle diverse prove, per acquistare la piena sicurezza dell'elemento meccanico, in guisa da potersi, alla rappresentazione, abbandonare completamente al suo cuore, al suo estro e alla fortuna. Verrebbe da ciò alla recitazione anche una varietà, di grande vantaggio per la commedia, la quale si conserverebbe nuova per gli spettatori pur dopo parecchie repliche. Si guardi il cantante: quante diverse espressioni può egli dare a una singola nota

tenuta, a un singolo passaggio, senza trasgredire il carattere della sua aria, purché abbia egli il metodo e sappia valersi delle mutazioni di maniera con buon gusto. Altrettanto succede con le parti in una commedia: un attore mediocre non ci vede che costrizioni e catene, laddove un attore esperto ed intelligente ci trova una strada aperta.

La signora de Retti era molto soddisfatta di udir dalla bocca di un terzo i buoni precetti che ella aveva predicato tante volte ai suoi comici, e per lo più indarno. Il colloquio si fece più vivace, e Guglielmo era già affascinato dalla grande perspicacia di lei in fatto di teatro. Essi dimenticarono quelli che stavano provando, con molto dispiacere della signora Melina che era una di essi e vedeva da sé distolta l'attenzione del suo nuovo amico. Guglielmo si trovava ormai interamente nel proprio elemento, e forse per la prima volta nella sua vita gli avveniva di discorrere del suo tema prediletto con una persona che ne sapeva di gran lunga più di lui e poteva con la propria esperienza convalidare, estendere, correggere i pensieri che egli s'era venuto formando nel suo cantuccio. Qual piacere per lui l'incontrarsi delle loro idee, e quale la sua attenzione quando gli si parava innanzi alcunché di nuovo, e quale il suo scrupolo nel muovere domande e nell'analizzare il problema quando ella non conveniva in un suo parere! Nel conversare ella si richiamava a parecchi lavori, che egli avrebbe dovuto vedere eseguiti da lei e dalla sua compagnia.

I tentennamenti di lui furono vinti molto più rapida-

mente di ieri; egli promise di rimanersene ancora qualche giorno, e rifletteva intanto dentro di sé che il suo viaggio era, comunque, cosa di capriccio, e che una settimana di più o di meno non avrebbe peggiorato per nulla la riscossione di quei vecchi debiti, che esistevano ormai da anni. Egli si abbandonò tutto alla propria inclinazione; e in compagnia delle due signore, ora conversando, ora leggendo, ora recitando, aggiuntovi il recarsi a teatro e i successivi commenti, una settimana fece presto a correre, e poi anche un'altra senza che egli se ne accorgesse.

Sul punto di abbandonarsi a una passione, l'uomo ha un istante di sbigottimento, come dinanzi a un elemento ignoto; ma appena vi si è egli concesso, tosto, come il nuotatore dall'acqua, ne è avvolto gradevolmente e portato; si sente bene nel nuovo suo stato, e non pensa alla terraferma sinché le forze non gli manchino e il crampo non minacci di trarlo a fondo.

Lo attiravano anche sempre più la figura e il carattere di Mignon. In tutto ciò che la fanciulla facesse c'era qualche cosa di singolare. Ella non saliva e scendeva le scale come gli altri, ma a salti, o scivolando via per la ringhiera, e prima che alcuno l'aspettasse ella era già in alto, rampicata sopra uno stipo, e vi si teneva per qualche tempo tranquilla. Aveva Guglielmo anche osservato che per ciascuno ella aveva una speciale forma di saluto, e da qualche tempo ella salutava lui portando ambo le braccia al petto. Qualche giorno ella era più disposta a rispondere alle diverse domande, e lo faceva sempre in

modo insolito; né si poteva distinguere se per ischerzo o per mancanza d'espressione ella parlasse un tedesco da straniera, interpolato di francese e d'italiano. Nel servire ella era instancabile, sempre levata col sole; di sera, si assonnava presto, e Guglielmo apprese soltanto piú tardi che ella dormiva sulla nuda terra in una soffitta e che era stato assolutamente impossibile smuoverla ad accettare un letto o un pagliericcio. Spesso egli la sorprese a lavarsi, ed era sempre vestita pulitamente, benché ogni sua roba rivelasse almeno due o tre rammendature. Gli si raccontò pure che ogni mattina, ai primi albori, ella andava a messa, e poiché un giorno, avendo fatto una passeggiata molto mattutina, egli passò accanto alla chiesa e vi entrò, la vide inginocchiata in un angolo presso la porta, col rosario fra le mani, in devota preghiera. Ella non si avvide di lui; egli tornò a casa facendosi mille pensieri di questa creatura, senza poterne pensare alcunché di preciso.

CAPITOLO SETTIMO

Abitando tutti insieme in una casa ed avendo occasione di vedersi ogni momento, si entrò tosto in maggior confidenza, e le due donne si posero ai fianchi di Guglielmo, ciascuna cercando di attrarlo, ciascuna trovandolo piacente, e il fatto che lo si fiutava in possesso di denaro e non tirchio, contribuiva molto a raccomandarlo. Ed egli, senza che il suo sentimento si venasse di al-

cuna tenerezza, si trovava fra le due donne molto a suo agio. La signora de Retti gli allargava lo spirito e gli arricchiva le conoscenze, parlandogli di sé, delle proprie attitudini, delle proprie imprese e delle proprie vicende. La signora Melina lo attraeva col mostrarglisi alunna e col cercar di modellarsi sopra di lui. Quella acquistava su lui insensibilmente un potere col suo carattere risoluto e imperioso, questa con la sua compiacenza e duttilità: onde ben presto egli si trovò a dipender tutto da quei voleri, e la compagnia d'entrambe gli divenne una stretta necessità. Non ci volle molto perché le confidenze divenissero più intime. Guglielmo non tacque alla signora Melina la sua passione per Marianna e trovò una voluttà in quel doloroso rivivere la propria storia. Alla capocomico egli palesò i segreti dei propri esperimenti d'autore, le recitò brani dei propri drammi, n'ebbe grandi lodi e paragoni molto lusinghieri. In cambio, esse non avevano da confidargli che i loro segreti finanziari e quella glieli spiattellava con tutta sincerità: questa invece non era più loquace di quel che credesse consigliabile.

Essi si erano intrattenuti tanto e così diffusamente su l'essenza spirituale e su l'eccellenza dell'arte: e tuttavia nelle esecuzioni della compagnia si era purtroppo ben lontani da quei propositi. L'inconveniente degli abiti raffazzonati e impropri colpì in modo particolare Guglielmo, tenendo egli molto al costume. La signora Melina alzò le spalle e gli confessò che le sue migliori robe erano date in pegno, e per una piccolezza, qualcheda come cinquanta talleri: talvolta gli ebrei, quando ve

n'era necessità urgente, le consentivano di riscattare un pezzo di vestiario per una sera di recita, e bisognava pagarlo caro. Appena ebbe Guglielmo appreso questo, tenne fra sé un rapido consiglio e trovò senz'altro i moventi e le ragioni per prestare questa somma alla sua buona amica, specialmente perché rassicurato dalla promessa di lei di volergli far la restituzione al più presto.

Il prestatore a pegno fu dunque chiamato; saltò fuori ch'erano impegnate anche alcune cose del signor marito; c'erano interessi da regolare; insomma si trattava di una settantina di talleri e più, che egli comunque snocciolò volentieri. Quest'azione magnanima, naturalmente, non rimase celata, e la signora de Retti trovò comodo di trar vantaggio anche lei da queste buone disposizioni. Giacché, come ormai ci è noto, ella navigava in pessime acque. Quel gran girare per il mondo con tutto il suo ingegno le aveva apportato poche conquiste e nessun risparmio. Ciò che ella aveva guadagnato in cospicue città ai tempi della buona fortuna era stato divorato immediatamente dall'allegria vita. Il suo carattere irrequieto poco le permetteva di sfruttare le circostanze propizie, e la sua natura autoritaria e punto pieghevole non era capace di conciliarsi ai tempi tristi scendendo a transazioni e ad adattamenti. Ella affrontava spesso la fame come capocomico, laddove come attrice scritturata in un'altra compagnia avrebbe trovato da cavarsela egregiamente.

Si parlò di varie tragedie e d'altri lavori importanti, che si sarebbero allestiti volentieri in onore del nuovo ospite. Gli si fece osservare che egli era ad un tempo co-

noscitore del teatro e amatore e mecenate; glielo si ripeté da tutte le parti, e si seppe fare e dire tanto bene, che da ultimo egli si decise a venire anche qui personalmente in aiuto a quella tribolata arte del teatro, che tante volte aveva veduto protetta da Apollo nei prologhi. Egli si disse che del denaro da lui riscosso aveva egli pure qualche diritto di disporre all'occasione; era come denaro perduto, e l'avrebbe riguadagnato con nuovi risparmi sul suo viaggio; del resto anche qui esso stava abbastanza al sicuro, giacché gli si prometteva di garantirlo con l'intera guardaroba della compagnia. Gli riuscí lieve insomma il concedere alla sua angustiata amica trecento talleri e lo sborsarne da ultimo quattrocento. Il signor Melina, che in su le prime sembrava sconsigliare questo negozio, s'incaricò ora della sua perfezione legale, fece intervenire un notaio e volle che la trascrizione della roba avvenisse con tutte le forme. Ed ecco dunque liberati gli eroi e i sultani imprigionati, dispiegate le ricche vesti; tutta la compagnia ne parve avvivata; la nuova varietà del repertorio attrasse gli spettatori; gli incassi furono piú forti che mai; Guglielmo aggiunse ancora un po' di denaro per rinfrescare i vecchi scenari; si riprese animo; la signora de Retti, tacitando un poco qua e là i suoi creditori occulti, ottenne nuovo credito; si mangiò, si bevve, si visse lautamente e gioiosamente, e si convenne e si giurò che in quella stagione – era già primavera molto avanzata – non si era mai veduto ancora un corso di recite cosí fortunato.

CAPITOLO OTTAVO

L'allegria era alle stelle quando Guglielmo li invitava e faceva il trattamento a sue spese: si mostravano essi allora così giocondi e pieni di buonumore come se non conoscessero bolletta o non l'avessero mai da temere. Un giorno, durante uno di questi banchetti, venne loro in mente di imitare le caratteristiche di persone diverse, e ciascuno cercò di scegliere qualche tipo speciale. L'uno rappresentò un ubriaco di birra, l'altro un barone della Pomerania, il terzo un battellante della Sassonia inferiore, un altro un ebreo, e poiché Guglielmo e la signora Melina non trovavano nulla, come poco esperti di queste contraffazioni, la signora de Retti disse scherzando: «Voi potete rappresentar soltanto gli innamorati, poiché a questo ci ha talento chiunque». Ella stessa, legatosi sulla testa un coperchio rotondo di paglia al posto del cappellino, si fece una figurina graziosa di tirolese, tanto più amabile in quanto le sue trovate maliziose e il suo aspetto birichino erano in piacente contrasto con la dignità del suo portamento abituale. S'erano accordati di fingersi una comitiva che si fosse trovata per caso nella diligenza, e fosse ora scesa all'osteria, in procinto di riprendere il viaggio. Ciascuno sferzava la propria immaginazione per trarre dai comuni casi che sogliono occorrere a queste brigate, le situazioni più stupefacenti e più comiche, e per intrecciarle e rappresentarle con maggiore o minor sapore. Si levavano contese, si dava la berta l'uno all'altro, si lanciavano rabbuffi, minacce, osserva-

zioni mordaci e tutto ciò che saltasse in mente, così che alla fine Guglielmo, che questa volta non si trovava a pieno agio nella sua parte, si convertí in spettatore e, tra l'una e l'altra cordiale risata, assicurò la direttrice che da molto tempo nessuna commedia gli aveva dato tanto spasso.

«Quanto mi rincresce» ella disse «che sia andata in disuso la commedia estemporanea dell'arte; cento volte mi son pentita di averci avuto colpa anch'io. Non già che si dovessero conservare soltanto le vecchie volgarità, e non recitare accanto a queste anche buone commedie. Se la commedia estemporanea si fosse fatta solo una volta almeno alla settimana, l'attore ne avrebbe conservato l'esercizio, il pubblico il gusto, e se ne sarebbero tratti parecchi vantaggi, giacché l'improvvisare era la scuola dell'attore e la sua pietra di paragone. L'importante non era mandar a memoria una parte e l'immaginarsi di poterla recitare, bensí lo spirito, la vivace fantasia, la conoscenza del teatro, la scaltrezza, la prontezza della mente, da doversi manifestare ad ogni passo con la piú bella evidenza. L'attore si trovava stretto dalla necessità di conoscere tutti gli espedienti che il teatro può offrire; vi si trovava a suo agio come il pesce nell'acqua; e un poeta che avesse avuto il dono di valersi di tutti questi strumenti, si sarebbe assicurata anche una grande impressione sul pubblico. Purtroppo però io mi lasciai trascinare dai competenti d'arte, e poiché ero io stessa di natura seria, né trovavo piacere in farse e buffonate, e mi sentivo felice di poter incarnare una

Chimene, una Rodoguna, una Zaira, una Merope, ebbi di me e della compagnia un concetto troppo signorile per continuare a sollazzare il pubblico come per lo passato. Diedi il bando a Pulcinella, sotterrai Arlecchino; e se a costoro per avventura fosse stato concesso di erigersi un proprio teatro, essi avrebbero potuto fare ottimamente la mia parodia, di regina che licenzia il suo ministro e il suo generale nel momento del bisogno e cade quindi nelle mani dei deboli e fiacchi avversari. E qual è lo scrittore tedesco che ci abbia finora risarcito di quanto fu da noi sacrificato? Ci fosse mancata la traduzione delle commedie di Molière, non avremmo saputo dove battere il capo, giacché i migliori lavori originali nostri hanno la disgrazia di non essere teatrali.»

Guglielmo le andava ribattendo questo e quello, allorché ella si rivolse vivacemente all'attore camuffato da ebreo che le sedeva dirimpetto:

«Non è vero, vecchio, che se noi avessimo avuto tanto cervello e tanta fortuna da eseguire il nostro disegno al momento giusto, avremmo potuto fare ai Tedeschi un regalo magnifico, tale da poter diventare col tempo la base di un teatro nazionale, con profitto dei migliori ingegni che si sarebbero curati di raffinarlo? S'è parlato tra noi tante volte degli vantaggi delle maschere italiane, dell'interesse che aggiunge a chiunque l'averne un determinato carattere, una patria, un linguaggio, della comodità per un attore di concentrare ogni suo studio a fondo in un unico personaggio, per modo che poi, mettendo egli in azione tutto il suo spirito in quello stesso

permanente carattere, il pubblico ne provi godimento e non già stanchezza.

«Avevamo anche pensato di far qualche cosa di simile a uso dei Tedeschi: il nostro Hanswurst, il nostro Pulcinella, sarebbe stato di Salisburgo, il nostro signorotto l'avremmo preso dalla Pomerania, il nostro Dottore doveva essere uno svevo, il nostro Pantalone un negoziante della Sassonia inferiore, e gli volevamo dare come servitore una specie di lupo di mare; i nostri innamorati avrebbero dovuto parlare l'alto tedesco e venire dall'Alta Sassonia, e la bella Leonora, o comunque volessimo chiamarla, doveva tenersi come Colombina una cameriera di Lipsia. E si voleva collocare l'azione in porti, in città mercantili, in grandi fiere, per aver modo di far trovare insieme tutta questa gente. Volevamo anche figurare Arlecchino, Brighella, Pantalone sotto la specie di viaggiatori e rendere anche più varie e più attraenti le nostre commedie mercé i relativi effetti di contrasto. La nostra trovata non era che un avvio. Quante cose vi si sarebbero potute aggiungere col tempo e con la pazienza! Ogni nuovo attore, che fosse entrato nella compagnia, vi avrebbe forse portato una trovata nuova, un'imitazione sorprendente di qualche altro costume paesano; e avremmo avuto cura speciale di non dimenticare gli ebrei. C'è una quantità di gente fatta apposta perché lo scherzo si modelli su la sua individualità. Le figure si sarebbero anche meglio avvicinate alla perfetta caratterizzazione per qualche loro difetto naturale, balbuzie o zoppicamento o qualche altro diavolo, e crede-

vamo almeno allora che fosse da cavarne una bella fortuna. Ma purtroppo sono andati a male i tentativi che, a dispetto dei puristi, dai quali ci eravamo ridistaccati, abbiamo voluto portare dinanzi al pubblico. I migliori si collegarono contro di noi, e quei primi esperimenti, che qualche anno fa avrebbero avuto successo sicuro, naufragarono miseramente. Non si poté fare in verità proprio quello che avevamo in mente; gli attori erano fuor d'esercizio, ci mancava gente sufficiente a render vari caratteri, e ci fu forza battere in ritirata, rinunciare al nostro programma, e seguire la corrente in cui pur oggi andiamo navigando. Sono ora persuasa, ohimè, che a meno d'un miracolo, quell'epoca non potrà tornare al mondo. Noi somigliamo a gente che, capitata sopra una via malagevole o cattiva, non vi si è ancora inoltrata abbastanza per far ritorno sui suoi passi e poterne ricominciare un'altra.»

Altre cose e svariate voleva ella aggiungere, quando si udì di fuori un grande fracasso, e un momento dopo Mignon entrò dalla porta a precipizio, inseguita da una figura straniera d'uomo che minacciava:

«Se questa creatura vi appartiene» gridava lo sconosciuto «punitela adunque in mia presenza per la sua villania. Mi ha dato un ceffone che me ne suonano ancora gli orecchi e me ne brucia la guancia.»

«O come hai fatto una tal cosa, Mignon?» chiese Guglielmo.

Mignon, che si era riparata molto tranquillamente dietro la poltrona di Guglielmo, rispose:

«Io ho mani, ho unghie, ho denti; egli non deve baciarmi.»

«Oh, oh!» esclamò Guglielmo. «Signor mio! È dunque Lei l'aggressore? Chi Le ha dato il diritto di chiedere dalla fanciulla una cosa sconveniente?»

«Con una creatura di questa specie» rispose il forestiero «non vorrò certo far complimenti. Volevo darle un bacio, ed ella è scattata in un'impertinenza; ne domando soddisfazione.»

«Mio signore» replicò Guglielmo, a cui il tono di sfida del forestiero metteva il sangue in movimento «Lei farebbe molto meglio a chieder perdono alla fanciulla e a ringraziarla della lezione, e il vantaggio rimarrà ancora da parte Sua.»

A ciò l'estraneo ribatté, minaccioso e spavaldo:

«Se Lei mi nega ciò che mi è dovuto, insegnerò io la creanza con lo scudiscio a questa villana, dovunque abbia a trovarla.»

Guglielmo saltò su, con un lampo di sdegno negli occhi, e «Mio signore» esclamò «io Le giuro che romperò il collo e le gambe a chiunque torca un capello a questa fanciulla.»

Voleva dire di più, ma glielo impedí la collera; e a lasciar fare questa, avrebbe probabilmente buttato l'estraneo fuor della porta, e sarebbe stata la prima violenza di che si fosse reso colpevole nella sua vita; senonché la signora Melina lo afferrò per la falda dell'abito e lo tirò indietro.

Il forestiero rimase interdetto a questo scatto, e poi-

ché gli altri della compagnia se ne accorsero, si ravvivò anche in loro il coraggio, e tutti, a cominciare dalla direttrice, si fecero addosso con male parole a colui. Talché egli stimò miglior consiglio quello di ritirarsi e di abbandonare la comitiva con qualche sordo brontolio e qualche minaccia. Fu un gran parlare di lui, quando egli se ne fu uscito, e le celie sulla sua guancia arrossata si alternarono con le lodi di Mignon. Guglielmo fece portar ancora un paio di bottiglie di vino, e regnarono la vivacità, il buonumore e la confidenza.

La sera Guglielmo se ne stava a scrivere nella sua stanza: si picchiò all'uscio, e Mignon comparve con una cassetta sotto il braccio.

«Che cosa mi porti?» le domandò Guglielmo.

Mignon aveva portato la destra al cuore e, messo il piede destro dietro il sinistro e quasi toccando col ginocchio la terra, gli faceva con la massima serietà una specie di grande riverenza spagnola. Un altro inchino consimile seguì a metà della stanza, e finalmente, quando ella fu giunta presso a Guglielmo, piegò un ginocchio, e così genuflessa, posò la scatola su l'impiantito, strinse i piedi del giovane e li baciò con grande fervore, ma senza che nulla tradisse un movimento dell'animo, senza alcun visibile segno di commozione o di tenerezza. Guglielmo non sapeva che cosa pensare di tutto questo, cercava di sollevarla; ma Mignon resisteva, e gli diceva in un tono molto solenne:

«Signore, io sono la tua schiava; vogli comperarmi dalla mia padrona, affinché io appartenga a te solo.»

E intanto, levata dal suolo la cassetta, ella gli raccontava alla meglio che in questa c'erano tutti i risparmi fatti da lei per il proprio riscatto. Lo pregò di volerla accettare, e dacché era ricco, di aggiungerci quello che mancava a far cento ducati; ella glieli avrebbe risarciti abbondantemente e non l'avrebbe abbandonato fino alla morte. Tutto ciò ella disse con grande solennità, gravità e riverenza; talché Guglielmo ne fu toccato fino al fondo dell'anima, e non sapeva che cosa risponderle. Ella trasse fuori allora i suoi contanti, e al vederli Guglielmo fu costretto a sorridere. I vari tipi di quattrini erano separati e raccolti in rotoli e in pezzetti di carta. Ella si era intagliate certe tavolette, e su queste aveva inciso svariate tacche corrispondenti al numero delle varie specie di monete d'argento o di rame. Quelle sconosciute o figuranti in singolo esemplare, ella aveva pure notate a piè delle altre, e col riscontro di questo curioso schedario numismatico, ella presentava i propri tesori al suo signore e protettore. Guglielmo ben si avvide che l'incidente del meriggio aveva fatto una profonda impressione su lei. Cercò di tranquillarla promettendole che avrebbe custodito il suo denaro e si sarebbe preso cura di lei medesima; ma non ci fu verso di farle comprendere che egli non poteva tenerla e portarla con sé. Ella lo lasciò, camminando a ritroso fino alla porta, con gli stessi inchini coi quali era entrata: e sempre, da allora, quando lo incontrava o doveva presentarsi a lui, lo salutava a questo modo, tenendosi a rispettosa distanza.

CAPITOLO NONO

A poco a poco la signora de Retti aveva fatto sentire all'ospite e amico del suo teatro tutti i lavori dove ella poteva far bella figura, e in parecchie scene aveva suscitato nel giovane intenditore ammirazione e sorpresa. Gli altri della compagnia facevano pure del loro meglio, a merito specialmente del sempre maggiore gradimento del pubblico e della migliorata circolazione di danaro che ristabiliva completamente anche la circolazione del loro estro impigrito.

Ora incominciò infine Guglielmo a pensar seriamente a quella sua partenza, che un benigno spirito ammonitore qualche volta gli rammemorava.

La maggior parte delle tragedie tradotte che la signora de Retti metteva in scena, erano, come ognuno può pensare, foggiate in pessimi alessandrini; ella se ne doleva sovente, e Guglielmo tradusse per amor suo alcuni brani vigorosi in buoni versi, i quali le piacquero tanto da volerli recitare molto spesso, e con gioia. Le sere di riposo, talvolta egli aveva dato lettura anche di qualche cosa dei lavori suoi, ottenendone grande successo. Se li portava seco nel fondo del baule con molta più cura che non avesse avuto per le sue carte d'affari; solo la tragedia *Baldassare* non si era ancora sentito di leggere. L'aveva sempre procrastinata, ed ora voleva offrirla al festino d'addio. La prese fuori, ci dette un'occhiata, vi corresse questo o quel verso cascante, e benché non in tutto ne fosse contento, pure il più gli piacque, quando la rilesse

una seconda volta.

Era immerso in questa occupazione, quando entrò Mignon. La fanciulla lo serviva ora regolarmente come se egli fosse il suo padrone, senza per questo trascurar gli altri.

Ella gli si fece accanto, e disse:

«Il tuo panciotto è azzurro; tu ami l'azzurro; io voglio portare il tuo colore.»

«Ma certo» le rispose Guglielmo «così mi piacerai di più» e le regalò un fazzoletto di seta, bianco e azzurro, da mettere al collo.

“O mia cara ragazzina” egli pensava dentro di sé “che avverrà di te? Io non posso tuttavia provveder meglio al tuo avvenire che usando le mie parole più calde per raccomandarti alla tua padrona. Se fossi tu un ragazzo, ti prenderei certo in viaggio con me e avrei cura di te e della tua educazione come meglio mi fosse possibile.” E camminando su e giù per la stanza e pensando alla sorte della giovane creatura, sentiva a un tempo di doverla e di non poterla lasciare.

Egli prese il suo manoscritto e salì dalla signora de Retti, dove fece servire una tazza di ponce; ivi trovò riuniti in gruppo i migliori comici.

«Non so» egli disse «se Lor signori saranno disposti ad ascoltare un lavoro, che forse qua e là ha un tono di soverchia elevatezza spirituale.»

Assicurarono tutti che sarebbero stati attentissimi, quantunque su la spontaneità di ciò vi fosse probabilmente da ridire, giacché taluno avrebbe giocato più vo-

lentieri alle carte, e ad altri sarebbe piaciuto meglio fare una chiacchierata. Egli incominciò a leggere: e con riguardo a quel che deve seguire, sarà qui necessario il dare qualche cenno sul contenuto del dramma.

Il re Baldassare e il suo carattere, la sua natura e la sua vita ci son già noti per averne toccato in altra parte di questa storia. Alla corte di lui vive una principessa, di nome Candate, il cui padre era stato privato del trono da Nabucodonossor. Ella cova un segreto implacabile odio contro il figlio del vincitore, e agogna l'occasione di vendicare la paterna ombra e se stessa, anzi, se fosse possibile, di scambiare la sua odierna condizione col trono.

Erone, l'amico suo, un signore della vecchia Corte, a cui riusciva insopportabile l'esser messo da parte dal nuovo sovrano, e che tutto avrebbe giocato pur di reintegrare la propria influenza d'una volta, ha ordito una congiura con la principessa; vi sono stati contatti col re dei Medi, Dario, il quale ha promesso appoggio per il caso che il colpo fallisca. Dario stesso ha per suo conto delle mire su Babilonia; egli appare alla Corte in mentiti panni e si presenta a Baldassare come un generale dei Medi; ai congiurati si dà a conoscere consapevole del loro segreto; ma nemmeno essi in lui ravvisano il re. Nella notte che precede il natalizio di Baldassare, giorno destinato all'effettuazione del piano, i congiurati convengono alla spicciolata in un'aula del palazzo, e l'azione si disegna nel suo graduato sviluppo. È proposito d'Erone inalzare la principessa al trono e farla sposa del

re dei Medi. Dario, celato nella veste d'ambasciatore, dà di ciò qualche speranza, ma nessuna ferma promessa. La principessa, senza pur sospettare l'alto suo grado, concepisce un'inclinazione per l'incognito eroe e sospira che egli possa ascendere con lei il trono di Babilonia. Ma ben altri desideri, ben altre cure si agitano nel petto del principe. Tanto ambisce egli strappare il trono a un re indegno, e tanto gli ripugna il tradimento che gli offre a quell'assunto le mani. E, singolarità della sorte: anche in ciò s'immischia l'amore. La consorte di Baldassare, Nitocris, ha commosso il suo cuore; egli arde per lei d'una passione veemente, e teme che non mai ella voglia concedere la mano e il cuore all'assassino del proprio marito. Cerca egli di convincere i congiurati con ogni sorta di argomenti a differire di qualche tempo l'impresa, ed essi si dipartono con grande rammarico di Erone, senza aver deciso alcunché.

Guglielmo, che sapeva il dramma quasi a memoria, lo leggeva molto bene e con molte sfumature dell'espressione. Ognuno degli ascoltatori già s'andava cercando in pensiero il personaggio che avrebbe rappresentato, e ciascuno fece al giovane scrittore un mondo di lodi e vuotò la sua tazza di ponce alla salute di lui. La capocomico era entusiasta della parte della principessa, come se fosse stata scritta in onor suo; si fece prestare un momento il manoscritto, e ne lesse tosto alcuni punti superbi, concitati, magnifici.

Guglielmo sentiva quel contento supremo che deve provare un costruttore di navi quando lancia dallo scalo

nell'acqua il suo primo grande battello e gli occhi suoi lo vedono per la prima volta galleggiare; la bevanda infocata gli esaltò lo spirito, ed egli prese a leggere il secondo atto, del quale noi abbiamo letto nel libro precedente il monologo, iniziale.

Il giovane re, fermo nel proponimento di aprire il giorno dei suoi natali onorando gli dèi e meditando intorno a se stesso, vorrebbe far venire Daniele per intrattenersi con lui. Un cortigiano lo frastorna, capitando in quel momento, ed egli si lascia andare al flutto della festa preparata in suo onore. A malapena porge orecchio agli auguri della consorte, la cui presenza gli è un assillo, perché sente bene che verso di lei, principessa tenera e gentile, egli non è quello che dovrebbe essere. Un monologo della regina ne rivela i crucci segreti; Dario sopraggiunge a interromperla. Quest'ultima scena non fu accolta col plauso che essa meritava, perché impostata, per quegli ascoltatori, con troppa finezza. Il giovane eroe svela la sua passione nell'atto stesso che vuole nasconderla, e celati rimangono invece i sentimenti della regina per lui, benché ella parli con cuore aperto ed amichevole. Anche alla chiusa di questo atto si ripeterono gli elogi generali: un poeta più vecchio dell'amico nostro, e più esperto del pubblico, ne avrebbe fatto certamente minor conto.

La prima tazza di ponce essendo vuotata, se ne ordinò una seconda, e l'oste, che se l'aspettava, la portò subito. Crebbe dunque l'entusiasmo alla lettura e all'audizione del terzo atto. La regina, in un colloquio con Daniele,

confida a quel saggio tutta la beltà del suo cuore; la tacita pazienza di lei alla sorte, l'intima saldezza della sua anima, ne rendono la figura quanto mai simpatica. Si vede Dario accanto al marito di lei; l'apparire del giovane eroe la rallegra, e il sentimento della dignità che è in lui splende come tenue luce su le meste brume del suo spirito. Nulla di male ella sente in questa impressione di gradimento, e Daniele è savio abbastanza per non turbarla. Una delle sue dame appare in quel punto, e narra come va procedendo la festa. Entra il re, circondato dai grandi del regno; gli porgono essi i loro auguri; la regina e Daniele vi aggiungono i propri. Tutti si levano per recarsi al banchetto, e Nitocris si scusa di non potervi partecipare. È facilmente scusata; e con ciò il terzo atto si chiude.

L'osservazione, se fosse o non fosse da portar su la scena uno dei quattro grandi profeti, fu ampiamente discussa, e queste riflessioni critiche menomarono un poco la buona impressione di quell'atto terzo. All'inizio del quarto, Eronè appare con uno dei congiurati, torbidi entrambi perché abbia loro a sfuggire un'occasione sì preziosa di condurre a effetto la loro macchinazione. Egli è tratto a diffidare dell'ambasciatore dei Medi, e quasi indotto a supporre che questi abbia altre segrete intenzioni: forse quella di porre il proprio re sul trono di Babilonia senza il loro aiuto e di escludere del tutto la principessa. Questo sospetto egli palesa a lei, che per fastidio dell'insensata gozzoviglia si è levata dalla mensa ed è venuta lí. Essi decidono di attuare il loro proposito

dietro le spalle del principe medo, di vigilare su lui, e al caso di tenerlo prigioniero finché l'azione si compia. Ed ecco giunge Dario tra loro, e fa una descrizione vivace del brutale bagordo, dal quale or ora, inosservato, si è tolto. Racconta che perfino i vasellami d'oro e d'argento, sacri al dio dei Giudei, sono stati recati alla mensa, e che al re si rendono onori divini. Erone li lascia, facendo cenno alla principessa di esplorare l'animo dello straniero. Freddo oltremodo è il loro colloquio; ritorna Erone, e racconta la sgomentevole storia della miracolosa mano apparsa nell'aria. Incita ad affrettare l'azione, dacché ne hanno dato il segno gli stessi dèi. Dario cerca eluderla invano.

Aprendosi il quinto atto, si scorge il re annientato dall'abbattimento, atterrito dalla significazione delle misteriose parole; il suo spirito stravolto vede spauracchi in ogni dove, e solo la consorte gli è accanto in questa smarrita tristezza. Egli si distacca da lei dopo una scena toccante, e in quel momento stesso i congiurati lo uccidono.

La principessa appare, prende possesso del regno, fa custodire la regina. Ella comanda che sia ridonata la libertà allo straniero tenuto fino a quel momento prigioniero. Ma Dario, che ha sopraffatto i suoi custodi, giunge egli stesso alla testa dei soldati medi penetrati nella città per un passaggio segreto: si scopre, si proclama signore, entrano in scena i congiurati; egli fa alla principessa un dono regale di territori e di ricchezze, e consola l'afflitta regina con benignità così gentile, che agli

spettatori è data sufficiente speranza della felicità futura di lei, ancorché cali il sipario.

E fu ora un cicaleccio, un gridío; ognuno diceva la sua, e nessuno sentiva la propria voce a causa di quella degli altri. Il dramma doveva essere recitato; su ciò regnava un rumoroso comune accordo.

Guglielmo, al vederli tutti accesi, era raggianti di aver potuto mettere in fiamme tanta gente col fuoco dell'arte sua. Egli credeva aver diffuso in loro ciò che bruciava in lui, li sentiva simili a sé, e al pari di sé inalzati sopra il comune dei mortali. Escivano dalla sua bocca parole piene di idealità, piene di nobiltà e d'amore.

Il coscienzioso oste aveva frattanto curato che le loro tazze non fossero mai vuote, e gli ospiti ci pigliavano sempre piú gusto. Il loro plauso essi inalzavano a schiamazzo, e la loro gioia perdeva sempre piú ogni ritegno. Si facevano gran bevute alla salute di Guglielmo, e lo si gridava da rintronargli la testa; talché il suo spirito esaltato da alquanti bicchieri di ponce e dalla declamazione del dramma precipitava di lassú violentemente nel malessere della depressione. Il fracasso diveniva sempre piú frastornante; si rinnovavano i brindisi al poeta e all'arte; si protestava che dopo simile festa nessuno piú era degno di trincare da quelle bottiglie e da quelle coppe ed ecco gli alti calici lanciati verso il soffitto: la direttrice si opponeva invano. Ruppero la teiera, e il liquido si sparse. I bicchieri che non volevano andare in pezzi erano scaraventati contro le pareti e rimbalzando andavano a finir su la via insieme coi vetri rotti delle fine-

stre. Taluno, pieno fino al gozzo, se ne stava in un canto; altri tumultuavano; tutti erano spiritati; chi cantava e chi urlava, e Guglielmo, dopo aver chiamato l'oste, sgucciò nella sua stanza con un senso confuso, sommamente disagiata.

CAPITOLO DECIMO

La mattina domenicale che seguì a quella selvaggia notte, fu in gran parte da Guglielmo sprecata nel sonno, e al destarsi egli fu di pessimo umore. Il suo proponimento di far le valige la sera innanzi, quando la lettura fosse finita, di scrivere finalmente a Werner, di ordinare i cavalli da posta e di partirsene quella mattina presto, era rimasto inadempito. Egli si vestì pensando a che dovesse fare. Entrò Mignon, portando, come di solito, l'acqua per lavarsi, e gli domandò se avesse ordini. La vista della fanciulla lo rallegrò, giacché ella si era annodato al collo il suo fazzoletto bianco e azzurro, e aveva questuato di fra le commedianti alquanti scampoli di tafetà, pure azzurro, da applicare abilmente come colletto e mostre alla sua vesticciuola, in modo da parere tutta ragentilita. Ella gli portava un gentile messaggio da parte della direttrice, che pregava di avere, per quella mattina soltanto, il copione di ieri. Egli glielo rimandò con l'assicurazione che si sarebbe tosto fatto vedere egli stesso.

Quando giunse di su, trovò la signora Melina e la si-

gnora de Retti intente a leggere il dramma, e specialmente le scene della Principessa e della Regina.

«Dobbiamo recitarlo; Lei ce lo deve lasciare» gli gridò la capocomico al vederlo.

La signora Melina gli rivolse il migliore dei suoi sguardi, e gliene fece da parte sua preghiera gentile. Era la prima volta che le due donne andavano in tutto d'accordo. La capocomico già si sentiva nei panni della Principessa, la signora Melina aveva un vivo desiderio d'incarnare la giovane regina. Si propose di affidare Baldassare a un bel giovinotto, che cominciava a farsi. Un vecchio attore esperto doveva essere Erone, al signor Melina sarebbe toccato Daniele, per la dama di corte c'era un'altra attrice, e le altre parti erano insignificanti; tranne quella di Dario, per la quale la signora de Retti, da ultimo e con molta verecondia, avanzò il nome del proprio favorito, il signor Bendel. Quest'uomo, che, se ce lo permettesse la creanza e non tenessimo per disdicevole a buon gusto tal gioco di parole, avremmo chiamato senz'altro il signor Bengel, il signor Randello, per dire in un tratto solo tutta la sua natura e tutto il suo carattere, era un uomo tagliato a squadra e mal digrossato, senza dignità di portamento, e anche senza capacità di sentire. Non solo gli mancavano tutte le qualità dell'attore; ma aveva anche tutti i difetti che rendono un attore detestabile. Per dirne soltanto una, egli «impastava» le parole, se ci è lecito servirci di questa espressione per qualificare una dizione nasicchante e male articolata dalla lingua maldestra. Occhi piccini, labbra grosse,

braccia corte, largo il petto e le spalle; basta: aveva trovato grazia agli occhi della sua donna. Ci siamo guardati finora di menzionare questa infelice figura altrimenti che di passaggio; e anche qui vi ci fermiamo a contragenio, specialmente dacché essa si affaccia con grande dispiacere del nostro eroe.

L'autore, interessato, obiettò parecchie cose contro questa persona, tenendosi tuttavia in certi termini, poiché ben gli era nota la relazione della signora; ma egli si sentì contraddire, e purtroppo a contraddirlo fu l'impossibilità pratica, giacché non c'era in compagnia chi avrebbe potuto eseguire quella parte meglio di lui. Si accennò che egli aveva recitato con successo la parte del conte d'Essex; purtroppo però questo conte d'Essex, veduto anche da Guglielmo, era una grossa pietra sul cuore del giovine autore.

Tanto e tanto si disse, che finalmente Guglielmo, sempre pronto a sperare, tornò a stimar possibile che l'attore, con la pazienza e con lo studio, se la sarebbe cavata meglio nella nuova parte: e già il suo spirito incominciava a idealizzarlo. Egli finì insomma col consentire, e si concluse di doversi mettere all'opera al più presto.

In questo incontro s'era passata in rassegna tutta la compagnia, e si era parlato anche di Mignon e della inettitudine della fanciulla a qualsiasi rappresentazione scenica. Guglielmo l'aveva veduta in alcuni lavori dove ella recitava piccole parti in modo così rigido e asciutto che si poteva dire che non recitasse nemmeno. Diceva

una lezione, e badava a tirare innanzi. Egli l'avea chiamata a sé talvolta e l'avea fatta recitare, ma nemmeno quelle furono prove da contentarlo. Quando le diceva di infervorarsi, la sua espressione aveva nelle battute comuni e nelle importanti una tensione uniforme, ed ella diceva tutto con una fantastica solennità; e quando esigeva da lei naturalezza, quando la pregava di ripetere soltanto ciò che era detto da lui, non c'era verso che ella comprendesse che cosa e come da lei si volesse.

Invece la udí una volta strimpellare una cetera, che era tra le suppellettili del teatro. Si prese cura di farla ben incordare, e Mignon incominciò a suonare e a comporre di fantasia, a quando a quando, ogni sorta di cose, prendendo sempre, com'era sua abitudine, posizioni singolarissime. Talvolta ella sedeva sugli ultimi piuoli di una scala, con le gambe intrecciate come i turchi sui loro tappeti; talvolta passeggiava su le docce dei tetti del cortile, e il suono gemebondo delle sue corde, alle quali talvolta si accompagnava una vocina gradevole benché un po' aspra, attirava l'attenzione di tutti, con sorpresa e stupore. Taluni la rassomigliavano ad una scimmia, altri a diversi animali esotici, e solo erano tutti d'accordo che ci fosse in lei qualche cosa di curioso, d'avventuroso e di strano. Quello che ella cantava non si poteva comprendere; erano sempre le stesse melodie, o altre che estremamente vi si avvicinavano, ed ella pareva modularle diversamente secondo il sentimento, il pensiero, le situazioni, gli estri. A sera, ella si metteva su la soglia di Guglielmo o saliva sul ramo di un albero, ch'era sotto la

finestra di lui, e il suo canto era una grazia. Se egli si faceva vedere dietro le impannate o si moveva nella stanza, tosto ella era via. Gli si era resa così indispensabile che la mattina non si sentiva in pace finché non la vedesse, e a tarda sera soleva chiamarla per un bicchier d'acqua, nient'altro che per augurarle la buona notte. Se egli avesse obbedito al proprio interno, l'avrebbe trattata come una sua figliuola e se la sarebbe presa completamente con sé.

CAPITOLO DECIMOPRIMO

Furono trascritte e imparate le parti. Ciascuno piú o meno prendeva consiglio da Guglielmo, rileggeva le scene con lui, e la stessa direttrice ne ascoltava i richiami. Si pose tutto lo studio a ottenere un tono di recitazione vero, sentito e forte. In breve tempo, mercé questa omogeneità, fu portata nel dramma una tale armonia, che perfino le prove si potevano ascoltar volentieri e con gradimento. La signora Melina si dava la massima pena, e Guglielmo non trascurava di aiutarla nel suo zelo. In pochi giorni ella aveva mandato a memoria la propria parte; Guglielmo dovette in qualche punto correggerla, recitare con lei qualche scena, ed ella giunse molto vicino alla giusta espressione. Certamente però la purità serena, la mite elevatezza, l'intimità d'affetti della regina non erano nel suo carattere; un certo tono, una certa commozione composta, ella esprimerli non sape-

va; tuttavia dava pur sempre assai, e Guglielmo n'era piú contento di giorno in giorno.

Con questo affiatamento degli attori tra loro e di essi col dramma, faceva il peggior dei contrasti la rozzezza, brutalità e insipidezza di Moisé Bendel. Egli era di natura presuntuoso, e aveva un grande concetto di sé come attore; questa volta però la sua sgarbatezza era cresciuta del doppio, del triplo, poiché verso Guglielmo, a cui la direttrice mostrava tanta considerazione, egli sentiva un'astiosa e irrimediabile gelosia, che talora si manifestava in modi bruschi, e massimamente durante lo studio e le prove del dramma. Poiché il brutto individuo beveva ogni giorno ed era assai se si mantenesse sobrio il mattino, la sua cattiva e rude esecuzione non poteva che divenire sempre piú insopportabile. Il malumore gli faceva ingoiare anche maggiori quantità di vino, ed essendo egli di temperamento oltremodo sanguigno, piú d'una volta era stato colto a teatro da una specie di svenimento, da doverlo portare a casa e fargli il salasso. Egli era dunque un perturbatore della pace, dell'ordine e dell'armonia tra i compagni, tutti immersi nello studiare e nel provare. I quali da gran tempo non s'erano sentiti tanto d'accordo e tanto ben fusi, nella prospettiva anche dei lauti incassi che il dramma avrebbe fatto, il che radoppiava e triplicava il loro zelo.

Guglielmo fece frattanto una nuova conoscenza. A teatro, si era trovato piú volte a sedere vicino a un ufficiale, e ne aveva notato il buon gusto nel giudicare di lavori e di attori. Già prima, era andato talvolta per noia a

veder la parata militare, e qui soleva quegli accostarglisi e intrattenersi con lui di cose letterarie. Alfine, con un'espressione insieme di meraviglia e d'interessamento, egli chiese a Guglielmo se fosse vero che ben presto si sarebbe eseguito un dramma proprio di lui. Guglielmo glielo confermò, e quegli se ne compiacque nel modo più simpatico. L'ufficiale era una di quelle buone anime che la natura ha destinato a prender parte con tutto il cuore a quello che ad altri accade o che da altri si fa. La sua condizione, che lo dannava a occupazioni dure e brusche, mentre di fuori lo vestiva di ruvida scorza, lo faceva di dentro più morbido. Nel rigido suo servizio, nel quale per anni e per anni tutto procedeva col prestabilito ordine, e tutto era compassato, e la ferrea necessità era l'unica dea a cui si facessero sacrifici, e la giustizia si mutava in durezza e crudeltà, e i concetti d'uomo e d'umanità eran del tutto sommersi, l'anima sua buona, che in una vita libera e indipendente avrebbe mostrato la propria bellezza e trovato la propria vera esistenza, era soggiaciuta al peso opprimente, e n'erano ottusi i suoi sentimenti e quasi ridotti a rovina. Non gli restava altro innocente piacere che la sbocciante letteratura tedesca. Di questa egli conosceva fino all'ultimo fruscio, sapeva tutto quello che avevamo e quello che non avevamo; sperava, agognava; e benché conoscesse alcune lingue straniere e leggesse i loro migliori scrittori, tuttavia dentro al cuor suo dava alle casalinghe penurie della patria la preferenza su quelle ricchezze, poiché le sentiva a sé più vicine.

Egli era dunque parziale per le sue buone ragioni, e tutto quello che non gli era impossibile encomiare, si riprometteva dall'avvenire. Lo si poteva chiamare un vero patriota, uno di quelli che, senza saperlo e senza volerlo, hanno tanto cooperato tacitamente al diffondersi e al vivificarsi del sapere tra noi.

I due andavano talvolta insieme a passeggio, talvolta a giuocare a bigliardo, e ciascuno fu molto per l'altro. Guglielmo, che fuor del campo teatrale non era molto versato, fu introdotto dall'ufficiale nella cerchia piú larga della letteratura, e non passava giorno che egli non ne traesse qualche vantaggio per lo spirito e non avesse la gioia di qualche nuova conoscenza intellettuale.

Quando il signor de C. lesse la tragedia del suo giovane amico, ne rimase ammirato e stupito. Le diede il primato su quante si conoscevano, scritte in versi tedeschi; gli raccomandò di proseguire su quella via; invocò da lui soltanto maggior conoscenza del mondo e degli uomini per poter dare ai suoi drammi il preciso valore e la giusta impronta.

«Questo dramma» egli disse «che pure tanto mi piace, è tutto proiettato dall'interno, e vi sente e vi agisce un uomo solo. Si vede bene che l'autore conosce il proprio cuore, ma egli non conosce gli uomini.»

Guglielmo ammise questo, e altre cose ancora, e come dicono i Tedeschi, avrebbe buttato via il bagno con dentro il bambino; ma fu ben felice di sentirsi poi contraddire, quando l'ufficiale prese a determinare i veri meriti del lavoro con competenza e con intelligenza.

CAPITOLO DECIMOSECONDO

La signora Melina ora non lasciava pace al nostro giovane poeta. Era avveduta abbastanza per intendere quanto profitto potesse ritrarre da lui. Finora nella tragedia ella non aveva avuto mai accoglienze piú che indifferenti, e sperava questa volta miglior ventura. Con lei egli provava tutti i giorni, ella pareva incantata dal suo modo di rendere la parte di Dario.

Mignon, il piú delle volte, quando essi recitavano, si metteva in un angolo, e soprattutto era sempre presente quando Guglielmo leggeva o declamava; i suoi occhi non l'abbandonavano, ed ella pareva dimenticarsi di sé. Talora chiedeva a Guglielmo d'insegnarle a mandare a memoria, e per lo piú il testo della lezione era fornito dalle opere di lui. Ella imparava rapidamente; solo la recitazione non voleva migliorare.

Un giorno, poi che Guglielmo e la signora Melina avevano finito e stavano chiacchierando di questo e quel verso, la fanciulla chiese il permesso di dire anche lei la sua parte. L'ottenne, ed ella incominciò a porgere in modo molto patetico un brano della *Reginetta romita*, che egli aveva copiato il giorno prima per lei. Intanto, senza prestarle molta attenzione, egli passeggiava su e giù per la stanza col pensiero in altre cose.

Non di parlar, di tacere m'ingiungi;
ché il mio segreto è il mio dover;
tutto mostrarti il mio cuore vorrei,

ma del destino non è il voler.

Incalza il sole, quando l'ora viene,
la fosca notte, e in luce ella è conversa;
dischiuso il seno, l'aspra rupe versa
ai piani il flutto di sue ascose vene.

In braccia amiche ognuno trova pace,
e vi spande de' suoi lamenti il rio;
ma giurò la mia bocca e oppressa tace,
e disserrarla può soltanto un dio.

Guglielmo non le aveva badato mentre ella diceva i primi versi; ma quando si giunse agli ultimi, ella ci mise una tale enfasi di passione e di verità, che egli fu scosso dal suo sogno e gli parve udir la voce di un'altra creatura. Nel suo andare e venire, egli le volgeva appunto in quel momento le spalle; si voltò bruscamente, e vide la fanciulla, finiti i versi, fargli il suo solito inchino.

Guglielmo aveva ormai formato il suo piano, e con esso si tranquillava. Aveva risoluto di attendere l'esecuzione del suo lavoro, e poi di mettersi tosto in viaggio e di scusarsi con Werner per quella prolungata sosta.

La preparazione continuava sempre, e si pensava al fabbisogno di vesti e di arredi scenici per fare le cose ammodo. Il nostro ufficiale provvide libri e narrazioni di viaggi, che si prestavano alla miglior scelta dei costumi orientali. Di scenari convenienti alla tragedia c'era difetto, e benché essa comportasse solo qualche mutamento di scena, si dovette tuttavia provvedervi e, come si capi-

sce, anche questo peso cadde su le spalle del buon poeta. Costui dovette sobbarcarsi la spesa per stoffe e zendadi, per tele e colori, per sarti e pittori, e si contentò della promessa, finora invero apportatrice di poco frutto, che lo si sarebbe risarcito coi primi sperabili incassi e frattanto gli arredi da procacciare si sarebbero aggiunti agli altri pegni iscritti a suo favore. Tutto ormai diveniva bisogno urgente; si era perfino reputato indegno di tanta festa che vi suonassero i soliti musicanti, e gli strumentini del reggimento ricevettero il permesso di prenderne il posto verso buona remunerazione.

Tutte queste belle prospettive erano guastate a ogni prova della sola sciagurata figura dell'impalato Dario. Guglielmo fece il possibile per mettere ai propri occhi la fodera dell'illusione, che del resto non soleva mancargli; ad ora ad ora sperava che l'uomo, vestito di bei panni, avrebbe figurato meglio, o che la forza dell'armonia con cui recitavano gli altri avrebbe coinvolto anche lui; si confortava perfino con l'aspettazione di un miracolo: che la sera della recita la dura scorza di quella natura si aprisse e ne venisse fuori una figura pur capace di qualche grazia; da ultimo finì col rimettere la sua fede nell'illuminazione e nella truccatura, col chiedere conforto e aiuto a tutte le possibilità naturali e soprannaturali. Indarno. Non sí tosto apriva quegli la bocca, rovinava ogni illusione, e mentre da un lato il poeta agognava la gran giornata con tutta la sua anima, dall'altro lato gli era uno spavento il rappresentarsi al pensiero l'apparizione di quello stonato individuo.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Il pubblico ora incominciò a farsi attento al nostro scrittore. Lo si mostrava l'un l'altro, come quegli di cui ben presto si sarebbe eseguito un lavoro; di lui tutti i circoli si occupavano. Egli strinse conoscenza con parecchi ufficiali, il signor de C. lo portò in una casa dove la signora e le sue due sorelle erano il centro di un simpatico circolo. Esse sapevano a memoria il loro Gellert, citavano le facezie di Rabener non senza grazia, cantavano le canzoni di Zacharia e suonavano il pianoforte molto bene. Guglielmo era accolto con piacere dovunque, poiché era molto modesto e, a conoscerlo più a fondo, cordiale e vivace. Si trovava anche a suo agio in questa nuova sfera; tranne che gli avveniva quello che suole avvenire ai giovani. Per la buona pasta e la malleabilità del suo carattere, egli si lasciava andare al tono dominante in ciascuna compagnia; in questa egli era cheto, riservato e senza rilievo, nell'altra tutto ardore; con gli ufficiali era chiassoso e anche all'occasione bevitore smodato: mutamenti del modo di vivere che lo mettevano in un certo squilibrio interiore.

Titolo e soggetto del suo dramma erano noti ormai; molti ne avevano udito recitar qualche cosa; alcuni amatori s'erano intrufolati alle prove; da ogni parte erano già commenti e giudizi. Il clero aguzzò l'orecchio, avendo udito che Daniele, il quarto dei grandi della Bibbia, doveva essere rappresentato da un commediante vagabondo. Esso portò la cosa nelle alte sfere dell'autorità

locale, e in assenza del podestà, s'imparti alla signora de Retti l'ordine di non eseguire il lavoro. Imprevedibile caso: e che amarezza, e che impiccio! Il signor de C. ebbe a saperlo tosto; ne fu sdegnato; e quell'attività che egli sempre spiegava per gli amici suoi venne anche questa volta in aiuto allo scrittore e ai comici. Egli si pose in giro, per chiarire, per persuadere. Fortunatamente, a Corte era stata recitata in francese l'*Atalia* di Racine; egli dimostrò che il dramma del suo amico era di gran lunga piú innocuo, giacché, quantunque si trattasse di storia biblica, gli attori erano tuttavia puri pagani, ad eccezione del solo Daniele, che diceva poi cose del tutto virtuose e morali. Le sue pratiche e le sue argomentazioni, ma anche piú l'influenza sua su alcune donne intelligenti e quella dei suoi amici su altre punto intelligenti, non tardarono ad appianare la cosa, e il divieto fu tolto.

Il giorno era ormai fissato, e la sera innanzi doveva esserci l'ultima prova. Si volevano anche vedere scenari e vestiari sotto la luce. Per Guglielmo tutta la giornata fu un correre e un galoppare. Non solo egli aveva fatto mettere il teatro nel miglior possibile assetto di gala, ma anche il proscenio e perfino i palchi, finora tappezzati di miserabili cenci, erano stati coperti di tela, dove ne apparve il bisogno, e dipinti inoltre di ornati architettonici. Per raddoppiare l'illuminazione, egli aveva provveduto parecchie lampade e bracciali, e tutta questa faccenda gli andava a genio quanto mai, poichè poteva impiegare e mettere in pratica, nelle piú varie cose, gran parte delle cognizioni e delle idee che aveva finora portato in petto.

Egli illeggiadrí la baracca con tanta cura come se fosse stata un presepio, e ci trovò tanto piacere che non andò a casa nemmeno all'ora di mezzogiorno, e si fece portare il desinare sul palcoscenico. Egli mimava, recitava dentro di sé, faceva progetti di nuovi drammi, e il cuore gli batteva di gioia e d'attesa nel cercar di rappresentarsi tante teste ammassate l'una su l'altra al posto di quelle pareti e di quei banchi vuoti.

La sera, i primi a giungere furono il signor Melina e sua moglie, e portarono la cattiva notizia che Moisé Bendel aveva avuto di nuovo un grave attacco della sua malattia. Era stato preso da sudori e da brividi freddi, da vampate di sangue alla testa, e in alcuni momenti pareva addirittura soffocare. Si era tosto mandato per un medico, e questi aveva dichiarato che era una crisi transitoria come la precedente, e senza speciale importanza. Effetti di qualche sregolatezza: e se egli passasse una notte tranquilla e prendesse la medicina che gli era prescritta, domani certamente sarebbe stato in grado di recitare.

«Abbia la bontà» disse la signora Melina «di assumere questa sera la sua parte: Lei conosce il dramma tanto bene che ne potrebbe fare il suggeritore a memoria, e per noi tutti è grande vantaggio che Lei ci possa dirigere in persona la prova generale, affinché la capocomico, col comandarci ora questo, ora quello, non finisca col disorientarsi ella stessa.»

Giunsero gli altri attori, e tutti dissero le stesse cose. S'era dato appuntamento anche alla musica. Si trassero da varie sinfonie pezzi acconci, per serietà e per magni-

ficienza, da eseguirsi negli intervalli degli atti. S'incominciò a provare, e Guglielmo, che per appiccare il fuoco agli altri, s'era acceso egli stesso, superò ogni aspettativa nell'accento e nell'azione. Ciascuno ci pose tutto l'impegno, talché alla fine ognuno era lieto e contento di sé e degli altri.

«Ahi, che altri dolori saranno» disse la signora Melina «quando domani ci capiterà il nostro tozzo eroe, sotto il cui peso scricchiolano gli assiti e il palcoscenico sembra curvarsi. Volesse il Cielo, amico mio, che Lei si dedicasse a quest'arte, e non dovesse nascondere e seppellire di proposito il bel talento che la natura Le ha dato!»

«Lei vede bene, mia cara, che a ciò mi è sbarrata la via.»

«Apparenze che ingannano» fece la signora Melina; «il mio caso era identico al Suo; sono soltanto porte di carta, che si possono sfondare con una gomitata.»

L'interruppero i sarti, che giungevano coi vestiti; ognuno si trasse in disparte, si vestì, e tutti si trovarono belli, sebbene non ancora doviziosi abbastanza: si ordinò di metterci ancora orpelli, di aggiungerci ancora lustrini. Finalmente si tornò a casa; e la prima cosa fu domandare come stesse il malato. Si sentì che egli dormiva, e fu la prima volta che il suo dormire o vegliare interessasse, oltre la capocomica, qualcuno.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Venne il mattino, e svegliò Guglielmo per tempo. Egli apprese che Bendel avea avuto una notte tranquilla e dormiva ancora. Ne trasse buona speranza, e corse al teatro, dove operai di varie specie avevano ancora da fare. Verso mezzodí tutto era pronto; s'eran provati conscienziosamente i mutamenti di scena, quantunque coincidessero con gli atti; e nel tornare a casa, egli trovò già parecchie carrozze postali cariche di forestieri attirati al richiamo. Per la prima volta egli gustò il piacere di vedere messo il pubblico in movimento a cagion sua. I manifestini ancora umidi correivano di casa in casa, e quel nome "Baldassare" gli si affacciava a grandi lettere su tutte le cantonate.

Quando giunse all'albergo, trovò buon numero di servi e d'altra gente, con denari nelle mani. Per la prima volta la capocomico non sapeva quale espediente piú trovare, giacché tutti i palchi erano ormai presi e tutti i biglietti esauriti. Già si era dato mano a stamparne ancora alcuni in soprannumero; ma Guglielmo non lo permise, poichè tutta quella gente non poteva assolutamente trovar posto, e si sarebbe pigiata a teatro in modo compassionevole o avrebbe dovuto andarsene via.

Bendel, frattanto, s'era levato, e con tutti i comodi avea fatto una colazione sostanziosa. Era il solo che non avesse imparato proprio bene la propria parte; e quel ch'era peggio, egli s'era sbagliato fin da principio nel leggere alcuni versi, e in altri per scarsa intelligenza

s'era abituato a mettere una parola per l'altra, talché ne venivano insulsaggini in parecchi punti importanti. A forza di ammonirlo, lo si era reso attento; ma quando meno lo si aspettava, il disgraziato cervello incappava nello stesso errore. Egli incominciava a impaperarsi, e anziché correggere l'errore, il suo impacciato scilinguagnolo s'ingarbugliava sempre più nell'equivoco. Egli aveva preso quella mattina con sé la propria parte, e mentre l'andava ripetendo, pareva che proprio quel giorno, al momento buono, la memoria non gli servisse. Guglielmo, che entrò nella stanza, non ci poté resistere; scappò via rannuvolato, e la capocomico era nel massimo imbarazzo.

Cento volte è stato osservato che la più bella cosa a cui l'uomo aspiri, al momento d'adempersi nel suo pieno splendore, gli è guastata per lo più da qualche infimo ammiccolo; onde la più bella delle soddisfazioni si converte spesso in un martirio. Era per il nostro amico ormai venuto il giorno, che fin da ragazzo s'era tante volte augurato.

Noi vediamo i fanciulli essere impressionati dapprima della forma esterna di un mestiere, quello esercitato dal padre loro o altro che li attrae a impossessarsene. Prendono bastoni e si fanno mustacchi per parere soldati, prendono spago per parere cocchieri, collari di carta per parere preti; e così era avvenuto anche del nostro poeta: già da ragazzo egli aveva scritto manifesti da teatro, nei quali con pomposi titoli annunciava propri lavori, che non aveva e non avrebbe scritti. E quando poi ebbe a

scrivere i nomi dei personaggi e le prime scene di un dramma, già pensava quanto dovesse essere bello il vederlo un giorno stampato in formato leggiadro come quello della prima edizione degli scritti di Lessing. E se era seduto nella platea di un teatro e s'iniziava la sinfonia a elevar l'animo degli spettatori, "ah", egli pensava, "avessi tu ad essere quel fortunato che se ne sta seduto dinanzi al sipario, ascolta l'*ouverture* e aspetta il proprio lavoro!". Il bravo ragazzo sperava allora che le proprie cose gli avessero a sembrare tanto straordinarie e tanto meritevole d'onore lui stesso, quanto ora gli sembravano gli scrittori sublimi sopra le loro opere. E a chi non succede questo, dei tanti che vedono altri risplendere per ricchezza, per grado, per titolo, per autorità e per onori al disopra di loro?

Ora ecco il giorno era giunto: e quanto era minore del rapimento con cui, fanciullo, aveva assistito la prima volta alla recita delle marionette domestiche! Stanco delle prove, il dramma stesso gli sembrava quasi cosa triviale. Temente della responsabilità verso i suoi per quella sua lunga dimora, assillato dal pensiero del denaro che aveva prestato con tanta leggerezza e sperperato egli stesso quei giorni in una frivola trabacca teatrale, non gli veniva certo serenità dal fondo dell'animo; tuttavia la sua passione avrebbe superato ogni cosa, se il maugurato Dario non lo avesse portato addirittura all'esasperazione. Era come un ballerino, che si sente ilare e fresco, tranne che nel salire le scale del palcoscenico, il dito grosso del piede gli si è messo a dolere spaventosa-

mente.

Egli s'affrettò a tornare a teatro, e lo rinfrancarono la tranquillità e l'ordine che vi regnavano: c'era là il tappeziere e stava fissando su la scena un grande tappeto di tessuto verde. Altra spesa che gravava su la sua borsa, benché egli fosse persuaso che con ciò si dava alla dignità della sua tragedia l'ultimo tocco. Le ore correvano, e già verso le quattro gli spettatori piú sfaccendati si assicurarono i migliori posti, e verso le cinque la sala era discretamente piena, tranne i palchi acquistati. La musica era giunta, e con suoni e strimpellii insopportabili, metteva negli spettatori la speranza che ben presto si sarebbe aperta la scena. L'uno dopo l'altro giunsero gli attori in pieno assetto, furono accesi i lumi della ribalta, e solo mancavano ancora le due principesse e il regale eroe medo: del resto si sarebbe potuto incominciare. Ciascun attore si faceva vedere dall'amico nostro nel suo costume, ed egli ci dava l'ultima raddrizzatura: quand'ecco alcuni servitori venir di corsa dalla città al teatro e informarsi se fosse vero che la recita veniva sospesa. Era corsa voce che un attore fosse caduto malato e che non si potesse dare la tragedia. Guglielmo assicurò che cosí non era; l'attore era migliorato, e si sarebbe incominciato all'ora stabilita, ormai prossima. C'era tra gli altri, e da lui fu congedato con le stesse parole, anche un servo del suo amico ufficiale.

Ma appena se n'erano andati, ecco la signora de Retti gli manda a dire di correre al piú presto all'albergo: né il messo gli tacque che Moisè Bendel in quel momento era

in preda a un nuovo attacco del suo male. Guglielmo accorse pieno di spavento, e trovò le due donne in abiti regali affannate intorno all'uomo semivestito, che giaceva fuor di sensi sopra una seggiola, con un medico da un lato e dall'altro un chirurgo, che gli apriva la vena. La signora de Retti era fuori di sé, la signora Melina era pazza di rabbia, il medico inveiva contro l'uomo ingordo che aveva fatto il suo solito pranzo e non s'era rifiutata la sua bottiglia di vino, dando nuova esca al male che anche senza di ciò del resto gli covava dentro. Non facessero storie, diceva il medico, si svestissero e recitassero un altro lavoro. Quando il sangue sgorgò, il malato ne fu sollevato un poco, e il medico ordinò al sarto del teatro, lí presente, di spogliarlo alla lesta e di aiutare a metterlo a letto.

Guglielmo se ne stava immobile; c'era un peso in lui come in chi è oppresso dall'incubo; non poteva muover membro; era come se gli fosse fermato il sangue e arrestato il cuore. Egli passò con le due donne nell'altra stanza.

«Che si fa ora!» esclamò.

Le vetture messe in moto dalla notizia che egli aveva dato or ora ai servi, incominciavano a strepitare per le vie. Si sentí allibire come quegli che sente il suo carico cominciar a rotolare giù dalla montagna e non può trattenerlo, come quegli che è in procinto di scivolare e d'esser travolto.

«Che si fa ora!» esclamò anche la signora de Retti e fissò negli occhi la stravolta signora Melina.

«Ah» gridò quella concitatamente «non c'è che un mezzo! Signor mio, amico mio!»

«Sì, amico nostro» echeggiò la capocomico, e l'una e l'altra gli afferrarono le mani. «Lei deve salvarci!»

Egli si trovava tra due donne dall'anima esaltata per lo sgomento, la paura, l'imbarazzo, l'affanno che le aveva colte improvviso; non comprendeva che intendessero – e lo comprese un istante dopo – e tutte le forze del suo spirito furono a un tratto messe in agitazione. Quando ebbe a concepire che la cosa poteva essere richiesta, che era possibile, tosto si alleggerì il peso che gli gravava il petto, e ne fu tolta l'oppressione silenziosa; ma egli si sentì esposto a tal turbine di dubbi, di desideri, di coraggio e di trepidazione, che ne fu quasi sopraffatto.

«Che dicono Loro?» gridò. «No, no, non è possibile!»

«Vede in che ginepraio siamo» esclamò la signora de Retti «si renda conto che c'è anche Lei. Noi siamo perduti se non appaghiamo il pubblico; la nostra sorte dipende dalla Sua volontà; e basterà che Lei dica una parola per risolvere tutto questo imbroglio, per risolverlo nel piú bello dei modi; giacché non v'è persona che possa recitare quella parte al pari di Lei.»

«È stata tanto bella la nostra prova di ieri» rincalzò la signora Melina. «Ah se io mi immagino così la nostra recita di oggi, non mi tengo piú in me stessa per l'entusiasmo, e tutta la mia angoscia si muta in giubilo.»

L'una dava il cambio all'altra, ciascuna diceva alcunché di piú sollecitante e di piú seducente, le loro anime concitate commovevano la sua piú che le loro parole: le

loro belle vesti e la nobiltà dei loro atteggiamenti rendevano anche piú penetrante quanto veniva loro sul labbro.

«Lei non si può rifiutare» esclamava la principessa; «da questo giorno dipende tutta la nostra fortuna. Lei ne è anche in debito verso di me, poiché questo è l'unico modo che mi sia dato di cessare d'essere la sua debitrice. Io sono stata molte volte disgraziata; ma se in questo momento noi irritiamo il pubblico e deludiamo la sua aspettativa, sarà la mia massima sciagura.»

Le lagrime le scorrevano su le guance; una lagrima splendeva sul ciglio della signora Melina; anche gli occhi di lui s'inumidirono, e non sapeva piú come ricusare.

«Vuol vedermi ai suoi piedi?» esclamò la superba principessa, mettendosi dinanzi a lui in ginocchio.

«Qual preghiera piú supplichevole potremmo fare?» invocò a sua volta l'ammaliante regina, e cadde dall'altra parte ai suoi piedi.

Gli era impossibile tollerarlo; le costrinse a rialzarsi; non poteva dire di sí, e non aveva la forza di emettere un no deciso. La signora de Retti si levò e andò alla finestra ad asciugare le sue lagrime.

«Si decida» gli sussurrò la signora Melina «nessuno sa il suo vero nome fuorché mio marito ed io; Lei è qui per tutti uno sconosciuto; i Suoi parenti non sanno che Lei si trova qui; le giuro che le nostre labbra non tradiranno mai il Suo segreto.»

«La millesima parte» esclamò la signora de Retti av-

vicinandosi di nuovo a lui «di quello che Lei ha sentito nella sua vita per l'arte del teatro, dovrebbe bastare in questo momento a intenerire il Suo duro petto.»

Suonavano le sei.

Il loro desiderio, prima ancora che esse lo esprimessero, era già efficace. Quello che le due donne avevano pensato possibile nell'eccitamento della loro anima, lo poteva finalmente anche lui pensare possibile, con una commozione che, se ben sentiva, era quella del suo piú felice momento. Non si adempiva proprio il suo desiderio? Uno spirito benigno aveva stroncato il miserabile guastamestieri che sciupava tutta la fusione armonica della sua bella poesia. A lui stesso era dato cogliere la corona del successo, era imposto decidere la sorte del suo dramma e dei suoi amici. Pareva che tutte le circostanze, fino al momento presente, convergessero nell'esigere quella sua immolazione, la quale poi somigliava al massimo trionfo che ad un uomo sia dato attingere. Egli si fece pensoso; ondeggiava; le donne avevano cessato di parlare, gli tenevano le mani e lo guardavano supplici. Ci fosse stato ivi un amico, a cui poter chiedere consiglio!

Taluno salí le scale precipitosamente, e strillò che non avessero piú a gingillarsi, che venissero, che il teatro era tutto riboccante, che il pubblico si impazientiva e rumoreggiava già da un quarto d'ora.

«Un semplice sí» dissero le donne «metterebbe fine a questo immensurabile disastro.»

«Non è possibile» replicava Guglielmo «come posso

aver certezza di ricordarmi la parte in questo orgasmo? dove troverò un costume che mi vesta con decenza e che si adatti agli altri, i quali son tutti nuovi?»

Metteva obiezioni; egli era dunque perduto. La prima obiezione fu tolta senz'altro dalla signora Melina, e per la seconda, la direttrice chiamò il sarto del teatro.

«Potete adattare rapidamente il vestito del signor Bendel alla persona di questo signore?» ella domandò.

«Non ci pensiamo neppure» esclamò Guglielmo «egli è molto piú alto e piú tarchiato di me...»

«Questo non ha importanza» replicò il sarto «a cucir dentro si fa piú presto che a tirar fuori; meglio troppo grande che troppo piccolo. In un quarto d'ora mi sarò sbrigato; son cose che capitano le mille volte.»

La direttrice gli fece un cenno, ed egli corse a prendere il vestito.

«Ma che storie son queste» disse Guglielmo; «io non posso risolvermi.»

«Non c'è altro modo di venirme fuori» ella gli ribatté.

Un secondo messo si precipitò nella stanza.

«Che fate?» gridò a perdifiato. «Gli spettatori non si tengono piú; la platea esige il dramma, e pesta e rumoreggia; la galleria affollata scricchiola, tanto è carica; una parte della gente vuol riavere il danaro, quelli dei palchi minacciano di mandare per le loro carrozze; la musica continua intanto a suonare quello che può, cercando di moderare fino a un certo punto il putiferio.»

I due messi stavano l'uno vicino all'altro, ostinati a voler la risposta; il sarto entrò con le vesti sul braccio.

«Mando là qualcuno» esclamò la capocomico «perché il pubblico abbia pazienza.»

Ella uscì dalla porta con i due messaggeri; Guglielmo non disse né sí né no, e si lasciò vestire. Intanto, fuori, ella ordinava che il piú vecchio della compagnia, quegli cui era affidata la parte di Erone, uscisse alla ribalta, e arringasse il pubblico con la sua abilità consueta, facesse noto il motivo del ritardo, impetrasse solo un quarto d'ora d'attesa e promettesse con umiltà e discrezione che si sarebbe fatto il meglio possibile.

Le svelte mani del sarto e quelle di una cucitrice, che si era chiamata a soccorso, foggiarono l'amico nostro ad eroe della scena, prima ancora che egli se ne rendesse conto. La signora Melina in persona gli pettinò i capelli a ciocche fluenti, che un elmo di ricca ornamentazione doveva premere, ondeggiante di piume. L'usbergo e la panceretta, il mantello e la cintura splendevano come se fossero verità autentica e gli si adattavano come modellati. Per fortuna si trovò un paio di nuovi stivaletti allacciati, che calzavano l'eroe egregiamente. Egli fu armato in tempo quasi piú breve che quello degli eroi d'Omero nell'urgenza della battaglia.

Si guardò nello specchio, e il vecchio spirito dell'arte scenica aleggiò su di lui. Aggiustò egli stesso i pezzi del proprio ornamento, le donne lo rassettavano da parte loro a destra e a sinistra, e non gli davano tempo di ravvedersi. Egli salì in carrozza, e si trovò sul tappeto verde del palcoscenico, con grande stupore e gioia degli altri comici, prima che potesse riflettere sui casi suoi.

Ebbe un senso di sgomento, nel guardar dai fori del sipario l'affollata assemblea. La sinfonia del dramma procedeva in orchestra; e il suo spirito, rimbalzato da una passione all'altra, provò a raccogliersi e a richiamare dalla memoria i primi versi della sua parte. Egli misurò più volte con rapido passo eroico il tappeto verde, raccomandò questa e quella cosa, sollecitò il suggeritore e gli attrezzisti che dovevano provvedere ai mutamenti di scena, e in meno di un minuto gli pareva di trovarsi in quelle mansioni non altrimenti che se ci fosse da anni.

Come quegli che stenta a correre su scabra terra ghiacciata e muove passi esitanti sul liscio del ghiaccio con le sue suole di cuoio, ma ben presto, come si sia legati i pattini alle scarpe, è quasi da questi rapito, e con agile volo abbandonando la riva, dimentica il suo tentennare sul lubrico elemento e, dinanzi alla curiosità dei profani accalcati sugli argini, si libra in piena bellezza e ne ha onore; ovvero come Mercurio che, cintosi appena le ali d'oro, svelto trascorre su mari e terre ad assecondare la volontà degli dèi, così anche il nostro eroe, inebriato e ormai fuor d'ogni cruccio, attraversò rapido la scena su' suoi stivaletti, quando il "presto" finale della sinfonia lo costrinse a rifugiarsi fra le quinte. Il sipario si arrotolò salendo, e a me qui sia concesso di farlo scendere.

LIBRO QUARTO

CAPITOLO PRIMO

Conosci tu il paese dove i cedri fioriscono,
nel verde dei fogliami fulgon le arance d'oro;
lene vento da 'l cielo azzurro alita,
tacito il mirto sta, e gioisce l'alloro.
Lo conosci tu bene?
Laggiú! Laggiú
vorrei, o mio signore, con te andar!

Conosci tu la casa? Colonne il tetto portano,
splende la sala, è la stanza abbagliante,
statue di marmo immobili mi guardano...
Ah, di te che si è fatto, povera infante!
La conosci tu bene?
Laggiú! Laggiú
vorrei, o mio signore, con te andar...

Conosci i monti tu, e il sentier tra le nuvole?
Il mulo va cercando la strada entro la bruma,
nidi d'antichi draghi in caverne s'ascondono,
precipita la roccia, e sovr'essa la schiuma.
Li conosci tu bene?

Laggiú! Laggiú,
Signor, la nostra via; tempo è d'andar!

Tra le canzoni che Mignon cantava, ne aveva una notata Guglielmo, che specialmente gli piaceva per la sua espressione e per la sua melodia, quantunque non potesse tutte intenderne le parole. Egli volle che la fanciulla gliela ricantasse, se la fece spiegare, la annotò e la tradusse in tedesco, o meglio ne fece un'imitazione suppergiú sul taglio di quella che offriamo ai lettori. In verità la puerile innocenza dell'accento andava perduta senza quel linguaggio misto di parole straniere, e l'incanto della melodia non c'era cosa al mondo da mettervi a paro. Ella intonava ogni verso con una solennità, con una magnificenza, come se volesse richiamare l'attenzione su alcunché di meraviglioso, raccontar cosa di grande importanza. Sul terzo e quarto verso il canto diveniva piú grave e piú tetro. Quel "lo conosci tu bene?", ella lo esprimeva con una misteriosità pensosa; nel "laggiú! laggiú!" c'era una irresistibile nostalgia, e il "Signor, tempo è d'andar" ella sapeva modificarlo, quante volte lo cantava, sí che esso ad ora ad ora riusciva supplichevole, premente, incitante, precipite e pieno di mille promesse.

Un giorno, avendo ella ripetuto quel canto, giunta alla fine, se ne rimase per un momento assorta, tenendo gli occhi sul suo signore, e domandò:

«Conosci tu il paese?»

«Deve ben essere questo l'Italia» replicò Guglielmo;

«dove hai imparato la canzone?»

«L'Italia...» ripeté Mignon «se tu vai in Italia, mi devi prendere con te; qui ho tanto freddo.»

«Sei già stata in Italia, cara piccina?»

La fanciulla tacque, e da lei non ci fu altro da cavare.

Non so proprio perché ci occupiamo di questa piccola creatura, in momento nel quale lo stesso eroe nostro fu da noi lasciato in una situazione critica.

Non v'è certo alcuno dei nostri lettori che non sia bramoso di sapere come la sia andata a Guglielmo sul palcoscenico; e pure forse non ve n'è alcuno che non sappia rappresentarselo meglio di quello che noi potremmo raccontare. Certo è che noi lo ritroviamo soltanto tornato nella sua stanza, immerso in pensieri, e già svestito.

Egli teneva gli occhi bassi, era sprofondato nella sua meditazione, e se non gli fosse occorso di vedere gli stivaletti, che si erano dimenticati di slacciargli, avrebbe preso tutta la sua avventura per un sogno. Ancora gli suonava all'orecchio il clamore dell'applauso, l'assordante battere di mani della folla; ancora sentiva propagarsi di palco in palco il consenso agli squarci belli e forti, e riteneva di quel primo singolare esperimento ciò che in altri tempi aveva pensato essere la gioia del Maestro. Aveva goduto la sensazione deliziosa d'essere il punto centrico, sul quale un'immensa adunanza d'uomini convergeva la sua attenzione, e di sentirsi, se ci è lecito parlar per similitudini, come la chiave di una gran volta, su la quale migliaia di pietre premono senza gravarla e che le tiene insieme senza impiego di energia e

di fatica, per il solo fatto della sua posizione, ch , ove quella non fosse, precipiterebbero tutte in un mucchio incoerente di macerie. La sua immaginazione non permetteva che quelle pietre si disgiungessero nemmeno dopo la fine del dramma; continuava egli a tenerle insieme almeno spiritualmente, ed era persuaso che ogni singolo spettatore, tornato a casa, avrebbe risentito coi suoi e nei suoi le azioni nobili e buone e le impressioni vive della tragedia. Egli non aveva chiesto da cena; aveva rimandato per la prima volta Mignon distrattamente; e quanto ad andare a letto, non ci pens , finch  l'ultimo smoccolare della candela non lo costrinse. La mattina dopo, ristorato da un lungo sonno, si alz  come se si destasse da un'ubbricatura. I residui del belletto su le guance e la capigliatura ancora ricadente in un arruffio di meravigliose ciocche gli fecero rivivere la sua situazione di ieri, con una curiosa impressione su l'animo disebbriato.

Non molto dopo, venne da lui il signor Melina, la cui visita gli era insolita, e specialmente cos  di primo mattino.

«Mia moglie Le manda i suoi saluti» egli disse «e se io fossi capace di essere geloso, sarebbe questa la volta, poich  ella sembra davvero impazzita di Lei e del modo come ha recitato ieri.»

«E io le sono molto grato» rispose Guglielmo «di volere esser contenta di me. Una sola cosa posso assicurare: non so come io abbia recitato, e Lei non avr  difficolt  a crederlo. Mi sembra, del resto, che tutti sieno

stati egregiamente a posto, e ne sono loro mille volte grato.»

«Orvia, s'è fatto il meno male» disse il signor Melina.

E continuarono a parlare del dramma, dell'esecuzione, dell'effetto di questa scena e di quella. Finalmente Melina disse:

«Mi permetta che, come amico, io le faccia a memoria qualche cosa, giacché ho paura che ella dimentichi un certo negozio molto necessario. Gli applausi del pubblico sono belli e buoni; solo io avrei caro che Lei ne traesse qualche utile, come se lo merita. L'incasso di ieri è stato molto cospicuo, e la capocomico deve avere parecchi bei talleri nel suo forziere. Non lasci passare questo momento, se vuol riavere il suo: giacché io ho fatto bene i conti: e Lei ne ha snocciolati dei danari, in parte a prestito, in parte per l'esecuzione del dramma! Ancora nei due ultimi giorni Lei fece fare in fretta e furia una quantità di cose, e ora le fatture Le cascheranno sul collo. Per quanto m'è noto, Lei finora non ha nemmeno pagato l'oste, che certo si prepara a farle un conto discreto, e non vorrei che Lei finisse col trovarsi in impiccio.»

Proprio quando era più bello indugiarsi sul delizioso sentiero delle gioie spirituali, fu amaro assai per l'amico nostro il vedere sprofondare dinanzi a sé questo baratro di dispiaceri domestici.

«Conterò quanto denaro mi resta» egli disse «pagherò le fatture quando vengono; e troverò bene l'occasione di parlare con la capocomico.»

«Amico mio» esclamò il signor Melina «rifletta a

quello che fa e non si lasci scappare questo momento. Adesso s'ha da agire, e senza perder tempo, giacché la signora de Retti non ha ancora speso il denaro incassato e non può trovar pretesti a dinieghi: non mi fiderei di dire altrettanto nemmeno verso mezzodí.»

«Ella non può avere così bassi pensieri» replicò Guglielmo «né sottrarmi quello che è mio. Ancor iersera, nel momento critico, ella promise fermamente di rimborsarmi, e noi le usiamo un grave torto, mentre forse ella è intenta a mettere insieme la somma che mi deve e a liberarsi dall'impegno verso di me.»

«Lei ha ancora da conoscerla bene» disse il signor Melina «e non ha fatto attenzione al modo di condursi che ella tenne finora. Se l'avesse voluto seriamente, ella avrebbe potuto fare il dover suo già da un pezzo e incominciare a restituirle il denaro a poco a poco. Alla maniera che Lei si propone, amico mio, non ne caverà nulla; e devo insistere che Lei agisca sul serio. Sa Lei con precisione quanto ha sborsato finora, e ha fatto un calcolo approssimativo di quel che le resta da sborsare?»

«Penso» disse Guglielmo «di essere esposto per seicento talleri; aggiungiamo pure i settanta che ho prestato a Lei; facciamo cifra tonda: settecento. Metto che saran cinquanta talleri il conto dell'oste; me ne rimangono ancora abbastanza per non trovarmi in imbarazzo sicuramente.»

«Lei non ha il bernoccolo della contabilità» ribatté l'altro. «Scommetterei che ha già una uscita di ottocento talleri, da quando è qui. Ci rifletta, di grazia, e mi perdo-

ni se insisto.»

Guglielmo andò alquanto contrariato al suo baule, e fu molto stupito di dover accertare che i conti del suo amico tornavano e che il suo peculio era molto piú assottigliato di quanto credesse.

«Lei ha ragione» egli disse «tuttavia non è ancora il caso di allarmarsi.»

«Non sarebbe bello da parte mia chiederle quanto le rimane; solo Le devo dire che Lei abbia a prepararsi a un centinaio di talleri di fatture degli attrezzisti e a un conto dell'oste di almeno duecento talleri.»

«È impossibile» esclamò Guglielmo.

«Perdoni» soggiunse l'altro «la mia curiosità; essa aveva un'intenzione lodevole; mi son fatto mostrar ieri il libro dell'oste, e vi ho trovato che davvero il suo conto è salito a quel modo. La sua ospitalità e la sua liberalità non Le potevano costar meno, del resto.»

Ci volle poco a calcolare che, pagato questo conto, a Guglielmo, del suo danaro, sarebbero rimasti appena cento talleri. Egli ne rimase impietrito, e Melina lo spronò con piú forza.

«Lei vede che non c'è da scherzare» gli disse. «Abbiamo la capocomico nelle mani, poiché tutto ciò che ella ha e possiede è iscritto a suo pegno, e ce ne possiamo perciò impadronire quando vogliamo. Prima di andare in rovina e di farsi cacciare dalla città, ella farà certo tutto il possibile, e Lei rientrerà in possesso del Suo danaro. Insista dunque perché il suo capitale Le sia restituito subito e gli accessori Le vengano pagati dagli in-

cassi a mano a mano; faccia che ella si assuma le fatture di lavori ancora pendenti; e così Lei salverà ancora quello che si può, giacché senza una certa spennacchiatura non è da cavarsela. Faccia dunque il piacere: si vesta e salga da lei. Se io non temessi di guastar tutto con lei e di parere indiscreto, Le risparmierei ben volentieri questo passo spiacevole.»

Un giovane principe, già su le mosse per andarsene a caccia, non può dare udienza con più riluttanza, stivalato e speronato, a un ministro delle finanze querimonioso, di quella che Guglielmo, in quel momento, mostrasse a seguire la sollecitazione dell'amico. Quale altra prospettiva si era egli fatta di quella mattina! Sperava di starsene in chiacchiere con gli amici e con le amiche, e di rigustare, di rigodere con loro, l'avventura di ieri, la gioia, il successo.

CAPITOLO SECONDO

Proprio nell'istante che Guglielmo, vestitosi, voleva salire dalla direttrice, gli fu consegnato un biglietto del suo amico, il signor de C., che con vivaci termini d'entusiasmo e di meraviglia gli faceva gli elogi per il dramma di ieri e per la sua recitazione mai più aspettata, e lo invitava per quella sera stessa, desiderando condurlo da due signore molto distinte che, dai loro possedimenti venute in città per sentir la tragedia, avevano un vivo desiderio di conoscerlo personalmente. Egli fece ri-

spondere a voce che non sarebbe mancato, e s'incamminò verso la stanza della signora de Retti.

Di dietro l'uscio, udí che ella era impegnata in un violento alterco, e riconobbe ben tosto la voce del signor Bendel, che stava trattandola nel modo piú ruvido. Ella non avvertí il bussare di Guglielmo, e quando questi aperse l'uscio, poté percepir nettamente le ultime parole del grossolano individuo:

«Insomma, Lei non doveva aver tanta furia; Lei poteva dare un altro spettacolo, e l'indomani avrei recitato io la parte.»

Il giungere di una terza persona interruppe la sua scalmana; Guglielmo lo salutò e si rallegrò di trovarlo cosí bene, a che il villanzone non rispose che con poche parole d'indistinto brontolamento: e presa una cassetta che stava su la tavola, se ne andò sbattendo la porta.

«Avrei desiderato» disse la signora de Retti «che Lei avesse assunto questa parte fin da principio e il signor Bendel non l'avesse nemmeno mandata a memoria; ora gli dispiace che Lei l'abbia recitata prima di lui.»

«Non gli mancherà tempo di recitarla dopo di me» replicò Guglielmo. «Io mi son già trattenuto qui troppo; i miei affari mi obbligano a proseguire; sono venuto per annunciarglielo, e per pregarla di volermi restituire il denaro che di buon grado Le ho messo finora a disposizione, tanto piú che l'incasso di ieri sarà sufficiente a coprire quasi tutto il debito.»

«Non so ancora io stessa» disse la direttrice «quale sia stato l'incasso; ho dato appunto la cassa al signor

Bendel, perché mi divida le monete e le conti. Verso sera le potrò dare il resoconto preciso.»

«Signora» replicò Guglielmo «io vorrei che Lei si facesse riportare la cassa; e oso pregarla di permettere a me di sbrigare il conto; in un'ora saremo a buon fine.»

«Lei non vorrà usarmi pressione in questo momento» si affrettò a dire la direttrice; «sono debitrice all'oste di un importo rispettabile, e per avere speranza che egli m'apra un altro credito, bisogna che io non tardi a pagar questo conto.»

«Rifletta, signora» le oppose Guglielmo «che il mio debito non è meno urgente, poiché non posso trattenermi qui un solo giorno di più.»

«Non pretendo questo da Lei in alcun modo» disse la signora «mi lasci il Suo indirizzo, e Le prometto di farle l'invio con la prossima posta.»

«Non posso compiacerla» egli la interruppe «voglia considerare che tutto il guardaroba, le scene e ogni cosa dell'arredo teatrale sono iscritti in pegno a mio favore, e mi dorrebbe molto se Lei mi obbligasse a far uso del mio diritto.»

«Sarebbe Lei capace» esclamò la signora de Retti con impeto, gettando con violenza su la tavola un rotolo di carta che aveva maneggiato fino allora e mettendosi a camminare su e giù per la stanza «sarebbe Lei capace di essere così duro ed ingiusto verso di me?»

«Non vedo nulla d'illecito» reagì Guglielmo «se io cerco d'ottenere quello che mi appartiene.»

«No» ella gridò picchiandosi con la mano la fronte

«no, non pensavo di vedere una cosa simile! Quanto mi sono ingannata finora su Lei! Quanto male La ho conosciuto! Non glielo perdono piú finché io viva!»

Ella seguitò in quel tono di vivace disappunto a lagnarsi della sua condotta e a fargli sentire quanto la sua richiesta l'avesse offesa.

Guglielmo era lí sbalordito, giacché aveva pure la coscienza di essere lui veramente la parte offesa. A lui sarebbe toccato lagnarsi, a lui perdonare. E trovò non poco bizzarra la propria situazione quando si fece ad ammansar la signora e ad assicurarla che non avea avuto affatto l'intenzione di farla arrabbiare e di darle un dispiacere.

«Perché Lei veda» ella ripigliò «che io non faccio da burla, inizierò senz'altro il pagamento rateale di quanto Le devo, e Le darò venticinque talleri sulla serata di ieri, e altrettanti su ciascuna delle successive, finché sieno restituiti capitale e interessi. Lei non deve credere» soggiunse con un tono altezzoso «che a me piaccia restare in debito verso chicchessia.»

Il nostro buon amico era vergognoso e confuso; la precisione nei propri interessi non l'avea potuta mai imparare; egli dimenticò adunque il buon consiglio del signor Melina e il vuoto della propria cassa, e si lasciò condurre dove ella voleva, senza aggiungere né togliere alla sua offerta. E la signora de Retti fu abbastanza scaltra per fargli avere il promesso importo della prima rata tosto che egli fu rientrato nella sua stanza.

Il signor Melina, a cui, ancorché malvolentieri, Gu-

glielmo riferì l'esito della faccenda, si mostrò oltremodo contrariato della condiscendenza, della trascuraggine di lui, e specialmente biasimò che, avendo voluto accettare un pagamento a rate, non le avesse fissate in maggiori importi, e non avesse girato a colei le fatture ancora pendenti degli operai. Per il malcontento del marito, la signora Melina andò addirittura fuor dai gangheri, e all'amico poeta non poté dire neanche la centesima parte delle belle cose che si preparava a sciorinargli: i suoi più amabili pensieri dovettero cedere il posto a riflessioni economiche. Il signor Melina andava ruminando come si sarebbe potuto dare un'altra piega alla cosa: ma Guglielmo non sapeva decidersi a riattaccare ancora una volta il discorso con l'irritata capocomico.

Nel pomeriggio vennero, come si era preveduto, alcuni operai, che volevano essere pagati. Li si mandò, per consiglio del signor Melina, alla direttrice, che però li rimandò protestando: nulla di quei lavori era stato ordinato da lei, ella assicurava; si rivolgessero al signore che li aveva commessi. Così indirizzati, tornarono: e Guglielmo si limitò a pregarli di voler pazientare fino al mattino seguente, intendendo egli mettere in ordine ogni cosa.

La sera egli si recò dal suo amico, che lo portò in una società molto gradevole. Tutti, e specialmente un paio di signore dalle qualità elette, lo attorniarono e non ebbero parole di lode abbastanza per dirgli il gradimento avuto ieri e l'impressione che ne avrebbero serbato per lungo tempo. Si parlò molto del dramma, se ne sviscerarono i

particolari, e si espresse soddisfazione anche per la corrispondenza dei costumi, delle scene: anzi nemmeno il tappeto verde fu dimenticato, e Guglielmo ne sarebbe potuto essere contentissimo, se proprio tutti questi oggetti menzionati con lode non gli avessero ricordato l'imbarazzo in che a cagione di essi si era trovato già oggi e quello anche maggiore che avrebbe avuto domani. E così tutto quel dolce piacere che gli si era approntato, i maligni spiriti del cruccio glielo tolsero dalle labbra.

CAPITOLO TERZO

Il pubblico intanto attendeva con vivo desiderio il dì seguente, in cui la compagnia aveva promesso di replicare la tragedia. E anche questa volta la sala sarebbe dovuta essere molto più grande per potervi ammettere tutta la folla accorrente. Giacché nella città nemmeno si dubitava che il nuovo attore si sarebbe ripresentato nella parte di Dario, quantunque fosse fermo in cuore di Guglielmo che egli non avrebbe mai più ricalcato la scena, e il signor Bendel avesse già fatto allargare il costume dell'eroe, riadattandolo, come era prima, alla sua corporatura. La capocomico, scaltrita, non aveva fatto stampar sui manifestini i nomi degli interpreti, come di solito, e ciò eccitava anche più la curiosità e confermava la generale supposizione.

Per Guglielmo fu una triste giornata. Egli dovette

sentire gli anticipati lamenti della signora Melina su la malasorte che avrebbe avuto oggi il dramma, e gli accorati rimproveri di suo marito perché non aveva seguito il suo buon consiglio e non aveva messo meglio alle strette la capocomica per la restituzione del denaro. Ciò lo irritò tanto da fargli deprecare il momento che era capitato in quel luogo. Si rimproverava di non aver cercato di ricevere il denaro dalla direttrice in una volta sola quella mattina, poiché avrebbe potuto agire come gli dettava il cuore e andarsene via la sera. A recarsi a teatro non sapeva risolversi; già in precedenza si sentiva torcere le budella pensando ai suoi versi smozzicati dall'infausto mostro e alle stonature della parola e del gesto che avrebbero per forza avulso il pubblico dall'armonia delle proprie impressioni. Egli rimase perciò nella propria stanza anche la sera, mentre tutti facevano i preparativi e se n'andavano; voleva fare il conto con l'oste, e pagarlo.

Non appena tutto fu quiete nella casa, Mignon entrò con un lume acceso; di che Guglielmo fu meravigliato, poiché era ancora giorno. Né ebbe il tempo di chiederne la cagione, poiché la fanciulla, chiuse le imposte in modo che la stanza restasse interamente al buio, si allontanò coi suoi rapidi passi. Dopo qualche istante la porta si riaperse, e la piccola rientrò. Ella portava un tappeto sotto il braccio, e lo distese a terra. Guglielmo la lasciò fare. Ella portò poi quattro lumi, e li dispose a ciascuno degli angoli. Andò poi a prendere un panierino d'uova, e ciò illuminò Guglielmo sulle sue intenzioni.

Con misurati passi d'artista ella percorreva su e giù il tappeto e vi collocava le uova a calcolati intervalli; indi chiamò un uomo che era su le scale e suonava il violino. Egli si tirò in un angolo col suo strumento; ella si bendò gli occhi, diede il segno, e mosse ad una con la musica come un apparecchio d'orologeria caricato, accompagnandone il ritmo e la melodia col ticchettio delle nacchere. Svelta, leggera, ratta, precisa ella menava la danza. Così risoluta e così sicura ella passava tra le uova, si abbassava su di esse, che ogni istante si credeva dovesse schiacciare un uovo o gettarlo fuori del tappeto nelle sue evoluzioni rapide. Nulla di ciò. Ella non toccava le uova, ancorché s'insinuasse tra le loro file con passi di ogni specie, piú lunghi, piú spessi, o addirittura con salti, e da ultimo quasi a ginocchi.

Senza posa, come un apparecchio d'orologeria, ella trascorreva, e ad ogni ripresa la strana musica dava un nuovo attacco alla sempre ricominciante ebrietà della danza. Guglielmo era tutto preso dal singolare spettacolo, dimenticava i suoi affanni, seguiva ogni mossa della cara creatura e sorpreso ammirava come in questa danza il carattere di lei si lumeggiasse in modo incomparabile. Austero, reciso, asciutto, impetuoso, e negli atteggiamenti dolci piú solenne che seducente. Si addensò dentro di lui, in un solo momento, tutto quanto egli aveva sentito per Mignon. Anelò a legare al suo cuore, come figlia adottiva, questa creatura abbandonata, ad accoglierla nelle sue braccia e a suscitare in lei con paterno affetto la gioia di vivere.

La danza finiva: ella con le punte dei piedi faceva rotolare delicatamente le uova raccogliendole in un mucchio; non un uovo le sfuggiva, nessuno era offeso; ed ella fece il suo saluto togliendosi la benda dagli occhi e chiudendo la scena con un inchino.

Guglielmo la ringraziò per avergli offerto così inaspettatamente e con tanta grazia la danza che da gran tempo desiderava conoscere, la accarezzò, gli dispiacque di trovarla accaldata, le promise un vestitino nuovo; ed ella ribatté allora con slancio: «Il tuo colore!» e poiché egli le ebbe promesso anche questo, ella raccolse le uova, poi il tappeto, chiese se avesse altri comandi per lei, e gli disse che ora voleva andare a teatro. Egli apprese dal musicante che da un certo tempo la fanciulla si affannava molto a canticchiargli quell'aria di danza, finché egli gliela poté suonare; gli aveva offerto per la sua fatica anche qualche soldo, che egli non le aveva voluto prendere.

CAPITOLO QUARTO

L'oste, a cui l'amico nostro aveva fissato quell'ora, entrò poco dopo e presentò il conto richiesto. Se Guglielmo non fosse stato preparato dal signor Melina, molto lo avrebbe spaventato la somma: giacché gli convenne accertarsi che il suo debito superava i duecento talleri. Né c'era da obiettare contro le singole poste, le quali al ripassarle risultarono tutte conformi; l'oste

d'altra parte assicurava di avergli usato il massimo riguardo nei prezzi. Egli pagò adunque il conto, salvo un diffalco minimo, e la sua cassa ne fu duramente intaccata. Tanto piú espansiva fu la gratitudine dell'oste, il quale stava appunto prendendo un complimentoso congedo, quando Mignon balzò nella stanza con un grido:

«Signore, vieni! signore! Si ammazzano!»

La fanciulla lo prese per mano e lo trascinò via con sé. Chiedeva egli spiegazione; ma ella aveva così mozzo il respiro, sembrava aver corso così follemente, che non le riusciva di emetter parola. Lo trascinò alla finestra dell'anticamera e strillando «Là! Là!» attirò l'attenzione di lui nella direzione del teatro. Gli parve esserci sulla via un movimento, che non poteva distinguere nella penombra già crepuscolare. Poco dopo, tutto un gruppo di persone urlanti si avvicinò all'albergo di corsa. Guglielmo riconobbe ben tosto che una frotta di petulanti e screanzati monelli inseguiva un uomo, che in ridicolo arnese scappava da loro e si precipitava verso il portone. In un attimo Guglielmo ravvisò nell'uomo a cui si dava la caccia il signor Bendel in persona.

O stupore e sgomento dell'amico nostro! Ma non ebbe tempo di riaversi; l'altro saliva a precipizio i gradini e gli moveva incontro senza piú fiato.

«Per amor del Cielo, che succede?» gridò Guglielmo nella piú grave agitazione, dimenticandosi perfino di ridere della grottesca figura che gli stava dinanzi. Giacché quel mostro grande e grosso, fatto anche piú tozzo e informe dal costume eroico, che si rifiutava d'adattarsi

alla sua persona, si era gettato addosso un mantello nero, che apparteneva alla maschera di Crispino, da lui afferrato nell'orgasmo, per dissimulare in qualche modo la sua rilucente figura. L'elmo, coi lacci che avean fatto groppo, gli era caduto all'indietro nel correre e ora gli batteva le spalle. Fuor del mantello sbucavano i begli stivaletti e la panceretta, e su la sua larga faccia stupida l'ira, il terrore e lo smarrimento movevano smorfie insensate tra chiazze di sangue e di zacchere. «Per amor del Cielo, che succede?» ripeté Guglielmo.

«Lei me la pagherà cara» borbottò l'altro.

Il suo viso avvampava, gli occhi erano fuor dalla testa, il petto turgido d'affanno: pareva egli fosse per schiattare. I monelli avean salito anch'essi le scale, e si accalcavano strillando e chiamandolo San Nicolò e *Rübezah!*²; a gran fatica l'oste poté ricacciarli fuor della porta.

Lo sgomentevole stato in cui Guglielmo vide ridotto lo smarrito omaccione, suscitò tutta la sua pietà. Lo pregò di calmarsi; ma quegli come indemoniato correva intorno alla stanza, cercando avvilupparsi sempre più nel mantello e ruggiando, in modo che ogni estraneo alla faccenda ne avrebbe fatto gran riso. Si ricompose a poco a poco, dopo una serie di gesti convulsi, e passò a una violenza impetuosa e rabbiosa, caricando di contumelie e di minacce Guglielmo, e poiché questi faceva il possibile per mantenere la calma e il senno, parve che

2 Diavolone della fiaba tedesca.

l'ossesso fosse addirittura per piombare sopra di lui. Guglielmo non stette inerte; saltò in un angolo, si impadronì di un nocchiuto bastone che vi aveva scorto per caso, e facendolo rapidamente roteare nell'aria, pose una barriera tra l'energumeno e il proprio corpo. Quegli, altro non capitandogli a mano, afferrò nel suo pazzo furore la spada che gli batteva il fianco, la quale aveva per fortuna una lama di legno dipinta d'argento; essa volò in pezzi ben tosto contro la clava che l'eroe nostro brandiva, e colpi così decisi e rapidi menò Guglielmo da costringere il furibondo a dare indietro; e poiché il piede gli incespicò in una scheggia del pavimento, questi cadde lungo disteso proprio nell'istante che l'oste saltava fuori per separarli e per prestare man forte al suo giovane ospite, tanto generoso e gentile. Nello stesso momento un sottufficiale faceva occupare la scala da alcuni uomini di truppa, e Guglielmo, sentendo sempre più aumentare su la strada il tumulto, balzava alla finestra e vedeva con sua sorpresa occupata ugualmente da soldati la porta cocchiera, e la real famiglia di Babilonia, in vesti rutilanti all'estremo crepuscolo, sopraggiungere sotto la protezione d'un certo numero di soldati che scioglievano la calca popolare. Egli corse incontro agli arrivati, e a piè della scala la signora Melina gli cadde svenuta fra le braccia. La si portò su, e chi può descrivere il trambusto, le fisionomie, i desolati aspetti, i gesti, le esclamazioni? ma soprattutto chi potrebbe rendere con parole lo sgomento e lo smarrimento dell'amico nostro, a cui tutto quanto accadeva era un incomprensibile enig-

ma, del quale cercava invano la soluzione, giacché ogni strillo, ogni parola strozzata, non faceva che renderlo più curioso ed incerto?

CAPITOLO QUINTO

«Se il comandante non ci protegge, essi distruggono il baraccone, e noi siamo all'ultima rovina!» esclamò la capocomico. «Mio caro Bendel, amico mio, che cosa ho io dovuto sopportare per Lei!...»

Melina entrò, e sottovoce chiese a Guglielmo la chiave della sua stanza; questi finora si era occupato della buona regina, che a poco a poco cominciava a riaversi. Suo marito tornò poco dopo, restituì a Guglielmo la chiave, e da questi fu pregato di fargli una narrazione ordinata degli avvenimenti, per venire in chiaro di tutto quello scompiglio.

Melina lo trasse alla finestra, e gli disse:

«Il teatro era anche più zeppo che la prima sera. La curiosità e il desiderio di udire e di riudire il lavoro era generale, e ognuno supponeva che Lei avrebbe recitato di nuovo. Quando entrò in scena quel Dario di ripiego, mormorii e bisbigli si diffusero da ogni parte. Fortunatamente nel primo atto egli non aveva da recitare gran che, e pochi erano i suoi passi scabrosi. Tutti fecero del loro meglio. La signora de Retti recitò egregiamente, e si meritò applausi e battimani. Tanto peggio andò l'ultima scena del secondo atto, che la prima volta aveva fat-

to tanta impressione. La fortuna di questa scena grava tutta su l'eroe, su la sua fervente e pur discreta tenerezza. Io stesso sudavo freddo per lui. Non una parola che fosse sentita uscì da quella bocca. Nella platea alcuni incominciarono a rumoreggiare; egli perdette la memoria, s'impappinò nel bel mezzo di uno squarcio importante, e quando il suggeritore gli venne in aiuto, precipitò i versi che gli riaffluivano alla memoria, senza metterci né intelletto né senso. Il contrasto con impressioni recenti era troppo reciso; tutti avevano ancora presente l'interpretazione data da Lei alla scena; i rumori divennero piú forti; e fu ventura che l'atto terminasse e scendesse il sipario. Bendel uscì dal palcoscenico schiumante di rabbia, giurando che mai piú avrebbe rimesso piede su quelle tavole maledette. La signora de Retti si diede con tutte le sue forze a cercare di rabbonirlo, e intanto dava ordine che s'incominciasse il terzo atto. Mia moglie, presa dal panico, e senza rendersene conto ella stessa, recitò la prima scena meglio che mai. La sua trepidazione la fece piacere al pubblico anche meglio, e in parecchi punti ella sollevò approvazioni. Il terzo atto, nel quale il disgraziato uomo non aveva parte, risolleò tutto; la scena degli auguri di tutti al sovrano si svolse a dovere, e nel pubblico regnava nuovamente bonaccia. Intanto anche il signor Bendel era stato calmato. I congiurati e la principessa misero al principio del quarto atto tutto l'impegno, ma purtroppo in questo frattempo le disposizioni verso Dario erano rimaste le stesse. Non appena gli spettatori lo ebbero veduto, il loro malumore

ricominciò tosto ad eccitarsi. Egli doveva descrivere con colorito patetico l'orgia dissennata del banchetto. Disgraziatamente, alcuni versi di questo brano sono irreducibili alla sua lingua, e ne risultano quegli scambi di consonanti che già ci fecero tanto ridere alle prove. Quasi il suo cattivo genio lo sospingesse da tergo coi pugni, in questi punti egli sempre si fermava, e credendo evitar l'errore, lo metteva come di proposito in miglior vista del pubblico. Furono grasse risate; egli alzò il tono della voce, balbutì, s'ingarbugliò in una filza di papere. Il pestar di piedi, lo zittire, il fischiare, il batter le mani, le grida di bravo divennero generali. Il fiele e il veleno che crescevano in lui, esplosero; egli dimenticò chi era e dov'era; si avanzò fino all'orlo della ribalta, e di là prese ad inveire contro il comportamento del pubblico, sfidando tutti quelli che si permettevano siffatta impertinenza verso di lui. Non aveva finito il discorso che si vide un'arancia giungere a volo e coglierlo nel petto con tal forza da farlo indietreggiar di tre passi; subito ne volò un'altra e mentre egli si chinava per raccattarla, ecco una mela schiacciargli il naso, facendone correre per tutto il viso un torrente di sangue. Fuori di sé per la rabbia, egli rimandò la mela, che aveva ghermita, in platea. Egli deve aver colpito qualcuno in malo modo, giacché immediatamente si scatenò in tutto il teatro un tumulto. Un ragazzo che portava in giro panini e paste dolci fu in quella prima confusione letteralmente saccheggiato, e tutto piovve sull'oggetto dell'odio generale; si vide volare perfino una vecchia tabacchiera che

si aperse urtando nell'elmo e gli riempí di tabacco da fiuto gli occhi e la bocca. Egli pestava i piedi, bavava, sternutiva, si raschiava; gli altri attori erano fuggiti tutti dietro le quinte; egli solo, con la sfida della sua presenza, aizzava la collera e il riso della folla, e per poco non si sarebbe accorto troppo tardi della minaccia che gli piombava addosso: giacché vari spettatori armati di bastoni irrompevano nell'orchestra per salire sul palcoscenico. La capocomica fece abbassare il sipario a precipizio, e alcuni ne furono contusi, e altri per il momento restarono tagliati fuori. Intanto ella faceva sgattaiolare dalla porta postica il suo favorito, che si era imbacuccato alla meglio in un vecchio mantello nero. Gran parte degli spettatori, sbigottiti dal tumulto, prendevano anch'essi la fuga; ma poiché le porte d'uscita erano sbarrate, quasi tutta la platea irruppe sul palcoscenico. Strapparono pezzi del sipario, tagliarono le corde in modo da far cadere le scene, calpestarono e sconquassarono tutto ciò che venne loro tra i piedi, in mezzo a grida frastornanti che coprivano tutte le esortazioni della capocomica e aumentavano il nostro spavento. Tuttavia nessuno di noi fu malmenato; i piú ragionevoli ci compiangevano e cercavano di aiutarci in mezzo al tumulto; i piú accaniti correvano per tutto il teatro in cerca dell'oggetto della loro vendetta, e ad un certo punto fummo minacciati della completa rovina nostra e del baraccone. Giacché la plebe ammassata di fuori vi si era introdotta con violenza: quella parte del popolo, che meno suole intervenire a spettacoli, perché costano de-

naro, li crede una scuola del diavolo, e pensa che le epidemie, la carestia e le cattive annate sieno attratte per magnetismo dalle compagnie dei comici. Con sacro zelo, acuito dalla bramosia di rapina, taluni di essi incominciarono ad abbattere gli assiti delle pareti; altri prima che si potesse porvi riparo, eran saliti sul tetto e prendevano a scoperchiarlo, gettandone le travi nella sala. Ci vedemmo al cospetto della nostra rovina: sulla strada non ardivamo avventurarci; il teatro diveniva di momento in momento meno sicuro. Già da un pezzo avevamo fatto chiamare le guardie; ma i pochi uomini erano ridotti all'immobilità dalla calca e potevano appena difendere se stessi. Alfine ci salvò un distaccamento di soldati che il comandante, appena informato di quel parapiglia, aveva fatto marciare. L'ufficiale ci prese sotto la sua protezione, e Lei ha veduto in che modo siamo arrivati qui.»

CAPITOLO SESTO

Il signor Melina, mentre pur raccontava, parecchie volte avea tirate occhiate piuttosto inquiete verso la stanza della capocomico, dove, superato il primo infuriare della tempesta, ella si era ritirata col suo favorito. Appena egli ebbe finito di dire, la porta si spalancò bruscamente ed ella gridò con un gesto impetuoso:

«Siamo perduti! Siamo rovinati! Durante il tumulto mi si è derubata; si è portata via la cassa dalla mia stan-

za! Quali estranei sono saliti quassù?»

Ella chiese dove fosse l'addetto al bigoncio, per farsi consegnare quello che si era incassato alla porta.

«Non abbia paura, signora» disse con tutta calma il signor Melina; «la cassa non è lontana da qui; fin da principio del subbuglio l'ho portata al sicuro nella stanza del nostro amico e ve l'ho ben chiusa; ci sta pure in pace il denaro dell'incasso d'oggi, che mi son fatto consegnare dal vecchio quando ebbi a incontrarlo in mezzo al parapiglia.»

«Precauzioni niente affatto necessarie!» esclamò la direttrice in tono sarcastico: «e ora la consiglio con tutta serietà a riconsegnarmi immediatamente il denaro.»

«Il mio amico tiene la chiave, che gli ho restituito» disse Melina accennando Guglielmo «e io penso che gli sembrerà piú consulto il custodire questo tesoro almeno fino a domani.»

La discussione si accalorò; Melina rimase calmo; la capocomico insistette presso Guglielmo; questi, a un'occhiata del suo amico, dovette rassegnarsi a ricusare la chiave, benché da parte sua inclinasse piuttosto a consegnarla. La signora de Retti prese a tacciarli di birbanti e ad eruttare altri appellativi ingiuriosi; ed era proprio tempo che l'ufficiale comandante, sedato ormai il tumulto, venisse su per le scale.

«Che!» egli esclamò. «Questi lazzaroni non si danno pace nemmeno tra loro? Che succede? Debbo anche qui ricondurre la calma?»

Guglielmo, oltremodo colpito da quest'apostrofe, era

in procinto di ribattere a così rozzo complimento; ma il signor Melina, che di ben altre cose si preoccupava, vi rispose in modo garbato e insinuante.

«Mio signore, non voglia farsi peggior opinione di noi per questo battibecco, e ci venga in aiuto contro la virulenza e il malanimo della nostra proprietaria.»

«Le metterò ben io la testa a segno» esclamò quegli; «che cosa succede dunque, signora?»

Melina non la lasciò prendere la parola, e disse: «Durante i disordini, io ho portato la cassa nella stanza di questo signore, perché non avesse a succedere per caso che restassimo tutti sul lastrico. La direttrice strilla e protesta come se si trattasse di suo denaro e noi l'avessimo derubata; e tuttavia, in fondo, ella ha debiti con noi, e con questo signore, per molto più di tutto quel che c'è nella cassa. Ella non ha la più piccola ragione di far rimostranze; domani mattina metteremo ogni cosa a posto.»

La signora de Retti insorse con violenza e con parole ingiuriose; e ciò la fece immediatamente aver torto agli occhi dell'ufficiale, che le ordinò di tacere.

Melina seguì:

«Perché Lei si persuada, signore, della piena onorabilità delle nostre intenzioni, vorremmo pregarla di mettere una guardia dinanzi alla porta e di metterne pure un'altra dinanzi alla stanza dove c'è la nostra guardaroba. Se poi desidera avere anche le chiavi, sono a sua disposizione; o se Le piace meglio far suggellare la porta, a noi, è indifferente, purché sia provveduto alla sicurez-

za delle cose e Lei sia convinto che nulla noi vogliamo d'illecito.»

La capocomico pareva schiattar dalla rabbia; ma fu inutile; l'ufficiale prese le chiavi, collocò i suoi piantoni e si recò a render conto del proprio operato al comandante. Per le scale egli incontrò un altro ufficiale, che tosto si seppe essere l'aiutante del generale. Questi chiese di parlare a quattr'occhi con la capocomico, ed essa lo introdusse nella sua stanza. Ciascuno aspettava curiosamente di sapere lo scopo della visita e, quando egli si congedò da lei, fu da tutti osservato nella capocomico un visibile imbarazzo. Verso gli altri l'aiutante si mostrò cortese, e rivolse loro la parola; tuttavia non poterono sapere che novità egli avesse portato. Ognuno se ne andò nella sua stanza, e Guglielmo s'acquartierò per quella notte presso i Melina e, dopo un copioso ragionare e discutere, si coricò, con la testa confusa e il cuore molto oppresso, in un letto che gli si era allestito lí per lí in un angolo.

CAPITOLO SETTIMO

Smarrito, e in grande affanno, voltava egli di qua e di là sul guanciaie la testa; ma il sonno non gli usava il favore di addolcire il suo stato. La perdita del suo denaro, la pena dei casi suoi familiari, le vecchie sue aspirazioni e i nuovi suoi vincoli, gli si agitavano nell'anima. Le parole sprezzanti dell'ufficiale gli ronzavano all'orecchio,

e gli riusciva insopportabile di trovarsi compreso in siffatta compagnia, ancorché non se ne potesse sentir offeso. Il folle sogno della sua giovinezza si lacerava come un bel velo di vapori che errasse intorno a un arido monte. Egli si crucciava contro se stesso, contro il teatro e contro la poesia. «Ohimè» esclamava «avessero tanti pazzi giovani a rinsavire per il mio esempio, essi che come me corrono dietro a questo fuoco fatuo, si lasciano abbindolare da questa sirena e trarre lontano dal loro cammino prescritto!» Egli si rivoltò per qualche ora in questa vicenda di amari pensieri, simile ad un guerriero che con gli uomini suoi sia alla sprovvista accerchiato dal nemico. Ad ora ad ora ascende questi un'altura, esplora una valle, spera salvezza dal fiume, e quando ha ben trovato tutto chiuso il cerchio, ricomincia, fra alternati pensieri di sortita disperata o d'arresa, le sue esplorazioni e i suoi almanacchi.

Egli udí qualche rumore nella casa, gli parve che arrivassero o se ne andassero forestieri, sentí partire una carrozza, sentí trascinare bauli, non poté accertare perfettamente se scendessero o salissero. Il mattino, Melina, alzatosi prima di lui e già andato a vedere se le guardie fossero a posto, si accostò al suo letto, e gridò:

«Si alzi, amico mio, e venga a vedere con me il nido vuoto. Gli uccelli se ne sono scappati: e fortuna nostra che ci siamo premuniti a tempo.»

Guglielmo, sorpreso, non poteva ben comprendere quelle parole. Insomma, la capocomico, se l'era svignata quella notte, zitta, zitta, con Moisè Bendel. Si venne ora

a sapere che il comandante le aveva fatto dire che senz'altre storie ella doveva allontanar subito il rozzo individuo che s'era reso così maleviso al pubblico, giacché altrimenti egli non garantiva di nulla ed ella doveva convincersi che il pubblico lo avrebbe aggredito per via e ne sarebbe nato qualche nuovo tumulto. Quando tutti se n'erano andati a dormire, ella aveva fatto chiamar l'oste e gli aveva palesato quest'ordine, chiedendogli di far venire una carrozza e cavalli da posta, poiché intendeva accompagnare il signor Bendel fino alla prossima tappa: poi subito avrebbe fatto ritorno. Dapprima egli non voleva prestarle fede; ma poi, per insistenza di lei, avea fatto un salto dall'aiutante, e questi gli aveva confermato ch'era proprio così. Allora, per mostrargli il suo serio proposito, ella gli aveva dato un po' di denaro a conto su la nota del signor Bendel, accennandogli alla cassa e alla guardaroba sotto custodia, e avea soggiunto essere tanto naturale che ella non avrebbe piantato gli altri, tanto più che portavano con sé solo poco vestiario.

«Mio buon amico» disse Melina «questa volta la vostra prudenza vi ha servito male, giacché voi non la vedrete più, e la guardaroba e la cassa appartengono a questo signore» e accennò a Guglielmo «e tutto ciò che dentro vi può essere gli fu dato in pegno per prestiti di denaro contante. Tuttavia, siate tranquillo, si vedrà come possano aggiustarsi le nostre differenze reciprocamente, e ci aiuteremo a vicenda a sopportare il nostro danno. C'era un grande baule nella stanza di lei» affermò Melina; «si dovrà forzarlo; lo si troverà pieno, io credo, di

paglia e di sassi.»

Altri furono di diverso parere; e si lasciò stare il baule.

La notizia della fuga si propagò con l'avanzare del giorno. I comici che parte abitavano all'albergo, parte altrove, accorsero affannati e si raccolsero. Furono domande, suggerimenti, rifiuti, proposte avanzate e lasciate cadere; strillavano tutti, e ognuno credeva aver imbroccato il meglio, e poi doveva ritrarsi in silenzio per un parere lanciato dal suo vicino. Alcuni che, avendo trovato l'albergo ancora occupato da soldati, s'erano portati al teatro, vi avevano trovato tutto spaventosamente a soqquadro. Alla maggior parte di loro la signora de Retti doveva ancora gli emolumenti. Tutti chiedevano della cassa, del denaro, e Melina si rallegrava seco stesso di averne salvato almeno una parte. Esortava tutti a starsene tranquilli e ad aspettare come si sarebbero sbrogliate le cose.

Egli mandò a chiamare il notaio che aveva redatto l'iscrizione del pegno a favore di Guglielmo. Si tenne consulto, si esaminarono le cose, si andò dal magistrato, e Guglielmo era tanto accorato, tanto smontato dal fastidio e dalla noia di queste negoziazioni, quanto sarebbero i lettori nostri, se noi continuassimo a narrare minutamente i particolari di questa situazione fallimentare.

CAPITOLO OTTAVO

Le riflessioni e i piani che si facevano furono all'improvviso interrotti dall'inatteso ritorno della signora de Retti, che sollevò le più solenni proteste contro tutto quello che era accaduto. Melina, che vedeva sorgere un nuovo ostacolo, era irratissimo, e quando ella espresse la sua meraviglia che si fosse proceduto così a spron battuto, senza il menomo riguardo per lei, egli ribatté:

«Signora, Lei non può esigere da noi che abbiamo a tener calcolo degli arditi passi che il suo straordinario cervello Le ispira. Nelle attuali circostanze, nessuno in verità, tranne Lei, sarebbe stato capace di avventurarsi a una gita di tal fatta da suscitare necessariamente il sospetto che Lei non sarebbe tornata più.»

«Le perdono» ella disse «l'inettitudine a comprender nulla dei miei sentimenti; non son cose difatti che può intender chiunque.»

«Né io» replicò Melina «mi sento certamente di giudicare ciò che deve essere fatto, e ciò che si è capaci di fare, per un così degno oggetto.»

Guglielmo entrò proprio nell'istante che il battibecco accennava a farsi violento, e perché tutta la faccenda gli era supremamente penosa, egli pregò il signor Melina di voler vedere, senza infiammarsi e senza immischiarvi fatti personali, quanto denaro fosse possibile ricuperare, evitando di accrescere gli impicci in cui già si trovavano tutti.

«Io mi rimetto in Lei per tutto questo affare» proseguì «giacché non sono piú in grado di pensarci o di aggiungerci parola, e tanto meno di tutelarvi i miei interessi. La prego, signora» si rivolse indi alla direttrice «di considerare un poco anche quanto io ci perdo; voglia dunque essere misurata e discreta e non crear nuovi ostacoli.»

La signora de Retti prese allora a parlargli in tono mellifluo; ma Melina fece in modo che egli si ritraesse al piú presto in disparte.

Per distrarsi, Guglielmo si recò alla passeggiata pubblica; cercava il signor de C., ma non lo trovò. Gli altri ufficiali, da lui conosciuti tutti piú o meno, spalancarono gli occhi al vederlo, gli fecero crocchio intorno, ma poi lo lasciarono allontanandosi, talché egli ebbe a sentire, piú che osservare alcunché di insolito nel loro contegno. Chiese del signor de C.; gli si disse, in una maniera particolare, che egli era malato. Guglielmo risolse di andarlo a trovare; presentatosi però alla porta, non fu ricevuto. Gli fu detto che il signore dormiva, che la sua malattia, comunque, non era cosa di qualche importanza. Egli adunque tornò a passeggiare un poco; ma questo non lo soddisfaceva. Avrebbe voluto trovare un'anima confidente, con cui potere intrattenersi: non gli restava altro che di recarsi dalla signora de S., che gli mostrava benevolenza, e anche piú di lei una delle sue sorelle; ma non trovò a casa né l'una né l'altra; gli convenne, di malavoglia, tornare all'albergo. Qui trovò il signor Melina d'ottimo umore, e questi gli raccontò l'incamminamento

che egli aveva dato alle cose e la sua speranza di giungere per via di concessioni a una transazione, che permettesse di concludere tutto senza lite e di salvare il piú e il meglio alla loro parte. Guglielmo si mostrò infastidito e affermò che non voleva piú sentire alcunché di quel negozio. Si rivolse poi alla signora Melina, e disse:

«Vorrei sapere che diavolo abbia il mio amico C.; ho sentito che è malato, e spero che non sarà cosa grave.»

«Appunto» ella soggiunse. «Le volevo domandare se era stato a visitarlo; ci è stato riferito che si è battuto a duello, e proprio Lei ne sarebbe stata la causa.»

«Ma come!» esclamò Guglielmo tutto sconvolto. «Non è possibile!»

«Pare che taluni» ella continuò «fossero già da qualche tempo gelosi del favore che egli godeva nella casa della signora de S.; ne hanno escogitato d'ogni specie per danneggiarlo e per recargli dispiaceri. Di recente si son soffermati su le sue strette relazioni col “commediante” e hanno trovato da criticare che egli abbia portato Lei nella casa della signora. Egli se n'è risentito, e in un duello che seguí per questa faccenda, ha inflitto una grave ferita al proprio avversario, ma non è rimasto incolume nemmeno lui!»

Il freddo racconto della signora Melina gli pugnalò il cuore con ogni parola. Egli celò la sua agitazione come meglio poté, e corse nella sua stanza, dove diede libero sfogo all' amarezza, al dolore e alle sue recriminazioni.

CAPITOLO NONO

Lo sorpresero queste notizie come l'infedeltà di Marianna; gli furono intollerabili come allora la lettera dell'indegno rivale; e simile a quello d'allora fu lo stato in cui lo immersero. Egli era stato tratto ora per la seconda volta a seguire una innata passione, si era lasciato trascinare incoscientemente da essa, ed eccolo ricacciato di nuovo in così profondo smarrimento, in consimile situazione di dolore e d'angoscia. Lo stringeva il dolore da ogni parte con tanta forza, che egli non poteva opporvi resistenza, né sopportarlo. «Come» egli esclamava. «Sarà dunque dall'infanzia in su il mio destino d'esser sedotto a poco a poco, stregato e trascinato, per cadere da ultimo in queste trappole che mi scattano addosso per rovinarmi?»

Egli afferrò la penna, e in un biglietto al suo amico de C. diede libero corso al cocente rammarico. Chiese perdono al brav'uomo di averlo cacciato in un tale impiccio, non risparmiò se stesso, e non trovò parole che bastassero ad accusarsi e a dipingere il suo dolore. La lettera fu spedita senza indugio, e ricominciarono le riflessioni e le ruminazioni.

Dolori di questa specie egli non ne aveva ancora conosciuti; giacché la prima repentina disperazione e la successiva eco funerea per l'infelicità d'amore hanno un loro fascino, una loro attrazione; cedere ad essi non è discaro, mentre pur l'anima scrolla da sé, quanto prima tanto meglio, ogni altra pena che le venga da cose este-

riori. Era anche subentrata insensibilmente nella sua anima, durante questo tempo, una tonalità piú virile, sebbene egli fosse ancora molto giovane. Sentiva piú ira che dolore, e quando gli si pararono dinanzi i suoi propri errori, fu appunto questo ciò che piú lo oppresse. Per crearsi un'aria piú respirabile con una confessione spontanea, egli si mise a raccontar a Werner tutta la sua storia, con gli accenti piú vivaci, riconoscendovi tutte le proprie follie e implorando perdono. Chiuse la lettera con l'assicurazione che avrebbe proseguito ormai il suo viaggio e si sarebbe dedicato meglio agli affari iniziati. Non nascose al cognato quanto denaro se ne fosse andato; credeva nondimeno che tutto sommato esso fosse stato ben speso, per avergli procacciato costose esperienze che gli sarebbero state utili per tutta la vita.

Ebbe un senso di benessere quando si fu tolto questo peso dal petto; si sentí quasi rinato; e benché gli rispuntasse frequente in cuore il cruccio per il contegno, che gli pareva vergognoso, del pubblico, tuttavia si raddrizzò ben presto, scusò se stesso e si perdonò tutto: e sopraffatto poi di nuovo, e ridotto a pestare i piedi, ad arrotare i denti e a riempirsi gli occhi di lacrime, ne ebbe tosto vergogna e si ricompose ancora.

«È possibile» egli si diceva «che si disprezzi una classe di uomini, la quale è in ogni parte la benvenuta, di cui si vantano e si incoraggiano le attitudini, intorno a cui tutti si affollano, col denaro alla mano, per vederne l'arte, per ascoltarla, per ammirarla? Che contraddizione! Che assurdità!» Così su e giù lo tramenevano i pen-

sieri; e da questa situazione si sarebbe tratto probabilmente fuori, se un amico o il destino gli avessero potuto stendere una mano soccorrevole. Mentre era per suggellare la lettera scoperse con molto rammarico che si era servito di un foglio di carta la cui ultima pagina era già mezzo coperta di scrittura. E questo, e la calligrafia della lettera che gli parve troppo negletta, gli fecero lasciar lì il foglio, col proposito di trascriverlo l'indomani con ogni cura. Quasi nello stesso istante entrò il curatore dei suoi affari, Melina. Il viso sereno di quest'amico prometteva buone nuove.

«Mi sono abboccato» egli disse «con gli altri della compagnia, e ci siamo accordati sopra un progetto che, se Lei lo approva, può dare un nuovo aspetto alla nostra situazione.»

«Quali sono le vostre idee?» chiese Guglielmo.

«Si ha fiducia» rispose quegli «che io sia l'uomo da condurre la gestione del teatro con saggezza e con probità. La capocomico comprende bene di doversene andare e di dover seguire il suo amante. Io assumerò la guardaroba verso una tenue tacitazione, e diverrò quindi il Suo debitore. Il baraccone, a quanto ci hanno assicurato, può essere rimesso in ordine ben presto; il pubblico è sempre pronto alle riconciliazioni; noi speriamo di avere buon frutto, e nulla desideriamo più ardentemente che di poter soddisfare presto e del tutto il nostro nobile creditore.»

Quando Guglielmo s'informò del denaro contante che si era trovato, dovette rassegnarsi a intendere che la

maggior parte di esso doveva essere sacrificato per tacitare gli attori, gli operai e l'albergatore; a non avere proprio il becco di un quattrino nemmeno il nuovo capocomico poteva ridursi, e Guglielmo si persuase ben presto che di tutto il denaro esposto egli almeno per ora non avrebbe ricevuto un soldo. Non ci aveva fatto per vero molto calcolo, solo sperava e cercava che il poco rimanente gli assicurasse di proseguire il viaggio e di giungere a luoghi dove non gli potessero mancare denaro e credito.

Scorrendo il giorno dopo con maggior calma e con maggiore equilibrio la lettera lasciata aperta, Guglielmo la giudicò esagerata, scritta con troppa passione.

“Che penserà Werner di te” egli si disse “vedendoti in così sciocchi atteggiamenti, e che bisogno c'è di farti propalatore tu stesso del tuo infortunio e di circostanze che potrebbero in seguito danneggiarti?”

La lettera non fu copiata, anzi fu fatta a pezzi, ed egli si propose di dar notizia a Werner, con maggior prudenza e tatto, solo di quello che era necessario fargli sapere. Una lettera simpatica, cordiale e intelligente del signor C. rafforzò anche meglio questi propositi e lo tranquillò momentaneamente. Giacché, in seguito, la sua anima ebbe ancora ad assaporare e ad elaborare i propri rammarichi, i propri dispiaceri, e a fare il possibile per padroneggiarli.

Mignon finora era stata da lui lasciata completamente da parte, per quanto ella continuasse come prima a servirlo con grande impegno. Accortasi che Guglielmo fa-

ceva preparativi di partenza, se ne rallegrò e si mostrò insolitamente affaccendata.

«Il tuo baule non è grande; un mulo potrà bastare a portarlo» ella disse.

«Ma dove, bambina mia?» fece Guglielmo.

«Quando passeremo la montagna» la piccola rispose.

Ella aveva a poco a poco superato alquanto la distanza che separa dal padrone il servo. Il mattino, quando lo acconciava, e la sera, quando lo arricciava, non era certo molto provetta nel farlo, e ci metteva più tempo che a lui non garbasse a pettinargli e a ravviargli i capelli, tornando poi a farglisi premurosamente da presso se gli scoprisse addosso una macchiolina o un granello di polvere. Talvolta, quando egli scriveva o leggeva, gli stava ritta dinanzi o si accovacciava a terra vicino alla sua seggiola. Se gli accadeva di guardarla, gli pareva vedere una brace affocata sotto la cenere. Ora ella era tutta festevolezza e tutta slancio; aveva l'anima in moto; le pareva che fossero per avverarsi gradevoli novità. Guglielmo sentiva bene che ella sperava di partire con lui; gli era questo un altro cruccio e una pietra sul cuore.

CAPITOLO DECIMO

La capocomico se n'era andata senza che mai si venisse a parlare di Mignon, o di chi avesse a tener la fanciulla e ad incaricarsi di lei. La compagnia era tutta affaccendata nel suo nuovo ordinamento, e ben presto si

sarebbe sistemata ogni cosa, se, ecco, l'irrequietudine del mondo grande non avesse inghiottito quella piccola città. Del tutto inaspettata, giunse la notizia di un imminente scoppio di guerra. Il reggimento ricevette l'ordine di tenersi pronto a marciare; tutto fu sossopra; e le placide Muse non sopportarono il frastuono. Il ben congegnato piano del nostro nuovo capocomico rovinava in un attimo; facile era infatti prevedere che in circostanze siffatte ci sarebbe stato poco da guadagnare in una città di provincia; conveniva pensare ad altra cosa e non tardare a decidersi, se non si volesse capitare in pericolo di grave miseria. Il peggio era che si poteva preveder facilmente l'estendersi della guerra alla maggior parte della Germania, talché l'arte dei comici sarebbe stata esposta dappertutto a disagi e a pericoli. Erano poche le compagnie alle quali, anche in circostanze più propizie, si sarebbe potuto rivolgersi. Infine si convenne che il portarsi ad H. sarebbe stata forse la migliore risoluzione. La situazione geografica del luogo permetteva di sperarvi pace e le condizioni di colà facevano presumere bene accetti gli spettacoli teatrali. La compagnia che ivi si trovava godeva buon nome e, cosa anche più importante, Guglielmo ne conosceva il direttore, e in ogni modo avrebbe dovuto visitare quella città per i suoi affari. Egli poteva adunque accompagnarvi e raccomandarvi i suoi amici, e questo era per lui raddoppiarsi il piacere. Poiché i primi ai quali questo piano si fosse affacciato erano stati Melina e sua moglie, si stimò prudente il tenerlo nascosto agli altri attori, per non caricarsi di troppa gen-

te e per riservare il vantaggio. Anche questo riuscí a Guglielmo particolarmente gradito, poiché non si sentiva alcuna voglia di viaggiare in numerosa compagnia.

Mentre si era occupati nei preparativi, venne nella sua stanza la signorina Filina, un'attrice giovane e vispa, da noi finora non menzionata, o tutt'al piú di passaggio. Il nostro amico aveva dovuto piú volte ascoltarsi i rimproveri della signora Melina, perché a quella svaporata personcina egli faceva accoglienze piú gentili e mostrava maggior simpatia che ella col suo comportamento non meritasse; e senza dubbio egli la guardava con indulgenza e come se ella fosse di suo gusto, benché stimarla non potesse né amarla. Ella aveva menato sin dai piú giovani anni una vita incredibilmente leggera, ogni giorno e ogni notte dedicati alla pazza gioia, come se fossero i primi, o come se altri non ce ne fossero piú. Ella confessava di non aver mai provato inclinazione speciale per un uomo, e soleva dire scherzando che è un sesso tanto uniforme da potersi far poca distinzione fra l'uno e l'altro. Difficile che ella potesse gettar gli occhi su alcuno che non le avesse fatto la corte, e difficile che ci fosse alcuno su cui ella non avesse gettato gli occhi. Era ben la creatura di cuore piú largo che ci fosse al mondo, e golosa, e sempre in ghingheri, e incapace di vivere senza farsi scarrozzare o trovarsi comunque uno svago; non mai piú deliziosa che quando aveva in testa un bicchiere di vino. Chi le poteva procurare questi piaceri, le entrava subito in grazia; e se le restava talvolta, ciò che avveniva di rado, qualche quattrino, tosto era pronta a

dividerlo col primo cavaliere errante che le piacesse passabilmente e non avesse il suo forte nel borsellino. Nei giorni d'abbondanza nulla le sembrava abbastanza buono, ed era pronta già all'indomani a contentarsi di tutto. Se in onore di un amante generoso ella si compiaceva di fare il bagno nel latte, nel vino e nelle acque odorose, all'indomani l'acqua del pozzo le rendeva lo stesso servizio. Coi poveri era generosissima, ed anzi in tutto pietosa; sorda soltanto alle preghiere di un amante che avesse messo alla porta. Abiti, nastri, cuffie, cappelli e simili cose, quando li smetteva, soleva gettarli addirittura dalla finestra. C'era in tutta lei un alcunché di puerile e d'innocente, che le dava nuovi incanti agli occhi d'ogni vagheggiatore. Tutte le donne le erano nemiche, e non senza ragione. Né ella ne praticava alcuna; e perfino al proprio servizio preferiva tenere o qualche vecchio avventuriero o qualche novello garzone.

Basteranno questi tratti a presentarla al lettore; altri dunque non ne affastelliamo, e veniamo senz'altro alla meraviglia che il nostro amico mostrò di tal visita, giacché ella soleva venir di rado da lui, e mai sola. Ella non lo lasciò a lungo nell'incertezza; anzi apparve subito che il segreto dell'imminente viaggio le era stato tradito. Ella insisteva per venire anche lei, e seppe fare con tanta grazia, con tanta civetteria, con tanto calore che Guglielmo, almeno per il momento, non seppe opporle un rifiuto.

Avvennero – poiché Guglielmo ne parlò, alquanto timidamente, alla signora Melina – parecchi dibattiti: ma

ben presto il progetto del viaggio fu subodorato anche piú al largo, e molti si fecero sotto, ciascuno nella persuasione che, se ci fosse lui, la compagnia non avrebbe avuto che a guadagnare nelle accoglienze. E poich  ad alcuni si disse di s , e fu deciso di prendere una vettura di pi , ben presto si rese necessaria anche una terza carrozza; altri volevano mettersi in via a cavallo, e da ultimo furono occupati perfino i posti a cassetta. Il signor Melina e il suo amico si consideravano i condottieri della carovana, e la compagnia si pose in viaggio.

CAPITOLO DECIMOPRIMO

Molti lettori nostri, che s'erano rallegrati alla fine del precedente capitolo nel vederci finalmente cambiar il luogo dell'azione, saranno forse insofferenti d'esser riportati indietro ancora una volta per prender nota di varie cose avvenute al congedo. Il primo colloquio col signor de C., dopo l'incidente del quale Guglielmo si era tanto agitato, trascorse quieto e senza urti e fu, con amarezza dei due amici, anche l'ultimo. Dell'incidente non si parl  affatto.

«Amico mio» esclam  il signor de C. appena lo scorse. «Lei trova anche me in procinto di partire per un teatro dove si eseguono drammi molti pi  seri, dove ciascuno non sostiene la sua parte che una volta sola, e chi giunge al suo quinto atto non torna pi  a casa.»

«Oh! quanto ha torto, mio signore» replic  Gugliel-

mo. «Lei paragona l'ampio spazio di quelle libere gesta da uomini con gli stretti limiti delle nostre puerili commedie! Lei felice, che è condotto dal destino là dove l'uomo può tutto impegnarsi con le più belle sue forze e in un istante può rendere azione viva tutto quello che egli ha saputo essere, tutto quello che egli ha fatto di sé, e rivelarsi nel proprio massimo splendore. Ho tanta speranza di poter esultare nella mia piccola cerchia quando la fama mi porterà il Suo nome e mi farà al tempo stesso sicuro che la fortuna avrà combattuto a fianco del merito.»

«Io m'aspetto invece, amico mio» rispose il signor de C. «che la sorte mi prepari una fine molto più silenziosa e comune, e son disposto a contentarmi anche di questo. Lei può aver ragione nel non ammettere che quanto ci accade, quanto si opera da noi, possa essere paragonato ad un dramma, giacché realmente si tratta di cose notevolmente più serie, e solo la minima parte di quello che succede può essere veduta. I buoni oziosi spettatori contemplano da lontano la pericolosa mischia, nella quale, come del resto dappertutto, le più nobili azioni nascono per essere dimenticate, nell'oscurità, nella notte taciturna o in un avvolgimento di vapore e di fumo, mentre pochi soltanto, favoriti da una rara fortuna, accumulano su loro la gloria che appartiene ai molti, e se la portano via. È proprio un giuoco della fortuna: e lei sa bene, amico mio, quanto poca distinzione faccia questa tra uomini nobili e ignobili, tra savi e pazzi, tra valorosi e vigliacchi.»

«Come!» esclamò Guglielmo. «E tutta la sua anima non arde dunque dal desiderio di farsi valere? non è Lei travolto da una impetuosa brama di lasciare le sue gesta e il suo nome a esempio della posterità?»

«No, per nulla, amico mio» replicò l'altro. «Io sono avvezzo a compiere il mio dovere, nella mia professione e nel posto che è il mio; farò il mio dovere e aspetterò tutto il resto con calma. Se con ciò mi segnalerò agli ufficiali, ai soldati della mia compagnia con un esempio che li faccia più fermi, più coraggiosi e più risoluti in quello che è di loro spettanza, e se, avvenendomi di cadere da prode, lo sapranno questi soltanto, e al massimo vi sarà richiamata l'attenzione del mio reggimento, avrò fatto più di tanti altri dei quali le gazzette strombazzano il nome per un caso qualsiasi, senza che ci sia alcun vantaggio per i loro uomini. La fama, mi creda pure, è una divinità impotente; è instabile come il vento, ed è legata a filo doppio col caso. Le si attribuiscono cento lingue, e quand'anche essa le moltiplicasse a milioni, non potrebbe vociferare la milionesima parte delle buone azioni quotidiane che si compiono, occulte, in tutti gli strati sociali; e ove pure le predicasse, chi ci vorrebbe badare? Solo i più grossi segni del favore della fortuna, solo le più smaccate impronte del male, son percettibili ai suoi occhi distratti; e che v'ha dunque nell'eroe di tanto superiore su tutti, perché egli sia il celebrato fra i celebrati? Nulla che non possa essere scorto e compreso dal più basso uomo del volgo: egli ha messo in fuga il suo nemico, lo ha cacciato a pedate. Forse altri uomini,

forse addirittura lo stesso uomo in altri momenti, hanno impegnato maggiori grandezze dello spirito, maggiore energia dell'anima, un piú eroico coraggio, per sopraffare nemici ben altrimenti pericolosi; e chi se n'è accorto, o meglio, chi era capace di accorgersene?»

«Lei ha una conoscenza del mondo piú lunga della mia e piú perfetta» soggiunse Guglielmo «e io stesso non ho alcun motivo di pensar troppo bene del mondo; e pure quello che Lei mi dice è cosí contrario a tutti i concetti della gioventú, a tutte le nostre aspirazioni, che io non posso decidermi a consentire in tutto con Lei, e anzi mi sento propenso ad avvertire nelle sue considerazioni un intervento di elementi ipocondriaci del suo carattere molto maggiore di quello che essi dovrebbero avervi.»

Il signor de C. replicò sorridendo:

«Non vorrei per nulla comunicarle un contagio; e ci manca d'altronde il tempo per discorrere esaurientemente di tale questione. Una cosa sola ella si figga in mente, quale scrittore drammatico, e l'abbia come detta una volta per sempre, quantunque già da tempo siamo d'accordo su ciò: impari, voglio dire, che al popolo si devono rappresentare soltanto tratti nettamente evidenti, forti, risentiti, ben distinti, e che tutto quanto è piú sottile, piú intimo, piú approfondito produce minore impressione di quanto si pensi, specialmente quando si miri a un effetto su la moltitudine, la quale poi in fondo è quella che paga.»

A questo punto essi dovettero separarsi; si rividero qualche giorno dopo solo per scambiare poche parole, e

disparvero l'uno dall'orizzonte dell'altro, senza aver preso propriamente congedo.

CAPITOLO DECIMOSECONDO

Guglielmo era in una delle carrozze con Mignon, la signora Melina e il marito di lei. Questi, a cui lo stare in carrozza dava un certo malessere, dovette scendere ben presto e pregare uno dei compagni di prestargli il suo cavallo. L'astuta Filina si accorse tosto di tale mutamento e richiese per sé il posto libero, che non le si poteva pulitamente rifiutare; ed era stata appena accettata che già ella, al suo solito, si faceva intorno a Guglielmo, come all'unico uomo della compagnia, e riusciva ben presto ad accaparrarsi la sua attenzione. Ella cantò alcune canzoncine con molta grazia, e si parlò di vari soggetti che sarebbero potuti prestarsi al teatro. Questo suo argomento prediletto mise il giovane poeta nel miglior umore possibile, ed egli compose per loro, ricavando dal ricco repertorio della sua immaginazione vivace, un intero dramma, coi suoi atti, le sue scene, la sua distribuzione, i suoi caratteri, le sue complicazioni, senza dimenticare nemmeno gli scenari. Parve bene introdurre qualche arietta e qualche brano cantabile; furono verseggiati, e Filina, che si prestava a tutto, vi adattò conosciute melodie e ne improvvisò il canto. Guglielmo, nella più lieta e festosa disposizione d'animo, tirava innanzi, ora sul serio, ora per gioco, e tutto occupato della

spensierata creatura, quasi si dimenticava della sua amica piú posata e della sua cara fanciulla. Filina aveva proprio un suo giorno felice, un suo giorno di grande bellezza; ella sapeva circuire il giovane con ogni sorta di civetteria, ed egli godeva di vivere come da lungo tempo non piú.

Dopo alcuni giorni di viaggio, essi dovettero far sosta alfine in un piccolo luogo, giacché la regione non era sicura e corpi d'irregolari scorrazzavano nelle vicinanze. Contro la loro volontà essi furono ridotti a cacciarsi in un albergo; vi abitavano parecchi in una stanza, ingegnandosi; solo Filina, che aveva fatto qualche disegno sul nostro eroe, preferí una camerettuccia all'ultimo piano, per esservi sola e indisturbata.

Guglielmo, per consiglio della signora Melina, si era impossessato di una graziosa stanza che dava su le scale. Dal giorno di quella crudele scoperta che l'aveva strappato alle braccia di Marianna, egli aveva fatto voto di guardarsi da trappole e da tranelli, di evitare l'infido sesso, e di chiudere dentro di sé i propri dolori, le proprie inclinazioni e ogni desiderio piú dolce. E tanto conscienziosamente manteneva il suo voto da farsene quasi un alimento interiore segreto; ma poiché il suo cuore non poteva rimanere senza occupazione, l'espansione amorosa gli divenne un doloroso bisogno di tutto l'essere. Egli s'aggirava come riavvolto dalla prima nebbia dell'età giovanile, i suoi occhi trasalivano di gioia per ogni oggetto di eccitamento, e mai il suo giudizio era stato piú indulgente per ogni amabile parvenza. Quanto

pericolosa gli fosse in tal situazione la scapricciata ragazza, non ci vuol molto a comprenderlo, né ci farà bisogno d'altra parola per scusare in un certo modo agli occhi delle nostre lettrici quella specie d'attrazione inconscia che egli provava: della quale i lettori, per parte loro, ne siam convinti, gli hanno già dato l'assoluzione da un pezzo.

Erano arrivati da poco, e si erano appena messi un po' in quiete, quando la signora Melina, durante una passeggiata, gli tenne un discorso molto serio intorno a questo suo sentimento, del quale egli non s'era reso conto peranco. Egli fece alti giuramenti, e poteva ben farli, ché non gli era passato nemmeno per la testa di orientarsi verso quella donzella, della quale conosceva l'allegra condotta; trovò tutte le giustificazioni che poté per le cordialità e le gentilezze che le usava, e non riuscì a contentare affatto la signora Melina.

Tornando, trovarono suo marito ancora di pessimo umore. Egli si era informato da tutte le parti se non ci fosse possibilità di riprendere il viaggio: tutti glielo avevano sconsigliato con le migliori ragioni. Gli eserciti non erano tanto lontani l'un dall'altro; si poteva temere una battaglia proprio nei luoghi dov'essi volevano andare; non restava loro altro da fare che rimanersene lì: necessità poco meno pericolosa che lo stesso pericolo.

La cassa comune, tenuta dal signor Melina, e che consisteva tutta in realtà dei racimolati resti del denaro liquido di Guglielmo, dai quali si dovevano raccozzare le spese di viaggio e il mantenimento di una parte della

compagnia, s'era via via ridotta fino a mostrare il fondo. Taluni, che ancora possedevano qualche risparmio e s'erano impegnati a mantenersi da sé, furono incauti nello spendere, si trovarono ben presto nel bisogno e fecero o chiesero prestiti colà dove supponevano ci fosse ancora un po' di denaro.

«Saremo presto ridotti all'elemosina!» esclamava Melina.

«Non sia così pessimista» ribatté Guglielmo «le cose si schiariranno tra breve.»

«Fossimo soli, e non ci fossimo caricati il peso di tanta gente!» disse l'altro.

«Il mio ultimo soldo è a disposizione di tutti» ripicchiò Guglielmo; «finché siamo insieme, non voglio aver nulla di mio.»

«Saremo alla fame un paio di giorni più tardi» insistette Melina «e chi ci tirerà fuori di questo buco?»

L'altro non seppe rispondere.

A tavola Melina sfogò il proprio malumore anche su gli altri – giacché pranzavano tutti insieme – e lo interruppe soltanto all'entrare dell'oste, che chiedeva se volessero udire un suonatore d'arpa.

«Troveranno certamente piacere nella sua musica e nelle sue canzoni; nessuno che l'ascolti può fare a meno di ammirarlo e di dargli qualche cosa.»

«Lo lasci fuori» replicò Melina «io son tutt'altro che disposto a sentire uno strimpellatore; e comunque, abbiamo cantori tra noi, che volentieri si guadagnerebbero qualche soldo.»

Egli accompagnò queste parole con un'occhiata obliqua dalla parte di Filina. Ella, che lo comprese bene, ne fu punta in segreto, e per non lasciar scorgere il suo rancore, si rivolse a Guglielmo:

«Perché non s'ha da ascoltare quell'uomo? Qui ci struggiamo di noia! Io, per parte mia, ci aggiungerò qualche spicciolo.»

Melina voleva ribattere, e l'alterco si sarebbe acceso, se Guglielmo non avesse fatto il suo saluto all'uomo che intanto entrava, e non l'avesse invitato ad avanzarsi. La figura dello strano ospite lasciò attonita tutta la compagnia, ed egli già si era preso una seggiola e s'era seduto, prima che alcuno avesse cuore di chiedergli o di osservargli alcunché. Un cocuzzolo calvo, circondato da scarsi capelli grigi, grandi occhi azzurri miranti di sotto le lunghe sopracciglia bianche, naso ben formato, e sotto di esso, immediatamente, la bianca barba non troppo lunga; tale la sua singolare apparizione agli occhi della compagnia. Una larga tonaca di colore oscuro copriva il corpo scarno dal collo fino ai piedi. Egli prese l'arpa e incominciò a preludiare. I suoni gradevoli che suscitò dallo strumento, le gioconde tenere melodie che risuonarono su quelle corde, ebbero ben presto il migliore effetto su l'umore di tutti.

«Voi di solito anche cantate, buon vecchio» disse Filina.

«Dateci qualche cosa che ci rallegri lo spirito» soggiunse Guglielmo «giacché, vedete, io non sono intenditore, e queste melodie, questo andare e venire, questo

correre, non mi sono all'orecchio molto piú di quello che mi sarebbero all'occhio ritagli di carta colorata e povere piume turbinate dal vento nell'aria; mentre il canto invece si leva vivo in quest'aria come una farfalla o come un uccello leggiadro, e alletta cuore ed anima ad accompagnarlo.»

Il vecchio guardò Guglielmo, indi volse gli occhi al cielo, trasse qualche tocco dall'arpa, e attaccò la sua canzone. Il contenuto di essa era l'elogio del canto, vi era celebrata la sorte dei cantori, si esortavano gli uomini ad onorarli. L'arpista seppe porgerla con tanta verità e vivezza da parere che egli l'avesse poetata in quel momento e in quelle circostanze, e Guglielmo poco mancò non gli si lanciasse al collo; solo per riguardo alla compagnia si contenne su la sua seggiola. Temeva che si facesse un gran ridere, se egli avesse abbracciato con tanto trasporto uno straniero, di cui c'era ancora da decidere se fosse un prete o un ebreo. Taluno si affrettò a chiedere chi fosse l'autore della canzone; a ciò egli non diede una determinata risposta; ma assicurò solo che di tali canzoni ne aveva molte, e si augurava che piacessero alla compagnia. Erano subentrate ormai festevolezza e letizia; si cicalava, si scherzava, ed egli incominciò a cantare con molta vena l'elogio della vita socievole; vantò la concordia e la mutua condiscendenza con toni lusinghieri, e asciutto si fece il suo canto, ruvido e sconnesso, quando deprecò l'astiosa musoneria, la stolta inimicizia e la pericolosa discordia; e ben volentieri si liberò di questi involucri opprimenti, quando, trasvolando

sui vanni di una agile melodia, egli cantò la lode di chi ricomponne la pace e la felicità delle anime che si ricongiungono.

Guglielmo si sentiva come rinato. La sua malaugurata situazione gli aveva, senza che egli se ne avvedesse, invischiato l'una dopo l'altra tutte le penne, comprimendolo e raggricchiandolo per tal modo che si sentiva prigioniero, pur senza spiegarlo a se stesso; ora lo spirito di quel vecchio gli aveva di nuovo rinfocolato tutta l'anima; era come quando la raffica di vento lacera tutte le nubi, come quando il primo raggio di sole dopo lunga serie di giorni foschi restituisce tutto un lembo della terra al suo vecchio diritto dei giorni belli: così il suo cuore si sentiva rinnovato nella gioia di una libertà illimitata. Non vedeva più bene dov'egli fosse né chi fosse egli stesso; si annobilivano tutte le cose al suo sguardo; e afferrato giulivamente dalla sua vecchia follia, egli proruppe:

«Chiunque sia tu, che come spirito tutelare e soccorrevole vieni a noi con la tua voce di benedizione e di risurrezione, abbi la mia riverenza e la mia gratitudine, senti che noi tutti ti ammiriamo, e per i tuoi bisogni confida in noi!»

Il vecchio tacque, fece scorrere le dita sulle corde, le toccò più reciso e cantò:

Fuor dalle porte che chiasso ascolto?
A che tal clamore sul ponte?
Di sí lontano l'orecchio ha colto

le voci a ogni giubilo pronte.
Il re fe' cenno, corse il paggetto,
venne il ragazzo, da 'l re fu detto:
Si faccia il vecchio entrar.

A voi salute, mie dame belle,
miei pro' signori, salute:
oh il ricco Cielo, stelle su stelle:
quando mai tutte conoscite?
La regal sala splende e s'indora:
occhi, chiudetevi, ché non è l'ora
di bearvi a guardar.

In sé costrinse gli occhi il cantore
e de' suoni suscitò il nembo:
fiso lo guarda ciascun signore,
le belle si guardano in grembo:
tanto piaciuta gli è la canzone
che il re per dargli guiderdone
fa un'aurea catena recar.

A me non dare l'aurea catena,
la dona a' tuoi cavalieri,
che invitti schiantano le lance appena
sfavillan contro i lor cimieri;
al cancelliere che ti sei preso
la dona, e possa ei l'àureo peso
con gli altri pesi portar.

Io canto come canta l'augello
nel nido suo tra i rami;

la mia canzone m'è il premio bello
né altro piú ricco da me si brami;
pur, se il consenti, ti chiedo questo:
Dàmmi del vino tuo piú onesto
in nappo d'oro gustar.

Gli porse il calice: lo votò quegli:
o paradisiaco ristoro!
O casa beata dove ciò – egli
esclama – è picciolo tesoro!
Nei lieti eventi pensate al mio
Calice, e grazie rendete a Dio
come io vi seppi ringraziar.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Poiché il cantore, finita la canzone, prese il bicchiere di vino, che era là mesciuto per lui, e rivolto verso il suo benefattore, lo vuotò con cordiale sorriso, si levò l'allegra in tutti i presenti. Gli si battevano le mani e gli si augurava a gran voce che quel bicchiere potesse ridonare a sua salute, infonder forza nelle vecchie sue membra. Egli cantò ancora alcune romanze, e rese sempre piú gioconda la compagnia.

«Conosci tu, vecchio, la canzone: “Il pastor si agghindava per il ballo?”» gridò Filina.

«Una volta» egli disse «era il fatto mio; adesso proprio non so. Vuole far lei la parte della pastorella?»

«Ma con tutto il cuore» ella esclamò «da tanto tempo desideravo di trovar qualcuno con cui la potessi cantare. Solo bada a non t'ingarbugliare nel buffo rotolío di sillabe del ritornello.»

Ella si levò, e con fare scherzoso sedette a terra vicino a lui.

Essendo la canzone tutt'altro che onesta, non ci è possibile riferirla a' nostri lettori; e poiché in verità essa dovrebbe esser cantata da una coppia gesticolante e danzante, andò perduta in questa esecuzione qualche cosa della sua gagliardia: e grande nondimeno fu l'applauso col quale fu accolta, e le fini zufolate umoristiche, le abili inflessioni e i gesti leggiadri, con cui Filina, sotto colore di volerli nascondere, metteva i doppi sensi in pieno valore, trovarono grazia agli occhi di tutti, e perfino a quelli di Guglielmo. La compagnia era in visibilio; ma poiché al nostro amico erano ben note e da lungo le cattive consuetudini dei loro tripudii, egli cercò di tagliar corto, ficcò nella mano del vecchio un buon compenso per la sua fatica e, gli altri avendo pur fatto qualcosa da parte loro, gli si augurò la buona notte e ciascuno si promise di rigodersi la prossima sera la sua virtuosità.

Quando egli se ne fu andato, Guglielmo disse a Filina: «Non posso proprio lodare la moralità della loro scenetta musicale; tuttavia se a teatro lei avesse eseguito con la stessa freschezza una cosa piacevole e decente, si sarebbe meritata tanta ammirazione da salire d'un tratto nel numero delle attrici di prim'ordine. In verità

quest'uomo ci fa tutti vergognare. Ha notato Lei la giusta espressione drammatica delle sue romanze? Certo v'era piú forza di rappresentazione nel suo canto che nelle nostre personificazioni su la scena. L'esecuzione di parecchi drammi si dovrebbe meglio accostare al tono di un racconto, e a questi poetici racconti attribuire una presenza sensibile.»

«Egli ci ha fatto vergognare anche a un altro proposito» esclamò Melina, quando gli altri si tacquero. «E proprio in una cosa di grande importanza: l'efficacia della sua bravura si dimostra nell'utile che egli ne sa ricavare. Entro otto giorni noi saremo forse imbarazzati a trovare chi ci dia da pranzo, e tuttavia egli ci ha saputo indurre a dividere il nostro pranzo con lui. Ha saputo con una canzonetta cavarci di tasca il denaro, del quale abbiamo tanto bisogno per raggiungere il luogo di nostra destinazione. Io stesso, tra sedotto e scontento, ci ho contribuito con qualche spicciolo. Ma perbacco, io sono anche fermamente deciso, e nessuno io spero mi vorrà contraddire, a riguadagnarmi ad usura su altri il denaro pagato per questa lezione.»

«Anzi! E siam tutti d'accordo!» gridarono alcuni. «Ci stiamo tutti, se l'occasione si trova.» «Questa si trova sempre» fece Melina. «Bisogna soltanto non essere troppo delicati. Al Municipio c'è una grande antisala, su la quale fin da questa mattina io gettavo le mie occhiate speculatrici. Se si appendessero altrove le secchie per gli incendi, e si rimovesse un paio di vecchie armature e di vecchie tavole, si avrebbe posto abbastanza per pal-

coscenico e platea. Ci ho veduto i ganci e le travate, dove l'anno scorso una compagnia di funamboli saldava le sue corde e le sue tende.»

«Lei non vorrà già» interruppe Guglielmo «gareggiare con siffatta canaglia per i quattro soldi di questo pubblico!»

«Con sua licenza, io farò proprio questo» replicò vibratamente Melina «giacché non dobbiamo sempre assumerci la parte dei magnanimi pazzi e mangiarci capitale ed interessi come giovani capiscarichi.»

Al nostro amico rimasero le parole in bocca, poiché dall'ingratitudine di questo rimprovero sentì colpito se stesso e la grande bontà d'animo onde da mezzo anno era stato abituato a fornire gli alimenti a tutta quella ciurma. Egli rivolse un'occhiata sprezzante al direttore dall'anima gretta e gli gridò, mentre prendeva la porta: «Faccia come le piace; io da parte mia riprenderò il viaggio quanto prima possibile, e abbandonerò Lei alla sua saggezza!»

E così dicendo se ne andò, e si pose a sedere sopra un banco di pietra che c'era fuor della casa.

Vi si trovava da pochi istanti, rimuginando i suoi amari pensieri, quando Filina strisciò cantando fuor dal portone, e venne a sedere vicino a lui, o meglio dovrebbe dirsi sopra di lui: tanto ella gli si strinse addosso ripiegandosi sulla sua spalla, giocherellando coi suoi capelli, ravviandolo e sussurrandogli le più dolci cose del mondo. Non doveva partire; non doveva abbandonarla così presto.

E infine, poiché egli tentava di scostarla da sé, ella gli allacciò il collo con le braccia e lo baciò con l'espressione del desiderio più ardente.

«Ma lei è pazza, Filina» disse Guglielmo, cercando di svincolarsi. «Lei è pazza a prendere la strada pubblica come testimonio di queste carezze, che io non mi son meritate in alcun modo! Mi lasci andare; io non posso più rimanere qui, e le dico che non ci resterò.»

«Ed io ti tratterò» ella disse «e seguirò a baciarti qui, su la strada pubblica, fino a tanto che tu mi prometta di non andartene. Mi fa morire dal ridere» ella proseguì, «al veder queste confidenze, la gente mi piglia certamente per tua moglie, e gli uomini ammogliati che son tra gli spettatori di sí graziosa scena o che l'udiranno raccontare, mi decanteranno alle loro mogli come un modello di sconfinata fanciullesca tenerezza.»

Ella gli prodigò nuove carezze, e le più solleticanti, mentre appunto passava gente; ed egli, per non dar scandalo, fu costretto a sostenere la parte del marito che si lascia fare.

Quando quella gente se ne fu un tratto lontana, ella scoppiò in un'irrefrenabile risata, e poi tornò sfacciatamente a prendersi tutte le licenze possibili; per farla finita egli dovette prometterle che oggi, domani e doman l'altro sarebbe rimasto.

«Lei è un vero pezzo di legno!» ella gli disse allora dandogli una spinta e staccandosi da lui; «non mi è proprio mai toccato, nemmeno coi vecchioni e coi più induriti, di dover spendacchiare inutilmente tanta amabilità.»

Si levò in piedi alquanto a malincuore; ma poi tornò indietro ridendo: «Questo mi fa credere davvero che io sia impazzita di te!» esclamò. «Me ne vado ora a prendere i miei ferri da calza per aver qualche cosa da fare.»

In verità, questa volta ella gli aveva fatto torto. Giacché per quanto egli si fosse adoperato a tenersela lontana, proprio in questo momento, se una pergola avesse fatto intorno a loro un po' di solitudine, è probabile che egli non avrebbe mancato di corrispondere alle sue carezze.

«Non ti ricordi» ella domandò «se io avevo con me a tavola la mia calzetta?»

«Non l'ho proprio veduta» egli rispose.

«Vuol dire che sarà in camera mia.»

Ed ella entrò in casa, dopo avergli lanciato un'occhiata. Egli non aveva alcuna voglia di seguirla; anzi sentiva un misto di ripugnanza e di dispiacere per la sua condotta; tuttavia si levò dal banco, quasi inconsciamente, per tenerle dietro. Stava appunto per imboccare la porta, quando lo colpì un garzone, che se n'era venuto per la via, e portava in spalla un fardello infilato sopra un bastone. Al vestito spolverato di cipria, lo si sarebbe dovuto prendere per un parrucchiere ambulante. Con una petulanza sfacciata nella sua indiscrezione, egli chiese a Guglielmo: «Può dirmi Lei se qui sia scesa una compagnia di comici?».

«Alcuni attori abitano qui difatti» rispose l'interrogato.

In quel punto si presentò l'albergatore, e il giovanotto

proseguí: «Ci dev'essere una signorina che si chiama Filina; la trovo in casa?».

«Ma certamente» fece l'oste «la sua stanza è in alto, al secondo piano, in capo al corridoio; l'ho veduta salire or ora.»

Gli occhi azzurri dello straniero si illuminarono di gioia, e senza porre altri indugi, in quattro salti egli fu su.

Un cruccio segreto s'agitava intanto in Guglielmo: egli era irresoluto se dovesse seguirlo o lasciar andare. Un cavaliere, fermatosi dinanzi all'osteria, e di cui lo colpirono il bell'aspetto e la faccia quasi marziale, lo fece restare su la soglia, particolarmente perché l'oste porse la mano a costui come a una vecchia conoscenza, gli diede il benvenuto e gli chiese: «Mio caro signor grande scudiere, come mai questa felicità di rivederla?».

«Voglio soltanto foraggiare la bestia» rispose il forestiero «debbo tornarmene subito alla tenuta a far approntare al piú presto ogni cosa: il conte arriva domani con la moglie; si tratterranno quassú per un certo tempo, dovendo offrire la miglior ospitalità possibile al principe ***, che molto probabilmente pianterà il suo quartier generale in questa contrada.»

«È davvero peccato che Lei non possa fermarsi da noi» osservò l'oste: «abbiamo ottima compagnia.»

Un valletto di scuderia, saltato fuori in quel momento, condusse via il cavallo. Lo scudiere parlottò con l'oste a bassa voce e sbirciò di sottocchi Guglielmo; accortosi che si parlava di lui, questi s'allontanò e incominciò a

salire le scale in una disposizione d'animo estremamente amareggiata.

Di sopra, lo ricevette la signora Melina, gli parlò, e cercò di dimostrargli che suo marito non aveva poi tutti i torti. Egli era irritato, non voleva udir ragioni, e non gli fu discaro di trovare un motivo di fare il burbero. La signora Melina, che non era abituata a suoi malumori, ne restò oltremodo sorpresa.

«Vedo di aver perduto la sua amicizia» ella esclamò, e s'avviò verso la propria stanza.

Egli non la seguì, come soleva fare quando un leggero dissapore sorgeva tra loro ed egli sentiva di dover riparare il suo errore.

Nella sua stanza, trovò Mignon intenta a scrivere. La fanciulla si applicava da qualche tempo con grande diligenza a scrivere tutto ciò che ella imparava a memoria, e aveva pregato il suo paterno amico di correggere il suo scritto e di avviarla a formarsi una bella scrittura. Ella non si dava posa, e in poche settimane aveva fatto molti progressi. Ne gioiva molto Guglielmo, quando l'anima sua era serena; quel giorno egli pose scarsa attenzione a ciò che la fanciulla gli mostrava; ed ella se ne accorò, poiché credeva di aver fatto a dovere il suo compito e s'aspettava una lode.

Il turbamento in cui si trovava Guglielmo, lo spinse, dopo essersi trattenuto un poco nel corridoio per vedere se nulla gli riuscisse scoprire di Filina e del suo avventuroso giovane, ad andare in traccia del vegliardo, dalla cui arpa sperava la dispersione dei maligni spiriti. Lo si

indirizzò, quando egli chiese dell'uomo, a un albergaccio situato in un angolo remoto della cittadina, e qui egli ebbe a salire fino alla soffitta, dove gli mossero incontro i dolci suoni dell'arpa da una stanza. Erano suoni gemebondi che toccavano il cuore, accompagnati da un canto pieno di angosciosa tristezza. Egli strisciò fin presso la porta: e poiché era quella musica una specie di fantasia che il buon vecchio accompagnava ripetendo quasi sempre le stesse parole, il sopravvenuto, dopo breve ascolto, poté afferrare suppergiù queste due strofe:

Chi in lagrime giammai mangiò il suo pane,
chi mai pianse la notte tra funesti
pensier, su 'l letto assiso,
quegli v'ignora, o potenze celesti.

Voi ci adducete dentro a questa guerra,
cadere in colpa il misero lasciate,
indi l'abbandonate alla sua pena,
ché ogni colpa vendetta ha su la terra.

Il mesto lamento penetrava profondamente nell'anima dell'ascoltatore; gli sembrava a volte che le lagrime impedissero al vecchio di seguitare; allora le corde sole vibravano, finché piano piano, con suoni spezzati, la voce tornava a intrecciarsi con quelle. Guglielmo stava presso la soglia, commosso nel profondo dell'anima; l'afflizione dello sconosciuto gli dischiuse il cuore: egli non resistette a quel suo sentimento partecipe, e non

trattenne le lacrime, che l'appassionato lamento del vecchio spremeva anche dagli occhi suoi. Tutte le angustie che gli opprimevano l'anima si sciolsero in un punto; egli si abbandonò completamente a quel flusso, spinse il battente della porta, e apparve dinanzi al vecchio: lo vide costretto a sedere sul suo povero letto, l'unico arredo della miserabile dimora.

«Quali sentimenti hai saputo agitare in me, buon vecchio!» egli esclamò: «tutto quello che mi si era ingrossato nel cuore, l'hai sciolto. Non t'interrompere adunque; prosegui: rendi ancora felice un amico, mentre lenisci i tuoi propri dolori.»

Il vecchio voleva alzarsi e dir qualche cosa; Guglielmo non glielo permise, poiché già aveva notato a pranzo che colui parlava malvolentieri; preferì mettersi a sedere sul pagliericcio accanto a lui. Allora il vecchio rasciugò le sue lagrime, e si illuminò d'un sorriso pieno di dolcezza.

«Com'è venuto Lei qui? Io mi proponevo di offrirle anche questa sera i miei servizi.»

«Qui stiamo più tranquilli» replicò Guglielmo. «Cantami qualche cosa, quello che vuoi, conforme alla situazione della tua anima; e solo bada a fare come se io qui non ci fossi; mi sembra che tu oggi abbia tal giornata da non poter cadere in errore. È una tua grande felicità, mi pare, il poterti così deliziosamente occupare e ricreare nella solitudine; straniero come sei dappertutto, trovi nel tuo cuore la più gradita tua conoscenza.»

Il vecchio fissò gli occhi su le sue corde e, dopo un

delicato preludiare, vi accordò la voce e cantò:

Se d'appartarsi alcuno brama,
ah quegli è presto solo,
ognuno intorno vive ed ama
e il lascia a 'l proprio duolo.
Sì, mi lasciate alla mia pena
ché, se a la solitudine
vera io pervenga un giorno,
piú allor non sarò solo.

Origlia e spia segreto amante
Se il suo tesor sia solo.
Cosí persegue vigilante
me solitario il duolo,
me solitario la mia pena.
Ah, ne la solitudine
sotterra io giaccia un giorno:
sarò lasciato solo!

A parte che il farlo ci trarrebbe troppo lontano, noi non sapremmo esprimere la grazia del singolare colloquio che ebbe il nostro amico col vagabondo straniero. A tutto ciò che il giovane gli veniva dicendo, rispondeva il vegliardo, nella piú intima compenetrazione, con accordi che suscitavano tutti i sentimenti affini e aprivano larghi campi al pensiero. Chi si trovò a un'adunanza di Fratelli Moravi o di altri devoti, che cercano a loro modo la propria edificazione, potrà concepire un'idea di questa scena. Egli si ricorderà come il liturgo sappia

contessere nel suo discorso un frammento di canto sacro, il quale inalza l'anima a quel punto donde egli desidera che essa abbia a prendere il volo; come poi subito, sovrapponga un altro verso di un altro canto per un'altra melodia, e a questo ne allacci un terzo che arrechi anche le idee accessorie del passo al quale fu tolto, e che in forza di sí nuovo collegamento sia rinnovellato e fatto vivo come se fosse stato creato in quel punto. Per tal guisa, mantenendosi in un cerchio d'idee ben note, mercé canti e proverbi di possesso comune, viene somministrato a quella comunità singolare quanto è necessario al suo spirito, ed essa ne riceve vita, forza e ristoro. A questo modo il vegliardo riconfortò il suo ospite, mettendone le impressioni vicine e lontane, le lucide e le sonnacciose, le piacevoli e le dolorose, in un flutto circolatorio, d'onde venne all'amico nostro una situazione d'animo essenzialmente diversa dall'avvilta e miserabile esistenza fino a quel punto trascorsa. Il sentimento della nobile propria natura, della elevata propria vocazione a rendere partecipi gli uomini di quanto è buono e di quanto è grande, fu tutto in lui rattivato; egli ne diede lode al vecchio, e insieme lo invidiò per averlo saputo far assurgere a questi toni dell'animo: né altro ormai bramava, se non far causa comune con lui per il miglioramento e la conversione del mondo. Le vecchie idee di speranza e di fiducia, da lui dedicate al teatro, ebbero un eccitamento nuovo; egli con sí incredibile rapidità vi associò ogni sorta di altissime cose, che se un uomo ragionevole, in quel momento avesse potuto guardargli den-

tro la testa, sarebbe stato costretto a pigliarlo per matto. Egli abbandonò quella misera stanza con la massima contrarietà, quando l'ora tarda lo obbligò ad andarsene; né mai era stato tanto irresoluto su quello che voleva, poteva, doveva fare, quanto lungo la via che lo riconduceva al suo alloggio.

Era appena giunto a casa, quando l'oste gli sciorinò in confidenza che la signorina Filina aveva fatto la conquista dello scudiero del conte; egli era tornato in gran fretta, dopo aver sbrigato le faccende nella tenuta, aveva ordinato da cena, si trovava su da lei, e tutto faceva credere che egli prendesse le sue disposizioni per passarvi la notte. Guglielmo se ne andava nella sua stanza per nascondere il proprio cruccio, quando sorse improvviso nella casa uno spaventevole putiferio. Egli distinse una voce giovanile che prorompeva in invettive e minacce fra strilli, urla, scoppi di pianto; udì la persona provocatrice di tal chiasso, scendere rapidamente dal piano di su e passare accanto alla sua stanza correndo verso il cortile. La curiosità lo trasse giù, e si trovò in faccia al garzone che quel giorno stesso aveva chiesto di Filina con tanta premura. Il giovinotto piangeva, digrignava i denti, pestava i piedi, minacciava stringendo i pugni e per la rabbia e il dolore pareva un indemoniato. Mignon ritta dinanzi a lui lo guardava con meraviglia, e l'oste gli spiegò alla meglio ciò che era seguito. Il ragazzo era allegro e contento di essere stato accolto da Filina; aveva cantato e saltato di gioia fino al momento del ritorno dello scudiere, quando s'erano avute le prime manifesta-

zioni del suo malumore, con sbatacchiamenti di porte e corse su e giù. Filina gli aveva ordinato di servire a tavola quella sera, e tosto egli aveva dato a divedere il suo scontento; inoltre, anziché porre sulla tavola una terrina di guazzetto, l'aveva gettata fra la signorina e il suo ospite che sedevano piuttosto vicini, talché lo scudiere gli aveva consegnato un paio di schiaffi sonori e l'aveva messo fuori della porta. Egli, l'oste, aveva aiutato i due commensali a pulirsi. Non poteva trovar parole per descrivere com'essi erano concitati. Il ragazzo, quando lo seppe, incominciò a rider forte, mentre ancora le lagrime gli colavano lungo le guance; pareva che ciò lo empisse di giubilo; finché gli si riaffacciò l'oltraggio inflitogli dal più forte, e allora ricominciarono le minacce e le strida. Guglielmo, a cui tutto ciò non faceva che raddoppiare e triplicare il cattivo umore, s'affrettò a tornare nella sua stanza; si coricò per tempo, annoiato e infastidito.

Il suo sonno inquieto fu interrotto da un fracasso che per poco non lo atterrí, giacché anche senza di questo si sentiva un po' di febbre. Egli udí nel corridoio principale uno scivolío accompagnato da gemiti punto naturali e da misteriosi rumori e leggeri brontolii. Non gli riusciva d'identificar questi suoni con altri a lui noti; la curiosità lo spingeva ad alzarsi, e un brivido lo teneva a letto. La sua immaginazione gelosa, ronzante intorno alla porta di Filina, inseguí fino a quella soglia il fantasma; credeva aver udito il soffermarsi di questo, con uno speciale indugio, nell'angolo vicino alla stanza della bella,

quand' ecco a un tratto un alto grido lacerante lo scosse e lo fece balzare dal letto meccanicamente. E subito dopo udí un rimbombo potente, come quello di un uomo che precipita da una scala; e tosto eccone un altro piú forte, come se un altro fosse caduto, e giacessero entrambi davanti alla sua porta. Aperse con violenza il battente, e alla luce di una lanterna appesa al muro opposto, vide uno stranissimo gruppo, che meglio si dovrebbe chiamare una massa confusa. Avviluppati in un grande lenzuolo bianco, due uomini giacevano a terra l'uno su l'altro, attorti, accapigliandosi e percuotendosi con quanta forza avevano, e l'uno appunto stava prendendo il sopravvento su l'altro e, messolo sotto di sé, si accingeva a tempestarlo di pugni. Guglielmo aveva appena gettato su le due figure i suoi occhi incapaci di discernere, quando su la rampa di scale che conduceva al piano di su comparve Filina nell'estremo disordine di un'apparizione notturna, reggendo un lume che per troppo smoccolare faceva piú scuro che chiaro. Quando scorse i due avvinghiati e presso a loro Guglielmo, ella cacciò un grido, pose il lume a terra e tornò correndo nella sua stanza. Intanto quello dei due spettri che era il vincitore continuava a picchiare con fanatica furia, finché Guglielmo si decise a frapporsi e separò i contendenti. E quale la sua meraviglia al riconoscere nel vincitore, da lui trascinato via, il biondo viandante del pomeriggio, e nel vinto, che balzò su rapidamente, lo scudiere del conte. Né l'uno né l'altro apparvero nell'aspetto loro piú decoroso, quando si liberarono dal lenzuolo. Pareva che la rissa

fosse per riaccendersi con nuovo ardore, e pertanto Guglielmo fu ratto a spingere il garzone dentro alla sua stanza, e si diede ad invocare dall'altro, che gli si ergeva dinanzi, tutto minacce e bestemmie, di volersi tenere tranquillo fino all'alba e di riservare al domani il chiedere o il dar soddisfazione, secondo comportavano o permettevano le circostanze. Questi placidi sermoni sarebbero giovati ben poco, se l'infuriato non avesse incominciato a sentire i dolori della sua caduta; egli si tirò in disparte con l'oste, lui pure accorso al fracasso, e Guglielmo s'impadronì del lume, che era ancora lí sulla scala, per far luce al suo ospite e per aver spiegazioni sul meraviglioso accidente.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Come un forsennato seguace di Bacco saltava il ragazzo intorno alla stanza, quando Guglielmo vi entrò: moveva le gambe, rigettava la testa all'indietro, gesticolava e lanciava strilli di sfrenata allegrezza. Menava trionfo per la riportata vittoria, per la presa vendetta, per i disturbati piaceri, e Guglielmo dovette aspettare che questo parossismo si calmasse, per buttar fuori le domande che aveva a fargli.

In verità la situazione del giovanotto era facile a indovinarsi, e nulla egli raccontò d'inaspettato confidando a Guglielmo la propria storia, la quale per sommi capi era questa: gli era avvenuto, come garzone parrucchiere, di

dover pettinare Filina in assenza del principale; ella lo aveva attirato a sé, ed egli era stato presso di lei una specie di servitore, finché la gelosia lo aveva guastato con la bella e se n'era fuggito. Ma la sua passione non gli lasciava pace e lo costringeva a ricercarla senza tregua; già tre volte egli aveva mutato sede seguendola, e per quanti propositi e giuramenti facesse di lasciarla, non gli era stato possibile di trovar quiete e sollievo lontano da lei: ella doveva averlo stregato. Ora però decisamente non voleva più saperne. Raccontando, egli s'era intenerito, non aveva saputo trattenere le lagrime, e gettandosi a terra, appariva tutto in preda al suo dolore. Guglielmo credette alla storia quale gli fu raccontata, benché poi risultasse in seguito che colui non s'era tenuto strettamente alla verità: ma egli narrava così bene, con tale accento di verità, e a quello che aveva realmente provato, a quello che realmente gli era successo sapeva dare tale luminosità, che ne rimanevano nascoste le lacune e ogni verosimiglianza acquistava certezza. Succedette all'amico nostro quello che avviene agli innocenti lettori di scritti dove l'arte oppure il caso ha siffattamente impastato verità e menzogne, da mettere ogni più prudente nella grave indecisione di accettare le une e le altre o di respingerle tutte insieme. Verso il mattino sorse nel giovine avventuriero il pensiero che difficilmente lo scudiero gliel'avrebbe lasciata passar liscia, e che in ogni caso era meglio tirare per la più diritta. Perciò quatto quatto, raccattò il suo fardello, si congedò da Guglielmo, e filò per la sua strada.

La mattina trascorse nell'attesa dell'alto personaggio, che doveva bensì soffermarsi all'albergo soltanto un istante, ma tuttavia, come suol succedere, già occupava di sé l'attenzione e la curiosità di tutti gli ospiti. Si sapeva del conte che egli era uomo di molte cognizioni e di molto mondo. Aveva viaggiato molto, e si diceva di lui che aveva un gusto sicuro in tutte le cose. Le poche singolarità che se ne raccontavano non erano molto discusse; invece si preferiva avere a parlar senza fine dell'amabilità della sua consorte. Frattanto ognuno s'era messo i suoi vestiti più puliti, e s'era scelto il posto dal quale avrebbe potuto meglio osservare il passaggio delle lor signorie. Quando esse s'avanzarono in una carrozza inglese carica di valige, d'onde tosto due domestici saltarono a terra, Filina, secondo il suo solito, fu la prima a mettersi in evidenza, collocandosi nel vano della porta.

«Chi è costei?» disse la contessa, entrando.

«Un'attrice, per servire Vostra Eccellenza» fu la risposta; e la furbacchiona s'inclinò con un viso devoto e compunto e baciò la veste della signora. Quando suo marito ebbe a sentire la stessa cosa dell'altra gente che si vedeva d'intorno, egli s'informò subito dell'ultimo luogo dove avevan recitato, del loro numero e del loro direttore.

«Se fossero francesi» egli disse alla contessa «potremmo preparare al principe una lieta sorpresa, facendogli trovare da noi il suo divertimento preferito.»

«Tutto dipende da questa gente» fece la signora «se hanno una certa bravura, qualche cosa potrebbe farsi, e

il nostro segretario s'ingegnerebbe a tenerli su.»

Andarono nella loro stanza, e sul pianerottolo trovarono il vigile Melina che si presentò come il direttore.

«Raduni la sua gente» disse il conte «e me la porti qui, che io veda quali persone sono, e mi faccia aver pure un elenco dei lavori che potrebbero recitare.»

Melina s'avviò con un profondo inchino, e poco dopo il gruppetto era tutto nella stanza del conte. Spingendosi l'un l'altro, alcuni si presentavano goffamente per il gran desiderio di piacere, e gli altri non meglio di loro, volendo darsi un'aria spigliata. Le donne facevano riverenza alla contessa, che era straordinariamente affabile e buona; il conte frattanto passava in rassegna la compagnia. Egli si fece dire da ciascuno quali fossero le parti del suo ruolo; volle anche gli fosse recitata qualche cosa, e ne esprimeva i suoi giudizi a Melina, che li accoglieva sempre con la massima devozione. Egli disse a ciascuno quello che doveva curare particolarmente, quello che doveva migliorare nel suo modo di presentarsi e di porgere; fece loro vedere con molta perspicacia quali fossero le deficienze abituali dei Tedeschi; e palesò cognizioni così straordinarie che tutti se ne stavano contriti al cospetto di così illustre e illuminato intenditore e mecenate, e nemmeno osavano trarre il respiro.

«Chi è quell'uomo rincantucciato?» domandò il conte, che aveva rivolto lo sguardo verso la porta e s'era accorto di un tale che non gli era stato presentato.

Una magra figura dai panni sdrusciti e dalla parrucca in disordine, fino a quel momento rimasta nascosta, do-

vette farsi avanti. Costui, non tenuto del resto in alcun conto, soleva essere adoperato nelle parti del pedante, del maestro e del poeta, e doveva per lo più prestarsi quando si trattava di personaggi destinati a ricevere un carico di busse o un'inaffiatura. Egli s'era abituato a certi ridicoli inchini striscianti e spauriti, e la sua pronuncia incespicante, bene adatta alle parti, faceva ridere il popolino, talché non lo si era proprio buttato via. In questa sua maniera venne egli davanti al conte, gli s'inchinò e rispose alle sue domande nello stesso tono e con gli stessi atteggiamenti che usava nelle sue parti a teatro. Il conte gli prestò per un poco un'attenzione benevola, come sopra pensiero, ed esclamò poi, rivolto alla contessa:

«Bambina mia, fa' il piacere di osservarmi quest'uomo; nessuno mi leva dal capo che egli sia un grande attore o che tale potrà diventare.»

L'uomo ci mise tutto il suo cuore a fargli un inchino sciocco e confuso, tale che provocò una clamorosa risata del conte.

«Vada, vada» esclamò il signore «le cose sue le fa in un modo eccellente. Scommetto che quest'uomo può recitar ciò che vuole, ed è peccato che finora non si sia saputo adoperarlo meglio.»

Tale straordinaria preferenza ebbe per tutti gli altri l'effetto di una saetta; non per Melina, il quale con la faccia atteggiata al più grande rispetto soggiunse:

«Oh sí, certamente, a lui e a parecchi di noi è mancato finora il fine intenditore e l'animatore generoso, che

abbiamo avuto la fortuna di trovare in Vostra Eccellenza.»

Il conte si fece alla finestra presso sua moglie, e parve consultarsi con lei. Si vide che ella condivideva vivamente il suo pensiero e pareva aggiungervi calde sollecitazioni. Quindi egli tornò verso la compagnia e disse:

«Ora mi è impossibile trattenermi qui; manderò da voi il mio segretario; e se voi mi fate condizioni discrete e volete d'altra parte impegnarvi al massimo zelo, non mi dispiacerebbe di prendervi per un po' di tempo in casa mia.»

Tutti ne manifestarono la loro viva gioia, e Filina in ispecie baciò col più grande trasporto le mani della contessa.

«Eh, Lei, piccina» disse la signora con un buffetto su la guancia della spensierata ragazza «Lei ha da farsi vedere ancora da me. Io manterrò la mia promessa; voglio soltanto vederla vestita un po' meglio.»

Filina si scusò di non aver molto da cambiare nella sua guardaroba, ed ecco la contessa comandare che le sue cameriere le recassero un cappellino inglese e un fazzoletto di seta che era facile a prendersi nel bagaglio. Le furono portati, ed ella stessa ne adornò Filina, la quale continuava ad avere negli atteggiamenti e in tutto il suo contegno una grazietta innocente da santa.

Quando il conte se ne fu andato, si portarono le grandi notizie a Guglielmo con un clamore di giubilo. Egli augurò loro buona fortuna e si fece raccontare tutto quanto era successo, ascoltando con molta meraviglia.

Filina esibí i suoi doni, e poiché egli le lanciò un'occhiata di traverso, ella se ne andò dalla stanza cantando. Melina lo pregò di mettersi sollecitamente al suo fianco per decidere quali lavori del repertorio si sarebbero potuti offrire al conte, come cose già recitate dalla compagnia.

«Lei però non ha fatto parola di me?» lo interruppe Guglielmo.

«Non mi ci sentivo autorizzato» rispose Melina.

«Ma Lei in ogni caso verrà con noi» soggiunse sua moglie vivacemente.

«Non ne ho proprio voglia» replicò Guglielmo.

Il tripudio per quelle poche settimane di felici prospettive che finalmente si schiudevano, si era impossessato di tutta la compagnia, e ognuno era tornato alla vita, ognuno faceva proposte, chiacchierava di parti da rappresentare, e i più accorti scendevano nella cucina e si ordinavano un pranzo più lauto di quello che fosse nelle loro abitudini.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Giunse il segretario. Era un ometto magrolino e vivace, di quelli che allora si chiamavano amici della bella coltura e più propriamente avrebbero avuto a chiamarsi zelatori di ogni cosa mediocre e inutile; giacché, nel mentre abbandonavano il cerchio delle cognizioni necessarie e pratiche, reputavano di darsi esclusivamente

al bello e al gradevole. Ma in ciò s'ingannavano di grosso: chiunque di loro infatti si sentisse addosso la voglia di provarsi a produrre anche qualchecosa di suo, amava il bello solamente in quanto esso stava nei suoi orizzonti, e il suo gusto prendeva molto volentieri il volgare e il mediocre per buono ed eccellente, giacché solo a questo modo poteva a buon diritto inalzare a tale livello le proprie creature: e così una quantità di giovani e di vecchi andavano complimentandosi con reciproca deferenza. Il segretario, di cui tutti avevano tanta soggezione, e che specialmente teneva in ansie Melina, timoroso che da buon intenditore egli scoprisse ben presto i punti deboli della piccola compagnia, e s'accorgesse senz'altro che di compagnia propriamente formata non si poteva parlare, giacché per quasi tutti i lavori proposti mancavano le parti principali, il segretario, diciamo, non tardò a toglierli da ogni preoccupazione, porgendo loro il saluto col più grande entusiasmo, e proclamandosi felice di aver trovato così inaspettatamente una compagnia tedesca, di essere entrato in relazione con essa e di poter introdurre le patrie Muse nella casa del suo signore. E appena pronunciata questa allocuzione, egli trasse di tasca un manoscritto e li pregò di ascoltare una commedia, che aveva scritto egli stesso. Ben volentieri essi formarono circolo, lieti di potere con sí poca spesa acquistarsi il favore di questo uomo indispensabile, tuttoché alla grossezza del manoscritto ognuno paventasse che l'affare sarebbe stato assai lungo. Realmente difatti non fu breve. Si trattava di un lavoro in cinque atti, di quella

specie che non giunge mai alla fine, della quale i Tedeschi ne hanno certo parecchi esemplari, se pur queste non sono incriminazioni ingiuste, mosse da spiriti superficiali e imbevuti di gusto straniero. Durante la lettura, ciascuno degli ascoltatori ebbe tempo a sufficienza di pensare ai propri casi e di sollevarsi pian piano dall'avvilimento in cui si sentivano ancora un'ora prima a una compiacenza felice, contemplando le prospettive leggiadre che loro si erano aperte in guisa sí inaspettata. E nemmeno l'estasiato segretario ebbe a perdere nulla per queste disattenzioni segrete, giacché con tanto maggior frequenza gli tributavano essi il loro plauso, e se taluno designava eccellente una scena, tutti gli altri gli si univano in coro.

L'affare fu dunque concluso assai per le spicce. Egli promise di disimpegnarli dall'albergo, di provvedere loro nel castello dimora e mensa, e infine di aggiungere qualche cosa per le spese di viaggio quando essi se ne sarebbero ripartiti. Le donne, egli assicurò, non se ne sarebbero andate senza doni di vesti e di altre bazzecole; talché tutti, quasi per una parola magica, si credettero trasformati a un tratto in altre creature. Salvo che mentre la mattina andavano strofinandosi intorno con la loro strisciante umiltà, e chiedevano discretamente all'oste un bicchiere di birra, ed erano cortesi e riguardosi con tutti, e tranquilli e concordi anche fra loro, ora invece si scatenava nella casa un chiamare, uno strillare, un comandare, un rabbuffare, e ognuno voleva qualche cosa di meglio degli altri, e nulla gli era mai abbastanza pre-

sto, e l'oste se ne sentiva girare la testa, e doveva pensare che la brigata dei suoi ospiti si fosse moltiplicata per due o per tre.

La signora Melina cercò di piegare Guglielmo ad andar con loro; a ciò egli non sapeva risolversi. «Dovrò pure riprendere finalmente la mia strada» egli le diceva a voce non abbastanza bassa perché non lo udisse Mignon, che era poco lontana e tendeva l'orecchio al colloquio.

CAPITOLO DECIMOSESTO

Ripercorrendo con le sue riflessioni quanto aveva veduto e udito quel giorno, avveniva a Guglielmo di esclamare:

«Oh come il giudizio umano barcolla, anche quello degli intelligentissimi! Questo squisito signore, questo sperimentato uomo di mondo, intenditore sopraffino, rivolge il suo plauso, verosimilmente tratto in inganno dal capriccio di un istante, al piú miserabile e piú volgare elemento che ci sia in tutta la compagnia; e una signora piena di spirito, saggia, distinta, accorda il suo favore a una sgualdrinella, che sembra metter tutta la sua diligenza nel guadagnarsi il disprezzo d'ogni anima benpensante: ed entrambi tengono il loro segretario per un conoscitore, anzi addirittura per uno scrittore! Non può durar molto che loro non si aprano gli occhi; il granchio è troppo evidente. Frattanto però ne viene ingiustizia a

tanti altri; e l'influenza degli altolocati e degli autorevoli, che dovrebbe essere utile e proficua, nuoce.»

Questi pensieri ebbero a interrompersi per un ritorno su se stesso: sulle sue oscillazioni tra dubbi e necessità. Egli poteva prevedere che avrebbe dovuto accompagnarsi con gli altri al castello del conte, e aveva mille motivi per non volerlo fare. Quando l'uomo si trova in circostanze che non stanno in alcun nesso con le proporzioni che dovrebbero essere quelle del suo spirito, quando egli è aggirato, circuito e irretito dopo aver lungamente lottato invano, egli finisce con l'abituarsi a una bonaria pazienza oscura e si lascia andare a seguire il filo attorcigliato del proprio destino. Se poi talvolta lo illumina un lampo di sfere piú alte, i suoi occhi s'alzano pieni di gioia, l'anima si solleva, egli ritrova se stesso; però bentosto, tirato giú dalla pesantezza delle proprie condizioni, rinuncia di nuovo con fievole mormorio alla felicità intravveduta novellamente, e si abbandona dopo breve lotta alla potenza che travolge nella sua rapina i piú deboli come i piú forti. E nondimeno un uomo cotale può essere detto felice a paragone di altri che si trovano in circostanze simili a quelle dell'amico nostro.

Dal giorno che di sorpresa egli era stato portato sul palcoscenico, non aveva avuto ancora il tempo di rientrare in se stesso. I segreti effetti di quel passo proseguivano tuttavia nel suo cuore, senza che se ne rendesse conto; solo per cosí dire nel sogno egli si ricordava di quella sera felice fra tutte, in cui si era abbandonato con ebbrezza alla sua passione piú cara, piú intima; la dolce

soddisfazione del successo ancora lo ristorava nella tranquilla rimembranza; egli nutriva in sé un bisogno veemente di procacciarsi di nuovo lo stesso piacere. L'attaccamento di Mignon, di questa misteriosa creatura, dava alla sua vita una certa consistenza, più vigore, più peso, come sempre succede quando due anime buone si uniscono o anche soltanto si avvicinano l'una all'altra. L'inclinazione fugace verso Filina eccitava la sua vitalità a una leggiadra brama; il vegliardo, col suono dell'arpa e col canto, lo inalzava ai sentimenti più alti; ed egli godeva, a momenti, di beatitudini più reali e più degne che non ne ricordasse di tutto il resto della sua vita. D'altra parte gravavano su la bilancia tutti gli sciagurati pesi terreni: la compagnia in cui si trovava, da potersi quasi chiamare cattiva, l'inefficienza artistica di coloro e l'illusione di capacità in cui vivevano, le insopportabili pretese di Filina, l'angusta politica di Melina, le esigenze di sua moglie, la necessità di abbandonare prima o dopo la sua cara Mignon alla propria sorte, la mancanza di denaro e di qualunque decoroso modo di rimediare ad essa. E così la bilancia era in un continuo oscillare tra bassi ed alti; o per meglio dire, era filato di sí contrastanti colori il tessuto della sua esistenza da urtare gli occhi con un insieme di tinte piacevoli e ingrate sotto la medesima luce, come un taffetà dai difettosi riflessi. E se ci è lecito accumulare paragoni, la trama della stoffa era ordita e filata di rozza canapa e di seta, e per di più tutta a groppi, sí da rendere impossibile qualunque separazione di questa da quella; e al nostro eroe

non restava altro che rassegnarsi a tale ibrida assisa, ovvero a tagliare con le forbici tutto insieme, il peggio ed il meglio. In circostanze siffatte, un uomo dabbene, ed anche non privo di risolutezza, può trascinarsi per anni, né osar muovere un piede o una mano, né togliersi al perdurante disagio, se a decidere e ad agire non lo spinga la più imperiosa necessità. Ma anche in questo caso, nulla gli giova. È raro che l'uomo, dopo una serie di dolori, dopo una sequela d'impicci con sé e con gli altri, sia capace, e glielo conceda la sorte, di rifarsi un bilancio ineccepibile; alla bancarotta chiunque si risolve con tanta pena quanto alla morte, e si preferisce cercare di tenersi in piedi il più possibile con prestiti e versamenti e acconti, con accomodamenti e rabberciature. Lo spirito si travaglia, si affanna sempre a cercare come potrebbe giungere a uno stato di libertà e di purezza integrale, e le contingenze del momento lo costringono ognora ai negozi di mezzo carattere, ascosi, forse anche obliqui: ad appigliarsi a un male invece che all'altro e, nei casi più fortunati, a capitare dalla padella nelle brage. Quando ciò si ripete con insistenza, ne subiscono il dominio i migliori cervelli, e gli uomini impulsivi e appassionati ne sono cacciati in una sorta di demenza che col tempo diventa del tutto inguaribile.

Come sentiva Guglielmo l'oppressione di tali condizioni, e qual vana pena si dava per uscirne fuori! L'antica sua condizione sociale era già separata da lui come se di mezzo ci fosse un baratro, ed egli era già accolto e aggregato in una condizione affatto diversa, mentre si

credeva tuttavia l'estraneo che gironzola nel cortile. Il suo spirito si stancò di cotali riflessioni incoerenti. Egli finì col passeggiare su e giù per la stanza, senza pensare a nulla; il suo cuore grosso invocava liberazione, e un'angosciosa malinconia s'impossessava di lui. Si gettò sopra una seggiola, molto agitato. Mignon entrò e gli chiese se poteva arricciarlo. Da qualche tempo la fanciulla si era fatta sempre più silenziosa; Guglielmo la trascurava, senza avvedersene, e ciò le dava un'amarrezza anche più profonda.

Non v'ha cosa più commovente che il momento in cui un amore alimentatosi nel silenzio, una fedeltà fortificatasi di nascosto, si accostano alfine, all'ora giusta, a colui che finora n'era stato indegno, e gli si rivelano. Il germe per tanto tempo rinserrato era maturo, e il cuore di Guglielmo non poteva essere meglio disposto ad accoglierlo. Ella gli stava dinanzi, e vedeva la sua inquietudine.

«Signore» ella esclamò «se tu sei tanto infelice, che cosa avverrà di Mignon?»

«Mia cara creatura» egli disse prendendole le mani «tu sei pure uno dei miei dolori.»

Ella lo guardò negli occhi in cui brillavano rattenute lagrime, e cadde a ginocchi dinanzi a lui: egli trattenne le sue mani; ella gli posò il capo sui ginocchi e stette in silenzio. Egli giocherellava coi suoi capelli, amorevolmente. Ella rimase a lungo così, senza muoversi. Infine egli sentì per tutte le membra di lei una specie di fremito, che incominciò lieve lieve e propagandosi si fece più

forte.

«Che hai, Mignon?» esclamò. «Che hai?»

Ella sollevò la testolina e lo guardò; poi all'improvviso portò la mano al cuore, col gesto di chi reprime un dolore. Egli la sollevò ed ella gli cadde in braccio; la strinse a sé e la baciò. Ella non rispondeva né con una pressione delle mani, né con un movimento. Teneva la mano sul cuore, e ad un tratto ruppe in un grido con un torcersi spasmodico di tutto il corpo. Si drizzò, e cadde nel momento stesso a terra dinanzi a lui, come se tutte le articolazioni le si fossero spezzate. Era atroce a vedersi.

«Bambina mia» egli esclamò sollevandola e stringendola forte al suo petto. «Bambina mia, che hai?»

Il fremito continuava, dilatandosi dal cuore alle membra cascanti; non era sostenuta che dalle sue braccia. Egli la serrò al cuore e la bagnò delle proprie lagrime. A un tratto ella parve irrigidirsi sempre più, come chi sopporta una sofferenza fisica suprema; ma tosto, con nuovo impeto, le sue membra si ravvivarono e, come se in lei fosse scattata una molla, ella gli si gettò al collo: s'era fatto nel suo interno quasi uno squarcio potente, e un fiume di lagrime si riversava sul petto di lui dai suoi occhi chiusi. Egli la teneva stretta a sé. La fanciulla seguiva a piangere, e non c'è la parola che possa dire la potenza di quelle lagrime. I suoi lunghi capelli s'erano sciolti e fluivano lungo la piangente, e pareva ch'ella fosse per sciogliersi tutta in quell'incessante rivolo di pianto. Le membra già irrigidite si ammorbidivano, l'anima si stemperava, e nello smarrimento di

quell'istante Guglielmo temette che ella fosse per disfarsi colando tra le sue braccia e che nulla gli sarebbe rimasto di lei. La stringeva a sé sempre più.

«Bambina mia» esclamava «bambina! Tu sei mia, se questa parola ti può consolare; tu sei mia; io ti terrò con me, non ti abbandonerò mai.»

Il pianto di lei non s'acquetava. Finalmente ella si ricompose. Il viso le raggiava, molle ancora, e rasserenato.

«Padre mio» ella disse «non mi abbandonerai dunque più! Mi sarai padre; io sono la tua figliuoletta.»

Dietro la porta s'incominciarono a udire i suoni teneri dell'arpa; il vegliardo portava all'amico suo l'offerta della sera, le canzoni sue più cordiali; questi, tenendo sempre stretta fra le braccia la sua fanciulla, godeva quella purissima gioia che nessuno saprà mai descrivere.

LIBRO QUINTO

CAPITOLO PRIMO

Con animo quanto piú lieto, con cuore quanto piú leggero incomincio io questo libro che il precedente, dove il mio eroe mi pareva andare incontro soltanto ad ostacoli, affanni e fastidi! E quanto mi è caro di rallegrarmi coi miei lettori e con me stesso vedendolo avvicinarsi all'imbocco di una strada che egli calcherà con onore e con soddisfazione!

Già verso la fine del libro antecedente, era dato supporre che egli si sarebbe lasciato persuadere a portarsi al castello comitale col rimanente della compagnia; con ciò egli si sarebbe accostato al gran mondo e ai ricchi ed eleganti suoi abitatori. Grande vantaggio per lui l'aver tutte le disposizioni a completare la propria educazione in questo nuovo clima. Giacché l'oppressione, il senso d'angoscia, il limitato orizzonte, il bisogno, che fino a quel punto erano stati i suoi despoti, si sarebbero ben dovuti togliere dal capo suo e dal suo petto, quando un buon genio avesse preso a condurlo fuor dalle situazioni anguste, e i suoi concetti si fossero allargati, ed egli si fosse fatto a conoscere le cose alle quali aspira ogni ani-

ma nobile, e tra le quali essa deve perseverare fino ad assimilarle a se stessa, per corrispondere al proprio destino e sentirsi felice. Non gli mancheranno nelle classi superiori uomini capaci di bene avviarlo, di rendergli chiaro che un uomo non può fare peggior torto alla propria natura che quello d'abbandonarsi alle momentanee passioni per cose vili, oppure di lasciarsi stringere per vincoli oscuri a un sodalizio i cui membri non sono adeguati alla sua levatura, divenendo con ciò lo schiavo di una situazione in cui la fedeltà, bellissima e umanissima tra le virtù, lo lega soltanto al proprio tormento e alla propria rovina.

Tre volte felici s'hanno da stimare coloro che dalla nascita stessa sono inalzati sopra il gradino inferiore dell'umanità e, preservati da situazioni in cui tanta buona gente si dibatte per tutto il corso della sua vita, non hanno necessità di conoscerle nemmeno di passaggio. L'altezza del loro punto di vista ne rende vasto e preciso lo sguardo; e quanto agevole ogni passo della loro vita! Fin dalla nascita sono essi in un certo senso imbarcati sopra una nave nella traversata che dobbiamo far tutti, e non hanno che da servirsi dei venti favorevoli e da opporre l'attesa agli avversi. Laddove altri, poveri nuotatori, hanno da logorarsi soltanto con le proprie forze, scarso vantaggio traggono dai propizi venti, e nella tempesta, ben presto esauriti di forze, soccombono. Quali comodità, quali agevolazioni si danno a chi nasce facoltoso; e qual sicuro fiorire hanno i negozi piantati sopra gran capitale, che non si riducono per ogni tentativo mal

riuscito a sospendere l'attività! Chi può meglio conoscere il valore e il non valore delle cose terrestri di colui che fin dall'infanzia fu in misura di goderne? e chi con più precisa sagacia può rivolgere il suo spirito all'utile, al necessario, al vero, di quegli a cui è dato persuadersi di molti e molti errori in un'età in cui non ancora gli vengono a mancare le forze per ricominciare la vita? Salute adunque ai grandi di questa terra! Salute a tutti quelli che a loro si accostano, che attingono a questa fonte, che possono partecipare di questi privilegi! e ancora una volta salute al buon genio dell'amico nostro, che si accinge a guidarlo verso queste alture avventurate!

CAPITOLO SECONDO

Il segretario del conte venne lì parecchie volte, per mettere a posto ogni cosa con la compagnia. Melina gli avea presentato un ragguardevole elenco di quello che si pretendeva aver recitato altre volte. Si dovette far notare soltanto che, per quanto riguardava un lavoro, purtroppo, nel frattempo, un attore indispensabile se n'era andato; che per un altro il vestiario non era proprio completo, e che un terzo cadeva dalla lista per altre ragioni. Si fecero inoltre molte lamentazioni perché certi attori, ai quali si era scritto già da gran tempo e si era mandato il denaro del viaggio, non si decidevano a venire: verosimilmente trattenuti per via dal trambusto della guerra.

Il segretario, che aveva una dose molto forte di credulità, non si lasciò spaventare da tutto questo; bensì conservò la speranza di far miracoli con la sua piccola schiera. Si scelsero alcuni lavori; egli stesso fornì talune delle sue farse; e così si accomodarono le cose da ambo le parti, e giorno per giorno cresceva la contentezza. Con quale deliziosa confidenza sedevano essi talvolta ascoltando i racconti minuziosi del segretario su l'ospitalità del suo signore, su l'ordine che regnava nella casa, su le cure che egli si prendeva anche dell'ultimo dei suoi ospiti: era come se si pregustassero giorni felici. Inoltre, tutti i componenti la compagnia erano molto soddisfatti di loro stessi e del direttore, giacché ciascuno si vedeva assegnare parti che in altre circostanze difficilmente avrebbe osato pretendere. Filina ricevette le «amoro» tenere e sentimentali, le parti di prima attrice giovane, benché ella avesse una cattiva memoria e fosse avvezza alle petulanti servette. La signora Melina, che si trovava in stato di avanzata gravidanza, dovette assumersi le parti serie di madre nobile, e suo marito, nato a qualunque mestiere meglio che a far l'attore, si acconciò a fare il padre, lo zio e personaggi siffatti. Un giovinotto fornito di buoni studi, che a suo tempo, quando la compagnia era ancora completa, veniva trattato da ragazzo, ma poi si era fatto valere rapidamente, formandosi a contatto di Guglielmo e prendendo esempio da lui, ebbe assegnate le parti di primo amoroso. Alcune ragazze e giovani donne, dai visi poco attraenti e dalle disadatte figure, si divisero coi rispettivi mariti ed amici le parti

secondarie. Solo Mignon, a cui si volevano appioppare le parti di cameriera, vi si rifiutò risolutamente e dichiarò di non voler recitare.

Ora si copiavano le parti, si imparavano con diligenza, si nuotava nelle speranze, si mangiava e si beveva a spese del conte e si godeva alquanto di quello che si doveva appena guadagnare.

Nel frattempo, anche Guglielmo aveva fatto ormai conoscenza col segretario. Questi si mostrava incantato delle tante cose che il nostro amico sapeva. Gli rivolse egli le più vive preghiere perché venisse al castello con la compagnia:

«I nostri signori hanno un grande amore per la letteratura, massimamente per quella tedesca, alla quale son sempre pronti a rendere giustizia; e certamente Lei sarà accolto benissimo.»

Un'altra volta, ritornando colà, gli fece urgente invito a nome delle stesse lor signorie, e non trovava colori abbastanza vivaci per dipingergli l'onore e il godimento che vi avrebbe trovato. Questo solletico fu per l'amico nostro irresistibile, ancorché non gli piacesse il tono confidenziale e disinvolto con cui quel giovanotto parlava dei suoi signori e li introduceva nei suoi racconti, non come se egli fosse un pari loro, ma come se essi fossero pari suoi. Soltanto, dacché il nostro Guglielmo s'era proposto di non mantenere più legami con la compagnia di commedianti, egli chiese licenza di portarsi lassù per proprio conto e di scendere nell'albergo del villaggio vicino: il che gli fu concesso ben volentieri.

Tanto piú ora egli ebbe ogni giorno motivo di rodersi per la leggerezza e lo scarso intelletto con cui i comici s'accingevano a presentarsi a un pubblico cosí distinto. Era assai se sapevano leggere correttamente le loro parti, anche senza voler ricercare se avessero fatto le prove adeguate e se ci avessero messo il dovuto impegno. Essi credevano ormai che le cose si sarebbero messe a posto da sé. Egli non tralasciò di sgrezzare la loro coscienza, di mostrar loro lo spauracchio di un licenziamento che sarebbe potuto subentrare ben presto. Alfine essi si adattarono alquanto; sempre tuttavia preoccupati piú della ridente speranza del successo che non della diligenza per guadagnarselo.

Guglielmo da parte sua dava loro il buon esempio. Egli ripassò i lavori del loro repertorio, migliorò la lingua delle traduzioni, restrinse scene, adattò meglio le parti alle attitudini dell'attore, ritradusse completamente alcune farse francesi: e tutto ciò lo teneva occupato dal primo mattino fino a tarda notte. Il suo zelo non rimase celato al segretario del conte, e l'abilità con cui Guglielmo riusciva ad aggiustare ogni cosa dove mettesse le mani, gli fu un'impressione tutta nuova. Era pieno di ammirazione per la vivezza e il giusto sentire, con che il nostro giovane poeta sapeva distinguere l'azione e i momenti drammatici dalle parti narrative e sentenziose, per la perspicacia che gli permetteva di dare con piccoli cambiamenti un altro taglio a intere scene e ad interi lavori, e per la sua vigile cura nel valersi di un umorismo felice, in modo che non ne soffrissero il decoro ed il

garbo. Da ciò il segretario, che aveva un concetto straordinariamente buono di se stesso, fu indotto a considerarlo degno sotto ogni riguardo della propria amicizia. Gli si strofinava ogni giorno piú, gli confidava gli urti dei suoi pensieri e le sue opinioni, e il nostro amico notava, per lo piú con un sentimento di dispiacere, che il brav'uomo adoperava soltanto grandi parole, ma le idee e le cose erano invece vere meschinità.

Venne infine il momento d'accingersi al tragitto, di aspettare le carrozze e i carri ordinati per portare tutta la nostra compagnia al castello del conte. Già in precedenza scoppiarono grosse dispute su chi dovea viaggiare con l'altro, sui posti da prendere in carrozza; e si venne infine ad un faticoso componimento che pareva decisivo, ma che in realtà nulla risolse. All'ora assegnata vennero meno carrozze di quelle che s'aspettavano, e si dovette accomodarsi altrimenti. Il segretario, che discese poco dopo, spiegò questa deficienza di mezzi di trasporto con la grande agitazione che regnava al castello, non solo perché il principe sarebbe arrivato alcuni giorni prima del previsto, ma perché già erano giunti ospiti inaspettati; il posto s'era fatto ristretto, e anch'essi pertanto non sarebbero stati alloggiati tanto bene com'era prestabilito: il che gli doleva oltremodo.

Si prese posto nelle vetture meglio che fu possibile, e poiché il tempo si teneva su, e la strada non durava che alcune ore, i piú baldanzosi preferirono affrontarla a piedi, anziché attendere il ritorno delle carrozze. La carovana partí con grida di gioia e, infine, una volta tanto, sen-

za affanni per il conto dell'oste. Il castello del conte si prospettava alla loro anima come un palazzo di fate; essi erano gli uomini piú lieti e piú beati del mondo; e ciascuno, per via, andava connettendo a questo giorno, conforme al corso dei propri pensieri, tutto un seguito d'onori, di fortune e di prosperità. Una forte pioggia, che li colse per via, non bastò a strapparli a questi seducenti pensieri; dacché però essa perdurava sempre piú fitta, alcuni di loro ne incominciarono a sentire alquanto fastidio. La notte discese, e niente poteva apparir loro di piú desiderato che il palazzo del conte, coi suoi lumi a tutti i piani, quando dall'alto di una collina lo videro splendere. Potevano contarne le finestre. Quando giunsero piú vicino videro che anche tutte le finestre degli edifici attigui erano illuminate. Ciascuno andava congetturando, dentro di sé, quale poteva essere la stanza a lui destinata, e i piú si contentavano modestamente di una stanzuccia sotto il tetto o negli edifici d'ala.

Quando attraversarono il villaggio e passarono davanti all'albergo, Guglielmo fece fermar la carrozza per scendere colà; ma l'oste affermò di non potergli assegnare nemmeno il piú piccolo bugigattolo. Il signor conte, essendogli arrivati ospiti inattesi, aveva trattato addirittura per tutto l'albergo; i suoi domestici avevano numerato fin da ieri tutte le stanze, ponendoci un cartello e scrivendoci il nome di chi vi dovea soggiornare. Il nostro amico, ancorché molto contrariato, dovette dunque proseguire fino al castello col resto della compagnia.

Le vampe della cucina, situata in un edificio attiguo,

e l'affaccendamento dei cuochi, furono le prime cose che li confortarono e li entusiasmarono. Accorsero su la scala servitori portando lumi, e l'anima di quei buoni viandanti si gonfiò a tal vista. Quanta dunque la loro meraviglia allorché tali accoglienze si risolsero in uno scroscio di spaventose bestemmie. I domestici ingiuriavano i cocchieri per essere penetrati lí dentro; dovevano tosto voltare i cavalli e andarsene dall'altra parte, verso il vecchio castello; qui non c'era spazio per cotesti invitati. A tali burbere e inaspettate ingiunzioni essi aggiunsero beffe d'ogni sorta, ridendo fra loro di questo sbaglio che ricacciava nella pioggia tutta la comitiva. Ne veniva sempre giù a rovesci; il cielo era senza una stella; ed ecco la compagnia condotta, per un'accidentata via tra due muri, nell'interno del vecchio castello, che era rimasto disabitato da quando il padre del conte aveva eretto il nuovo edificio. Le carrozze si fermarono, parte nella corte, parte sotto un lungo androne a volta, e i cocchieri che erano cavallanti del villaggio, staccarono i cavalli, e via in sella. Poiché nessuno si mostrava a ricevere i comici, questi scesero dalle vetture, chiamarono, cercarono, e tutto invano. Regnavano il silenzio e l'oscurità. Il vento soffiava dalle fessure del portone, e le vecchie torri e le logge, delle quali in tanto buio essi distinguevano appena le forme, avevano una paurosa tetraggine. Sentivano freddo, rabbrivivano; le donne erano impaurite, i fanciulli cominciavano a piangere; la loro impazienza cresceva di momento in momento; e un così rapido mutare di fortuna, a cui nessuno di loro era

preparato, li portò semplicemente all'esasperazione.

CAPITOLO TERZO

Poiché s'aspettava ad ogni momento che qualcuno venisse ad aprir loro, e ad ora ad ora li traevano in inganno la pioggia e il vento, illudendoli piú d'una volta di sentire i passi dell'invocato castellano, essi rimasero a lungo inerti ed arrovellati; e a nessuno venne in mente di recarsi nel nuovo castello e di chiamare qualche anima compassionevole a soccorso. Non potevano comprendere dove fosse rimasto il loro amico, il segretario. Erano in una situazione quanto mai penosa. Finalmente s'avvicinarono davvero creature umane, e alle loro voci li riconobbero per quelli che erano venuti a piedi, rimasti un bel tratto indietro dalle carrozze. Costoro raccontarono che il segretario era caduto da cavallo e si era contuso il piede non lievemente, e che essi pure erano stati rimandati là con maniere brusche.

Tutta la compagnia era nel massimo imbarazzo; si tenne consiglio sul da farsi, e non si venne a capo di nulla. Finalmente si vide venir da lontano una lanterna, e si tornò a respirare; ma ohimè la speranza di una pronta liberazione nuovamente disparve, con l'avvicinarsi del nuovo venuto e col farsi luce su lui. Egli era lo scudiero del conte, e un mozzo di stalla lo precedeva col lume; e tosto che fu vicino, s'informò della signorina Filina con grande sollecitudine. Ed ella s'era appena fatta

innanzi, uscendo dal gruppo dei compagni, che già egli le offriva con molta premura di condurla nel nuovo castello, dove un posticino per lei le si sarebbe trovato accanto alle cameriere della contessa. Ella non ebbe molto da pensarci per accettare l'offerta con gratitudine; lo prese a braccio e, raccomandato agli altri il suo baule, voleva svignarsela con lui. Ma si tagliò loro la strada, si domandò, si pregò, si scongiurò lo scudiere, finché egli, tanto per scappare con la sua bella, promise tutto quel che volevano e assicurò che fra pochi minuti il castello sarebbe aperto ed essi vi sarebbero acuartierati nel modo migliore. Un momento dopo videro scomparire il riflesso della sua lanterna, e a lungo sperarono invano il nuovo lume; finché pure anche questo apparve, dopo molto attendere, infuriare e imprecare, e li rianimò d'un po' di conforto e di nuova speranza. Un vecchio domestico aprì la porta; essi vi s'introdussero con impeto. Ciascuno si preoccupava delle cose sue, di scaricarle, di portarle al sicuro. Quasi tutto era fradicio d'acqua, al pari delle persone. Con un lume solo, le cose procedevano molto lentamente. Nell'interno dell'edificio erano urti, incespicamenti, cadute. Si chiese qualche lume di più, si chiese fuoco. Il monosillabico servo lasciò lí la sua lanterna per lo stretto bisogno, se ne andò e non lo si rivide più.

Ora si cominciò a perlustrare la casa; le porte di tutte le stanze erano aperte: grandi stufe, tappezzerie istoriate, pavimenti a tarsie erano ancora testimoni dell'antico splendore: di altri mobili nessuna traccia, né tavole, né

sedie, né specchi soltanto alcune enormi lettiere vuote, prive non solo di ogni ornamento, ma di tutto il necessario per potervi dormire. I bauli umidi e le valige funsero da sedili; una parte degli stanchi viandanti si accomodò su l'impiantito; Guglielmo si era seduto sopra un paio di scalini; Mignon se ne stava sui suoi ginocchi, ed era inquieta, e quando egli le domandò di che si dolesse, ella rispose: «Ho fame». Egli non aveva nulla con sé per chetare il bisogno della fanciulla; gli altri della compagnia erano pure a secco; ed egli non trovò modo di ristorare la povera creatura. Durante tutto quello che era successo, egli era rimasto inattivo, ravvolto silenziosamente in se stesso; giacché sentiva rammarico e dispetto di non aver persistito nel suo proponimento e di non essere sceso all'albergo, quand'anche vi avesse dovuto alloggiare in soffitta. Gli altri prendevano le cose ciascuno secondo il proprio temperamento. Alcuni di loro avean trovato un gran mucchio di vecchia legna ammassata nell'enorme camino della sala, e vi avean dato fuoco con gioiosi strilli per la certezza di potersi almeno asciugare. Disgraziatamente il camino era solo un ornamento, e in alto era murato; il fumo rapidamente si rivoltò indietro, e si sparse in un subito per tutte le stanze; la legna secca divampò in fiamme mugghiando, ma anche le fiamme si ritorsero, e il filo d'aria che veniva dai vetri rotti delle finestre dava ad esse una direzione poco rassicurante; si temette d'incendiare il castello, si dovettero diradare le brace, allontanarle, spegnerle; il fumo aumentò; la situazione divenne intollerabile; si rasentò la disperazione.

Guglielmo aveva cercato scampo contro il fumo in una stanza lontana; qui lo raggiunse Mignon ben presto, e con lei un domestico in bella livrea, che reggeva un alto doppiere dalla bella luce chiara; costui si rivolse a Guglielmo e, presentandogli confetture e frutta sopra un bel piatto di porcellana, gli disse:

«Le manda questo la signorina di lassù, con la preghiera di volerci andare anche lei a passar la serata: ella le fa sapere» soggiunse il domestico «che si trova molto bene e che desidera dividere col suo amico la propria allegrezza.»

Guglielmo tutto s'aspettava fuorché questa missiva, giacché da un certo tempo si era contenuto verso Filina con deciso disprezzo e si era a malapena occupato di lei come attrice; egli era anche così fermamente risoluto a nulla aver di comune con lei che poco ci mancò non rimandasse i dolci donativi; solo un'occhiata supplichevole di Mignon poté piegarlo ad accettarli e a mandare ringraziamenti in nome della fanciulla; all'invito si ricusò. Pregò il domestico di invocare qualche riguardo per la compagnia di comici arrivata con lui, e chiese notizie del segretario. Questi si era messo a letto; egli aveva però già, a quanto constava al domestico, impartito nuovi ordini per provvedere alla gente alloggiata così miserabilmente.

Il domestico se ne andò, lasciando a Guglielmo uno dei suoi lumi, che in mancanza di piedistallo dovette essere appeso al telaio della finestra; e per il momento almeno, nelle sue meditazioni egli vide il chiaro su le

quattro pareti della stanza. Giacché poi ci volle molto prima che incominciassero ad avvertirsi le disposizioni che dovevano arrecare la calma ai nostri ospiti. A poco a poco vennero candele, per quanto senza smoccolatoi, poi qualche sedia, e un'ora dopo coperte da letto, e più tardi guanciali: il tutto bene immollato di pioggia: ed era già passata da un pezzo la mezzanotte quando alfine furono forniti i pagliericci e le materasse che, ad averle avute un po' prima, sarebbero state salutate con gioia.

Nel frattempo era comparsa anche qualche cosa da mangiare e da bere, e se ne gustò senza metterci molta critica; benché tutto avesse l'aria di avanzi raccolti e rimiscolati, e non attestasse precisamente alta stima che si avesse degli ospiti.

CAPITOLO QUARTO

La mala creanza e la rozzezza di alcuni spensierati compagni accrebbero il trambusto e la tribolazione di quella notte, giacché essi si berteggiavano l'un l'altro, si svegliavano e si facevano reciproche mariolerie. La mattina dopo, fu un rovesciarsi d'accuse sopra l'amico loro, il segretario, che li aveva illusi in tal modo e aveva fatto loro un quadro tutto diverso del buon ordine e delle comodità che li aspettavano. Tuttavia, per loro grande meraviglia e consolazione, si erano appena riuniti quando comparve il conte in persona con alcuni domestici a informarsi del loro stato. Egli andò sulle furie quando

ebbe a sentire le vicende dei malcapitati, e il segretario, che fu condotto lí zoppicante, accusò il maggiordomo d'aver fatto il contrario di tutti gli ordini avuti in quella occorrenza, e credette di avergli preparato con ciò il bagno diaccio che gli ci voleva. Il conte comandò tosto che in sua presenza fosse provveduto a ogni possibile comodità degli ospiti. Giunsero alcuni ufficiali stranieri, che s'affrettarono a prender notizia delle attrici, e mentre essi erano lí, il conte si fece presentare tutta la compagnia, parlò a ciascuno chiamandolo per nome, e nella conversazione interpolò alcuni scherzi, che mandarono tutti in visibilio per l'affabilità di cotal signore. Venne anche la volta di Guglielmo, e Mignon si fe' avanti con lui. Guglielmo si scusò come poté della libertà che si era presa; il conte invece parve trovarla cosa del tutto naturale. Un signore, che era accanto al conte, ed era tenuto per un ufficiale, quantunque non portasse l'uniforme, mostrò di preferire la conversazione dell'amico nostro, e parve emergere fra tutti. Grandi e chiari occhi azzurri sfavillavano sotto un'alta fronte; i suoi capelli castani erano gettati indietro con un fare negletto, e la sua figura mezzana aveva le impronte del coraggio, della fermezza e della determinazione. Le sue domande erano piene di vivacità, ed egli pareva versato in ogni cosa che venisse in discorso.

Piú tardi Guglielmo volle aver notizia di quest'uomo dal segretario; questi non ebbe a dirgliene molto bene. Egli aveva il grado di maggiore; era in realtà il favorito del principe, ne curava gli affari piú intimi, e lo si stima-

va il suo braccio destro; anzi s'aveva addirittura motivo di credere che fosse un suo figliuolo naturale. Aveva avuto missioni diplomatiche in Francia, in Inghilterra, in Italia; si era molto distinto dovunque, e ciò lo rendeva presuntuoso e antipatico: egli pretendeva di conoscere a fondo la letteratura tedesca, e si permetteva su di essa ogni sorta di scherzi scipiti. Egli, il segretario, evitava ogni conversazione con lui, e Guglielmo avrebbe fatto bene a tenersi alla stessa regola. Il forestiere era chiamato col nome di Jarno; non si sapeva però bene d'onde venisse questa razza di nome.

Guglielmo nulla ci aggiungeva da parte sua; giacché si sentiva verso il forestiero, ancorché fosse in lui alcunché di freddo e di ripulsivo, una certa inclinazione.

La compagnia venne distribuita nel castello, e Melina diede ordine severo che essi dovessero tenere d'ora innanzi il contegno piú corretto, che ciascuno dovesse metter tutto l'impegno nell'imparar le sue parti, che le donne abitassero divise dagli uomini. Egli fece affiggere su tutte le porte precetti e istruzioni, che consistevano di parecchi punti e contenevano anche le cifre delle multe che ogni trasgressore avrebbe dovuto versare in una cassetta comune. Tali comandamenti furono poco rispettati. Venne lassú uno stormo di giovani ufficiali dopo l'altro; scherzavano con le attrici, e non nella maniera piú delicata; entrarono in confidenza con gli attori, e mandarono all'aria la piccola ordinanza di polizia, prima che essa riuscisse ad attecchire. Furono rincorse per le stanze, travestimenti; si giocava a nascondersi, e ben presto

furono fatti tentativi di sgattaiolare a coppie negli angoli. Melina, che in su le prime aveva assunto un atteggiamento serio, era stato portato all'exasperazione con ogni sorta di impertinenze, e quando poco dopo il conte lo fece chiamare per vedere il posto ove doveva erigersi il palcoscenico, le cose peggiorarono ancora. I giovani signori escogitavano ogni sorta di burle insulse, che la collaborazione di alcuni attori non fece che rendere anche piú goffe, e tutto il vecchio castello pareva occupato da una soldatesca sfrenata; né la baldoria cessò, finché non s'udí chiamare a tavola.

Il conte aveva condotto Melina in un'ampia sala, che appartenendo al vecchio castello, era pure in comunicazione col nuovo, e si prestava benissimo a trasformarsi in un piccolo teatro. Gli aveva mostrato egli stesso come intendeva la si allestisse. Melina diede in tutto ragione al conte, un po' per rispetto, un po' perché non s'intendeva assolutamente della cosa. Frattanto però volle pur chiedere consiglio a Guglielmo e pregarlo di dargli la sua assistenza in questa faccenda. Tutto fu prestabilito in gran fretta, fu messo in opera lo scheletro del palcoscenico, si procedette all'arredo di esso, adoperandovi tutti i materiali ancora presentabili che si avevano nel bagaglio e provvedendo al resto con l'aiuto di abili persone al servizio del conte. Guglielmo ci mise anch'egli le mani; aiutò a stabilire le prospettive, a ritoccare i contorni, e si diede molta pena perché tutto avesse a presentarsi con un certo decoro, come se si trattasse di cosa propria.

Il conte ci veniva spesso, ed era molto soddisfatto; egli mostrava come avevano a esser fatte molte delle cose che essi eseguivano, e palesava cognizioni non comuni in tutte le arti. Ora appena incominciarono le prove con serietà; e spazio e tempo non sarebbero loro mancati, se non fossero stati disturbati dai molti estranei, sempre presenti. Ogni giorno infatti arrivavano nuovi ospiti, e ciascuno voleva dare una sbirciata alla compagnia. Il segretario aveva tenuto Guglielmo per qualche giorno nella speranza di una nuova e speciale presentazione alla contessa, a cui per sbaglio era stato presentato insieme con tutti gli altri.

«Ho raccontato all'eccellente signora» egli diceva «tante cose di Lei e dei Suoi lavori pieni di spirito e di sentimento, talché ella aspetta con impazienza di poterle parlare e di sentir leggere da Lei una cosa o l'altra. Si tenga dunque pronto a venir qui al primo cenno, giacché è certo che Lei sarà chiamato la prima mattina che vi sia un po' di quiete.»

Gli menzionò quindi alcune delle sue commedie leggere, che egli avrebbe dovuto legger per prime, e che l'avrebbero raccomandato meravigliosamente. Alla signora rincresceva molto che egli fosse venuto in un momento di tanta confusione e fosse costretto ad acconciarsi alla meno peggio nel vecchio castello con gli altri della compagnia.

Guglielmo pose dunque gran cura a scegliere il lavoro col quale doveva fare la sua entrata nell'alta società. “Tu hai finora” egli si diceva, “lavorato in silenzio per te

stesso, e molti applausi hai avuto da un pubblico numeroso per uno dei tuoi lavori; pur ti è forza dubitarne ancora se tu sei su la retta via, e se per il teatro hai l'ingegno pari alla vocazione. Cosa ben più pericolosa d'ogni altra è il trovarsi sotto l'orecchio intento di questi consumati conoscitori, in camera chiusa, dove nessuna illusione soccorre; e mi spiacerebbe tuttavia l'indietreggiare anche da questa prova che si aggiunge alle mie gioie passate e il trattenermi dall'allargare le mie speranze per l'avvenire." Egli ripassò pertanto alcuni lavori, li lesse con la massima attenzione, vi fece correzioni qua e là, se li recitò a voce alta per impraticchirsi anche dell'accento e dell'espressione, e una mattina si cacciò in tasca quello sul quale s'era più esercitato, dal quale sperava il massimo onore: la contessa lo avea fatto invitare a salire da lei.

Il segretario lo aveva assicurato che ella sarebbe sola con una sua buona amica. Quando egli entrò nella stanza, la baronessa de C. gli venne incontro con molta cordialità, si disse lieta di conoscerlo, e lo presentò alla contessa, che stava appunto facendosi pettinare, e accanto a cui egli vide con grande meraviglia Filina, la quale s'era messa a ginocchi e faceva mille pazzie.

«Questa bella fanciulla» disse la baronessa «ci ha cantato ogni sorta di cose. Voglia ella dunque finire la canzonetta che ci stava cantando, perché non s'abbia a perdere nulla.»

Guglielmo ascoltò il pezzetto con la sua più bella pazienza, pur desiderando che il parrucchiere s'allontanasse.

se prima di dar principio alla sua lettura. Gli si offerse una tazza di cioccolata, e la baronessa in persona gli porse i biscotti. Ne sentí tuttavia appena il gusto, poich  i suoi pensieri erano tutti presi dal lavoro che intendeva leggere, ed egli anelava rendere quelle due dame partecipi dei sentimenti del suo cuore. Anche Filina lo disturbava, gi  a lui nota, per molte prove, come molesta ascoltatrice di sue letture. Con cruccio egli guardava le mani del parrucchiere al lavoro, e ogni momento cresceva la sua speranza che l'edificio fosse finalmente compiuto.

Frattanto era entrato il conte, e cicalava degli ospiti che s'aspettavano quel giorno, del programma fissato per la giornata, e d'altre cose che potevano occorrere nella vita domestica. Quando egli se ne fu uscito, furono alcuni ufficiali a pregare di poter presentare i loro omaggi alla contessa, poich  dovevano partire ancora prima dell'ora di pranzo. Il parrucchiere s'era intanto sbrigato, ed ella fece entrare quei signori. La baronessa si dava premura di tenere l'amico nostro in conversari, durante la visita, e di dimostrargli una deferenza, che egli accolse con molta compunzione, ma anche alquanto distrattamente. Tastava talvolta il manoscritto che aveva in saccoccia; sperava sempre che venisse il momento; la sua pazienza fu quasi sul punto di schiattare, quando fu introdotto un mercante di cianfrusaglie, che aperse spietatamente ad uno ad uno i suoi cartoni, le sue cassette, le sue scatole, e present  ogni genere di mercanzie con la pettegola insistenza propria alla sua razza. La societ  si

faceva piú numerosa. La baronessa volse un'occhiata a Guglielmo e disse qualche parola all'orecchio della contessa; egli di ciò si accorse, senza comprendere di che potesse trattarsi; gli fu chiaro soltanto quando giunse a casa, dopo aver sopportato un'ora di angosciosa tensione. Nella tasca della giubba egli si trovò un bel portafoglio inglese. La baronessa aveva saputo introdurvelo nascostamente; e poco dopo giunse il moretto della contessa, che gli portava un panciotto graziosamente ricamato, senza dire in modo troppo preciso da che parte venisse.

CAPITOLO QUINTO

Un misto di rammarico e di gratitudine gli sciupò tutto il resto della giornata, finché verso sera Melina gli palesò il conte avergli parlato di un prologo che si sarebbe dovuto eseguire la prima volta al momento dell'arrivo del principe. In esso dovevano essere personificate le virtù di questo grande eroe ed amico dell'umanità. Dovevano queste virtù apparir insieme, tesserne il panegirico e infine circondarne il busto di fiori e di corone d'alloro, mentre il nome di lui, finora taciuto, si sarebbe illuminato in trasparenza sotto la principesca corona. Il conte lo aveva incaricato di far mettere in versi questo lavoro e di curarne l'allestimento, e Melina si rivolgeva a Guglielmo con la speranza che, in cosa per lui tanto facile, egli avrebbe voluto aiutarlo.

«Ma che!» esclamò questi con alquanto irritazione «siamo dunque in una fabbrica di tele cerate per aver bisogno di effigi, di nomi nascosti e di figure allegoriche ad onorare un principe che a mio avviso merita ben altra lode? Come può sentirsi lusingato un uomo ragionevole di vedersi rappresentato in effigie e di scorgere il proprio nome fiammeggiante sopra una striscia di carta imbevuta d'olio? Io temo molto che le allegorie, considerando specialmente lo stato della nostra guardaroba, darebbero motivo ad ambiguità e ad equivoci spassosi. Se Lei vuol far eseguire questa roba, io non ci ho nulla in contrario; prego soltanto che a me sia risparmiata.»

Melina si scusò: si trattava soltanto d'un incarico dato dal conte nelle linee generali; questi del resto si rimetteva in loro per accomodar la cosa come credessero.

«Io porterò volentieri e di gran cuore» soggiunse allora Guglielmo «il mio contributo al piacere di così eccellente signore, e la mia Musa non ha avuto mai sinora incombenza più gradevole che farsi udire, magari balbettante, in lode di un principe che merita tanta venerazione. Rifletterò sulla cosa, e forse mi riuscirà di adoperarvi la nostra piccola compagnia in modo che almeno un certo effetto si ottenga.»

Da questo momento Guglielmo non cessò di pensare con zelo al suo assunto. E prima d'addormentarsi, egli aveva pressoché ordinato ogni cosa; e la mattina dopo, già nelle prime ore, il disegno era steso, le scene ideate, e perfino egli aveva messo in carta alcuni dei punti e dei brani lirici di maggior rilievo.

Guglielmo s'affrettò a vedere il segretario, dovendo parlargli di varie cose, e gli espose il proprio disegno. Esso gli piacque molto; tuttavia egli non nascose la propria sorpresa, giacché la sera innanzi il conte gli aveva parlato d'un lavoro affatto diverso da lui commesso e che egli credeva sarebbe stato messo in versi.

«Non mi sembra verosimile» replicò Guglielmo «che sia stata l'intenzione del signor conte di far eseguire un lavoro proprio secondo le strette indicazioni date a Melina; se non mi sbaglio, egli voleva soltanto mostrarci a un dipresso per quale via ci avessimo a mettere. L'amatore, il buon intenditore, accenna all'artista ciò che egli desidera; ma poi affida a lui la cura dell'elaborazione dell'opera.»

«Non è così» ribatté il segretario «il signor conte confida che il lavoro sia eseguito secondo le sue indicazioni, e non altrimenti. Quanto Lei ha elaborato ha certamente con ciò una lontana somiglianza; ma se noi vogliamo spuntarla e far rinunciare il conte alla prima sua idea, dobbiamo metterci di mezzo le signore: la baronessa specialmente è una vera maestra in queste cose, e premesso che il Suo canovaccio le piaccia e che essa voglia assumersi la faccenda, si può essere certi che tutto andrà bene.»

«Anche senza di ciò» disse Guglielmo «ci fa bisogno l'aiuto delle signore, poiché il nostro personale e la nostra guardaroba potrebbero non bastare all'esecuzione. Io ho messo gli occhi su alcuni graziosissimi bambini, che scorrazzano qua e là nella casa, figliuoli del came-

riere e del maggiordomo.»

Egli sollecitò quindi il segretario a far conoscere alle signore la tela da lui ideata. Questi fu presto di ritorno, e annunciò che esse volevano parlare con lui in persona. Quella sera stessa, quando gli uomini si sarebbero seduti ai tavolini da giuoco – il quale giuoco, per l'arrivo di un certo generale, già prometteva di esser più serio del solito – le signore, sotto pretesto di indisposizione si sarebbero ritirate nella loro stanza; egli vi sarebbe stato introdotto per la scala segreta, e avrebbe potuto presentare le cose sue come credesse meglio. Questa specie di mistero aggiungeva molto all'attrattiva della cosa, e specialmente la baronessa provava una gioia infantile di questo segreto convegno e del fatto che avesse a intraprendersi alcunché di occulto e di scaltro contro il volere del conte.

Verso sera, all'ora stabilita, Guglielmo fu mandato a prendere e fatto salire con cautela. Il modo onde la baronessa gli venne incontro in un gabinetto minuscolo, gli fece rammentare momenti dei suoi passati giorni felici. Ella lo portò nella stanza della contessa, ed ora incominciarono le domande, le inchieste. Egli espose il suo progetto con quanto calore e quanta vivacità potevano essere in lui, talché le signore vi furono pienamente guadagnate; e i lettori ora ci permetteranno che anche a loro lo facciamo conoscere in breve.

CAPITOLO SESTO

Fanciulli, su campestre scenario, dovevano aprire lo spettacolo con una danza, che aveva per soggetto quel tal giuoco in cui taluno gira intorno e deve cercare d'impossessarsi del posto di un altro. Doveano quindi svolgersi altre variazioni scherzose, e infine, danzando un ostinato girotondo, i fanciulli avrebbero cantato una canzoncina in lode della fedeltà. Sarebbe quindi sopraggiunto il vecchio arpista con Mignon e avrebbe loro offerto di cantare per divertirli. Buon numero di campagnoli doveva a questo punto raccogliersi, e il vecchio intonare vari canti in lode della pace, della quiete, della gioia; dopo di che Mignon avrebbe eseguito la danza delle uova. In tali trastulli innocenti sarebbe venuta a turbarli una musica guerriera, ed ecco un drappello di soldati piombar di sorpresa su la brigata. Gli uomini si mettono a difesa e son sopraffatti; fuggono le fanciulle e sono pigliate. Sembra che tutto debba volgere a rovina in quel tumulto, finché da ultimo un personaggio s'avanza, da Guglielmo non ancora ben determinato, e la notizia che il comandante in capo non è lontano riconduce la pace. E qui vien descritto nei suoi tratti più belli il carattere dell'eroe, si promette ogni sicurezza in mezzo alle armi, e si pone un freno a ogni licenza e ad ogni facinorosità. Celebrano tutti una festa in onore del magnanimo capitano.

Le signore furono molto contente di questa tela: affermarono soltanto che qualche cenno allegorico ci doveva

essere nel lavoro, perché riuscisse di gradimento del conte. Guglielmo propose di caratterizzare colui che guidava il drappello di soldati come il genio della discordia e della violenza, e di far comparire da ultimo Minerva a metterlo in catene, ad annunziare l'arrivo dell'eroe e a tessere le sue lodi. Si batterono le mani a tal proposta e si esortò Guglielmo a scrivere senz'altro il lavoro e a verseggiarlo. La baronessa si assunse di convincere poi il conte che la trama, con qualche mutamento, era la stessa da lui indicata; soltanto ella insisteva che nella festa con che l'azione doveva chiudersi, si dovessero vedere assolutamente il busto e il taciuto nome senza di che ella stimava inutile ogni proprio maneggio.

Guglielmo, che già s'era raffigurato nello spirito con quanta finezza avrebbe fatto uscire l'encomio del suo eroe dalla bocca di Minerva, cedette su questo punto soltanto con la massima contrarietà; ma poi si diè tosto a pensare come si sarebbero potute distribuire le parti, e procurare i necessari figurini e si congedò nel modo più rispettoso dalle signore, che gli fecero i più affabili saluti. La baronessa lo accompagnò fino alla scaletta, affermandogli che egli era un uomo impareggiabile, e ivi gli diede la buona notte con una stretta di mano.

Infiammato da quei begli occhi e dallo schietto interesse che ella prendeva alla cosa, la sua tela, già rifattasi presente allo spirito mentre la raccontava, palpità tutta di vita in lui. Egli passò la maggior parte della notte e il successivo mattino a comporre bei versi per i dialoghi e per i brani lirici. Era giunto quasi alla fine, quando fu

chiamato nel castello nuovo, dove sentí che i signori, i quali appunto stavano facendo colazione, gli volevano parlare. Entrò nella sala, e fu di nuovo la baronessa a venirgli prima incontro, e a parlargli in confidenza, come se gli avesse dato il buongiorno:

«Non dica nulla del suo lavoro, se non quello che Lei sia domandato.»

«Mi si narra» gli gridò il conte «che Lei è in gran faccenda, e che sta lavorando al nostro prologo per l'arrivo del principe. Ho anche udito che Lei vuole introdurci Minerva, e converrà che ci prepariamo a tempo a vestir bene la dea, per non cozzare contro la proprietà del costume. Faccio dunque portar qui tutti i libri della mia biblioteca dove si può trovarne l'immagine.»

E giusto in quel momento entravano nella sala alcuni servi portando ceste di libri d'ogni formato. Il Montfaucon, la Raccolta di statue e di gemme, i testi mitologici, furono scartabellati, raffrontandone le figure. E non bastò questo; l'eccellente memoria del conte si ricordò di tutte le Minerve che ricorrono in testate di libri, in vignette, in medaglie o in altra forma. Il segretario dovette far venire dalla biblioteca un libro dopo l'altro, talché il conte infine era seduto in mezzo a un mucchio di libri.

Da ultimo, poiché nessun altro gli si parava al pensiero, egli esclamò sorridendo:

«Vorrei scommettere che non altra Minerva si trova piú in tutta la biblioteca; e forse accade per la prima volta che una raccolta di libri sia spogliata cosí completamente di ogni immagine della sua protettrice.»

Quest'uscita esilarò tutti i presenti, e Jarno specialmente ne fece matte risate, dopo essersi divertito a incitare il conte a farsi recare sempre maggiori cataste di libri.

«Ora» si rivolse il conte a Guglielmo «veniamo a una questione importantissima: quale divinità intende Lei rappresentare, Minerva o Pallade, la dea della guerra o la dea delle arti?»

«Non parrebbe piú acconcio a Vostra Eccellenza» replicò Guglielmo «che ciò si lasciasse indefinito, e daché la dea nella mitologia fa una duplice parte, la si facesse apparire anche qui abilmente nel suo duplice aspetto? Essa viene annunziatrice di un guerriero, ma solo per ristabilire la quiete nel popolo, ella decanta un eroe esaltandone l'umanità, ella si erge su la violenza e riconduce nel popolo la tranquillità e la gioia.»

La baronessa, che stava su le spine per tema che Guglielmo avesse a tradirsi, trovò modo d'introdurre destramente il sarto della contessa, perché dicesse la sua opinione sul miglior modo di eseguire siffatto antico costume. Esperto d'abiti da maschera, l'uomo risolse la cosa con molta facilità, e poiché la signora Melina, nonostante la sua gravidanza avanzata, s'era assunta la parte dell'olimpica vergine, gli fu tosto dato l'incarico di prenderle le misure, e la contessa, ancorché con qualche musoneria delle sue cameriere, designò i vestiti della propria guardaroba che si dovevano tagliare a quest'uso. La baronessa seppe destreggiarsi di nuovo a trarre da parte Guglielmo, e gli fece sapere che si era oc-

cupata anche degli altri particolari. Ella gli mandò poco dopo il maestro di musica, che dirigeva la cappella domestica del conte, a dirgli che i pezzi necessari li avrebbe egli in parte composti, e per il resto avrebbe cercate adatte melodie nel repertorio musicale.

Ora tutto procedette come si sperava; il conte non chiese altre notizie del lavoro, bensì rivolse le sue cure precipuamente al quadro scenico con trasparenti luminosi, che doveva essere la sorpresa finale degli spettatori. La sua inventività e l'ingegnosità del suo attrezzista misero insieme difatti un effetto d'illuminazione molto piacevole. Poiché, nei suoi viaggi, egli aveva veduto le più esemplari feste di questo genere, ne aveva portato a casa incisioni e disegni, sapeva allestire con molto gusto quant'era necessario. Intanto Guglielmo finiva il lavoro, assegnava a ciascuno la sua parte; e il maestro di musica, il quale s'intendeva anche di danze, organizzava il balletto. Tutto dunque andava per il meglio. Solo un impreveduto ostacolo gli sbarrò la via, minacciandolo di una lacuna difficile da colmare. Egli s'era ripromesso il massimo effetto dalla danza delle uova di Mignon; e indicibile fu il suo stupore quando la fanciulla, col suo solito modo asciutto, si rifiutò di danzare, asserendo che ella ormai gli apparteneva e non avrebbe mai più messo piede sul palcoscenico. Cercò di smuoverla con ogni sorta di ragionamenti, e non tralasciò se non quando ella diede in un pianto sconsolato. Egli rinunciò adunque al suo desiderio; fece che il vecchio comparisse solo, e modificò alquanto la scena.

Filina, che doveva essere una delle villanelle, e nel girotondo doveva cantare gli assoli e lanciare i versi della proposta al coro, manifestò apertamente la sua gioia di tal mutamento. A lei l'andava sempre nel migliore dei modi; ella aveva la sua camera per sé, era sempre intorno alla contessa, la divertiva coi suoi scherzi da scimmietta e ne riceveva ogni giorno qualche regalo. Un vestito da indossare in quel lavoro fu fatto anche per lei, e poiché la duttilità mimetica era nella sua natura, ben presto ella avea tratto da quel contatto con signore tutto il partito che le occorreva, e avea preso maniere di società e perfetto contegno. Le premure dello scudiero aumentavano meglio che diminuire, e poiché anche gli ufficiali le facevano una corte serrata, ed ella si trovava in abbondanza del suo elemento, le piacque di provarsi una volta tanto anche all'atteggiamento della ritrosa e ad esercitarsi scaltramente a una certa contegnosa rispettabilità. Fredda e astuta qual era, non le ci vollero otto giorni per conoscere il debole di quanti erano nella casa, talché, se essa fosse stata creatura da perseguire intenzioni, avrebbe potuto con grande facilità fare la sua fortuna. Ma anche qui ella si valeva delle proprie attitudini solo per darsi spasso, per procacciarsi la buona giornata, e per poter essere impertinente quando s'era assicurata che il gioco non nascondeva pericoli.

Tutti sapevano le loro parti; fu indetta una prova generale del prologo; il conte volle assistervi, e la sua consorte incominciò a sentire un gran batticuore, non sapendo com'egli avrebbe accolto la cosa. La baronessa

chiamò Guglielmo in tutta segretezza, e piú l'ora s'avvicinava, e piú l'impiccio era visibile in tutti. Jarno, entrato appunto in quel momento, fu messo a parte del segreto. Esso lo diletto a meraviglia e tosto egli si mostrò disposto a mettersi al servizio delle signore.

«Sarebbe male davvero, mia graziosa signora» egli disse «se Lei non sapesse trarsi fuori personalmente da questa faccenda; tuttavia, in ogni caso, ci sarò io come riserva.»

La baronessa raccontò che ella aveva bensí narrato al conte tutta l'azione del prologo, ma badando a farlo per episodi e senza un ordine preciso; talché egli era preparato in realtà a ogni singolo particolare, ma certamente aveva conservato il pensiero che l'insieme dovesse consonare con le proprie idee.

«Oggi alla prova» ella disse «voglio mettermi a sedere accanto a lui e cercherò di tirarlo in disattenzione. Ho anche raccomandato già all'attrezzista che il quadro finale abbia a riuscire una bellezza; tuttavia anche là qualche cosa di manchevole c'è.»

«Ho conosciuto una corte» osservò Jarno «dove avremmo avuto gran bisogno di amici savi e operosi come lei, cara signora. Ordinerò al mio domestico» egli soggiunse «che durante la prova egli cerchi di collocarsi non lontano da lei; se lei vede che i suoi artifizii non bastano, gli faccia cenno di liberarla dell'occhialetto, del ventaglio, oppure di portarglielo. Sarà per me il segnale di condurre il conte fuor della sala e di non lasciarlo rientrare finché non giunga il momento dell'apparizione

di Minerva e non s'abbia speranza del rapido soccorso delle luminarie. Già da alcuni giorni ho da palesargli qualche cosa che riguarda un suo cugino; l'ho sempre rimesso all'indomani per un motivo o per l'altro; questa sera però ne voglio fare una cosa urgente. Anche questo gli procurerà una distrazione, e nemmeno proprio delle più gradevoli.»

Guglielmo, alquanto meravigliato dei modi che s'adoperavano col padrone di casa, s'affrettò a tornare alla sua compagnia, che era tutta intenta a mandare a memoria, a cantare, a fare del suo meglio per prepararsi. Certi affari impedirono al conte di assistere al principio della prova; indi lo intrattenne coi suoi discorsi la baronessa. Il soccorso di Jarno non fu affatto necessario; infatti, avendo il conte abbastanza da annotare, da correggere e da ordinare, si perdettero tutto in questo, e poiché la signora Melina tenne da ultimo un linguaggio conforme alle sue intenzioni e la luminaria finale riuscì appunto, egli si dichiarò del tutto soddisfatto. Tuttavia, quando già ogni cosa era finita, e si stava incamminandosi verso i tavolini da giuoco, egli parve rammentare e notare il soverchio divario che c'era fra le sue idee e quanto avea udito. Bastò un cenno perché Jarno saltasse ora fuori a sua volta; la serata passò; si confermò la notizia che il principe stava davvero per giungere; si montò a cavallo più d'una volta per veder bivaccare le sue avanguardie in prossimità del castello. La casa fu piena di rumore e di agitazione, e i nostri comici, non sempre approvvigionati troppo bene dal servidome restio, dovettero, in

manca di alcuno che si ricordasse di loro, passare il loro tempo nel vecchio castello fra le lunghe attese e le esercitazioni.

CAPITOLO SETTIMO

Oltre i giovani ufficiali che visitavano talvolta il vecchio castello e i suoi abitatori, la compagnia godeva spesso anche l'interessante presenza del signor barone de C., un cugino della baronessa, che si era tanto prestata per l'amico nostro. L'amore di lui per il teatro patrio era cosa da non discutersi. Egli onorava la classe degli attori come si conviene al suo merito, e trattava anche i piú umili di loro con un rispetto che li incantava. E non c'era da meravigliarsi: amante del teatro, buon conoscitore, scrittore egli stesso, rendeva onore a quelli che gli davano il divertimento a lui piú gradito, e mercé i quali soltanto le sue stesse opere ricevevano adeguata vita, sí da potersi egli ripromettere un posto tra gli spiriti eminenti del suo paese. Egli non si stancava mai d'intrattenersi coi comici, di parlare delle leggi del teatro, dei migliori lavori e dell'arte degli autori, e per lo piú aveva la bontà di estrarre infine di saccoccia un manoscritto, e di rendere evidente con un esempio vivo tutto quello di che s'era parlato.

Gli eroi del suo repertorio erano persone straordinariamente nobili, degne del favore dei principi, della maggior ricchezza e della massima felicità, pronte però

a far rinuncia col piú puro cuore e il piú lucido sentimento a questi beni terreni, a perdonare con insolita magnanimità ogni offesa a mo' dei fanciulli, e ad inibirsi ogni desiderio a mo' dei saggi. Noi già sappiamo da altri precedenti che la nostra compagnia non ascoltava volentieri letture di copioni, e si può del resto asserire a priori di qualsiasi attore che egli ama, meglio che qualunque altro, ascoltare se stesso. Era dunque segno di massima stima, se i nostri comici si adattavano ad ascoltare lunghi drammi in cinque atti e a reprimere i propri sbadigli, che di solito minacciavano di manifestarsi nei momenti piú solenni. Tanto piú a lui piaceva dunque trattenersi con loro: e poich  egli si mostrava liberale, e sapeva comperare qualche fronzolo per le attrici da ognuno dei tanti merciai che facevano la loro comparsa, e procacciare agli attori non poche bottiglie di champagne in piú egli era sempre in auge come persona grata. Stava con loro mezze giornate, si faceva recitare le loro parti, e trovava modo di far loro imparare a memoria anche qualche cosa dei propri drammi. Non durava questa letizia da molto tempo quando essi si avvidero, che nel castello s'incominciava a malignare della troppo stretta intimità dell'ufficiale con loro: il che Guglielmo aveva già dedotto da alcuni mordaci sarcasmi di Jarno. Il barone per altro non si lasciò confondere, si difese come meglio poté, e quando gli altri montavano in sella per la caccia o si mettevano a giuocare, egli non mancava mai di correre colà dove lo attirava una passione invincibile.

Finalmente il principe era arrivato, e i generali, gli uf-

ficiali di stato maggiore, e tutto il codazzo di gente che lo seguiva, avean reso il castello simile a un alveare pronto a sciamare. La gente si accalcava per vedere l'uomo straordinario, e ognuno ne ammirava l'affabilità e la degnevolezza, ognuno stupiva di trovare nell'eroe e nel condottiero anche il piú piacevole e il piú socievole dei gentiluomini.

Ciascuno, per ordine del conte, doveva essere al suo posto; dei comici nessuno doveva farsi vedere, perché al principe si voleva riserbar la sorpresa di questi festeggiamenti inaspettati. Vi si riuscí difatti quella sera, e quando l'ospite fu introdotto nella gran sala fulgente di lumi e ornata di arazzi del secolo scorso, egli non sembrava affatto preparato a trovarvi uno spettacolo teatrale, e tanto meno un prologo in onor suo. Tutto andò per il meglio e, finita la recita, la compagnia fu chiamata e gli attori ad uno ad uno furono presentati al principe, il quale seppe accortamente rivolgere a ciascuno qualche domanda, trovare per ciascuno la frase che gli facesse piacere. Guglielmo, come autore, fu anch'egli chiamato, e ricevette la sua parte di plauso.

Del prologo nessuno s'interessò piú che tanto, e in capo a pochi giorni fu come se non lo si fosse mai eseguito; salvo che Jarno, incidentalmente, ne fece intelligenti elogi a Guglielmo e, con meraviglia e sconcerto di lui, vi aggiunse queste parole: «È peccato che Lei lavori con gusci di noce e per gusci di noce». Per molti giorni Guglielmo rimuginò questa espressione; non sapeva come interpretarla, né come trarne suo prò.

Intanto la compagnia recitava ogni sera come le consentivano le sue forze, e faceva quanto meglio poteva per attrarre l'attenzione degli spettatori. Un immeritato successo la incoraggiava; ed ecco, nel loro vecchio castello, credevano essi realmente che il radunarsi colà tante persone in quei giorni fosse dovuto particolarmente a loro, che tutto quel gran numero di forestieri accorresse colà per le loro recite: e nei loro conversari, senza troppe metafore, si scambiavano conferme reciproche della loro opinione d'essere il pernio intorno al quale si moveva e rotava ogni cosa. Guglielmo era il solo ad avvedersi, con suo grande dispiacere, del contrario. Giacché sebbene il principe, le prime volte, fosse rimasto seduto su la sua poltrona dal principio alla fine ascoltando molto coscienziosamente, pure a poco a poco pareva che egli andasse trovando puliti modi di dispensarsi. E proprio le persone che, nel discorrere, Guglielmo aveva trovato più intelligenti, Jarno prima di tutti, non passavano nella sala del teatro che di sfuggita qualche momento, preferendo starsene nell'anticamera, o giuocare, o intrattenersi di cose più serie. Cuoceva a Guglielmo di veder così mal compensate le fatiche che anche egli dedicava alle prove; tuttavia, fosse abitudine, o noia, o fedeltà, non smetteva per questo di dedicarvisi. Il barone manteneva sempre verso di loro la sua zelante assiduità, li assicurava dell'impressione grande che essi facevano; non mancava però di dolersi che il principe, quanto a lui, avesse un'esclusiva predilezione per il teatro francese, laddove altri del suo séguito, tra i quali Jarno in pri-

ma linea, davano la palma alle enormità del teatro inglese.

Il conte e la contessa si facevano talvolta chiamare, la mattina, l'uno o l'altro della compagnia, e costoro potevano vedere come Filina continuasse a tenersi a galla nel più invidiabile favore, con immeritata fortuna. Il conte tratteneva spesso per ore intere, mentre lo sbarbavano e lo pettinavano, il suo prediletto, il pedante, che egli aveva fatto oggetto di sua distinzione per un caso qualunque, come si è veduto nel libro precedente. Costui fu a poco a poco rimpannucciato, equipaggiato fino all'orologio e alla tabacchiera, riassetato completamente.

La baronessa intanto avea rivolto le sue preferenze a Guglielmo. Ella gli si mostrava così degnevole, compiacente e tenera, che egli corse pericolo di lasciarci la sua libertà. Era graziosa, affabile, e ci mise da ultimo tanta soccorrevole evidenza, che egli più di una volta si sentì in procinto di offrirle il suo cuore e di chiedere in cambio il permesso di dimenticare la distanza che c'era tra loro.

Se ciò non accadde, ne fu colpa soltanto il segretario, il quale in questa faccenda rese al nostro amico un servizio, conforme si prendano le cose, buono o cattivo. Un giorno infatti che Guglielmo gli andava vantando quell'eccellente signora con tutta la gioia del suo cuore e non sapeva trovar limiti alle lodi, quegli osservò:

«Mi accorgo, già da come stanno oggi le cose, che la nostra amabile baronessa ne ha catturato un altro per le

sue stalle.»

Spiacque molto a Guglielmo il disgraziato paragone, avendo egli ben compreso che alludeva alle pericolose lusinghe di Circe.

«Ogni forestiero, ohimè» continuò il segretario «crede di essere il primo a cui si mostrino queste piacevolezze: e si sbaglia di grosso. Giacché noi tutti una volta o l'altra siamo stati abbindolati a questo modo; è insoffribile a colei sapere che c'è un uomo, chiunque egli sia, il quale per un certo tempo non sia stato il suo suddito, il suo servo, e non abbia messo in lei ogni anelito del suo pensiero.»

Nessuna piú sgradita sorpresa all'uomo felice, entrato appena nei giardini della maga e ivi accolto da tutte le beatitudini di un'artificiosa primavera, che il sentire, all'orecchio tutto intento al canto degli usignoli, giungere l'inatteso grugnito d'un proprio predecessore. N'ebbe anche Guglielmo un'impressione sinistra; e quindi innanzi egli seguì l'agire della baronessa con occhio piú vigile, né la perdette di vista a teatro e dovunque potesse osservarla, né ci fu bisogno d'occhiali per sincerarsi ben presto che le parole amare del segretario potevano non essere ingiuste. Egli lasciò dunque cadere tutto il suo affar di cuore in una maniera alquanto da scolarotto, senza cercar di trarre alcun vantaggio dal goduto favore, ed ella non riusciva a comprendere come, per quanto ci mettesse di pieghevolezza, non le fosse dato di suscitare il minimo turbamento in quell'anima.

La compagnia tutta intera, o qualcuno dei suoi mem-

bri, erano chiamati talvolta dai signori anche al levar delle mense.

Lo tenevano essi per grande onore, né li colpiva che in quel momento stesso si facevano da valletti e staffieri entrar cani nel cortile e cavalli.

Si era detto a Guglielmo che egli doveva cercare occasione di menzionare Racine, l'autore favorito del principe, e di farne le lodi, per suscitare con questo una buona opinione di sé. Si offerse l'occasione in uno di quei pomeriggi, trovandosi egli tra gli invitati: il principe gli chiese se fosse lettore assiduo anche dei grandi drammaturchi francesi, e Guglielmo gli rispose con un caldissimo sí. Non si accorse che il principe, senza aspettare la sua risposta, già era in procinto di allontanarsi e di volgersi ad altri; anzi si mosse con lui e gli tagliò quasi la strada, seguitando a parlare. Non solo teneva il teatro francese in altissimo pregio, e leggeva con fervore le opere dei suoi grandi maestri, ma gli era stata una vera gioia di sentire che il principe rendeva piena giustizia alle grandi qualità d'un Racine.

«Posso ben figurarmi» egli proseguí «come persone di gran distinzione e di elevati sensi debbono apprezzare un poeta che ritrae con sí valido magistero le situazioni proprie al loro grado. Corneille, se m'è lecito dirlo, ha rappresentato grandi uomini e Racine personaggi di distinzione. Quando io leggo lavori di lui, mi si affaccia sempre il poeta che vive in una splendida Corte, che ha un gran re dinanzi ai suoi occhi, che tratta con la gente piú eletta e s'approfondisce in misteri d'umanità quali si

celano dietro tappeti intessuti preziosamente. Se mi avvien di studiare il suo *Britannico*, la sua *Berenice*, mi sembra realmente d'essere a Corte, di sentirmi iniziato alle grandezze e alle piccinerie di queste dimore delle divinità terrene; e attraverso gli occhi di un francese dalla sensibilità squisita, mi appaiono sovrani adorati da intere nazioni, cortigiani invidiati da mille e mille, e hanno la figura lor naturale, coi loro errori e coi loro dolori. L'aneddoto di Racine, che si sarebbe contristato fino alla morte perché Luigi XIV gli aveva tolto la sua considerazione e gli faceva sentire il suo malcontento, è per me la chiave che apre tutte le sue opere: ed è impossibile che un poeta di così grande ingegno, per cui vita e morte dipendevano dallo sguardo di un re, non avesse anche a scrivere lavori che meritassero il plauso di un re e quello d'un principe.»

Jarno s'era loro accostato, e ascoltava l'amico nostro con meraviglia. Il principe che, senza rispondere, si era limitato a mostrare il suo consenso con occhi benevoli, si dicesse a questo punto altrove: ancorché Guglielmo, a cui peranco non era noto che non è da persona ammodo il continuare un discorso in queste circostanze e l'ostinarsi ad esaurire il proprio argomento, si sentisse la voglia di parlare ancora e di mostrare al principe che avea letto il suo poeta favorito non senza farne suo prò e non senza sentirlo.

«Lei non ha veduto dunque mai un dramma di Shakespeare?» lo trattenne Jarno.

«No, quello che ne ho udito dire non mi ha reso punto

curioso di conoscere piú da vicino queste mostruosità insensate e strane, dove c'è sí poco rispetto per le verisimiglianze e per il decoro.»

«E tuttavia la vorrei consigliare» replicò quegli «a fare una prova: non può esserci danno a vedere coi propri occhi anche quello che è strano. Io voglio prestarliene un paio di volumi, e non potrà esserci per Lei modo migliore di passare il tempo che liberarsi di ogni altra cosa e, nella solitudine del suo vecchio castello, seguire la lanterna magica di questo sconosciuto mondo. È un vero peccato che Lei sciupi le sue ore a raffazzonare piú umanamente queste scimmie e ad insegnare a ballare a questi cani. Una sola cosa mi preoccupa: che Lei non sia urtato in Shakespeare dalla forma; quanto al resto, posso rimettermi in tutto alla rettitudine del suo sentimento.»

I cavalli aspettavano alla porta, e Jarno vi saltò su con altri cavalieri per spassarsela a caccia. Guglielmo lo seguì con gli occhi tristi. Avrebbe tanto volentieri continuato a parlar con quell'uomo; gli venivano da lui, se pur con modi poco garbati, idee nuove; e di quelle idee aveva tanto bisogno.

L'uomo, presso a raggiungere il pieno sviluppo delle sue forze, delle sue capacità, delle sue concezioni, capita talvolta in impicci, nei quali un buon amico facilmente lo potrebbe aiutare. È simile a un viandante che cada in acqua poco lungi dall'albergo; se taluno prontamente interviene e lo tira su, tutto si ridurrà a una bagnatura; laddove se si tira su egli stesso, ma su l'opposta sponda,

ne avrà piú lunga via e piú difficile per giungere alla mèta che s'è prefissa.

Guglielmo incominciò a fiutare che nel mondo la andava altrimenti di quello che egli aveva pensato; vedeva davvicino la vita cospicua e ragguardevole delle persone d'alto bordo, e si meravigliava della decorosa vernice che essi sapevano conferirle con tutta agilità. Un esercito in marcia, alla testa di esso un eroico principe, tanti guerrieri, tanto accorrere d'entusiasti, riscaldavano la sua immaginazione. In tal condizione d'animo ricevette egli i libri promessi; ed in breve, come è facile supporre, lo sopraffece la fiamma del grandioso genio britannico e lo trascinò verso uno sconfinato mare, in che ben presto egli tutto si obliò e si sommerse.

CAPITOLO OTTAVO

Si erano frattanto un po' guastati i rapporti fra il barone e i nostri comici. La sua preferenza per alcuni di loro divenne evidente di giorno in giorno, e naturalmente gli altri ne ebbero cruccio. Egli levava al cielo esclusivamente i suoi favoriti, e con ciò seminava gelosie e dissapori nella compagnia. Melina, che nelle questioni ingarbugliate era comunque incapace di orientarsi, si trovava in una situazione oltremodo sgradevole. I favoriti si pigliavano le lodi, senza mettervi alcuna speciale gratitudine; i trascurati facevano sentire in tutti i modi il loro malumore. Al loro mecenate, dapprima cosí venerato,

s'ingegnavano a rendere incresciosa per un verso o per l'altro la loro compagnia, fino al punto che un bel giorno, e non si sapeva chi ne fosse autore, una certa poesia incominciò a mettere a rumore il castello. Finora s'era sempre scherzato, però con discreta finezza, su la relazione del barone coi commedianti; gli si erano attribuite ogni sorta di storielle, si erano sfruttati certi incidenti per volgerli in un tono comico e interessante. Ma da ultimo s'incominciò a novellare che tra il barone e taluni degli attori esistesse una sorta di gelosia di mestiere, poiché costoro si atteggiavano a scrittori; e su cotal fanfaluca era tessuta la poesia da noi menzionata, e suonava così:

Io poveraccio, signor barone,
per il suo grado l'invidia sento,
per l'alta in Corte Sua posizione
e per piú d'un possedimento,
pel paterno castello e le belve
da schioppettare ne le Sue selve.

Me poveraccio, signor barone,
invidia Lei, se ben m'appare,
perché Natura questo suo cucciolo
con cuor di madre volle trattare,
e spensierato mi fece e povero,
ma non un povero minchione.

Or penso, caro signor barone,
che noi restiamo come fu detto:

de 'l signor padre Lei figliolone,
e io di mia madre figlioletto;
s'ha da vivere senza far caso
d'ira e invidia ogni nostro titolo:
lei senza voce in Parnaso
e io senza voce in capitolo.

Si udí che il principe avea riso allegramente di questa poesia: nessuno adunque pensò di trovarla cattiva: e il conte, che alla sua maniera amava celiare col barone, colse l'occasione per punzecchiarlo senza misericordia. S'incominciò a rompersi il capo per scoprirne l'autore, e il conte, che ci teneva al primato d'uomo acuto, s'incocciò in un'idea, su la quale ben tosto fu pronto a giurare: i versi non potevano provenire che dal suo prediletto pedante, giovinotto a' suoi occhi di mente aguzza e in cui già da lungo egli avea notato l'attitudine a queste cose. Per procacciarsi un piacere prelibato, egli fece pertanto una mattina chiamare il comico, e alla presenza della contessa, della baronessa e di Jarno, costui dovette dar lettura della poesia a modo suo, ricevendone molte lodi, molti applausi e un regalo. Il conte gli chiese se per caso possedesse qualche altra sua poesia d'anni trascorsi, e l'uomo seppe prudentemente eludere la domanda. In breve, il pedante venne in fama di poeta e di bell'umore; e agli occhi di quelli che tenevano dalla parte del barone, passò per autore di pasquinate e uomo cattivo. Il conte gli batteva le mani sempre piú, recitasse egli la sua parte come gli veniva; talché il poveraccio finí col

gonfiare veramente, e quasi col perderci la testa, e incominciò a pensare di poter avere una stanza nel castello, come Filina. Se questo gli fosse riuscito subito, egli sarebbe scappato a un grosso accidente. Difatti una sera, tornando egli al vecchio castello che era già tardi, e camminando nell'oscurità a passi incerti per la stretta viottola, fu aggredito all'improvviso; alcuni individui lo tennero fermo, altri frattanto lo tempestarono brava-mente di colpi, e lo conciavano in quel buio siffattamente che egli per poco non ci perdesse i sensi, e solo a fatica riuscì a strisciare fino ai suoi camerati. I quali, per quanto si facessero vedere indignati, gongolavano dentro di loro del suo infortunio e appena potevano trattene-re le risa vedendolo così inzaccherato, impolverato e insudiciato, col suo bruno abito nuovo striato di bianco, come se avesse avuto a fare con molinai.

Il conte, quando venne a saperlo, scoppiò in indescrivibile collera. Egli considerò il fatto come il peggiore dei delitti, lo qualificò un'offesa alla pace civile, e fece avviare dal suo giustiziere la più severa inchiesta. Il vestito impolverato di bianco doveva costituire oggetto indiziario di prim'ordine. Tutti quelli che in qualche modo potevano aver da fare nel castello con polvere e farina furono coinvolti nell'istruttoria; comunque, senza risultato.

Il barone affermò solennemente, su l'onor suo, che, sebbene quella specie di scherzo gli fosse molto dispiaciuto, e più la maniera onde si era comportato lo stesso conte, che egli aveva tutti i motivi di stimare suo amico,

egli tuttavia avea creduto di sorpassar su la cosa e non c'entrava né punto né poco nell'infornio capitato al poeta, o autore di pasquinate, o come si volesse chiamarlo. L'andirivieni degli ospiti e l'agitazione in cui era messa la casa, fecero ben presto dimenticar la faccenda, e l'infelice favorito dovette pagar caro il piacere di essersi fatto bello, per pochi giorni, di penne altrui.

La nostra compagnia, che seguitava a recitare tutte le sere e, per cura speciale del segretario, era fatta vivere molto bene, incominciò ora, quanto meglio la andava, tanto più ad aumentare le sue pretese. Cibo e bevande, servizio e abitazione, dopo brevi giorni, furono trovati meschini; ed essi premevano sul loro protettore perché avesse a prendere migliori provvidenze e si adoperasse a procacciar loro tutti i godimenti e i comodi che aveva promesso. Le querimonie salivano di tono, e gli sforzi del loro amico erano sempre meno fruttuosi.

Guglielmo, frattanto, non si faceva vedere quasi più. Chiuso in una delle stanze più appartate, dove nessuno era ammesso tranne Mignon e l'arpista, egli filava la sua vita nel mondo shakespeariano, sí che nulla conosceva, nulla sentiva, fuor di se stesso. Si racconta di stregoni che con magiche formule attirano nella loro stanza moltitudini sterminate di parvenze spettrali. A sí potenti scongiuri, si riempie tosto ogni spazio della stanza, gli spiriti incalzano fino all'angusto cerchio magico, si moltiplicano turbinando e trasformandosi con moto incessante intorno al circolo e sopra il capo stesso del maestro. Ogni angolo n'è stipato, e c'è qualcuno su ogni

modanatura, e v'hanno uova che ingigantiscono, e v'hanno forme di giganti che si restringono in microscopici funghi. Disgraziatamente il negromante ha dimenticato la parola con che potrebbe ricondurre nel suo alveo questa fiumana di spiriti. A tale era ridotto Guglielmo, e nel grande sconvolgimento che avveniva in lui, mille sensazioni, mille possibilità si agitavano, delle quali non avea avuto peranco né coscienza, né sospetto. Nulla poteva trarlo da tale assorbimento; ed era infastidito se taluno si azzardava a entrare per intrattenerlo delle vicende del mondo di fuori. Non voleva sentir niente di niente; ed ecco tuttavia qualcuno gli recò la notizia di un'esecuzione che dovea farsi nel cortile del castello, di un ragazzaccio che dovea essere frustato, essendovi contro di lui la presunzione che egli avesse voluto rubare: e sembrando anche verosimile, poiché portava un abito da parrucchiere, che egli fosse stato uno dei sicari che avevano battuto il pedante. In verità egli negava ostinatamente, e non era pertanto possibile applicargli una condanna formale; gli si voleva dare soltanto uno scottante ricordo, e poi cacciarlo via: e ciò per la sua improntitudine, per l'aver vagabondato per qualche giorno in quei paraggi, l'aver passato le notti nei molini, e l'aver infine appoggiato una scala al muro del giardino, salendo lassù. Guglielmo avrebbe voluto non udir parola di tutto l'affare; ma poi entrò Mignon impetuosamente e lo assicurò che il prigioniero era quel ragazzo biondo, che aveva avuto il litigio con lo scudiere; e costui, avendolo riconosciuto, era adesso il precipuo istigatore del

trattamento severo che gli si preparava.

Guglielmo si levò in fretta, e nella corte del castello trovò già eretto un palco, dacché il conte anche in questi casi amava la solennità. Guglielmo s'interpose, e pregò che si lasciassero le cose in sospeso; egli conosceva il giovanetto, e avea prima da riportare sul conto suo parecchie circostanze a lui note. Ebbe da fare non poco a spuntarla con le sue rimostranze; ma finalmente ottenne il permesso di parlar col ragazzo da solo a solo. Questi lo assicurò di non saper proprio nulla dell'aggressione in cui era stato malmenato un attore. Il suo ronzare intorno al castello e il suo tentativo di penetrarvi di notte non avevano altro scopo che la ricerca di Filina, la cui stanza da letto egli era riuscito a farsi indicare e avrebbe certamente anche raggiunto, se non fosse stato arrestato a mezza via. Guglielmo, che per solidarietà verso la compagnia e per un bennato riguardo verso Filina, non desiderava punto spiattellar la faccenda, parlò con lo scudiero e lo pregò di interporre nei modi che gli suggeriva la sua conoscenza delle persone e della casa, e di far liberare il ragazzo.

«Prima che io consenta» egli disse «che questo monellaccio sia fustigato, mi sarà forza rivelar tutto ciò che è successo laggiù nell'albergo, e quale la ragione che ha condotto qui di notte il ragazzo. Il meglio che lei possa fare, anche per l'onor suo, è dare, se possibile, un'altra piega alla cosa.»

Lo scudiere rifletté, promise, e anche fece. Si inventò una piccola storia: il ragazzo sarebbe stato già addetto

alla compagnia; ne sarebbe fuggito; desiderava però di ritornarci e di esservi riaccolto. Perciò aveva escogitato l'espedito di cercar di notte alcuni degli antichi compagni dei quali era certo che gli volevano bene. Si riconobbe del resto che altro non c'era da rimproverare nella sua condotta; le signore se ne immischiaron, ed egli fu rilasciato.

Guglielmo lo prese con sé; ed egli fu la terza persona della bizzarra famiglia che da qualche tempo Guglielmo considerava come la sua. Il vecchio e Mignon lo accolsero tra loro come una vecchia conoscenza, e tutti e tre fecero stretta alleanza per servire il loro protettore e loro amico e per cercare di procacciargli qualche cagione di gioia.

CAPITOLO NONO

Filina imparava ogni giorno meglio a rendersi amabile alle signore. Quando esse eran sole fra loro, il discorso si aggirava per lo più sui tanti uomini che arrivavano o partivano, e Guglielmo non era l'ultimo di cui si occupassero. Filina non tardò a notare che nella baronessa c'era interesse per lui. Costei si rammaricava oltremodo che da qualche tempo egli si fosse messo in puntiglio di sottrarsi alla sua amicizia e alle sue gentilezze; ella non riusciva a comprendere come gli bastasse l'animo di opporvi tanta insensibilità e tanta musoneria. Filina era tratta dunque spesso a raccontare e a parlare di lui, e fu

naturale che ella incominciasse a diffondersi bentosto su la sua vocazione per il teatro e avesse il desiderio piú vivo che le due signore potessero vederlo su la scena. Ella aggiunse, quasi palesando un segreto, che in verità egli era un attore, e aveva anche recitato con la loro compagnia, ma ora, non sapeva per quale ticchio, s'era fitto in capo di non recitare piú. Le signore ebbero appena scoperto questo importante segreto che esso diede nuovo stimolo alla loro immaginazione, né avevano ormai desiderio e richiesta piú fervida che vedere Guglielmo sul palcoscenico. Non si diedero tregua né pace, finché Filina non ebbe promesso di tentare gli approcci, pur supplicando col massimo calore di non tradire che era stata lei a raccontar tutto. Poiché egli già da lungo tempo evitava incontrarla e non le parlava mai, ella si rivolse alla baronessa perché le procurasse l'occasione di avvicinarsi a lui. Fu convenuto che lo si sarebbe dovuto far chiamare, come se le signore volessero parlargli; esse poi non sarebbero comparse subito, e in vece loro si sarebbe trovata nella stanza Filina. La baronessa era soddisfatta di questo piano e Filina anche piú. Se infatti era cosa importante per lei il poter fare un piacere alle signore, anche piú le stava a cuore però il lavorar per se stessa e il cercar di condurre a piú miti consigli quel burbero uomo.

Il piano fu eseguito, e Guglielmo, con grande suo stupore, trovò Filina nella stanza al posto della baronessa. Ella lo accolse con una certa disinvolta dignità, che era stata suo lungo esercizio. Dapprima si diede a scherzare

in termini generici su la buona fortuna che lo perseguitava e da cui – ben lo vedeva – era stato guidato anche qui; poi, molto amabilmente, incominciò a rinfacciargli il suo contegno verso di lei, diede sfogo alle sue lagnanze, accusò se stessa d'essersi ben meritato del resto quel trattamento, ritrasse con molta sincerità quella che ella chiamava la propria vita del passato, ammise ogni cosa e soggiunse che avrebbe dovuto disprezzarsi ella medesima se non si fosse sentita dentro di sé capace di tal cambiamento che la rendesse degna dell'amicizia di lui.

Guglielmo fu colpito da questo discorso. Troppo poca esperienza egli avea fatto del mondo per sapere che sono appunto le creature più leggere e incapaci di emendarsi quelle che più vivamente si accusano, che più apertamente confessano i loro errori e dicono i loro pentimenti, quantunque non abbiano dentro di loro un briciolo di forza per ritirarsi dalla via dove le trascina una potente natura. Poiché ella lo trovò alfine un po' ammorbidito, le parve di potergli presentare la sua preghiera. Se egli non si prendeva a cuore il teatro, gli disse, se non consentiva a recitar qualche parte con loro, essi non avrebbero potuto più reggersi al di là di una settimana. Gli fece veder la cosa facile, effettuabile, come meglio poté; non giunse tuttavia a impegnarlo con una promessa; bensí dovette appagarsi da ultimo di una adesione generica.

CAPITOLO DECIMO

Guglielmo aveva letto soltanto alcuni drammi di Shakespeare, quando si sentí dominato da una impressione divenuta cosí forte da togliergli l'animo di proseguire. Tutta l'anima sua era travolta. Egli cercò l'occasione di parlare con Jarno, e non ebbe parole che bastassero a dire la sua gratitudine per la gioia che gli era data.

«Ben prevedevo» disse questi «che Lei non sarebbe rimasto insensibile alle virtù sovrane del piú straordinario, del piú meraviglioso degli scrittori.»

«No» esclamò Guglielmo «io non mi ricordo che un libro, un uomo, un avvenimento della mia vita, mi abbiano dato impressioni cosí grandi come le opere preziose che ho imparato a conoscere per Sua bontà. Esse paiono la creazione di un genio divino, che si accosta agli uomini per farsi loro conoscere nel piú aereo dei modi. Non sono poemi; si crede di trovarsi dinanzi agli squadernati enormi libri del destino, che il tumultuoso vento della vita empie concitatamente del suo rombo e sfoglia di su di giù con disordinata potenza. Sono sbalordito altrettanto della forza e della tenerezza, della veemenza e della calma; ne sono siffattamente stravolto da anelare il momento in cui mi ritroverò capace di continuare la lettura.»

«Bravo» disse Jarno, porgendo la mano al nostro amico e stringendo forte la sua «questo volevo io; e i frutti che ne speravo non verranno certamente neppur essi a mancare.»

«Mi sarebbe caro» replicò Guglielmo «poter palesare a Lei tutto quanto avviene in questi giorni dentro di me! Quante divinazioni io ho mai avuto dell'umanità e delle sue sorti, quante mi hanno accompagnato, ancorché in me inconsapevoli, dalla prima giovinezza in su, facendomi incontrare man mano come vecchie conoscenze gli uomini in cui mi imbattevo, i casi nei quali capitavano gli altri ed io stesso; tutto questo mondo di vaghe divinazioni io lo trovo nei drammi di Shakespeare compiuto ed elaborato. Pare che egli ci sveli tutti gli enigmi, senza che pure si possa dire: la parola della soluzione è qui, oppure è là. I suoi uomini hanno le sembianze d'uomini naturali, e tali non sono. Coteste misteriosissime e complicatissime creazioni della natura agiscono dinanzi a noi, nei suoi drammi, come se fossero orologi dal quadrante e dalla custodia di cristallo, che obbediscono alla loro destinazione di segnare il corso dell'ore, e nei quali si possono seguire insieme il movimento delle ruote e delle molle che li mettono in azione. I pochi sguardi che ho potuto gettare nel mondo di Shakespeare mi eccitano, come null'altra cosa potrebbe eccitarmi, ad avanzare con più rapidi passi nel mondo reale, a tuffarmi nel flutto dei destini che gli incombono: e se un giorno ciò mi sia dato, ad attingere poche ciotole del grande verace mare e ad offrirle, simile al grande britanno, dalla scena, al pubblico assetato della mia patria.»

«Molto mi rallegra la condizione d'animo nella quale la trovo» ripeté Jarno, e pose la mano su la spalla del giovane tutto commosso. «Non si lasci scappare questi

buoni propositi, e si affretti a sfruttare validamente i buoni anni che le sono concessi. Se io in qualche modo Le posso giovare, lo farò di gran cuore. Non Le ho mai domandato ancora come Lei sia capitato in quella sua compagnia, che non risponde certo né alla sua nascita né alla sua educazione. Io spero almeno, e mi par di vederlo, che Lei abbia voglia di cavarsene. Non so quali siano le sue origini e le sue circostanze domestiche; rifletta a quello che vorrà confidarmi. Questo soltanto le posso dire, che i tempi di guerra nei quali viviamo sono propizi a rapidi mutamenti delle fortune. Se Lei vuol dedicare ai nostri servizi le sue forze e il suo ingegno, se non la spaventa la fatica e, ove occorra, il pericolo, avrei adesso l'occasione di collocarla in un posto che, quando Lei l'abbia coperto per un certo tempo, non se ne pentirà in avvenire.»

Guglielmo non sapeva come esprimere la propria riconoscenza, e gli prudeva di raccontare all'amico suo e protettore tutta la storia della sua vita.

«Rifletta a quel che Le ho detto» ripeté questi «mi risponda a momento opportuno, e mi accordi la sua fiducia. Le assicuro che mi è stato finora incomprendibile come Lei abbia potuto far comunanza con quella gente. Ho provato spesso dispiacere e disgusto a vedere come Lei, per vivacchiare in un modo qualsiasi, abbia dovuto appiccicare il suo cuore a un cantimbanco randagio e ad una sciocca creatura che pare un ermafrodito.»

Fu ventura che Jarno dopo queste parole s'affrettasse ad allontanarsi, giacché altrimenti, al suo cospetto, sa-

rebbe anche aumentata la confusione dell'amico nostro. Gli era di rado occorsa una cosa piú intollerabile che il sentire, dalla bocca d'un uomo ch'egli altamente stimava, in cui aveva ragione di porre la massima fiducia, bistrattati in sí atroce modo gli esseri umani per i quali egli aveva oggi il maggiore interesse. Si sentí inacerbato sino in fondo e corse a rintanarsi nella sua solitudine. Ivi eruppero i suoi rimproveri contro se stesso per aver potuto disconoscere e dimenticare anche un solo momento la freddezza e il duro cuore che tralucevano dagli occhi di Jarno e s'esprimevano in tutti i suoi atti.

«Orvia» egli esclamò «non è che una tua pura immaginazione, o inaridito uomo di mondo, il poter essere amico di qualcuno! Tutto quello che tu potresti offrirmi non vale il sentimento che mi lega a questi infelici. M'è gran fortuna scoprire a tempo ciò che potrei aspettarmi da te.»

Egli strinse fra le braccia Mignon, che appunto gli si faceva incontro, e continuò:

«No, no, nulla ci separerà mai, mia buona piccola creatura! L'apparente saggezza del mondo non avrà la forza di fare che io t'abbandoni, né che io dimentichi quanto debbo a te.»

La fanciulla, i cui veementi trasporti egli soleva respingere, gioí di questa inaspettata effusione di tenerezza e si strinse a lui cosí forte, che egli poi riuscí soltanto con pena a staccarla da sé.

Da quel momento egli pose maggior attenzione agli atti di Jarno, che gli apparivano non commendevoli.

Anzi accaddero cose addirittura, che a lui senz'altro dispiacquero. Così per esempio aveva egli forte sospetto che fosse fattura di Jarno quella poesia sul barone, che il povero pedante avea dovuto pagare tanto cara. Egli avea motteggiato su l'incidente anche in presenza di Guglielmo; l'amico nostro giudicò indizio di cuore molto corrotto il beffarsi di un innocente, a cui si sia cagionato del male, anziché pensare a dargli soddisfazione ed a risarcirlo. Ciò avrebbe fatto Guglielmo volentieri egli stesso, giacché per un caso singolare si era trovato su le tracce dei perpetratori della randellata notturna. Gli si era sempre saputo tener nascosto fino a quel momento che alcuni giovani ufficiali passavano allegramente intere notti nella sala inferiore del vecchio castello con una parte dei commedianti. Una mattina, essendosi egli levato presto secondo il suo solito, capitò all'impensata in quella stanza e trovò i giovani signori in procinto di fare una "toilette" oltremodo bizzarra. Essi avevano mescolato in una scodella acqua e gesso, e con uno spazzolino andavano spalmando di quell'intruglio i loro panciotti e i loro calzoni bianchi senza levarli di dosso, reintegrando la pulizia del loro vestimento nel più rapido modo possibile. Stupefatto di tali manipolazioni, il nostro amico si ricordò a un tratto la giubba del pedante impolverata e macchiata di bianco; e il sospetto si rafforzò quando seppe che nella compagnia c'erano alcuni parenti del barone. Egli si accingeva a darne comunicazione al conte, quando per la partenza dell'esercito ogni altra faccenda fu messa a tacere.

CAPITOLO DECIMOPRIMO

Quanto meglio la andava ora alla compagnia, quanto piú ne aveva da satollarsi e da bere, e tanto piú si palesava l'intima natura di quella gente, e non certo a loro vantaggio. Oltre il vitto completo, essi ricevevano ogni settimana un determinato importo, e dacché per il momento non avevano bisogni, si trovavano sempre un po' di danaro in saccoccia, e non sapevano come dominare il fermento che ne nasceva in loro. L'accorto Melina adoperò quei pochi contanti che gli rimasero a equipaggiarsi decentemente. Comperò dal cameriere del conte alcuni vestiti; e seppe rimpannucciarsi molto bene da capo a piedi.

Disgraziatamente per tutti loro, l'esercito aveva ordine di proseguire e di abbandonare la regione. Il principe prese le disposizioni per la partenza, ed essendosi dimostrato generoso con tutti nel castello, la baronessa seppe destreggiarsi perché a Guglielmo fosse destinato un orologio d'oro, il quale non era invero di grande valore, ma pur sempre dava testimonianza dell'attenzione con che era stato accolto il prologo da lui composto in onore del personaggio. La baronessa volle presentarglielo ella stessa, dando con ciò un fine rilievo alla propria amicizia. Jarno prima di partire mandò piú volte per lui e cercò di vederlo; ma egli s'era proposto fermamente di tenersi discosto da quell'uomo di mondo incapace di sentimenti. Il principe partí, e rimase vuoto il castello.

Taluni della compagnia pensavano ora in verità che li

si sarebbe tratti dal vecchio castello per acquartierarli nel nuovo, assegnando loro stanze migliori e piú comode. Quale delusione delle loro speranze, quando invece vennero avvertiti che in capo a otto giorni avevano a partirsene da quel paradiso.

Filina fece il possibile per cercar di ricondurre in questo tempo il nostro eroe ancora una volta su la scena; tutto fu invano; invece ella combinò che egli avesse a tenere alcune letture in ristretto circolo, le quali gli riuscirono molto bene e gli accrebbero il favore delle signore. Egli ne ebbe incontestabili prove al suo congedo, quando esse gli offersero una borsa, da loro stesse ricamata, con trenta ducati. Una parte di questa somma gli era destinata in dono dal padron di casa; ma le signore, trovando il dono troppo misero, vi avevano aggiunto qualche cosa del proprio. Egli ricusò con ostinazione questo presente, quando gli fu offerto, sino a che Filina si pose di mezzo, fece un inchino furbesco e prese la borsa dalla mano della baronessa.

«Devo ringraziare loro in suo nome, mie gentili signore» ella disse «e costituirmi a sua tesoriera per l'avvenire. Nel nostro ultimo viaggio egli ha speso così lealmente per noi tutti gli ultimi denari che gli restavano, da farmi oggi sentire il dovere di curarmi di lui con la stessa sollecitudine.»

Questo tiro suscitò commenti scherzosi, e poiché la contessa era intenta a frugacchiare nella sua scrivania, e a Filina non era sfuggito che ella aveva una tal quale segreta simpatia per Guglielmo e che dall'altro canto,

come i fanciulli, era presa talvolta dalla voglia di regalar tutto, le riuscí d'ottenere facilmente e con la piú godibile sfrontatezza che la signora aggiungesse ai suoi doni un astuccio d'oro, un grazioso anello ed altri oggetti preziosi e leggiadri, che egli ricusava ad uno ad uno e da Filina erano ad uno ad uno intascati con tratti maliziosi, dei quali le signore si godevano un mondo, mentre ella le saccheggiava. Guglielmo a cui la situazione finí col divenir penosa, prese commiato, disponendosi ad andar a fare i preparativi di partenza anche lui. Filina ben presto gli tenne dietro nel vecchio castello, dove lo trovò alquanto imbarazzato per non saper dove mettere i suoi vestiti e le robe sue, avendo cortesemente ceduto il suo baule alla signora Melina, la cui guardaroba s'era molto arricchita in quel soggiorno per liberalità delle lor signorie. Appena egli si fu voltato, Filina s'impadroní delle cose migliori e, con l'aiuto del biondo mariolo dagli occhi azzurri, pronto al comando di lei in qualunque momento, ella trasportò nel nuovo castello la maggior parte di quanto Guglielmo possedeva di meglio e gli mandò a dire che avrebbe accomodato tutto nel proprio baule. E poteva in verità anche farlo, giacché lo scudiere non solo si era dato premura che ella avesse cospicui regali, ma le aveva anche procurato un baule eccellente perché potesse portar via il suo bottino con ogni miglior agio e con ogni miglior sicurezza. Guglielmo, a cui spiaceva di doverle servizi, la affrontò con faccia scura; ma non ne conseguí se non d'esser deriso e minacciato di un abbraccio, ove non si calmasse. Egli dovette dunque ac-

condiscendere alla pazza creatura e chiamarsi felice che almeno per il resto essa lo lasciava in pace.

Sorse ora la questione: come viaggiare, quale via prendere, in qual modo, tra quelle pericolose scorribande di guerra, giungere ad H., dove si era deciso di proseguire. La maggior parte di tali preoccupazioni era stata tolta dal conte stesso, poiché egli avea studiato con precisione fino a qual punto dovesse farli convogliare dalla sua gente: avea prestabilito l'itinerario di luogo in luogo e richiesto per loro dal principe un lasciapassare che dovea condurli sicuramente anche attraverso le linee della retroguardia. Egli espose questo piano a Melina, e si fece promettere che lo si sarebbe seguito scrupolosamente. Il castello si faceva sempre piú deserto; si avvicinava il giorno destinato alla partenza del conte stesso, e la compagnia dovette dunque rassegnarsi all'addio. Duro fu ad essi; giacché di quanti ne avevan vissuti non ricordavano così bei giorni. Comunque, poiché si partivano di là ciascuno col suo dono, ciascuno in condizioni tollerabili di borsa, la maggior parte si consolarono con la speranza di potersi procacciar da vivere altrove ugualmente bene. A gran stento, e non senza alterchi, essi si erano finalmente caricati in vettura con le loro robe. Lo scudiero prese tenero congedo da Filina, amichevole il segretario da tutta la compagnia; e così si rimisero essi in viaggio, senza precise prospettive di impiego, ma con tanto maggior certezza di aver talenti e meriti tali da potere a buon diritto pretendere onore in ogni dove.

CAPITOLO DECIMOSECONDO

Sarebbe cosa da irresponsabili se credessimo coi casi e con le avventure, alle quali fu esposta la nostra compagnia, divertire ancora i lettori, che anche senza di ciò avrebbero potuto lagnarsi piú d'una volta della prolissità nostra nei particolari. Preferiamo saltare alquanti monti e alquante valli, sui quali e nelle quali essi si trascinarono col tempo avverso, e ricercare di loro in un albergo dove s'erano accampati per contrattare nuove vetture e nuovi cavalli e frattanto spassarsela un poco. Il che ognuno fece a modo suo, ed era cosa davvero curiosa il veder come, divisi nuovamente in piccoli gruppi di aderenti a gusti diversi, si fossero fatti portare su diverse tavole ogni sorta di allessi e di arrostiti.

Fin dall'inizio del viaggio, Melina aveva cercato di far loro intendere che ognuno avea a pensare di far tutta la strada a sue spese. Egli si era dato bensí finora l'aria del direttore, ma l'aveva fatto soltanto per conferire un certo ascendente alla compagnia; del resto però, tutto quanto egli riceveva dal conte lo divideva onestamente in giuste proporzioni coi suoi compagni. Costituire ora una cassa comune non era consulto. Ognuno pagando per sé, rimaneva ciascuno libero di scegliersi la vita che gli piacesse. Questa disposizione avea fatto tutti contenti, poichè ciascuno rimaneva padrone del suo, e molto saviamente Melina si spogliò della sua veste di direttore nel momento che essa gli sarebbe potuta diventare molesta.

Intanto Guglielmo era di lietissimo umore. Per avventura egli aveva letto nella *Vita di Enrico IV* di Shakespeare la storia di un principe che trascorre un certo periodo in ben umile, anzi ben cattiva compagnia, e nonostante la sua nobile natura, si gode della sensualità rude, della volgarità e della vuotaggine di quei rompicolli. Egli aveva dunque un termine ideale di paragone per l'odierno suo stato, e ciò gli agevolava straordinariamente il mantenersi in quella sua illusione per cui sentiva un'inclinazione quasi invincibile. Egli incominciò a pensare al suo vestito, studiandolo in ogni parte e trovò che un farsetto breve, sul quale in caso di bisogno si sarebbe gettato un mantello, era una foggia piú acconcia che il nostro usato vestire. Egli la adottò adunque, e poiché in viaggio gli accadeva di andar spesso a piedi, volle calzoni alquanto piú larghi e vi aggiunse alti stivali allacciati. Né passò molto tempo che egli si fe' vedere con una sciarpa cinta alla vita, e la portò dapprima sotto il pretesto che gli tenesse caldo lo stomaco. In compenso egli si liberò il collo della schiavitù di una cravatta, e si fece cucire alla camicia come collare alcune strisce di mussolina le quali essendo tagliate un po' troppo larghe, ebbero in tutto la dignità di una gorgiera. Cappello tondo con nastro variopinto e una penna ci voleva a rendere l'agghindamento completo. In breve, egli si raffazzonò quella figura che pochi anni dopo vedemmo a gran numero di studenti di Gottinga a imitazione di Amleto, e, con qualche divario, in un'intera nazione per comando del suo re. Tutti trovarono singolarmente bello questo

costume, e le donne soprattutto attestarono quanto bene gli stava. Filina se ne mostrò quasi pazza, e non fu un cattivo modo di raccomandarsi; e l'amico nostro che ora trattava gli altri secondo il loro contegno, alla maniera del principe Enrico di Shakespeare, e ben presto fu preso anche dal gusto di promuovere o di divulgare alcuni tiri birboni, mostrava il piú piacevole umore, il piú fresco, il piú cavalleresco. Le loro esercitazioni teatrali furono non di rado neglette; si cercarono spade, si batté scherma, si accesero baruffe, e nella piena letizia del cuore si bevve gagliardamente del discreto vino che ivi si era trovato. Da tal maniera di vivere nacquero disordini di ogni specie. Filina stava in agguato del nostro eroe ritroso, e le mie belle lettrici avrebbero da mettersi in gran pensieri per i costumi del loro amico, se una propizia stella non avesse occupato in altro modo l'anima sua.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Uno dei loro divertimenti preferiti e dei loro spassi piú frequenti era una specie di recitazione estemporanea in cui essi facevano imitazioni e caricature dei loro protettori e mecenati di ieri. Taluni di loro avevano osservato energicamente le caratteristiche del decoro esteriore di parecchie persone altolocate, e l'imitazione di esse mandava in visibilio gli altri della compagnia. Filina sciorinava dall'archivio segreto delle sue esperienze al-

cune singolari dichiarazioni d'amore a lei capitate. E poiché Guglielmo ne faceva loro rimprovero, il più savio dei compagni prese la parola e osservò: «Siamo stati pagati e nutriti per le nostre prestazioni; altro motivo proprio io non saprei perché il contegno di quei signori verso di noi abbia a imporci una discrezione speciale». Queste parole diedero il segno; e tosto cominciò ognuno le sue querimonie sul poco riguardo che gli si era usato, su la menomazione e gli avvilimenti patiti. Lo scherno per il contegno delle persone di qualità, anche fra di loro, e per i loro modi di sciupare il tempo, entrò quindi nei loro discorsi, ed essi divennero sempre più acri ed ingiusti.

«Voi avete molta presunzione» ribatté Guglielmo «e appunto perché v'ha parecchio di vero nelle vostre osservazioni, non vi accorgete d'incorrere in un errore quando considerate queste persone e gli atti loro da un punto di vista eccessivamente meschino. Nemmeno io posso dire di aver proprio trovato la mia speciale edificazione al castello; piuttosto ci ho trovato occasione di rettificare alcune mie idee, e ne rendo merito a taluni amici intelligenti. Persone che già dalla nascita si trovano collocate in posizione eminente nel consorzio umano, e alle quali le ereditate ricchezze rendono in tutto agevole l'esistenza, persone provvedute con tutta comodità e abbondanza, se così mi è lecito esprimermi, di tutti gli accessori dell'uomo, formano per lo più l'abitudine di considerare questi beni come i primissimi e i massimi, e perdono il concetto del valore di un'umanità qual

è disposta dalla pretta natura. Non il loro contegno verso gli inferiori soltanto, ma anche il comportamento che tengono tra loro è regolato da prerogative esteriori; essi concedono ben volentieri a ciascuno di far valere il suo titolo, il suo rango, il suo patrimonio, i suoi vestiti, i suoi equipaggi; solo non i suoi meriti.»

A queste parole diede tutta l'assemblea illimitati consensi, ed essi si abbandonarono a ogni sorta di storie, che avrebbero dovuto suffragare l'opinione di Guglielmo validamente.

«Non li vituperate per questo; meglio anzi è compiangervi; poiché di rado hanno essi un sentimento elevato di quella che noi dobbiamo riconoscere come la somma felicità, in quanto la attingiamo alle intime ricchezze della natura. Solo a noi poveri, possessori di poco o di nulla, è dato goder largamente della gioia dell'amicizia. Noi non possiamo inalzare i nostri cari per atti di grazia, né avvantaggiarli per favori, né rallegrarli di doni; non abbiamo che noi stessi. Dobbiamo darci interamente, noi stessi; e se v'ha dentro qualche valore, assicurarlo all'amico in eterno. Felicità grande, gaudio supremo per chi dà e per chi riceve; sovrumana beatitudine che la fedeltà del nostro affetto ci garantisce! Su le condizioni transitorie degli uomini essa proietta una divina certezza. È dessa tutta la nostra delizia, il capitale piú ingente della ricchezza nostra.»

Mentre egli parlava, Mignon gli si era avvicinata, l'aveva circondato con le sue tenere braccia, ed era rimasta così, con la testina raccolta sotto il suo petto. Egli

pose la mano sul capo della fanciulla, e continuò:

«Quanto è facile a uno dei grandi il guadagnarsi gli animi, l'impossessarsi dei cuori! Un contegno affabile, accogliente, anche solo fino a un certo punto umano, basta ad operare miracoli; e quali mezzi ha colui di trattenerne a sé gli spiriti quando una volta li abbia conquistati! A noi tutte le cose si presentano più di rado, tutte riescono più difficili; è molto naturale adunque che annettiamo a ciò un grande valore. Quanti esempi commoventi di servi fedeli che si sacrificano per i loro padroni! Quali pitture meravigliose ce ne ha fatto Shakespeare! In questi casi io vedo la fedeltà come l'anelito di un'anima nobile ad uguagliare chi è maggiore di sé. Mercé il perseverante attaccamento e l'affetto, il servo diviene l'uguale del suo padrone, il quale altrimenti avrebbe piena ragione di considerarlo uno schiavo che si paga e si disprezza. Le virtù sono adunque l'appannaggio degli umili. La comodità di potersene esonerar col denaro è troppo grande perché l'uomo non vi abbia a soggiacere. Sí, mi pare che in questo senso mi sia concesso asserire che uno dei grandi può avere amici, ma non essere un amico.»

Mignon sempre più si stringeva a lui.

«Sta bene» ribatté un tale della compagnia che non era proprio l'uomo più delicato «noi non abbiamo bisogno della loro amicizia né mai gliel'abbiamo domandata; soltanto dovrebbero essi capire un po' meglio quelle arti che dicono di voler proteggere. Quando recitavamo meglio, nessuno ci veniva a sentire; e per lo più eran

soltanto le cose sciocche e di cattivo gusto quelle che si onoravano di attenzione e di applausi.

«Se prescindo» osservò Guglielmo «da quello che può essere malignità e ironia, io penso che avvenga dell'arte quello che avviene degli affetti. Come potrebbe un uomo di mondo, nella sua vita piena di distrazioni, mantenersi in quella interiorità, nella quale un artista deve perdurare, se egli voglia produrre alcunché di perfetto, e nella quale deve sentirsi avvolto anche quegli che voglia appassionarsi di un'opera d'arte al modo che l'autore desidera e spera. Credetemi, amici miei, succede delle attitudini dell'ingegno come delle virtù; bisogna esercitarle per loro stesse, o altrimenti è meglio lasciarle andare, né comunque vi ha per entrambe altro riconoscimento o altra ricompensa che non abbiano quando son praticate di nascosto, e quasi timorosamente, come pericolosi misteri.»

«Frattanto si può morir di fame» esclamò taluno da un angolo.

«Nemmeno questo è vero» replicò Guglielmo «ho veduto che ognuno, finché vive e si muove, trova sempre il suo nutrimento, anche se non molto abbondante. E di che avete voi dunque a lagnarvi? Non siamo stati accolti e ospitati bene, proprio nel momento che non ce l'aspettavamo e che le nostre prospettive erano tristissime? Ed ora, mentre non ci manca ancora nulla, ci vien forse in mente di far qualche cosa per esercitazione nostra e di aspirare a una qualsiasi perfezione nell'arte? Noi ci dedichiamo a cose inconferenti e ci teniamo lontani, come

ragazzi di scuola, da tutto quello che ci possa ricordare in qualsiasi modo la nostra lezione.»

«Verissimo» fece Filina. «È vero, ed è da irresponsabili. Sentite battere le sei? Scegliamo una commedia, e recitiamola qui, senz'altro. Ognuno deve fare il suo meglio, come se fosse dinanzi al piú grandioso uditorio.»

Non ci si stette a riflettere; taluni zuffolarono una sinfonia; ognuno si raccolse su la sua parte; s'incominciò e si recitò tutto il lavoro, mettendoci la massima attenzione, e in verità superando ogni aspettativa, comprese quelle di Guglielmo, che dal suo posto di spettatore non poté trattenersi di batter le mani e dal gridar bravi piú d'una volta. Quando ebbero finito, ne provarono tutti un eccezionale piacere, un poco per il tempo bene speso, un poco perché ognuno potea esser contento di sé. Guglielmo non lesinò le lodi, e i lor discorsi furono rasserrenati e gioviali.

«Vorrei vedere» esclamò il nostro amico «quanto lontano saremmo capaci di giungere continuando in questo esercizio, e qual soddisfazione ne proveremmo! Io ho spesso contrapposto i musicisti agli attori. Quelli non conoscono maggior diletto che le loro esercitazioni in comune. Con quale impegno ci si mettono essi a intonare i loro strumenti, a temperare la forza o la leggerezza del suono conforme alla parte che nell'insieme si è loro assegnata. Solo il piú inetto potrebbe credere di potersi far onore durante l'assolo d'un altro con un accompagnamento indiscreto. Ciascuno è tutto intento allo spirito del compositore, e reca da parte sua quanto meglio

valga ad esprimerlo, sia molto o sia poco quello che egli ci ha da fare. Perché non avrebbero anche gli attori a intraprendere fra di loro una cosa del genere? perché non metterebbero la loro maggior soddisfazione e felicità nel piacersi l'un l'altro e nell'apprezzare anche l'applauso del pubblico solo in quanto sia il premio di un'esecuzione piena di buon gusto, concertata tra loro in modo da garantirla in precedenza? Le tante piccinerie che abbassano questa nobile arte a mestiere cadrebbero tosto; non si disputerebbe più sui ruoli, non si cercherebbe di brillare fuori di posto, si accetterebbe con soddisfazione la propria parte, e anche se fosse la più misera, vi si troverebbe compenso. Felice uomo avrebbe a stimarsi il direttore di un complesso simile. Egli dovrebbe essere ben padrone del fatto suo, dovrebbe saper illuminare ciascuno intorno alle proprie attitudini; dovrebbe assumersi solo le parti a lui specialmente adatte, non riservarsi un diritto esclusivo su questo o su quel genere di personaggio, né concedere tale diritto ad altri; ognuno da ultimo finirebbe con l'attenersi alle interpretazioni a lui naturali, a quelle in cui l'esercizio l'avrebbe reso più forte, e tal posto gli sarebbe facilmente riconosciuto da tutti gli altri. Certo, fra gente buona, la forma di governo repubblicana è la migliore, anzi l'unica. Se avessi proprio da dire la mia in questa sistemazione, vorrei che la carica di direttore passasse dall'uno all'altro per turno e che gli fosse collocato accanto una specie di piccolo Senato.»

«Che cosa ci impedisce di effettuare tosto un simile tentativo?» esclamarono essi. «Noi siamo tutti uomini

liberi; non abbiamo vincoli né impegni. Formiamo dunque cotesta repubblica ideale, per lo meno durante il viaggio che ancora ci aspetta.»

«Parrà uno stato nomade» osservò qualcuno «e per lo meno ci saranno risparmiati gli incidenti di confine.»

E senz'altro si passò all'attuazione; si elesse Guglielmo a primo direttore, il Senato fu costituito, le donne vi ebbero seggio e voto, si proposero leggi, quando respinte, quando accettate: il tempo passò senza che alcuno se ne accorgesse, e pareva di non averlo mai passato tanto gradevolmente.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

A stento si riuscì a raccogliere nella piccola città i tanti cavalli che occorreano al trasporto della compagnia e dei suoi effetti. Finalmente tutto fu pronto; ed ecco si presentò nuovo ostacolo. Corse la voce che un corpo d'irregolari si fosse fatto vedere nelle vicinanze, proprio su la via che essi contavano prendere. Cotesta diceria suscitò l'attenzione di tutti, ancorché la gazzetta che la recava fosse molto imprecisa ed ambigua, e non sembrasse possibile, data la posizione degli eserciti, che un corpo nemico si fosse potuto infiltrare colà. Da ogni parte si descrivevano alla nostra compagnia i seri pericoli ai quali essa andava incontro e la si consigliava a prendere un'altra strada. Ne venne ai piú una bella paura, e quando il Senato fu convocato, in conformità con

gli statuti della nuova repubblica, per deliberare e decidere su questa circostanza straordinaria, fu opinione quasi unanime che s'avesse a scansare il pericolo e a scegliere un altro itinerario. Il solo Guglielmo non era tanto sopraffatto dalla paura da rinunciare su due piedi a un programma meditato con lungo studio. Egli preferì infonder loro coraggio, e i suoi argomenti erano virili e convincenti.

«Per ora» egli disse «non è che una semplice voce, e ne nascono tante in tempi di guerra. Molti dicono la cosa estremamente improbabile e quasi impossibile; dovremo lasciarci guidare in cosa tanto importante da una qualunque chiacchiera incerta? La via che il signor conte ci ha indicato, e per la quale abbiamo il lasciapassare, è la piú breve e la piú comoda. Essa ci conduce prima di tutto a una grossa città, dove può avvenire che troviamo una buona compagnia, o altrimenti possiamo recitar noi e guadagnar qualche cosa. Noi evitiamo grandi difficoltà, guadagniamo tempo e denaro; laddove quell'altra via che ci è consigliata dalla gente tremebonda, e su la quale ho preso le mie informazioni molto precise, ci porta cosí fuor di rotta e ci caccia in cosí brutti dedali che io non so se riusciremo a cavarcene fuori e a incamminarci verso la nostra mèta prima che subentri la cattiva stagione.»

Molte altre cose egli aggiunse, facendo loro veder la cosa sotto tanti e sí vari vantaggiosi aspetti da finir col ridurre la loro paura e con l'accrescere il loro coraggio.

«Forse si tratta d'un corpo del nostro esercito, e in tal

caso il lasciapassare che abbiamo ci proteggerà abbastanza. Forse sono truppe nemiche, ma regolari, e in tal caso non c'è pur da avere molte preoccupazioni, poiché io davvero non saprei come possano entrarci i viaggiatori nelle guerre che si muovono i re. Ma quand'anche dovesse piombarci addosso una banda di canagliume vagabondo, noi siamo, credetemi, in numero sufficiente per ispirar loro rispetto e per opporre loro tal resistenza da farli stupire.»

Quest'ultimo discorso mise di leggeri i giovani attori dalla parte di lui. Le donne, per quello che la proposta avea d'eroico e di singolare, vi aderirono anch'esse, e prima di tutte la signora Melina, a cui l'avanzata gravidanza non avea fatto perdere la naturale fierezza d'animo: gli altri uomini non vollero dunque passare da vili, e non ce ne fu uno che non sembrasse accettar la proposta con tutto il cuore.

Si incominciò dunque a prepararsi alla difesa per qualunque evenienza. Si comperarono grandi coltelli da caccia; Guglielmo si provvide di una sciabola e di un paio di pistole. Il giovane attore di cui fu menzione al principio di questo libro e che d'ora innanzi chiameremo Laerte, si armò di un fucile; tra gli altri furono distribuite ogni sorta di vecchie armi da fuoco, e così, tuttoché i vetturali se ne mostrassero alquanto contrariati, s'intraprese la via.

Il secondo giorno costoro, che eran molto pratici del paese, proposero di far la sosta meridiana in un sito boscoso della montagna; v'era bensí nella vicinanza un

villaggio, ma situato in posizione incomoda, e meglio era evitare quella brutta tana; era loro abitudine, nei giorni belli, il portar seco il foraggio e il soffermarsi nel luogo anzidetto. Essendo il tempo bello, nessuno ebbe difficoltà ad accettare la proposta: Guglielmo mosse innanzi a riconoscere la strada, e il suo aspetto era tanto bizzarro da far trasecolare chiunque l'avesse incontrato. Al suo vestito da noi già descritto, s'aggiungeva una lunga tracolla che gli scendeva dalle spalle portando uno sciabolone. Si era cacciato un paio di pistole nella cintura: e così se n'andava egli, di svelto ed ilare passo, su per l'erta boscosa. Non meno strana a vedersi era la società che l'accompagnava. Mignon gli teneva dietro, in farsetto pur lei, e aveva anch'ella al fianco tanto di lama che, nell'ora dell'armamento della compagnia, non si era potuta negare alle sue insistenti preghiere. Il biondo garzone, neppur egli staccatosi dai compagni di ventura, portava il fucile di Laerte. L'arpista avea conservato il suo aspetto dei dí di pace; solo avea rimboccato la lunga tonaca nella cintura, affinché essa non gl'incepasse il passo; si appoggiava a un nocchiuto bastone, e il suo strumento era rimasto indietro sui carri. Dopo una salita abbastanza faticosa, essi trovarono con tutta facilità il posto che era stato loro indicato. Lo riconobbero ai bei faggi che lo attorniavano e lo coprivano, alla fonte recinta, all'ampia veduta. Ne presero possesso, si adagiaron all'ombra, accesero il fuoco, e cantando attesero il resto della comitiva che se ne veniva su a poco a poco, salutando ad una voce la bellezza del luogo, del paese,

del giorno.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Se ore buone e gioconde si erano avute tra quattro pareti, certamente erano qui anche piú vaghe, dacché la libertà del cielo e la bellezza della contrada portavano ogni spirito ad un tono piú alto. Non si sapeva pensare piú prezioso bene che trascorrere la vita in cosí diletto soggiorno. Si invidiavano cacciatori, carbonari, legnaiuoli legati dalla loro professione a cosí felice dimora. Ma sopra ogni cosa era lodata la vita errabonda degli zingari, che hanno facoltà di godersi in beato ozio tutti gli avventurosi incanti della natura. Frattanto si era incominciato a lessare le patate; c'erano già al fuoco alcune pentole; la comitiva s'era accampata a gruppi tra i cespugli sotto gli alberi; i vestiti bizzarri davano un alcunché di strano al loro aspetto, fatto anche piú singolare dalle armi che avean con loro; i cavalli eran fatti mangiare un po' discosto, e se si fosse pensato a nascondere le carrozze, lo scenario sarebbe stato perfetto. Guglielmo ne godeva con indicibile piacere. Egli poteva considerarsi capitano della masnada, e quest'idea comunicava a tutti, e le dava la piú poetica forma possibile. Si elevò nella compagnia il tono dei sentimenti; si mangiò, si bevve, si fece il chiasso, e si convenne che mai s'erano vissuti momenti piú belli.

Non possiamo qui nascondere ai lettori che questa fu

proprio l'originale di quella tal scena che poi si è vista in giorni recenti ripetuta e contraffatta sino alla sazietà nei teatri tedeschi. L'idea degli animosi vagabondi, dei nobili masnadieri, dei magnanimi zingari e di tante altre specie d'idealizzata canaglia, deve la sua prima origine a questo luogo di sosta, che noi abbiamo descritto perfino con una certa quale contrarietà, poiché non può essere che oltremodo spiacevole il vedersi offerta l'occasione di far conoscere al pubblico un originale, quando le copie gli hanno già carpito il fascino del soggetto e la sua novità.

L'allegria cresceva d'istante in istante. Guglielmo e Laerte diedero di piglio ai fioretti, e cominciarono a far le prove del duello in cui Amleto ha così tragica fine. I comici s'eran proposto di provar la tragedia tra loro, e all'amico nostro era toccata la parte del principe danese. Essi formarono dunque circolo intorno ai due schermidori; costoro combattevano con grande zelo, e l'interesse degli spettatori aumentava ad ogni assalto. All'improvviso la compagnia fu precipitata nello spavento: una fucilata era passata per il vicino cespuglio, e poi subito un'altra. Si girarono gli occhi, e si vide gente armata che a rapidi passi si dirigeva verso il luogo dove pascevano i cavalli, non lunge dalle vetture cariche di bagagli.

Un grido generale si levò dalle donne; i nostri eroi gettarono via i fioretti, afferrarono le loro sciabole, corsero verso i malandrini e gridarono loro di fermarsi e di render conto di ciò che stavano per intraprendere. Co-

meché però a tali parole si rispose con un paio di moschettate, Guglielmo fece scattare la sua pistola sopra uno di loro che era saltato in una carrozza e stava tagliando le corde dei bagagli. Lo colpí cosí bene da farlo tosto cadere, e poiché nemmeno Laerte aveva sbagliato il suo colpo, impugnarono entrambi le loro armi bianche; e proprio in quel punto una parte della masnada s'avventò su loro imprecaando e urlando, sparando di nuovo alcuni colpi e facendo lampeggiare le sciabole contro il loro ardire. I nostri giovani eroi si contennero valorosamente; essi chiamarono i loro altri compagni e li esortarono a prestar loro assistenza. Bentosto però Guglielmo ebbe oscurata la vista e perdette ogni nozione di quanto succedeva. Ferito da una palla che lo colpí tra l'omero e il petto, stordito da un colpo che gli fendette il cappello e per poco non penetrò fino al cranio, egli cadde a terra, e l'infelice fine dell'attacco non fu saputa da lui che piú tardi per i racconti degli altri.

Quando egli riaperse gli occhi, si trovò in una situazione che lo sorprese. La prima cosa che egli poté distinguere nell'ottenebramento che ancora gli intorbidiva la vista, fu il viso di Filina, chinato sopra il suo viso. Egli era troppo debole per alzarsi, e cercando un appoggio per sollevarsi sentí di essere in grembo a Filina, e tosto vi ricascò. Ella era seduta a terra, aveva accolto dolcemente la testa del giovane disteso vicino a lei, e come meglio poteva, gli avea fatto un morbido giaciglio tra le sue braccia. Mignon era inginocchiata ai suoi piedi, coi capelli arruffati e intrisi di sangue, e baciava quei piedi,

pieni gli occhi di lagrime.

Quando Guglielmo ebbe veduto le sue vesti insanguinate, egli chiese con voce rotta che cosa fosse accaduto a sé e ai compagni. Filina lo pregò di tenersi calmo; i compagni, gli disse, erano tutti in salvo; nessun ferito, se non lui e Laerte; di piú non voleva raccontargli, e insisteva nel pregarlo di starsene tranquillo, dovendo ella paventare che le sue ferite, ancora mal fasciate, si riaprissero. Egli porse la mano a Mignon e volle sapere perché la fanciulla avesse quelle ciocche insanguinate.

Quando la creatura, col suo cuore buono, l'avea veduto ferito, né altro avea trovato intorno a sé che potesse ristagnare il sangue, ella era ricorsa a' suoi capelli per tamponar le ferite del suo signore e buon padre; ma ben presto avea dovuto desistere dall'inutile tentativo. Poi lo si era fasciato con compresse di funghi e di muschio. Filina ci aveva adoperato il suo fazzoletto da collo e il suo grembiule.

Guglielmo osservò che Filina appoggiava il dosso al suo baule, il quale all'apparenza era ancora ben chiuso e senza traccia di danni patiti: egli chiese se anche gli altri avessero avuto la fortuna di conservare i propri averi. A tal domanda ella rispose alzando le spalle e accennando con gli occhi al prato, dove se ne stavano sparpagliati in gran disordine rottami di casse, bauli sconquassati, sacchi tagliati e una quantità d'arredi minuscoli. Ogni persona umana era scomparsa, e lo strano gruppo che abbiamo descritto, era solo nel recesso deserto.

Guglielmo ora ne venne a sapere anche piú di quel

che avrebbe voluto. Quelli che avrebbero potuto ancora prestar resistenza erano rimasti sbigottiti e sopraffatti con tutta facilità; in parte eran fuggiti; in parte eran rimasti spettatori sgomenti della rapina; i vetturali, che s'eran contenuti piú bravamente per difendere i loro cavalli, erano stati anch'essi da ultimo privati d'ogni possibilità di difesa; insomma, tutto era stato saccheggiato e portato via. Gli angosciati viaggiatori che, cessato appena l'orgasmo per la loro vita, s'erano dati a gemere su le loro perdite, avean preso con tutta sollecitudine la via del vicino villaggio, conducendo con loro Laerte leggermente ferito e portando i pochi resti raccolti delle loro fortune. L'arpista aveva appeso a un albero il suo strumento danneggiato e s'era recato pur lui nel villaggio a procurarsi un cerusico, perché volesse accorrere e tentare tutto il possibile in pro del suo benefattore lasciato per morto.

LIBRO SESTO

CAPITOLO PRIMO

I tre sfortunati avventurieri nostri erano rimasti ancora lungo tempo, in paziente attesa, nella strana situazione in cui li abbiamo lasciati alla fine del libro precedente. Nessuno accorreva in loro aiuto; li minacciava l'oscurità della sera. La tranquillità di Filina incominciò a cangiarsi in inquietudine; Mignon correva di qua e di là, e ad ogni istante cresceva la sua fanciullesca impazienza. Finalmente, quando parve adempersi il loro desiderio, e voci umane si avvicinarono, ecco un nuovo spavento soprarli. Essi ebbero la sensazione ben distinta d'un gruppo di cavalli che salisse per la via da loro stessi già percorsa; né venne loro altro pensiero se non che si trattasse di una nuova masnada dei deprecati ospiti che frequentavan quei luoghi, i quali venissero a racimolare quanto era rimasto. Qual grata sorpresa fu adunque il vedere invece avanzarsi una signora su cavallo bianco, accompagnata da un signore anziano e da alcuni cavalieri. Li seguivano staffieri e valletti.

Filina aperse tanto d'occhi a questa apparizione; ella stava appunto per dare un grido e per invocar soccorso

dalla bella amazzone, quando già questa, scorto a un tratto con meraviglia il bizzarro gruppo, voltava il cavallo, lo spronava in quella direzione e si fermava presso a loro. Ella s'informò con premura del ferito, la cui posizione, in grembo a così frivola samaritana, parve riuscirle oltremodo curiosa.

«È suo marito?» ella domandò a Filina.

«È solo un buon amico» ella rispose, in un certo tono che andò del tutto a contraggenio a Guglielmo. Egli aveva levato gli occhi alle miti fattezze della nuova arrivata, così piene di tacita sollecitudine; gli parve di non aver veduto mai alcunché di più gentile. Un ampio mantello maschile, non fatto per lei, gliene nascondeva le forme. Ella s'era fatto verosimilmente prestare da uno dei suoi compagni quell'indumento, contro le influenze dell'aria fresca della sera.

I cavalieri frattanto s'erano pure avvicinati, ed alcuni erano scesi di sella. La dama fece altrettanto, e con umano interessamento prese a domandare tutte le circostanze dell'infortunio sofferto da' viaggiatori, e quali fossero le ferite del giovane che vedeva disteso. Indi con rapida risoluzione ella mosse, insieme col vecchio signore, verso certe vetture che lentamente avean fatto la salita e si erano fermate a quella radura nel bosco.

Pochi minuti si trattene la giovane signora al predellino di una carrozza a parlare coi sopraggiunti; ed ecco venirne fuori un uomo, in apparenza suo inferiore, che ella condusse verso il nostro ferito. Dall'astuccio che egli recava in mano e dalla borsetta di cuoio per gli stru-

menti, era facile riconoscerlo per un chirurgo. Le sue maniere erano piú ruvide che cortesi; tuttavia egli aveva la mano leggera, e benvenuto fu il suo soccorso.

Egli sondò la ferita con attenzione, dichiarò che non c'era pericolo, e si propose di fare una fasciatura che permettesse di portare il ferito sino al piú vicino villaggio. Tutti si mostravano molto solleciti, e in modo particolare la giovane signora.

«Guardate» ella diceva, dopo essere andata e venuta piú volte e aver ricondotto colà il vecchio signore «guardate in che modo lo hanno conciato. Ed egli patisce anche per cagion nostra!»

Il paziente la udí, ma senza comprendere ciò che ella volesse dire. Inquieta, ella continuava ad agitarsi. Pareva non potersi togliere dalla vista del ferito e temere in pari tempo di offendere le convenienze se gli rimanesse accanto, mentre s'incominciava, sebbene con una certa pena, a togliergli i vestiti. Il chirurgo stava appunto tagliando la manica sinistra quando sopravvenne il vecchio signore e disse della necessità di proseguire la via. Guglielmo aveva gli occhi fissi in lei ed era cosí preso dal suo sguardo da sentire appena quel che avveniva.

Filina s'era alzata per baciare la mano alla benigna signora, e l'amico nostro provava un senso di malessere intimo al vedere una creatura cosí impura avvicinarsi a quella apparizione eletta e toccarla. La signora chiese a Filina parecchie cose, che Guglielmo non poté udire; infine ella si rivolse al vecchio signore, che se ne stava lí con grande freddezza nel volto e:

«Mio caro zio» disse «mi è permesso essere generosa a Sue spese?»

E in ciò dire ella si toglieva il mantello, e palesava la sua intenzione di lasciarlo al ferito che era seminudo. Guglielmo, assorto finora nella salutare contemplazione degli occhi di lei, ebbe la sorpresa della sua bella figura solo nel momento che ella si fu tolto il mantello. Gli si fece ella piú vicina e gli porse quel vestimento, stendendolo delicatamente ella stessa sopra di lui. In quest'istante, mentre egli voleva aprir la bocca per ringraziarla, l'impressione viva della presenza di lei poté siffattamente sul suo spirito già rapito, che gli parve a un tratto veder rifulgere il capo dell'estranea per un'aureola di raggi, che a poco a poco si allungassero a tutta la sua persona. Il chirurgo in quel punto incominciava a procedere con mano piú cruda, poich  aveva trovato la palla, la quale era rimasta confitta, e s'accingeva ad estrarla. La santa immagine scomparve agli occhi del giovane, che si sentiva venir meno; egli perdette la conoscenza anche di s ; e quando riprese i sensi, cavalieri e carrozze, la bella e il suo corteo erano spariti.

CAPITOLO SECONDO

Dopo aver fasciato e rivestito il nostro amico, il chirurgo se n'era andato alla lesta, proprio mentre un servo, che quei signori avean mandato al vicino villaggio, sovrappiungeva con alquanti contadini. Essi prepararono

in fretta una barella di rami abbattuti e di frasche intrecciate, vi caricarono il ferito e lo portarono pian piano giù per la china.

Li aiutava il suonatore d'arpa, anche lui ritornato; altri trascinavano il pesante baule di Filina; ella lo seguiva con alcuni involti, e Mignon saltava tra i cespugli, ora innanzi, ora al loro fianco, e sempre volgeva qualche occhiata affettuosa al suo protettore infermo. Questi era adagiato su la barella, avvolto nel suo soffice mantello.

Pareva che dalla fine lana trapassasse al suo corpo un calore elettrico, anzi si trasmettesse una sensazione d'incomparabile benessere. Dai suoi primi anni giovanili, egli non ricordava un'impressione gentile come quella che gli avea fatto la bella padrona di quel vestimento. Ancora egli vedeva il mantello cadere dalle sue spalle, ed ergersi innanzi a lui la nobile figura circonfusa di raggi. La sua anima avrebbe inseguito la scomparsa in tutte le contrade dell'universo.

Così giunse il corteo alla porta dell'albergo dove s'erano raccolti quasi tutti gli altri della compagnia, ed erano immersi nella disperazione per i loro beni perduti. L'unica stanzuccia dell'osteria era stipata di gente; alcuni s'erano distesi su pagliericci, altri avevano occupato i banchi, taluni si erano cacciati dietro la stufa, e la signora Melina, in una pessima camera, aspettava con angoscia il suo parto, che lo spavento e i maltrattamenti sofferti minacciavano d'accelerare. Quando i nuovi venuti vollero anch'essi entrare e prender posto, sorsero da ogni parte mormorazioni; li si accolse con scherno e con

malanimo, giacché purtroppo si ricordava troppo bene che per consiglio di Guglielmo, e sotto la sua condotta, si era presa la via dei pericoli e si era affrontato il disastro.

Non c'era chi non rigettasse su lui la colpa di sí brutta catastrofe; vi furono contrasti alla porta per lasciarlo entrare; si insistette perché cercasse altrove un ricovero; e a Filina si disse addirittura che a lei non farebbe male il passare una notte su la strada.

E forse anche sarebbe stato cosí, se il servo, a cui era stato ordinato dalla sua bella signora di prendersi scrupolosa cura dei derelitti, non si fosse immischiato nell'alterco e non lo avesse risolto in forme sommarie.

Egli giurò con potenti bestemmie e minacce che li avrebbe tutti buttati fuori dalla porta, se non avessero trovato modo di restringersi per far posto ai nuovi arrivati. A cosí efficace discorso seguí il rapido adattamento: egli allestí un giaciglio per Guglielmo sopra una tavola, da lui tirata in un angolo. Filina fece deporre lí accanto il suo baule, e sedette su quello; ognuno s'acconciò come meglio poté, e il servo si allontanò per vedere se non gli fosse possibile trovare altrove un appartamento piú comodo per la coppia di sposi (ché tali egli credeva quei due). Appena fu egli uscito, ricominciarono alti i brontolamenti, e l'una dietro l'altra piovevano le recriminazioni. Ognuno raccontava la sua perdita, rifacendosi al pazzesco consiglio che si era cosí duramente scontato.

Né mancava la maligna gioia per le ferite dell'amico

nostro; né si trattenevano gli sfoghi di rinnovato rancore contro Filina, a cui si imputava a delitto il modo con cui aveva salvato il suo baule. Dalle allusioni d'ogni specie e dai cenni mordaci si poteva dedurre che, appena avvenuti lo sbaraglio e il saccheggio, ella si fosse adattata a una passeggiatina col capo della banda nel fitto del bosco, dopo di che egli le avrebbe fatto restituire la roba. Si ridacchiava dei gesti e dei dinieghi da fanciulla costumata con che ella aveva messo il fuoco addosso a quel mustacchione e avea saputo costringerlo a un prezzo così salato. Ella nulla rispondeva, e si limitava a tamburellar con le grandi chiavi del suo baule, per renderne meglio tangibile la presenza a quelli che sempre più ne arrabbiavano e per accrescere in loro la disperazione del danno patito.

CAPITOLO TERZO

Guglielmo, benché indebolito dapprima dalla forte perdita di sangue e dai violenti dolori, e fattosi tutto mite e somnesso dopo l'apparizione del suo angelo misericordioso, non poté tuttavia frenare infine il proprio cruccio per gli acri e ingiusti discorsi, che incessantemente rinascevano dalla malcontenta compagnia, mentre egli serbava il silenzio. Egli si sentì a un certo momento fortificato abbastanza per alzare la testa e rinfacciar loro lo sconcio modo in cui turbavano la quiete del loro amico e loro capo. Levò al cielo il suo occhio fa-

sciato, e puntellandosi con non poca fatica, incominciò a parlar loro in questi termini:

«Ben attribuisco al dolore che ognuno sente della propria perdita, se voi m'insultate in un momento nel quale dovrete compiangermi; vi perdono il mettervi contro di me, il volermi respingere, quando proprio per la prima volta mi potrei aspettare da voi qualche aiuto. Non mi è mai venuto in mente di chiedere da voi riconoscenza per qualsiasi servizio o per qualsiasi favore; non mi conducete dunque indietro, non costringete la mia coscienza a riesaminare quello che ho fatto per voi; nulla potrebbe essermi piú penoso che il fare di questi conti. Il caso mi ha condotto in mezzo a voi; le circostanze e una segreta inclinazione m'hanno trattenuto in vostra compagnia; ho partecipato dei vostri lavori, dei vostri piaceri; vi ho aiutato con le poche mie cognizioni nella bella arte vostra, e in essa io vi desideravo perfetti e mercé di essa felici. Se ora, in modo ohimè molto amaro, mi volete dar la colpa della sciagura che ci ha colpiti, voi evidentemente non vi ricordate che è partita da altri la prima proposta di battere questa via e che non da me solo fu accolta, ma da voi tutti. Se il nostro viaggio si fosse compiuto felicemente, ognuno si loderebbe della buona ispirazione d'aver consigliato e preferito questa strada; ognuno si ricorderebbe con gioia delle nostre deliberazioni e del diritto di voto da lui esercitato. Ora invece buttate tutta sopra di me la responsabilità, mi costringete ad addossarmi una colpa, che io ben volentieri mi assumerei, se la mia interna coscienza non me ne assolvesse, se non po-

tessi anzi appellarmi a voi stessi. Se avete qualche cosa da dire in contrario, buttatela fuori in termini di buon raziocinio, e io saprò difendermi; se non avete nulla di fondato da dire, allora statevi zitti e non mi seccate adesso che ho bisogno di quiete.»

Anziché rispondere, le donne della compagnia ricominciarono, piangendo, il novero delle cose perdute. Melina era assolutamente fuori di sé, poiché certo egli era quegli che piú di tutti ci aveva rimesso. Nell'angusto spazio, egli andava su e giú come un indemoniato, si picchiava il capo su la parete, tirava bestemmie e prorompeva in imprecazioni grossolane, e quando la comare uscí dalla camera attigua portando la notizia che sua moglie aveva partorito un morticino, egli non si trattenne dalle manifestazioni piú violente, e alla sua voce tutti confusamente si unirono, con urla, con grida, con mugolii, con fracassi.

Guglielmo, colpito insieme di compassione per il loro stato e di disgusto per quel loro modo di sentire vile e piccino, si sentí commosso fino all'intimo, e nonostante la debolezza del suo corpo, gli si rivelava tutta viva la forza della sua anima.

«Per poco» egli proruppe «non dovrei disprezzarvi! sebbene siate degni di commiserazione. Nessuna sciagura può giustificarci di caricar di rimproveri un innocente. Se una parte mi spetta in quel passo falso, la sconto anch'io; sono qui ferito, e se la compagnia ha subito gravi perdite, non piccola parte di queste perdite è anche mia. Di tutto ciò che ci fu rubato del vestiario, di tutto

ciò che ci fu sconvolto degli scenari, Lei, signor Melina, ne era debitore a me, e io La libero completamente da ogni richiesta in proposito.»

Melina si mostrò poco rallegrato di tal dichiarazione, poiché gli tornavano a memoria i bei vestiti della guardaroba del conte, che gli stavano così bene, le fibbie alla moda nuova, l'orologio, i cappelli, il gruzzolo in contanti e le tante altre belle cose perdute. Gli altri, tirando occhiate piene d'invidia al baule di Filina, lasciavano intendere senza troppi scrupoli che Guglielmo aveva fatto bene a stringere società con quella bella e a salvare con la buona fortuna di lei anche i propri averi.

«Credete dunque» egli esclamò «che io vorrò avere qualche cosa di mio, e usarne per me solo, finché voi languite nella miseria; ed è forse la prima volta che io condivido con voi lealmente il bisogno? Si apra il baule, e tutto quello che è mio, io lo metterò a disposizione del bisogno comune.»

«È il mio baule» disse Filina «e non lo aprirò che quando piacerà a me. Quel paio di stracci che Lei m'ha dato da custodire, non possono bastare a nulla, anche se si trovi il più onesto degli ebrei che li comperi. Lei pensi ai casi suoi, a ciò che Le costerà la sua cura, e a tutto quel che le può capitare in paese forestiero.»

«Lei, Filina» ribatté Guglielmo «non tratterrà indietro alcuna cosa che sia mia, e io so a un dipresso quanto si possa ricavarne; certo non è molto, ma ad ogni modo abbastanza per salvarci dall'imbarazzo. Però nell'uomo c'è qualche cosa più che il danaro, da poter soccorrere

gli amici; e tutto quello che può essere ancora rimasto di me stesso sarà dedicato a questi disgraziati, i quali certamente, quando saran tornati in senno, si pentiranno del contegno che tengono adesso. Sí» egli proseguí, «io sento che voi abbisognate di tutto, e quello che c'è dentro di me io ve lo darò, qualora voi conserviate in me qualche fiducia, qualora mi valga a qualche merito il tempo che abbiamo passato insieme. Prendete questa mia promessa non fosse altro per tranquillarmi in questo momento! Chi la vuol ricevere da me in nome di tutti?»

Ed egli tese la mano, esclamando:

«Sí, ve lo dico, non mi allontanerò da voi, non vi abbandonerò finché ciascuno di voi non abbia guadagnato il doppio e il triplo di quanto ha perduto, finché voi tutti non abbiate dimenticato la condizione, nella quale, non importa per colpa di chi, vi trovate ridotti, e non l'abbiate cambiata in altra migliore.»

Tese egli ancora la mano, e nessuno volle prenderla.

«Ve lo prometto ancora una volta» egli ripeté, ricadendo sul guanciale.

Tutti tacevano; erano vergognosi, ma non sapevano consolarsi, e Filina, seduta sul suo baule, andava schiacciando coi denti certe noci che si era trovate in tasca.

CAPITOLO QUARTO

Il servitore tornò con alcuni uomini e dispose ogni cosa per trasportare altrove il ferito; egli aveva persuaso

il parroco del paese ad accogliere il forestiero e a prenderne cura. Fece portar via anche il baule di Filina, e gli parve naturalissimo che venisse pur lei. Mignon li seguí, e il ferito fu trasportato nella casa del parroco, dove gli fu assegnato un gran letto matrimoniale, che già da anni era lí per accogliervi ospitalmente e onoratamente tutti i buoni amici. E soltanto qui si accorsero che la ferita si era sfasciata e avea dato molto sangue; convenne pensare a una nuova fasciatura. Il malato cadde in uno stato febbrile che andò aggravandosi con l'avanzare della notte. Filina lo vegliava fedelmente, e quando ella era sopraffatta dalla stanchezza, la sostituiva il suonatore d'arpa; Mignon, col piú fermo dei propositi di rimaner sveglia, si era addormentata in un angolo. La mattina, quando il malato si fu un po' risolleavato, egli chiese di parlare col servitore, il quale, gli si disse, attendeva solo il suo risveglio per ripartirsene a cavallo. Da costui egli seppe che i distinti personaggi venuti ieri in suo aiuto, avevano abbandonato le loro possessioni per sfuggire ai movimenti degli eserciti, riparando in luoghi piú sicuri; egli disse il nome del signore anziano e della nipote, il luogo dove intendevano fissar dimora nei prossimi tempi; e anche palesò a Guglielmo che la signorina gli avea dato ordine di prendersi cura degli abbandonati. Egli avea fatto venire dalla piccola città piú vicina un chirurgo; e tosto che sapesse rifatta la fasciatura, intendeva spicciarsi e galoppare dietro il suo signore. Il cerusico, allora sopraggiunto, interruppe i fervidi ringraziamenti che Guglielmo avea cominciato a trasmettere al dome-

stico; egli trovò la ferita punto pericolosa, la contusione al capo cosa da nulla, e soltanto richiese formalmente che il malato si mantenesse tranquillo e si lasciasse curare.

Quando il servitore se ne fu partito, Filina entrò subito, e raccontò che egli le aveva lasciato una borsa con venti luigi d'oro, mentre il padrone di casa era stato pagato largamente per tre o quattro settimane, e a lei si eran fatte le più serie raccomandazioni di prestar assistenza al ferito. Tutte cose da lei con tanto maggior grazia accettate in quanto il forestiero la teneva per la moglie di Guglielmo, e a questo titolo ella entrava anche ora nella sua stanza. E tosto infatti ella gli portò il tè, e tutti i suoi atti erano quelli di un'infermiera.

«Filina» disse Guglielmo «in questa disgrazia che ci ha colpiti, io Le sono già in debito di molta gratitudine, e non vorrei veder moltiplicarsi i miei impegni verso di Lei. Io mi sento molto inquieto finché Lei mi è vicina, poiché non so come mi sarà dato ricompensarla di tanta Sua sollecitudine; mi dia adunque le poche cose mie che ha salvato nel suo baule, si riunisca con gli altri della compagnia, si cerchi un'altra casa, Le piaccia accettare i miei ringraziamenti e il mio orologio d'oro come un piccolo segno della mia riconoscenza: soltanto mi abbandoni: la Sua presenza qui mi sconcerta più che Lei non creda.»

Ella gli rise in faccia, come egli ebbe finito.

«Sei un bel pazzo» gli disse «e non farai mai giudizio; io so meglio di te quello che ti conviene; rimango, e

di qui non mi muovo. Su la gratitudine degli uomini non ho fatto mai calcolo e quindi nemmeno su la tua; e se io ti voglio bene, che te ne importa?»

Ella avea saputo insinuarsi ben presto presso il parroco e la sua famiglia, con quell'arte sua di esser sempre allegra, di aver sempre qualche dono per tutti, di trovar le parole adatte a chiunque, e di far sempre nondimeno la propria volontà.

Guglielmo non se ne trovò male; il chirurgo, uomo valente e abile, lo mise ben presto su la via del miglioramento; e a noi da questo lato rimarrebbe ben poco da fare, se da altri lati non vedessimo sorgere nuove ragioni d'amarezza e minacciar nuovi affanni.

CAPITOLO QUINTO

Mignon era rimasta per qualche giorno molto chiusa in sé, e quando si riuscì a farla parlare, ella confessò finalmente che si era slogato il braccio destro. «Questo lo devi alla tua sventatezza» disse Filina: e raccontò che la fanciulla, durante la mischia nel bosco, avea tratto fuori il suo coltello e, quando avea veduto il suo amico in pericolo, avea picchiato bravamente sui malandrini, finché uno di questi da ultimo la pigliò per un braccio e la scaraventò in disparte. La si sgridò per non aver palesato prima il suo male; tuttavia non sfuggì che ella lo avea fatto per non dar a conoscere il suo sesso al chirurgo, che sempre l'aveva tenuta per un ragazzo. La si medicò,

ed ella dovette quindi innanzi portare il braccio al collo.

Ciò la angustiava tanto più in quanto ella doveva lasciare a Filina la parte del leone nel curare e nell'assistere Guglielmo, e la peccatrice leggiadra vi si mise anche meglio con tutto il suo cuore.

Una mattina, svegliandosi, Guglielmo se la trovò vicina in una singolare vicinanza. Dormendo sul suo largo letto, egli era tutto scivolato dalla parte rivolta verso il muro; Filina giaceva di traverso dalla parte opposta; probabilmente s'era addormentata leggendo, mentre sedeva sul letto. Un libro le era caduto dalla mano; ella era caduta all'indietro, con la testa vicina al suo petto, e i suoi biondi capelli disciolti si dispiegavano su di esso con ampiezza fluviale. Il disordine del sonno ne esaltava i vezzi più d'ogni arte e d'ogni premeditazione; un placido sorriso infantile le errava sui lineamenti; egli la contemplò un poco, e del piacere che provava a contemplarla pareva si movesse rimprovero; né si può dire se egli più benedicesse o deprecasse il suo stato, che non gli permetteva il movimento più lieve. Un piccolo tentativo dovette egli fare tuttavia, e non tanto destro: giacché ella si agitò tosto e, poiché si svegliava, egli chiuse gli occhi piano piano, per non rivelarle di averla sorpresa a quel modo; né frattanto poteva fare a meno di spiare, con un lieve dardeggiar delle ciglia, come ella si riassettava e correva fuori a domandar della colazione.

Guglielmo aveva fatto chiedere notizie a più riprese della signora Melina e degli altri della compagnia, e sempre i suoi messi erano stati accolti in modo sgarbato.

«Non c'è da meravigliarsene» diceva Filina «poiché ho udito che il servitore ha portato denaro anche a loro; quando sarà divorato, li vedremo bene divenir più accessibili.»

E in verità dopo alcuni giorni venne Melina, e raccontò con apparente indifferenza che egli ormai s'era deciso a ripartire con la compagnia. E senza molti preamboli chiese da Guglielmo un certo anticipo, che gli avrebbe poi restituito quando si sarebbero ritrovati a H***.

Guglielmo consentì alla richiesta, e Filina dovette suo malgrado tirar fuori la borsa. Ella fu molto amareggiata quando Guglielmo la sollecitò a partire col resto della compagnia, mentre Melina da parte sua dichiarava che non l'avrebbe ripresa con sé. Ma solo per pochi momenti ella perdette la sua imperturbabilità, giacché rinfrancatasi ben presto, disse celiando:

«Non ho bisogno di alcuno di voi due, e troverò la mia strada anche senza di voi.»

A poco a poco vennero l'uno e l'altro a prender congedo da Guglielmo, e quando egli chiese dello sventurato ragazzo che noi abbiamo conosciuto sotto le spoglie d'un parrucchiere, ebbe ad apprendere ch'egli s'era sperduto nel bosco il giorno dell'infortunio e non si era fatto più vedere. La partenza della compagnia venne trascinandosi per qualche giorno, poiché ora ci mancava questo, ora quello.

Una mattina, Mignon recò al letto di Guglielmo la notizia che Filina era partita nella notte. Ella aveva raccolto in bell'ordine nella stanza attigua tutto quanto le ap-

parteneva, e nella casa raccontavano che all'alba, quando era passata la corriera postale, l'aveva fatta fermare, vi avea caricato il suo baule e vi era salita. Egli avea motivo di rallegrarsi d'essersi liberato di lei, e davvero in seguito non ci ripensò piú che tanto. Preferí abbandonarsi ai suoi pensieri e alle sue fantasie, che non mai l'avevano riempito di tanta delizia.

Incessantemente egli rievocava l'episodio, che gli avea lasciato nello spirito un'impressione indelebile. Vedeva la bella amazzone uscire a cavallo dalla bosca-glia, avvicinarsi a lui, scendere di sella, darsi premura, andare e venire; vedea cader dalle sue spalle il manto che la avvolgeva, il suo viso, la sua figura illuminarsi di splendore e svanire. Mille volte la sua immaginazione gli ripeteva la scena, mille volte egli si richiamava ai sensi la sua dolce voce, e altrettante volte invidiava Filina che le avea baciata la mano, e altrettante avrebbe voluto credere che questa storia fosse un sogno, una fiaba, se non gli fosse rimasto quel mantello, il quale attestava della realtà dell'apparizione.

Alla massima cura per questo indumento andava congiunto il piú vivo desiderio di rivestirsene. La mattina, appena alzato, egli se lo gettava addosso ed era poi tutto il giorno in affanno perché esso non prendesse una macchia e non si risentisse dell'uso. La compagnia partí, ed egli la lasciò partire col pretesto di non potersi ancora arrischiare ad un viaggio; in fondo al cuore avea però tutt'altri pensieri.

Due soli erano rimasti presso a lui, il suonatore

d'arpa, di cui aveva bisogno, e Mignon, da cui non sapeva staccarsi.

CAPITOLO SESTO

Egli s'era formato un piano. Prima di tutto voleva rintracciare la signora che l'aveva soccorso, per manifestarle la sua riconoscenza; poi intendeva seguire la compagnia nomade, per ottenerle, come aveva promesso, le migliori condizioni dall'amico suo, il direttore del teatro di H***. La brama di rivedere la sua salvatrice cresceva di giorno in giorno, ed egli deliberò infine di mettersi per via al più presto possibile. Ricorse all'ecclesiastico per sapere dove si trovasse il luogo che la nobile famiglia si era scelto a residenza durante la guerra, e per vedere se non ci fosse caso di aver da qualche parte anche notizie di lei. Il parroco, uomo di belle cognizioni, scartabellò la geografia del Busching, cercò su la carta, s'ingolfò in manuali genealogici, né poté trovare in tutta la Bassa Sassonia il nome del luogo, né un nome di famiglia che somigliasse a quello in tutta la nobiltà dello Stato.

Guglielmo più aspettava, e più si faceva inquieto, e la sua inquietudine si tramutò da ultimo in costernazione, quando l'arpista gli palesò che egli avea ragione di credere che il servo avesse nascosto il vero nome del suo signore, e, per un qualsiasi motivo, ne avesse dato uno falso. Il vecchio ricevette l'ordine di seguire le loro trac-

ce; ma con ciò non fu guadagnata che una sosta di pochi giorni concessi alla speranza. Quegli tornò, e non recava alcuna notizia buona.

Nell'andirivieni suscitato dalla guerra, non si era posta alcuna attenzione, in quei dintorni, a un gruppo di cavalieri di piú o di meno; la comitiva, a quanto pareva, aveva coperto quella notte ancora un bel tratto di strada; il buon vecchio adunque, mandato su le sue tracce, nulla poté trovare e tanto meno seguire; anzi da ultimo, essendo capitato in pericolo d'esser preso per un ebreo e per uno spione, dovette battere il tacco e ricomparire senza ramo d'ulivo dinanzi al suo signore ed amico. Egli diede resoconto molto rigido dell'esecuzione del suo mandato, per togliere da sé ogni sospetto di negligenza. In tutti i modi tuttavia cercò di lenire la desolazione di Guglielmo; richiamò alla sua memoria tutto ciò che avea saputo da quel domestico, e buttò fuori tutte le congetture da costui provocate coi suoi discorsi. Guglielmo ne ebbe poca edificazione, poichè di tutto quello che egli anelava conoscere non c'era nulla da raccapezzare. Un solo chiarimento gli fu prezioso, perché in grazia di esso poté interpretare alcune enigmatiche parole della bella scomparsa.

La banda di malandrini aveva in realtà atteso al varco non la povera compagnia di comici vaganti, bensí quel corteo di gran signori; ne avevano avuto notizia, e, per attaccarlo al luogo designato, dovevano, a giudicar da uno sguardo d'insieme al teatro della guerra, aver fatto marce insolitamente forzate, dato che fossero proprio

milizie, il che era ancora da mettersi in dubbio. La particolar fortuna dei pezzi grossi e dei ricchi volle che fossero i tapini e i poveri ad arrivar prima sul posto e a subire la sorte che era preparata per quelli. A ciò appunto si riferivano le parole della giovane signora, che Guglielmo ricordava tuttora perfettamente. Ma se ora poteva essere contento e felice che un provvido genio lo avesse designato a vittima per salvare una delle piú perfette mortali, d'altra parte lo riduceva quasi a disperazione il non poterla ritrovare, l'essere condannato a non rivederla e il dovere almeno per il momento rinunciare del tutto a questa bella speranza.

CAPITOLO SETTIMO

Guglielmo sentí per alcuni giorni la mancanza di Filina; egli aveva perduto in lei una fida infermiera, una allegra compagna; non era piú avvezzo a esser solo. Mignon faceva del suo meglio per riempirgli il vuoto. In verità dal giorno che quella frivola bellezza aveva incominciato a circuire delle sue premure e delle sue moine il ferito, la piccola s'era tratta in disparte e s'era racchiusa in se stessa; ora però, riguadagnata la libertà del campo, si schiudeva in tutta la sua vivezza l'attaccamento che ella aveva per il nostro amico; ella era piena di zelo nel servizio e piena di festevolezza per tenerlo allegro. Anche spesso, quando egli leggeva o voleva raccogliersi e pensare, ella lo interrompeva domandan-

dogli se avesse genitori e fratelli, e che aspetto avesse la sua casa ed altre simili cose. Egli si faceva a risponderle, e così raccontando per soddisfare le richieste della fanciulla, si ravvivava in lui quel mondo dei suoi, che da tanto tempo egli aveva perduto di vista.

Ed ora gli si riaccendeva dentro l'antica lotta. Egli rimbrottava sé e il suo gingillarsi imperdonabile, per non aver scritto a casa, per non aver dato alcuna notizia di sé; si proponeva di farlo, e lo differiva di nuovo.

A un ritorno a casa non era da pensarci. Egli aveva da fare ad H***; era in attesa di una lettera di Melina; si sentiva dei doveri verso la compagnia da lui condotta a precipitare. Rifletteva, ponderava, e si trovava mille ragioni d'andare dove lo spingeva il cuore. E così trascurava egli i doveri naturali ed innati, tenendo per sacri quelli nati a capriccio e che egli medesimo s'era imposti.

Pur qualche cosa può anche esser detta a sua giustificazione. E non dobbiamo tacere prima di tutto che egli continuava a cercar le tracce di Marianna, e sperava di saperne qualche cosa ad H***. Non abbiamo accennato da lungo a questo filo che trapassava tutta la sua esistenza. A mala pena egli confessava a se stesso il segreto desiderio di ritrovarla, di stringerla nelle sue braccia e di chiederle perdono di essere stato così duro con lei. Si risvegliavano in lui a quando a quando i suoi primi sogni, le sue speranze, e tutto quell'ardore di ricordi lo riavvincolava al teatro, anzi addirittura alla cattiva sua compagnia. Solo dopo l'apparizione di quella sua santa amaz-

zone, così presto scomparsa, vi fu un orientamento nuovo nell'anima sua. Avvicinarsi a lei, com'egli bramava dal suo profondo, era già uscire dalla condizione in cui si trovava: e dall'uno all'altro di questi suoi due mondi lo tralazzava un dissidio tormentoso.

A mettere il suo spirito per altra via, a dare una altra svolta alle sue sensibilità, nulla era più adatto che le opere di Shakespeare, alle quali egli si consacrava ogni giorno di più. Specialmente Amleto aveva afferrata tutta la sua attenzione.

Abbiamo già veduto nel libro antecedente che egli aveva studiato la parte del principe, ed è naturale che egli avesse cominciato coi brani più forti, coi monologhi, con le scene dove hanno campo le energie dell'anima, l'elevatezza, la pienezza della vita, e nelle quali una coscienza nobile e libera può rivelarsi in espressioni dense di sentimento. Egli era ben predisposto ad assumere su di sé anche il peso della profonda malinconia; e l'applicazione a quella parte si intrecciò siffattamente con la sua vita solinga, che infine egli e Amleto incominciarono a diventare una sola persona.

Da ultimo, poiché egli ebbe elaborato abbastanza i singoli brani, volle affrontare l'insieme tutto di seguito, e allora ci furono molte cose che non andavano: ora il carattere pareva contraddirsi, ora l'espressione, e quasi impossibile riesciva all'amico nostro il trovare un tono in cui potesse recitarsi l'intera parte, con tutte le sue deviazioni e i suoi chiaroscuri. Lungo tempo egli si travagliò invano in cotesto labirinto, finché trovò una via sul-

la quale sperava di giungere alla sua mèta. Egli ripercorse ora tutto il lavoro con l'unico intendimento di vedere se alcunché si rivelasse, per qualche indizio, del carattere di Amleto prima della morte del padre, e credette essere su quella traccia ben presto.

Nato nobile e mite, il fiore regale era cresciuto alto sotto gli influssi immediati della regia maestà. Il concetto della giustizia e della dignità sovrana, il sentimento del bene, del decoro, dell'altezza dei suoi natali, si erano sviluppati in lui armonicamente; un principe egli era, un principe nato, e desiderava regnare solo perché il bene fosse il bene incondizionatamente. Bello nella persona, costumato di sua natura, gentile di cuore, esemplare dei giovani e gioia del mondo, libero d'ogni spadroneggiante passione, il suo amore per Ofelia era tacita intuizione dei bisogni più dolci, e il suo zelo negli esercizi cavallereschi trovava stimolo in ogni lode che ad altri si rendesse; egli conosceva gli uomini leali e sapeva quanto valga la quiete che un'anima sincera può godere sul petto di un amico sincero. Fino a un certo punto, egli aveva anche imparato a conoscere e a pregiare il buono e il bello nelle arti e nelle scienze. La volgarità gli era avversa, e se nella fresca sua anima poteva sorgere l'odio, ciò era solo nella misura che occorreva a disprezzare i cortigiani volubili, miserabili e falsi e a farne oggetto di beffa e di scherno.

Temperato in ogni cosa sua, semplice nei modi, né accessibile all'ozio né troppo cupido d'azione, un po' viziato dalla lentezza accademica, allegro più per umore

che per temperamento, e con ciò sempre socievole, arrendevole, modesto, coscienzioso e pronto a dimenticare piuttosto l'offesa che si facesse a lui che non quella fatta alla giustizia, alla bontà e al buon costume.

Quando Guglielmo ebbe raccolti questi tratti e li ebbe riscontrati con passi del testo, la concezione gli divenne molto più facile; solo convenne che il maggior numero di quei passi avrebbe dovuto recitarli d'ora innanzi diversamente da quel che avea fatto finora.

In questo lavoro lo avea sorpreso la sera, e senza che egli sapesse il come, gli aleggiava di nuovo nello spirito l'immagine della sua bella soccorritrice: egli tutto pendeva da quel fantasma, e lo traeva verso di lei un anelito quale non aveva sentito mai nel suo petto.

Mignon e il vecchio cantavano già da lungo, accompagnandosi con l'arpa, nella stanza vicina; a un tratto soffermò l'attenzione del nostro amico un'ignota melodia; egli stette in ascolto; Mignon cantava:

O nostalgia, sol chi conosce te
sa il mio tormento:
son sola, e incontro a una gioia
strada non v'è:
da quella parte guardo, ohimè,
il firmamento.

Ah quei che mi conosce, quei che m'ama
lontano io sento:
la vertigine e il foco
regnano in me.

O nostalgia, chi ti conosce,
o nostalgia, sol chi conosce te
sa il mio tormento.

CAPITOLO OTTAVO

I soavi richiami del suo caro spirito tutelare non poterono rimettere su la dritta via l'amico nostro; l'inquietudine che lo turbava fu solo aumentata dalla canzone; un segreto ardore ribollí nelle sue arterie; determinate e indeterminate forme si vennero alternando nella sua anima suscitandovi irresistibili aneliti; ad ora ad ora egli bramava un corsiero, o le ali, e mentre gli pareva impossibile di ristare un momento di piú, incominciava appena a cercare dove lo traesse il suo desiderio.

I fili della sua sorte s'erano ingarbugliati di tanti groppi, che non potevano se non intrigarsi sempre peggio o alfine disciogliersi. Spesso, quando sentiva trottare un cavallo o rotolare una carrozza, egli correva ad affacciarsi alla finestra con la speranza che qualcuno venisse in cerca di lui e, quando pure soltanto per caso, gli portasse qualche novella, qualche certezza e qualche gioia. Egli s'inventava cento storie: che suo cognato Werner potesse trovarsi in quei paraggi e venisse a sorprenderlo; che potesse forse a un tratto comparirgli dinanzi Marianna. Lo squillare del corno di ogni postiglione (giacché la strada maestra attraversava la località) lo faceva

sussultare. La cosa piú verosimile era pur che Melina volesse dargli notizie dei casi suoi; ma ben altrimenti lo deliziava il pensiero che fosse per tornare quel tal domestico e per rivelargli la dimora della bella e squisita creatura. Quest'ultimo pensiero, né quasi egli se ne rendeva conto, era quello che piú lo inchiodava a quel miserabile luogo.

L'una su l'altra si susseguivano le allettanti visioni, finché attraverso tanto immaginare e tanto fantasticare egli era condotto a un argomento che gli sembrava sempre piú ostico e intollerabile, quanto piú vi gettasse luce. Era il ricordo della sua disgraziata brev'ora di comando quello che gli dava tanto dolore. Giacché sebbene la sera di quel brutto giorno egli si fosse sufficientemente disculpato parlando alla compagnia, tuttavia dinanzi a se stesso non poteva negare la propria colpa e dovea sotto-starvi senza scampo. Egli aveva eccitato altri ad aver fiducia in lui, aveva guidato l'altrui volontà, e inesperto e imprudente si era messo alla testa di tutti; lo avean seguito essi di buon animo; si erano trovati in un pericolo, per il quale non erano fatti. Alti o taciti, i rimproveri lo perseguitavano; e quando alla compagnia condotta per falsa strada egli aveva promesso, dopo le gravi perdite, di non abbandonarla finché non avesse risarcito ad usura tutto il perduto, era stata una nuova sventatezza, poiché egli s'arbitrava di assumere su le proprie uniche spalle un male generale e distribuito fra molti; così non era soltanto la tensione, l'umore e l'imbarazzo del momento che lo opprimevano. Quella sua mano tesa così benigna-

mente, che nessuno si era degnato di stringere, non compieva che una lieve formalità rispetto alla solenne promessa fatta loro dal suo cuore: egli andava ora pensando ai modi di esser loro utile e benefico e, per quanto ne escogitasse d'ogni specie, essi non bastavano tuttavia a togliere dalla sua anima il peso che v'incombeva sí grave nelle ore tristi.

In tale strano cerchio turbinavano i suoi pensieri, e forse egli avrebbe continuato ad aggirarvisi ancora a lungo come un dannato, se una lettera di Melina non lo avesse strappato da quelle sue fantasticherie e non lo avesse invitato a recarsi a H***. Il povero diavolo si trovava in situazione molto scabrosa, poiché il direttore del teatro non voleva saperne né di lui né dei suoi compagni; se c'era dunque da far qualche cosa non poteva essere fatta che da Guglielmo in persona. Egli insomma partí coi suoi due compagni, e il bizzarro trittico giunse ben presto alla città piena di vita e di traffico, dove lo attendevano nuove singolari vicende.

Guglielmo si recò tosto a visitare il suo vecchio amico Serlo (ci piacerà chiamar cosí il direttore).

Questi lo accolse a braccia aperte, e gli corse incontro gridandogli da lontano: «Mio caro Meister, non è un sogno che io La riveda, che io La riconosca!».

«Zitto» rispose Guglielmo, abbracciandolo «io mi chiamo ora Geselle, e soltanto sotto questo nome ho potuto finora presentarmi.

«Bene, amico mio» disse Serlo, prendendo a osservare i nuovi arrivati. «Lei è mutato poco, anzi, nulla; e il

suo amore per l'arte nobilissima è sempre così forte e così vivo? È tale la mia gioia di vederla qui che quasi dimentico il grosso motivo di malcontento che io ho contro di Lei.»

«Come mai?» ribatté Guglielmo, che già aveva intuito a un dipresso dove volesse andare questo discorso.

«Lei non mi è stato il buon Geselle, il buon compagno che io mi aspettavo; nella sua ultima lettera Lei mi ha trattato come un gran signore, a cui con tranquilla coscienza si possa raccomandare gente inadoperabile. Lei non si è ricordato che noi dobbiamo guadagnare il nostro pane. Il suo Melina e tutti i suoi non si possono davvero adoperare per nulla.»

Guglielmo voleva dir qualche cosa in loro favore; ma Serlo incominciò a far di costoro un ritratto così spietato che l'amico nostro fu molto contento quando vide entrare nella stanza una signora, la quale interruppe la conversazione, e gli fu tosto presentata dall'amico come la sua sorella Aurelia. Questa signora, di molta distinzione, una giovane vedova, gli fece le più cortesi accoglienze, e la sua conversazione fu così amabile che egli non s'avvide nemmeno del deciso solco d'amarezza che s'era impresso su quelle intelligenti fattezze. Si parlò della nuova produzione teatrale, del gusto presente. Si passò da un argomento all'altro, e Guglielmo non mancò di accennare per incidenza al suo Amleto, che gli dava tanto da fare. Serlo dichiarò che egli avrebbe recitato molto volentieri la parte di Polonio, e disse a sua sorella:

«Ti assumeresti tu Ofelia?»

Il sorriso con cui egli lo disse dispiacque a Guglielmo, poiché pareva esserci alcunché di pungente. Aurelia rispose con freddezza e con calma:

«Perché no?»

Guglielmo incominciò ora, secondo il suo uso, a sfoggiare molta loquacità e molta dottrina per far intendere come avrebbe voluto recitato il suo Amleto.

Egli espose loro in modo esauriente le conclusioni che l'abbiam visto rintracciare nell'ultimo capitolo, e si diede ogni pena per rendere accettabili le proprie opinioni, tanto più che Serlo gliele voleva mettere in dubbio come un'ipotesi.

«Sta bene» disse questi alla fine. «Le concediamo tutto; e che cosa ne vorrà Lei ricavare?»

«Molto, moltissimo, tutto!» ribatté Guglielmo. «Prenda un principe come io gliel'ho ritratto, il cui padre muoia di morte inattesa. Né l'ambizione, né la bramosia di comando sono le passioni che lo eccitano: a essere figlio di re si era acconciato; ora per la prima volta si sente costretto a porre attenzione alla distanza che divide il re e il suddito. Il diritto alla corona non era ereditario, e tuttavia una più lunga vita del padre suo avrebbe reso più valide le pretese dell'unico suo figlio e avrebbe fatto di lui il futuro re designato. Ed ecco invece egli si sente così povero di dignità e d'averi, così straniero in tutto quello che fin dall'infanzia egli stimava la proprietà sua: di qui il primo orientamento della sua anima alla tristezza. Egli sente di non essere da più che gli altri nobiluo-

mini; si profferisce servitore a tutti. Non è cortesia, non è degnazione; no, è decadenza, squallore. Allo stato suo di ieri egli guarda ora come a un sogno dileguato. Invano lo zio gli fa animo, cerca rappresentargli la sua situazione da un altro punto di vista: il senso del proprio annientamento rimane in lui. Il secondo colpo che lo coglie, lo penetra anche più a fondo, lo abbatte anche più. È il matrimonio di sua madre. A lui, fedele e tenero figlio, rimaneva ancora, dopo la morte del padre, una madre. Se egli venerava la figura eroica del suo grande defunto, poteva farlo al fianco d'una superstite madre, nobile e fedele. Ora perde anche questa, peggio che se fosse morta. L'immagine piena di confidenza, che ogni ben avviato figliuolo si fa tanto volentieri dei suoi genitori, scompare. Nel morto non c'è aiuto, e nella viva non c'è consistenza. È anche lei una femmina! È compresa ora anche lei sotto il gran nome di famiglia della fragilità. Soltanto adesso si sente egli prostrato appieno, soltanto adesso è ben orfano, e non v'ha più felicità al mondo che gli possa ridare quel che ha perduto. Egli non è triste, non è meditabondo per natura; questo lutto, questo immergersi in pensieri, gli divengono peso opprimente. Tale egli è quando lo vediamo apparire dinanzi a noi. Credo di non aver esagerato per nulla.»

Serlo lanciò un'occhiata a sua sorella, e disse:

«Ti ho fatto io un falso ritratto del nostro amico? Egli incomincia a meravigliarsi; e molte cose ci avrà egli ancora da raccontare, e per molte avrà a perorare.»

Guglielmo protestò altamente che non voleva perora-

re, bensí convincere, e chiese solo ancora un momento di pazienza.

«Voglia raffigurarsi come un personaggio reale questo giovane, questo figlio di re, voglia rappresentarsi la sua situazione, e poi osservarlo quando egli apprende le apparizioni dell'ombra di suo padre: gli si metta al fianco nella spaventevole notte quando il venerato spirito si presenta a lui stesso. Uno sgomento indicibile lo afferra, egli parla alla magica figura, la vede fargli cenno, la segue... e ascolta, e che cosa ascolta mai? La piú terribile accusa contro suo zio! L'incitamento a vendetta, e l'incalzante ripetuta preghiera: ricordati di me! E quando lo spirito è scomparso, chi dunque vediamo dinanzi a noi? Un giovane eroe che fremente vendetta? Un principe nato che esulta di sentirsi incitato due e tre volte contro l'usurpatore della sua corona? No! Stupore e tristezza lo sopraffanno; egli giura di non dimenticare colui che s'è dileguato. L'amarezza lo punge contro i malvagi che ridono, ed egli conclude con quel sospiro cosí denso di significato: il tempo è uscito dalle sue connessure; me infelice che dovevo esser nato a raddrizzarlo!

«In queste parole, io penso, sta la chiave di tutto il contegno d'Amleto, e mi è chiaro che Shakespeare questo ha voluto ritrarre: una grande azione gravante sopra un'anima non fatta all'azione.

«E questo trovo io stupendamente attuato nel dramma. Una quercia vien qui piantata in un vaso prezioso, che nel suo grembo avrebbe dovuto accogliere soltanto fiori leggiadri; le radici si allagano, e il vaso viene an-

nientato.

«Una bella, pura, nobile, moralissima esistenza, priva della robustezza di sensi che fa l'eroe, soccombe sotto un peso che essa né può portare né rigettare. Sacro a quell'uomo è ogni dovere; questo gli è troppo grave. Gli è chiesto l'impossibile; non l'umanamente impossibile; no, quello che è impossibile a lui. Ed egli si ravvolge, si torce, si angustia, s'avvia e torna indietro, è richiamato sempre a ricordare, ricorda sempre, e da ultimo quasi perde dalla mente il proprio obiettivo, senza tuttavia poter riacquistare la propria gioia mai più.»

CAPITOLO NONO

La loro conversazione fu interrotta dall'entrar successivo di parecchie persone: erano virtuosi ed erano commedianti, e i loro criteri molto diversi s'accordavano in ciò, che ciascuno amava vivere secondo il proprio criterio.

Filiberto, un giovane eccellente suonatore di clarinetto, entrò con l'animo grosso di doloroso bruciore perché il pubblico non voleva usar giustizia a un suo amico, che egli teneva per un magnifico violoncellista. Era un suo amico, esclamava, e cabale non avevano da trionfare sopra di lui; egli stesso non avrebbe più fatto sentire una nota, se non si fosse voluto sentire e pagare anche lui.

Tarconi, dotto compositore di musica, e alcuni attori,

vennero ad aumentare il crocchio, ed essendo ciascuno di essi abituato a parlare esclusivamente di se medesimo, la conversazione divenne ben presto generale, tranne che i dialoghi parevano procedere balzelloni nel modo piú strano. Ultimo a entrare fu Orazio, il violinista molto amato dal pubblico. L'alta e bella figura incantava chiunque la vedesse; la soavità del suo carattere congiunta al virile decoro gli schiudeva le anime; e quando egli imbracciava il suo violino, si era disposti a perdonare a Raffaello che rappresentò Apollo col violino anziché con la cetra. Raccolto in se stesso, egli era di poche parole, e tutta la sua anima sembrava librarsi soltanto sulle corde del suo strumento per destarvi lo spirito in esse dormente e sollecitarlo a un colloquio arcano col proprio spirito. A tal colloquio, da lui solo compreso interamente e da pochi iniziati, si stemperavano i cuori del suo uditorio, e bastava l'eco delle armonie, delle quali egli era tutto compreso, a rapirli nella felicità.

Infine venne anche Melina, al tono e agli abiti la figura piú miserabile, come se egli fosse stato tutt'al piú capace di protocollare la vita degli altri, le loro maestrie e le loro viziate, la loro presunzione e il loro malcontento, le loro follie e le loro debolezze.

Ma Aurelia pareva prendere ben poco interesse a quanto avveniva; da ultimo ella preferì condurre il nostro amico in una stanza vicina e ivi affacciatasi alla finestra e guardato un momento il cielo stellato gli disse:

«Lei ci deve dire ancora molte cose di Amleto; non voglio però defraudare mio fratello di queste altre belle

cose che Lei ci riserva; lasciamo dunque il principe, e mi parli di Ofelia.»

«Di lei non c'è molto da dire» rispose Guglielmo «benché la sua figura sia finita con pochi tratti di mano maestra. Dolce vita dei sensi in pieno sboccio! La inclinazione di lei verso il principe, alla cui mano le è concesso aspirare, è proprio così abbandonata alla deriva, che tanto il padre quanto il fratello paventano, ammoniscono. L'onesto contegno, come il lieve fiore sul suo petto, non possono nascondere i moti del suo cuore, e perfino potrebbe dirsi che li tradiscono. La sua immaginazione è eccitata; in raccolta penombra ella respira desiderio, amore, e quando l'Occasione, propizia dea, scuote l'albero, il frutto cade.»

«Ed ecco» disse Aurelia «ella si vede ora negletta e sola, respinta, sprezzata; nell'anima del suo folle amante quanto è più alto si è invertito in quanto è più basso, poiché in luogo della dolce coppa dell'amore egli le porge il calice amaro dei dolori.»

«Il suo cuore si spezza» soggiunse Guglielmo «si sconnette tutta l'armatura della sua esistenza; la morte di suo padre sopravviene; e il bell'edificio dirocca tutto in macerie.»

Guglielmo non aveva osservato con quale espressione Aurelia avesse pronunciato le sue ultime parole. Quando si ragionava d'arte, egli pensava solo al valore dell'opera e alla sua perfezione, non all'impressione ch'essa produce sugli uomini, ognuno dei quali sente e traveste solo propri dolori e proprie gioie nei casi degli altri e

nelle immagini dell'arte.

Aurelia continuava a tener la testa fra le mani, volgendo al cielo gli occhi che s'empivano di lagrime. Ella trattenne a lungo il suo dolore, finché da ultimo non poté nascondere più. Ella prese le mani dell'attonito Guglielmo.

«Perdoni!» esclamò «perdoni a un cuore sopraffatto dall'angoscia. La società m'accerchia e mi comprime; devo cercar di occultarmi a mio fratello, che è senza cuore. Lei, con la Sua presenza, ha sciolto tutto ciò che mi inceppava. O amico mio» ella esclamò. «La conosco appena da un istante e già ho fatto di Lei il mio confidente!»

Non poteva più parlare, e chinò la testa sulla spalla di lui.

«Non pensi troppo male di me» ella disse singhiozzando «perché mi apro con Lei così presto, e Lei mi vede così debole. Sia e rimanga mio amico, io lo merito».

Egli le parlò con la voce sua più dolce, fu inutile; le scorrevano le lacrime e le soffocavano le parole.

In questo momento taluno aperse la porta. Entrò Serlo molto a sproposito, e con lui, molto inaspettata, Filina, che egli conduceva per mano.

«Qui è l'amico Suo» le diceva Serlo, accennandole Guglielmo «egli sarà felicissimo di salutarla.»

«Ma come!» fece Guglielmo stupefatto. «Proprio Lei ho da veder qui?».

Ella gli mosse incontro con un fare riservato e mode-

sto; gli diede il benvenuto; vantò la bontà di Serlo che, soltanto per una vaga speranza di fare di lei qualcosa e senza alcun suo merito, l'aveva accolta nell'eccellente sua compagnia; e si contenne verso Guglielmo in modo certamente amichevole, ma serbando una certa rispettosa distanza. Cotesti infingimenti non ebbero a durare se non fino a quando gli altri due rimasero lí; Aurelia s'allontanò ben presto per nascondere il proprio dolore, e Serlo fu chiamato altrove. Filina dapprima si assicurò bene, ascoltando alle porte, che essi fossero davvero lontani; poi spiccò pazzi salti, girando tutt'intorno la stanza, e finí col buttarsi a terra come se titillata dal solletico soffocasse nel riso. Indi balzò su, e si fece a coccolare il nostro amico, e si mostrò pazza di gioia per la propria scaltra idea di precederlo, di riconoscere la piazza e di farvi il proprio nido.

«Qui ve n'ha di tutti i colori» ella disse «proprio come mi garba. Aurelia ha avuto un'infelice avventura amorosa col barone Z., che deve essere giovane, ricco, bello ed esperto, e le ha lasciato un ricordo, se pure io non mi ci sbaglio. Se esso è il suo ritratto, quel papà dev'essere delizioso! Ella ha con sé un bambino di circa tre anni, bello come il sole. Io di solito non posso soffrire i bambini, ma questo mi è stato una gioia. Ho rifatto i conti: la morte di suo marito, la nuova conoscenza, tutto coincide. Ora l'amico se n'è andato per i fatti suoi; da un anno non si vedono piú, ed ella ne è fuori di sé, inconsolabile. Questa pazza! Il fratello ha nella sua compagnia una ballerina, di cui è molto intimo; in città alcu-

ne altre, alle quali fa la corte, ed ora nella lista ci sono anch'io. Questo pazzo! Degli altri» ed ella guardò verso la porta «ti dirò domani; ed ora soltanto una parola ancora di Filina, che tu conosci: l'arcipazza! ella è innamorata di te!».

Ella giurò solennemente che era vero, e protestò chiassosamente che era cosa molto spassosa. Pregò Guglielmo con molto calore di fare in modo d'innamorarsi d'Aurelia: allora la ridda sarebbe completa. «Lei a correr dietro al suo infedele, tu a lei, io a te, e suo fratello a me! se questa non è cosa da divertirci per mezzo anno, possa io morire al primo episodio che s'innesti in questo romanzo a quadruplice giro».

Ella lo pregò di non guastare il negozio e di mostrarle tutto il rispetto che con la sua buona condotta in pubblico ella voleva meritare.

CAPITOLO DECIMO

La mattina dopo, Guglielmo pensò di visitare la signora Melina; non la trovò a casa; domandò degli altri componenti la compagnia randagia; impossibile trovarli. Infine egli venne a sapere che Filina li aveva invitati tutti a colazione. Li trovò infatti colà, accomodati e racconsolati. La scaltra ragazza li aveva riuniti, aveva offerto loro la cioccolata, e si era ingegnata a persuaderli che tutte le prospettive non erano ancora sbarrate. Ella sperava di poter influire su Serlo per convincerlo del

vantaggio di aggregare così bravi elementi alla sua compagnia. Essi ascoltavano quelle chiacchiere con attenzione, sorbivano una tazza dopo l'altra, e non trovavano la ragazza proprio tanto abbominevole quanto era loro apparsa poche settimane prima. Anche quando la ebbero lasciata, continuarono a dire tutto il bene di lei e trovarono essere a tutto loro vantaggio il tacere le sue storielle leggere.

«E Lei crede» disse Guglielmo rimasto solo con Filina, «che Serlo possa decidersi ad assumerli tutti, o almeno alcuni?»

«Ma neanche per sogno» rispose Filina «e non ci ho mai fatto calcolo. Vorrei che se ne fossero andati di qui, e quanto prima, tanto meglio; voglio vedere come mi riuscirà a sbarazzarmene. C'è un'altra cosa che però, mi sta a cuore e che mi tormenta. Oh, se Lei potesse finalmente decidersi a venir con noi ad abbracciare un'arte per cui è nato e che dovrebbe portarle onore e guadagni abbondanti!»

«A ciò non è da pensare» replicò Guglielmo. «Lei non ha svesciato, lo spero bene, che io sono già comparso sul palcoscenico.»

«Come può figurarsi» ribatté ella «che io abbia commesso una cosa così insensata?»

«Bene» egli disse «mi fido di Lei; giacché io sono in procinto di riprendere il mio vero nome e di visitare gli amici di mio padre.»

«Non abbia troppa fretta» lo ammoní Filina.

E con ciò si separarono.

Guglielmo aveva chiesto a Serlo il permesso di venire alle prove; questi vi si rifiutava, l'aveva invece invitato alla recita. «Lei deve conoscerci prima sotto la nostra luce migliore, e poi soltanto Le potremo permettere di vedere le nostre carte.»

Grande fu la sua soddisfazione, la sera, intervenendo allo spettacolo; era la prima volta che il teatro gli si presentava con tal perfezione. Attori dotati di grandi pregi, di disposizioni felici, di diligenza, di un alto concetto dell'arte loro; onde, pur non essendo essi tutti alla stessa altezza, scambievolmente si sostenevano, si equilibravano, si comunicavano il fuoco. Serlo si distingueva nettamente, a tutto suo vantaggio. Umorismo e vivacità, fusi con ottimo gusto, si dovevano in lui ammirare fin da quando egli entrava in scena, apriva la bocca; si sentiva in lui la posata calma interiore della sua esistenza, che si espandeva sopra tutti gli spettatori; un'applicazione straordinaria all'arte sua lo aveva reso capace della massima agilità nelle sfumature più fini dei personaggi.

Sua sorella Aurelia non gli restava indietro, e riscuoteva anche maggiori applausi, giacché ella toccava il cuore degli uomini, laddove egli sapeva soltanto esilararli.

Pur debbo trattenermi da altre parole su lei e sui vari attori; li vedremo lavorare, li vedremo prodursi e il lettore potrà giudicare egli stesso.

La mattina seguente Aurelia volle vedere il nostro amico; egli corse da lei, e la trovò distesa sul canapè. Pareva le dolesse il capo, e avesse la febbre. Gli occhi le

si ravvivarono quando vide entrare Guglielmo.

«Mi perdoni» ella esclamò «la fiducia che Lei mi ha ispirata mi ha resa debole. Non posso più tenere per me sola i miei dolori e il mio segreto; pure finora vi trovavo una consolazione e una forza. Lei ha sciolto, senza saperlo, i lacci del silenzio, ed ora, senza volerlo, Lei sarà anche costretto a prendere parte alla lotta che io combattò contro me stessa.»

Guglielmo le rispose con parole amichevoli e blande, e la assicurò che quella notte avea avuti costantemente nell'anima la sua immagine e i suoi dolori, che la pregava di volersi a lui confidare, che si sarebbe dedicato a lei come un amico.

Diceva questo, e i suoi occhi intanto erano attratti dal bambino, che sedeva a terra vicino a lei, tutto assorto nei suoi balocchi d'ogni specie. Poteva avere circa tre anni, come gli avea detto Filina; e Guglielmo comprese appena adesso che quella pazzarella, con elevatezza insolita nel suo linguaggio, lo avesse paragonato alla bellezza del sole: giacché intorno agli azzurri occhi spalancati e al viso pienotto si inanellavano le più belle ciocche d'oro, sulla fronte dal candore luminoso si delineavano con lieve arco le sopracciglia brune, e il vivido colore della salute splendeva su le sue guance.

«Sieda vicino a me» disse Aurelia. «Lei guarda con meraviglia questo bambino felice. Certo, io l'ho accolto con gioia, io lo tengo con ogni cura, salvo che proprio in lui io sento la misura dei miei dolori, in quanto ben di rado mi è dato sentire il valore di un simile dono. Mi

consenta – ella proseguí – che io parli ora anche di me e della mia sorte, giacché mi sta molto a cuore che Lei non si faccia un falso giudizio di me. Credevo di aver ora qualche momento di tranquillità; perciò La ho fatto chiamare. Lei è venuto, ed io ho perduto il filo.

«Una creatura abbandonata di piú a questo mondo, Lei dirà. Lei è un uomo; Lei pensa: quante smorfie, costei, per un male necessario, per un male piú sicuro che la morte: l'infedeltà di un uomo. È proprio pazza. O amico mio, se l'anima mia fosse ordinaria, io vorrei anche sopportare un ordinario male: ma essa è tanto fuor del comune! Perché non posso io mostrarle quest'anima in uno specchio? perché non trovar altri che gliene faccia il racconto? Oh fossi io stata sedotta, sorpresa e poi lasciata come Arianna, ci sarebbe ancora conforto alla mia disperazione. Il caso mio è molto peggiore, io mi son gabbata da me stessa, mi sono ingannata da me stessa, sventatamente: questo è quello che mai mi potrò perdonare.»

«Con sentimenti come i Suoi, Lei non può essere del tutto infelice» osservò Guglielmo.

«E sa Lei a che cosa io debbo questo mio modo di sentire?» chiese Aurelia. «Alla peggiore educazione con cui sia stata guastata mai una fanciulla, il peggiore degli esempi che possa traviare i sensi e le inclinazioni dell'animo. Dopo la morte prematura di mia madre, io passai i piú begli anni dello sviluppo presso una zia, che s'era fatta legge lo sprezzare le leggi dell'onorabilità. Ella s'abbandonava ciecamente ad ogni sua inclinazio-

ne, sia che nell'avventura ella fosse la dominatrice o la schiava, pur di poter dimenticare se stessa nel brutale piacere. Noi fanciulli, a cui il limpido sguardo dell'innocenza faceva vedere ogni cosa chiaramente e nitidamente, qual concetto dovevamo farci del sesso mascolino? Era così torbido, insistente, scalpitante, maldestro, quegli che ella attirava presso di sé, ed era così sazio, altezzoso, ingrullito, quegli che avea trovato soddisfazione ai suoi desideri. Così per molti mesi ho veduto questa donna avvilirsi docilmente alla peggior razza d'uomini. Quali trattamenti non doveva ella tollerare? e come poteva reggerle la fronte a guardare il suo destino? anzi, come mai poteva ella portare ancora questi svergognati ceppi? Così ho imparato io a conoscere il Suo sesso, mio caro amico; e Le so dire che sinceramente io lo odiavo, tanto più che vedevo anche uomini, di solito non riprovevoli, perdere nei rapporti col nostro sesso ogni residuo della loro bontà. Un amico attempato, che mi trattava come una figliuola, finì di dischiudermi gli occhi. Io imparai a conoscere anche il mio sesso; e in verità, fanciulla di sedici anni, ero più savia di quel ch'io sia oggi: oggi che non riesco nemmeno a comprendere bene me stessa. Perché siamo così savi, quando siamo giovani, e poi più tardi si diviene sempre più pazzi?»

Il fanciullo si era messo a chiassare, e Aurelia divenne impaziente; suonò il campanello, e una vecchia entrò a portarselo via.

«Ti continua il mal di denti?» chiese Aurelia alla vec-

chia, che aveva la testa fasciata.

«Da non poterlo quasi sopportare» rispose questa con una voce affiochita; levò su il bambino, che parve seguirlo volentieri, e lo portò con sé.

Appena il bambino si fu allontanato, Aurelia prese a piangere amaramente.

«Non posso che piangere e lamentarmi» ella esclamò «e mi vergogno di starmene qui distesa dinanzi a Lei come un povero verme. La mia lucidità se n'è già andata, e non posso più raccontare. Lei avrebbe dovuto udir da me come l'amore dell'arte mi elevò l'anima, come dapprima posi ogni speranza nella mia nazione e poi tornai a disperarne.»

Ella smozzicò le parole, e da ultimo tacque: il suo amico, che non voleva dir cose troppo comuni, e altro in verità non aveva da dire, le strinse la mano e stette per qualche momento a contemplarla; indi, imbarazzato, prese un libro che trovò a portata di mano sul tavolino; erano opere di Shakespeare, aperto il volume su Amleto.

Serlo, entrato appunto allora e detta appena qualche parola per informarsi dello stato di sua sorella, guardò tosto il libro che l'amico nostro aveva in mano, e diede in esclamazioni:

«La trovo nuovamente sul suo Amleto! Tanto meglio! sono urtato ancora una volta in alcuni dubbi che a me paiono menomare non poco l'autorità canonica che a Lei piacerebbe di assegnare a questo dramma. Come stiamo con l'architettura? specialmente con quella dei due ultimi atti, dopo che Amleto ha parlato alla madre?

Le cose non vogliono né procedere né tornare indietro, né decidersi né prolungarsi. Gl'inglesi stessi lo hanno riconosciuto».

Guglielmo replicò:

«È ben possibile che alcuni singoli della nazione a cui è dato vantare simili capolavori, disconoscano anche quanto v'è di più bello; ciò per altro non ci può impedire di vedere e di giudicare coi nostri occhi; ben lunge dal credere che l'architettura di cotesto dramma meriti biasimo, io penso piuttosto che mai ne sia stato concepito altro più grande. Anzi, non è concepito; esso è così.»

«Come me lo rifà Lei dunque?»

«Rifare non voglio nulla; voglio soltanto rappresentarLe come lo penso.»

Aurelia si levò sul suo guanciale e appoggiò la testa al palmo della mano; ella teneva gli occhi fissi sul nostro amico che, come sicurissimo del fatto suo, continuava a parlare.

«Piace tanto a noi, ci troviamo tanto allettamento, quando vediamo un eroe che governa da sé le proprie azioni, che ama e odia quando glielo comanda il suo cuore, e quello che intraprende eseguisce, rimuovendo tutti gli ostacoli e raggiungendo un grande scopo. Storici e poeti ci hanno fatto credere che sí superba sorte può toccare benissimo agli uomini. Altro ci insegna il nostro dramma. Qui l'eroe non ha un piano preordinato; ma il dramma sí ne ha uno. Non v'ha qui un triviale pensiero di vendetta, in cui una colpa abbia a trovare la sua punizione; no, un'azione mostruosa succede, prosegue, tra-

balzando nelle sue conseguenze, travolge innocenti, sembra voler evitare l'abisso che le è destinato, e precipita in esso nel punto che essa crede sbocciare dalla sua via. Giacché questo è proprio dell'azione iniqua: che essa sparge gran male sugli innocenti; al modo stesso, la buona azione sparge gran bene anche su quelli che non lo meritano; e spesso avviene che gli autori di questa e di quella non raccolgano né castigo né ricompensa. Qui – o meraviglia – il Purgatorio manda la sua anima in pena a chiedere vendetta, ma invano. Tutte le circostanze convergono e spingono alla vendetta; invano: né alle forze terrene, né alle ultraterrene riesce ottenere che si effettui quello che la sorte ha riservato esclusivamente a se stessa. L'ora del giudizio giunge alfine. Il malvagio cade insieme col buono. Una generazione è spazzata via, e un'altra vi subentra.»

Gli interlocutori si guardarono un istante; poi Serlo prese la parola:

«Lei non fa uno speciale complimento alla Provvidenza divina esaltando il suo poeta; e poi mi pare che, a onore della Provvidenza, Lei torni ad attribuire al poeta finalità e disegni, ai quali egli non ha pensato.»

CAPITOLO DECIMOPRIMO

«Permetta anche a me di porre una domanda» disse Aurelia. «Ho ripassato la parte di Ofelia, mi piace molto e, sotto certe circostanze, confido di poterla recitare. Mi

dica soltanto: non potrebbero farsi cantare alla pazza altre canzoncine, ad esempio qualche frammento di ballata, purché non quei doppi sensi e quelle oscenità? A che pro?»

«Mia ottima amica» replicò Guglielmo «non posso consentire che vi si muti un ette; anche in quelle cose ci sta una grande espressione. Noi vediamo di che fosse occupata nel suo intimo la buona fanciulla. Le note della sensualità avevano segreti suoni nella sua anima, e simile a bambinaia inesperta, ella voleva addormentare la propria sensualità con melodie che dovevano tenerla anche piú sveglia. Ella aveva sempre vissuto la sua vita con sé sola, e quasi nulla si nascondeva delle proprie aspirazioni e dei propri desideri. Ora, dacché le è tolto ogni impero su se stessa e il cuore le balza alle labbra, queste labbra divengono le sue traditrici e, con l'innocenza della pazzia, ella, al cospetto del re e della regina, gioisce di sentire in sé risuonare i dolci sbrigliati canti delle ore solinghe: quelli della fanciulla vinta d'amore, della fanciulla che nascostamente va dal suo garzone, e via dicendo.»

Non aveva egli ancora finito di parlare, quando dinanzi a lui, di scatto, incominciava una scena stranissima, che in nessun modo egli poteva spiegarsi.

Serlo si era aggirato alcune volte su e giù per la stanza, e s'era avvicinato, senza farlo notare, al tavolino da notte di Aurelia; tutt'a un tratto egli ghermì qualche cosa che vi si trovava, e con quel bottino in mano, corse alla porta. Aurelia, che vide tutto, fu in piedi di un bal-

zo, gli tagliò la strada, lo afferrò con incredibile veemenza, ed ebbe la bravura di serrar nelle mani un capo dell'oggetto carpitole. Lottarono e si divincolarono, lui ridendo, lei sempre più infiammata. Rotavano trascinandosi in giro per la stanza, e nel momento che Guglielmo accorse per placarli e per separarli, egli scorse Aurelia saltare da parte stringendo un pugnale nudo, e Serlo, con aria afflitta, gettare a terra la guaina che gli era rimasta. Guglielmo si trasse indietro stupefatto, e il suo viso attonito pareva chiedere per qual motivo una sí curiosa colluttazione fosse potuta divampare tra loro per così bizzarro utensile domestico.

«Lei deve essere giudice e arbitro fra noi» disse Serlo. «Che cosa ha da fare costei con quel ferro aguzzo? La preghi di spiegarglielo. Un pugnale di questa fatta non è roba da commedianti. È appuntito come un ago e affilato come un coltello: a che queste commedie? Impetuosa com'ella è, un giorno o l'altro si farà male. Io ho istintivamente in odio questo genere di eccentricità. Cose di questa specie, pensate sul serio, sono pazze, e balocchi così pericolosi son stupidi.»

«Intanto io l'ho di nuovo!» esclamò Aurelia, brandendo alta la lama nuda. «D'ora innanzi lo custodirò meglio, il mio amico fedele. Perdonami» ed ella baciava l'acciaio «di averti così trascurato.»

Serlo parve arrabbiarsi davvero.

«Prendila come vuoi, fratello» ella seguitava «io ti trovo ingiusto; sai tu se sotto questa forma non mi sia forse dato un talismano prezioso? sai se io non trovi in

esso aiuto e consiglio nelle ore fosche? ha proprio da essere pernicioso tutto quello che a vedersi sembra un pericolo?»

«Simili discorsi, dove non c'è ombra di raziocinio, mi possono far andare in bestia» disse Serlo, e nascondendo il suo corrucchio, abbandonò la stanza.

Aurelia ripose il pugnale nella guaina, che ella raccolse da terra, e se lo nascose addosso.

«Riprendiamo il nostro discorso al punto dove ci ha disturbati il mio disgraziato fratello» disse ella, troncando le domande che Guglielmo le faceva su quel singolare alterco. «Se Lei mi ritrae la buona Ofelia come ha fatto or ora, devo ben rassegnarmi ad accettarla, giacché tale può essere stata l'intenzione del poeta; comunque, meglio posso compiangere la che investirmi del suo sentimento. E mi permetta di ricordare che io, proprio nel momento in cui fummo interrotti, stavo facendo un'osservazione, alla quale Lei, amico mio, già in questo breve tempo ha saputo condurmi. Io ammiravo in Lei il grande e lucido sguardo, quando giudica di poesia, specialmente drammatica. Le più misteriose profondità non le sono nascoste e le più fini sfumature non sfuggono al suo discernimento. Senza aver conosciuto tutte le cose nella realtà, Lei le riconosce nell'immagine; sembra esservi in Lei un presentimento dell'universo mondo, che al contatto armonioso della poesia si eccita e si dispiega. Giacché in verità» ella soggiunse «nulla viene in Lei dall'esterno. Ho veduto di rado una persona che, come Lei, si sbaglia a fondo nel conoscere

le persone con le quali vive. Mi consenta di dirglielo: quando la si sente spiegare il suo Shakespeare, la si crede disceso in quel momento dal concilio degli dèi, dove si delibera come s'abbiano a fare gli uomini quali si vogliono; e quando invece Lei vive fra la gente, io non vedo in Lei che il primo fanciullo della creazione, grande e grosso, che continua a guardare con curiosità meravigliata e con edificante bonarietà leoni e scimmie, pecore ed elefanti, e parla loro fiduciosamente come se essi fossero suoi simili, per il solo fatto che essi stanno lí e lí si muovono.»

«Riconosco la mia natura di scolaro, e ne chiedo perdono» egli rispose. «Dall'infanzia in su io ho guardato molto piú dentro di me che fuori, ed è dunque naturale che io abbia fino a un certo punto imparato a conoscere l'uomo senza intendermi degli uomini per nulla.»

«Certo è» disse Aurelia «che da principio ho creduto che Lei si tenesse in una sfera piú alta della nostra, quando La ho sentita parlar tanto bene di tutta la gente che incontrava da noi. Il suo eccellente Tarconi è nulla piú e nulla meno che un pedante, e un ciarlatano per giunta. L'amicizia tra Filiberto e Celio è null'altro che roba da farsa; questi, musicista mediocre e uomo cattivo, fa credere all'altro ciò che vuole, lo lusinga e piaggia i suoi vizi e i suoi appetiti, solo perché il giovane artista, vivace, pieno di talento, accolto bene dappertutto, se lo trascini dietro e divida con lui i guadagni. E tutta quella sua compagnia, che Lei raccomandava a mio fratello, qual miserabile accozzaglia! Son piú disposta a

perdonarle di essersi ingannato su Orazio. Quella magnifica figura apollinea, quel bel portamento, quella dignità sembrano pure preannunziar qualche cosa; e non potrebbe pensarsi che l'insieme sarebbe potuto essere un inanimato pezzo di legno, qualora fortunatamente non fosse stato inventato il fedele archetto per tirarne fuori alcune note.»

Guglielmo se ne stava vergognosetto dinanzi a lei; nessuno ancora lo aveva fatto conoscere tanto bene a se stesso; egli non rispondeva, bensì i suoi pensieri volgevano all'indietro, rimeditando la sua vita; era come se gli fosse dileguata una nebbia dagli occhi.

«Lei non deve sentirsi di ciò umiliato» esclamò Aurelia; «è questa una bella qualità in un giovane poeta ed artista, e Lei è l'uno e l'altro, ancorché le piaccia non esibirsi per tale. Questo essere all'oscuro, questa innocenza, sono simili all'involucro che chiude e alimenta un germe; grande sciagura nostra se ne siamo cacciati fuori troppo presto. È certamente un bene che non sempre si conoscano quelli per i quali lavoriamo. Anch'io ero così, quando ascesi al palcoscenico, avendo il più alto concetto della mia nazione. Che cosa non erano i tedeschi! che cosa non sarebbero potuti essere! Io parlavo a questa nazione, su la quale mi ergeva un piccolo palco, dalla quale mi separava una fila di lampade, facendomi perdere con la loro luce e col loro fumo la facoltà di distinguere nettamente gli oggetti che avevo dinanzi. Quale appagamento mi dava il suono degli applausi che mi giungeva lassù, e di qual materia preziosa era il dono

che mi porgevano all'unisono tante mani plaudenti! Me ne cullai a lungo. Al mio effetto su la moltitudine rispondeva la moltitudine coi suoi effetti su me; eravamo io e il mio pubblico, nella migliore intesa, nella migliore reciproca armonia; e dietro il mio pubblico, vedevo ognora la nazione, tutta nobile e buona. Disgraziatamente, non era soltanto l'attrice quella di cui s'interessava la maggior parte degli affezionati al teatro; molto piú essi erano solleciti della fresca e vivace ragazza. Molti desideravano che i sentimenti da me avvivati in loro, io avessi a dividerli con loro, e purtroppo non era questo l'affare mio; io desideravo inalzare le loro anime; di ciò che essi chiamavano il loro cuore non m'importava menomamente, ed ecco che sempre ne avevo taluno tra i piedi a darmi molestia. Uomini d'ogni ceto, d'ogni età, d'ogni carattere, si succedevano nel tentare la prova ciascuno a suo modo, ed io, sempre a modo mio, li facevo battere in ritirata. Nulla mi era piú increscioso che il non potermi rinchiudere nella mia stanza come ogni altra ragazza onorata e il risparmiarmi con ciò tanta fatica. Gli uomini mi si mostravano ora tutti sotto quell'aspetto in cui ero abituata a vederli nella casa di mia zia; anche qui ne avrei provato la stessa ripulsione, se le loro singolarità e le loro balordaggini non mi avessero divertita. Poiché non potevo evitare di vederli a teatro ed anche a casa, presi il partito di osservarli tutti, e in ciò mi aiutò valorosamente il mio vecchio stimato amico, che conosceva il mondo a meraviglia. E se Lei pensa che dallo stupido commesso di negozio e dal presuntuoso figliuo-

lo di negozianti, fino all'accorto e posato uomo di mondo, all'intrepido soldato e al principe abituato ad attaccare di fronte, tutti ad uno ad uno mi si facevano intorno, l'uno disposto a iniziare il suo romanzo dal principio, l'altro dall'ultima pagina, Lei dovrà concedermi che in ogni caso io potevo credere di aver passato discretamente in rivista la mia nazione. Lo studente dalle pose fantastiche, il dotto impacciato e umile, il rigido e attento uomo d'affari, il canonico dai passi ciondolanti e dalle modeste esigenze, il barone ignorante, l'uomo di corte dalla cortesia piatta e liscia, il giovine ecclesiastico fuorviato dalla buona strada, il ricco con la sua agiatezza e il negoziante con la mobilità delle sue speculazioni, tutti ho avuto il piacere di vederli manovrare; e, affè mia, ce n'erano ben pochi che potessero ispirarmi un qualunque interesse. Piuttosto m'era sommamente spiacevole di dover riscuotere con tanto fastidio e noia l'applauso di ogni singolo di quei pazzi, laddove me n'ero tanto rallegrata quando esso era applauso collettivo, l'avevo accettato tanto volentieri come consenso di massa. Incominciai da allora a disprezzarli con tutto il cuore, e avevo l'impressione, suppergiù, che l'intera nazione avesse voluto di proposito cercar prostituzione presso di me per mezzo di suoi rappresentanti. Io li vedevo, tutti insieme, così goffi, così male educati, così poco istruiti, così vuoti di ogni qualità che potesse piacere, così privi di gusto; invero, dicevo io spesso, un tedesco non sa affibbiare una scarpa, se non l'abbia imparato da una nazione straniera. Lei vede come io fossi af-

flitta dall'ipocondria fino all'accecamento; e piú durava, e piú si aggravava il mio male. Avrei potuto appiccarmi; caddi invece in un altro estremo: mi maritai, o meglio mi lasciai maritare. Mio fratello, che aveva assunto il teatro, desiderava oltremodo di avere un aiutante; il mio vecchio amico bramava di vedermi a posto prima della sua morte; la loro scelta cadde sopra un giovane, che non mi era antipatico, a cui mancava tutto quello che mio fratello possedeva: genialità, vita, spirito, prontezza. Ma c'era invece in lui tutto quello che a mio fratello faceva difetto; amore dell'ordine, applicazione, e il prezioso dono di saper amministrare, di saper maneggiare il denaro. Egli divenne mio marito, senza che io sapessi come; siamo vissuti insieme, senza che io sappia perché; insomma le cose nostre andavano bene, guadagnavamo molto; e questo era dovuto all'essere impiegati da mio fratello; ci bastava perfettamente a vivere, e questo era merito di mio marito. Io non pensavo piú all'universo mondo e alla nazione. Col mondo non avevo che fare, e la nazione la disprezzavo, o per dir meglio, non ci pensavo. Quando mi presentavo su la scena, gli era per vivere, e quando aprivo la bocca, gli era perché non potevo tacere, essendo pure uscita dalle quinte precisamente per parlare. Tuttavia non voglio che ciò sia detto in senso troppo cattivo. In verità, io m'ero subordinata interamente alle intenzioni di mio fratello; successi e denari erano affar suo (detto tra noi, sentirsi elogiare gli piace, e denaro gliene occorre molto). Io non recitavo piú secondo il mio sentimento, secondo la mia intima

coscienza, bensí conforme alle sue istruzioni; e quando l'avevo fatto in modo di tornargli a grado, n'ero soddisfatta. Denaro ne entrava; egli poteva vivere spensieratamente, e a noi la andava bene con lui. A questo modo io ero caduta in una sciatteria da mestierante; trascorrevvo i miei giorni senza goderne, senza prendervi interesse: il mio matrimonio rimase senza figliuoli, e durò ben poco. Mio marito ammalò, e mentre le sue forze diminuivano ed io, tranne le cure che avevo per lui, vivevo in una completa apatia, feci una conoscenza, che fu per me il principio di una nuova vita, di una vita nuova e piú rapida, giacché essa prematuramente mi consumerà.».

Ella rimase in silenzio un istante; poi riprese:

«La mia voglia di cianciare s'è stroncata ora all'improvviso, e io non mi arrischio di aprir bocca. Mi permetta di riposare un istante, e se saremo lasciati soli, Lei non uscirà di qui senza sapere con piú determinati particolari ciò che già Le è noto. Faccia intanto entrare Mignon, e sentiamo quello che ella vuole.»

La fanciulla era entrata piú d'una volta nella stanza durante il racconto d'Aurelia. Essendosi accorta che, al suo entrare, si parlava a voce piú bassa, ella s'era allontanata dalla stanza e aspettava, seduta nella sala vicina.

Quando la si fece rientrare, ella recava con sé un libro che al formato e alla legatura fu tosto riconosciuto per un piccolo atlante geografico. Ella aveva veduto con grande stupore, durante la sua permanenza nella casa del parroco, le prime carte geografiche, e con cento do-

mande si era alla meglio istruita; il suo sconfinato desiderio di imparar qualche cosa sembrava essersi ravvivato di molto per queste nuove cognizioni. Ella ora pregava Guglielmo con gran fervore di volerle comprare quel libro; aveva dato per esso in pegno al mercante di stampe le sue fibbie d'argento, e poich  quella sera era troppo tardi, voleva riscattarle domani mattina. Ottenne ci  che voleva; e tosto aperse il libro con gran festa, e incominci  un poco a sciorinar quel che sapeva, un poco a rivolgere, come ella usava, le pi  curiose domande. E anche qui potrebbe ripetersi l'osservazione che in ogni cosa ella ci metteva il massimo sforzo di volont  e che tutto le riusciva molto difficile. Questo si palesava pur dalla sua scrittura, alla quale si era dedicata con tanta pena. Ella parlava ancora un tedesco molto stentato, e solo quando apriva le labbra al canto, quando toccava la cetera, pareva servirsi di quell'unico organo con cui le era dato dischiudere e comunicare il proprio interno. Noi dobbiamo, giacch  si parla di lei, accennare anche all'imbarazzo in cui ella negli ultimi tempi poneva il nostro amico. In ogni occasione – che egli andasse o venisse, che ella avesse da augurargli il buon giorno o la buona notte – ella lo stringeva cos  forte tra le braccia e lo baciava con tanto fuoco, che molte volte la veemenza di cotesta natura sbocciante lo rendeva inquieto e turbato. La vivacit  impulsiva s'accentuava nel contegno di lei, e tutta la sua esistenza si svolgeva in una tacita irrequietudine. Spesso, mentre pareva che ella se ne stesse l  placida, era dato notare che batteva i denti o li faceva

scricchiolare pian piano; ella doveva anche aver sempre qualche cosa tra le mani, una pezzuola da gualcire, un nastrino da attorcigliare, e non lo faceva con l'espressione futile del giuoco, bensí, e sempre, come se ella scariasse in quei gesti qualche impetuoso commovimento dell'animo.

Questa volta, poiché ella non la faceva finita con le sue domande, Aurelia non celò la propria impazienza. Ella si trovava in tal condizione d'animo da farle desiderare il proseguimento del colloquio con l'amico nostro sopra un argomento che tanto le stava a cuore; lo si fece comprendere chiaramente alla piccina, e poiché ciò non serviva, si finí col mandarla via.

«O Le racconto adesso» fece Aurelia «il resto della mia storia, o non glielo racconterò mai piú. Se lo sconosciuto amico, da me amato con tanta tenerezza, si trovasse a solo poche miglia di qui, io Le direi: monti a cavallo, trovi un modo qualunque di conoscerlo, e al suo ritorno, non mi mancherebbe né il Suo perdono né la Sua compassione. Io lo conobbi proprio nei giorni che ero piú in pena per la vita di mio marito; egli era tornato da un viaggio, e il suo compagno si era separato da lui. Egli mi venne incontro con una confidente cortesia, con una schietta cordialità; si informò di me e dei miei casi e dell'arte mia; insomma fin dal primo colloquio egli conquistò la mia attenzione. I suoi giudizi andavano a segno, senza alcun dogmatismo; erano calzanti, senza mancare di tono amabile; se talvolta egli era un po' arcigno, ciò gli stava bene, e sapeva riuscir gradevole anche

nella malizia. Pareva abituato al favore delle donne, e questo mi rese attenta; non era affatto galante e indiscreto, e questo mi tolse ogni tema. Egli praticava poca gente; montava spesso a cavallo per visitare i suoi molti conoscenti nei dintorni; quando tornava, scendeva da me, trattava con calde premure mio marito sempre piú malato, si preoccupava di procacciargli un abile medico che alleviasse le sue sofferenze, e come prendeva parte a tutto quello che riguardava me, cosí anche mi faceva partecipe dei suoi casi. Egli mi raccontò che, come cadetto della famiglia, si era dedicato dapprima alla vita militare, per la quale si sentiva un'inclinazione irresistibile, poi, per la morte del suo fratello maggiore, era stato costretto ad adattarsi alle esigenze della famiglia; aveva fatto lunghi viaggi, si era dovuto occupare di cose che poco lo interessavano. In breve, egli non mi fece mistero di nulla, mi squadernò la sua anima, la sua storia, le sue attitudini, le sue passioni: tutto mi prese; tutto, tutto mi avvinse. In questo mentre perdetti mio marito, press'a poco come l'avevo tolto; e le cure di tutto caddero, dopo la sua morte, su me. Giacché mio fratello voleva soltanto recitare, vivere e non aver pensieri. Io divenni dunque piú attiva, studiai le mie parti con maggior impegno che mai, e ripresi a recitare come in altri tempi, anzi con ben altra forza e ben altra vita. Non eran sempre le mie migliori serate quando sapevo che il mio nobile amico era a teatro; egli mi udí alcune volte, e quanto gradito mi giungesse poi il suo applauso inaspettato, Lei lo può immaginare. Certo io sono una strana

creatura! Recitavo le mie parti, mi pareva sempre e soltanto di declamare le lodi di lui, giacché questo era il sentimento del mio cuore: le parole potevano essere del resto quelle che volevano. Se sapevo che egli era tra gli spettatori mi vergognavo di parlare e di agire con tutta la vibrantezza, come se non volessi dirgli le sue lodi addirittura in faccia; se egli non c'era, tosto mi sentivo libera nell'arte mia, e certamente nulla ci lasciavo mancare. E come per miracolo, si era anche mutato il mio atteggiamento verso il pubblico, verso l'intera nazione. A un tratto, essa mi appariva di nuovo sotto le luci piú favorevoli; non posso dire quanto io ne fossi meravigliata, e ancora mi è incomprendibile come possano avvenire in noi tali mutamenti del modo di rappresentarci le cose. "Quale mancanza di intelletto era in te", dicevo spesso a me stessa, "nei giorni che la nazione ti riusciva incresciosa, proprio perché essa è una nazione." Una massa d'uomini, tra i quali è distribuita una quantità di attitudini e di energie, senza che pur esse abbiano veramente una finalità comune, e senza che pur ciascuna sia per se stessa interessante: solo a questo modo si costituiscono esse tutte insieme in un elemento, sul quale una creatura umana di qualità superiore può agire efficacemente. Io gioivo dentro me stessa che esse fossero al mondo per venir guidate; volgevo ad esse tutto il mio amore, poiché credevo di aver trovato un duce per loro. Lotario mi aveva sempre rappresentato i tedeschi sotto l'aspetto del loro valore, e mi assicurava non esserci nazione piú valorosa al mondo, quando essa fosse guidata bene. Que-

sto mi colpí molto, e mi vergognavo di non aver mai pensato a cotesta qualità fondamentale. Ora incominciai rapidamente a correggere il mio modo di pensare; non feci piú questione di coltura, di maniere e di forme, e imparai a compiacermi della rude scorza poco appariscente in ragione dell'ottimo nucleo essenziale. Recitavo ora come infiammata, mediocri versi divenivano oro nella mia bocca, e se un poeta mi fosse stato accanto, io ne avrei tratto espressioni di meravigliosa efficacia. Cosí, amico mio, la sua giovine vedova è vissuta per molti mesi. Egli non poteva fare a meno di me, io ero indicibilmente infelice in sua assenza; egli mi mostrava le lettere dei suoi parenti, della sua deliziosa sorella, era tenuto a giorno di ogni piú piccola circostanza della mia vita; un'unità piú completa e piú intima non è stata pensata mai; il nome dell'amore non era stato mai pronunciato. Egli andava e veniva, veniva e andava: ed ora, amico mio, è tempo che se ne vada anche Lei.»

CAPITOLO DECIMOSECONDO

L'amico nostro godeva ora dell'intimità di fratello e sorella, entrambi a lui egualmente preziosi: ciascuno dei due prendeva, alimentava, occupava una metà della sua esistenza. La sorte di Aurelia lo commoveva profondamente, benché non vi fosse tenera inclinazione nel suo sentimento per lei; l'intelligenza appassionata di quella donna ritraeva il suo bonario ottimismo dagli inebbria-

menti puerili che gli erano propri e gli era di guida al passaggio dal mondo ideale al vero mondo; egli si sorprende, mentre per la prima volta era conscio di se stesso e si sentiva assegnato il proprio posto in virtù del raffronto con gli altri. Né poteva desiderare di trovar miglior maestro e miglior guida nell'arte sua prediletta che Serlo: il quale non soltanto stava sul palcoscenico superbamente, come nel suo elemento, ma aveva anche meditato su l'arte che egli esercitava fin dai più giovani anni. Egli era nato sul palcoscenico, nel senso più proprio della parola, e già da fanciullo, con grande piacere del pubblico, aveva impersonato Arlecchino che sguscia dall'uovo o sbuca da una nuvola, ovvero l'amatissimo piccolo spazzacamino con la scaletta bianca. Da ragazzo aveva esercitato le sue prime attitudini burlesche alle spalle dei monotoni attori che lo circondavano, e tanto bene sapeva imitare di ciascuno la voce, il carattere e i gesti che, per quanto si sentissero parodiati, tutti dovevano riderne. Gli era d'aiuto l'eccellente memoria; sapeva parola per parola interi drammi, e la sua felice natura si adattava a tutte le espressioni, tranne a quella del sentimentale, del commovente. L'animo irrequieto e la paura delle conseguenze di alcune scappate lo avevano spinto ad allontanarsi dai suoi quando toccava appena i quattordici anni. Poco imbarazzato a trovarsi la strada, aveva ardito presentare ai grandi e ai piccoli, al popolo e agli intenditori, un genere di spettacolo mai finora veduto, in quanto egli aveva la capacità di recitare da solo intere tragedie e intere commedie, improvvisandosi in

qualunque stanza e in qualunque giardino un palcoscenico e dilettao ed esilarando lo spettatore all'infuori di ogni illusione scenica, mercé la sola felicità della dizione. Egli imitava meravigliosamente tutti i caratteri un po' eccentrici, imitava del pari le voci delle donne e dei bambini in modo da ingannare, e nessuno avea mai presentato meglio di lui la caricatura di un rabbino ebreo; lo sconsolato zelo, le ripugnanti esaltazioni dei sensi, i gesti stravaganti, i mormorii insensati, il grido stridulo, i movimenti dinoccolati e le momentanee eccitazioni, le comiche incongruenze di una mania inveterata, egli le avea afferrate così mirabilmente e le rendeva così appuntino, da far godere di queste insulsaggini per un buon quarto d'ora anche un uomo pieno di gusto. Egli avea avuto la compiacenza di ammannire all'amico nostro, un po' alla volta, tutte queste sue specialità, e questi ne avea avuto un godimento straordinario; giacché, quantunque tutto ciò fosse completamente fuori della sua maniera, era pur la prima volta che egli avesse una lezione di vero spirito e di senso della caratterizzazione drammatica, e ne poteva prendere anche per conto suo ammaestramento ed esempio.

Tutte queste sarebbero state ottime e bellissime cose, se Melina e tutti i suoi non fossero apparsi talvolta nello sfondo come spiriti molesti. Questi disgraziati, ai quali tutto da ogni parte incominciava a mancare, confidarono per qualche tempo nelle parole di Filina, né avevano ancora rinunciato a ogni speranza che essa potesse essere il tramite per giungere a un pane; insistevano soltanto

sempre piú su Guglielmo perché ci si adoperasse anch'egli da parte sua. Invero egli aveva cercato di persuadere il suo amico Serlo; questi però non si lasciava persuadere se non di quello che gli arrecasse vantaggio; piuttosto a volte egli cercava di far entrare nella testa dell'amico nostro che sarebbe stato assai bello se egli stesso si fosse deciso a salire sul palcoscenico. E si era fatto specialmente insistente dopo la rivelazione avuta in segreto da Filina che Guglielmo aveva già recitato una volta, il che rendeva tanto piú verosimile che si potesse sfruttare la sua passione per la scena e vincolarlo.

Dopo aver passato in questi discorsi un intero pomeriggio con Serlo, Guglielmo s'affrettò a raggiungere Aurelia, che trovò distesa sul suo divano.

Ella pareva calma.

«Crede lei di poter recitare già domani?» egli chiese.

«Oh, sí» rispose ella vivamente. «Lei sa bene che nulla me lo può impedire. Se io sapessi solo un mezzo di respingere i battimani della nostra platea! Essi hanno le migliori intenzioni, e finiranno con l'uccidermi. L'altro giorno credevo mi si strappasse il cuore. Una volta potevo ben sopportare, quando ero piaciuta a me stessa, quando avevo studiato a lungo e mi ero ben preparata, che da tutte le parti della sala si levasse il benaugurato segno a salutare la mia riuscita. Adesso! Io non dico quello che voglio, non lo dico come lo voglio, mi lascio trasportare, mi perdo, e la mia recitazione produce un effetto di gran lunga maggiore, e l'applauso rintrona piú alto; ma io penso: “Se voi sapeste quello che v'innamo-

ra! sono i piú profondi dolori dell'anima alla quale voi avete concesso la vostra benevolenza". Oggi di buon mattino mi son messa a studiare; adesso ho ripetuto, ho tentato, ho provato, e mi sento stanca e spezzata: domani si ricomincia, domani a sera si recita, e cosí, io vado trascinandomi, mi levo, mi metto a letto. Tutto forma un perpetuo circolo in me: prima si affacciano tutte le possibili consolazioni, poi le rigetto e le maledico. Non voglio arrendermi: perché deve essere necessario proprio quello che mi conduce a rovina? Forse anche altro potrebbe essere. Devo ben contare d'essere una tedesca. È nel carattere dei tedeschi che essi ponzano ogni cosa, e che ogni cosa pesi su loro.»

«Ma sí, amica mia: se Lei provasse a non prenderla tanto tragicamente?»

«È tragico abbastanza!» ella gli troncò la parola.

«Non le rimane dunque proprio nulla?» ribatté egli. «I suoi bei giorni? La sua salute? la sua arte? Se ella ha perso senza sua colpa un bene, deve proprio gettargli dietro tutto il resto? È proprio anche ciò necessario?»

Ella tacque per qualche istante; poi continuò:

«Io lo so bene che è un perditempo, null'altro che un perditempo, l'amore! Che cosa non avrei potuto fare io! che cosa non avrei dovuto! E tutto si è ridotto a nulla, a un bel nulla: io sono una povera creatura innamorata; innamorata e nient'altro! Abbia compassione di me; in nome di Dio, io sono una povera creatura.»

Una breve sosta; e poi ella soggiunse:

«Lei è abituato a vedersi buttare tutto in braccio. Lei

non lo può sentire; non esiste uomo che possa sentire il valore di una donna che abbia il rispetto di se stessa. Per tutti gli angeli del cielo, per tutte le immagini della beatitudine che un cuore puro e buono abbia potuto raffigurarsi, non vi è cosa piú dolce di un'anima femminile quando si abbandona. Noi siamo fredde, superbe, altere, lucide, prudenti, quando ci meritiamo il nome di donne; e tutto ciò... Io voglio disperarmi, deliberatamente disperarmi! non ci dev'essere in me una goccia di sangue che non sia punita, non una fibra che io non voglia torturata. E ora Lei sorrida, rida pure, su l'apparato teatrale della passione!»

Guglielmo si sentiva ben lontano dalla tentazione di ridere; egli era profondamente afflitto delle condizioni spaventevoli, un po' naturali e un po' provocate, dell'amica sua; sentiva con lei le torture di quell'eccitazione esacerbata; aveva il cervello disgregato e il sangue agitato da un movimento febbrile.

Ella s'era levata in piedi, e camminava su e giù per la stanza.

«Io dico bene a me stessa tutte le ragioni» esclamò «perché non avrei dovuto amarlo; io so che egli non ne era degno; rivoltando di qua e di là l'anima mia, cerco di occupare il mio spirito. Mi trascelgo talvolta una parte, anche se non abbia da recitarla; mi esercito nelle altre, che conosco per filo e per segno, mettendo in ogni particolare una diligenza accanita; lavoro, e poi lavoro ancora, amico mio, amico mio fido... e qual terribile lavoro è l'allontanarsi a viva forza da se stessi! Il mio

intelletto ne soffre, il mio cervello è tanto teso: e per salvarmi dall'impazzire, mi abbandono di nuovo al sentimento che io l'amo... Sí, l'amo, l'amo!» ella gridò in uno scoppio di lagrime «l'amo, e ne voglio morire!»

Egli le prese la mano, e la scongiurò di non alterarsi di piú.

«Quanto è strano» egli disse «che non solo tante cose impossibili, ma anche tante possibili siano agli uomini negate! Lei non era predestinata a trovare un cuore fedele, che le avrebbe dato la felicità. Io ero predestinato a legare tutta la mia vita ad una sventurata, che col peso della mia fedeltà ho trascinato a terra come una canna, e forse schiantato.»

Egli aveva narrato ad Aurelia la sua vicenda amorosa con Marianna, e poteva quindi ora alludere ad essa.

Ella lo fissò negli occhi e chiese: «Può dire Lei di non avere ancora mai ingannato una donna? di non aver cercato mai di piegarne alcuna ai suoi desideri con dichiarazioni sventate, con ribalde galanterie, coi giuramenti del seduttore?».

«Sí» replicò Guglielmo «io posso dirlo, e senza voler mi vantare: la mia vita fu molto semplice, e mi trovai di rado in tentazione di farmi tentatore. E quale ammonimento, mia bella, mia nobile amica, mi viene da questa grande tristezza in cui La vedo immersa. Io posso prendere dinanzi a Lei un impegno che è del tutto in armonia con la natura del mio cuore e la formula del quale è santificata dalla commozione che da Lei mi è venuta. Io voglio resistere a ogni inclinazione fugace, e tener chiuse

nel mio cuore anche quelle che sieno piú profonde; nessuna donna deve sentire dalle mie labbra una confessione d'amore, se io non possa dedicarle tutta la mia vita.»

Ella lo guardò con un'indifferenza selvatica e si allontanò da lui di qualche passo, quando egli le porse la mano per giuramento.

«Non è questo che importa» ella disse «alcune lagrime femminili di piú o di meno non faranno crescere il mare. Tuttavia» ella soggiunse volgendosi «che tra mille ce ne sia una, questo è qualche cosa, che tra mille vi sia in uno onestà, questo può contare. Sa poi Lei bene che cosa promette?»

«Certo lo so» rispose Guglielmo sorridendo, e tenne distesa la mano.

«Io accetto dunque» ella disse. Guglielmo aveva allungata ancora la mano; ella fece un movimento con la destra, egli credette che ella avrebbe stretto la sua. Ma con atto rapido ella si frugò in tasca, ne trasse il pugnale in un lampo, e in men che si dica ne fece scorrere leggermente punta e taglio su la mano di lui; egli rapido la ritrasse, ma già ne spicciava il sangue.

«Bisogna marchiarsi forte, voi uomini, perché ve ne ricordiate» ella esclamò con un'allegrezza, che ben presto mutò in sollecita premura. Ella prese la sua pezzuola e ne avvolse la mano ferita per arrestare il primo sangue.

«Perdoni a una mezza insensata» esclamò «e non si rammarichi di aver sparso queste gocce di sangue; esse mi hanno ricondotto in me stessa, e io voglio chieder

perdono a ginocchi. Io la medicherò; questo mi spetta.» Corse all'armadio; ne tolse tela, cerotto, aghi e forbici; fermò il sangue e osservò la ferita con cura. Il taglio passava attraverso la palma sotto al pollice, fendeva la linea della vita e correva fin sotto il mignolo; ella lo fasciò in silenzio e tutta raccolta nella propria meditazione.

Egli le chiese ripetutamente: «Mia cara, come ha potuto Lei ferire il suo amico?».

«Zitto!» ella rispose, portandosi il dito alla bocca; «zitto.»

CAPITOLO DECIMOTERZO

Serlo, per cui non vi sarebbe stata maggior beatitudine che aver Guglielmo nella sua compagnia, aveva cercato di sapere da lui quali fossero i commercianti coi quali suo padre era in relazione nella città. Procacciatisi appena quei ragguagli, avea saputo ben presto informarsi da sé delle notizie che fossero pervenute a questo e a quello dalla Casa Meister. Gli si riportò che già da tempo s'eran ricevute lettere che annunziavano la morte del vecchio Meister; la vedova, si supponeva, avrebbe atteso appena la fine dell'anno di lutto per sposare un amico che ella amava molto e da lunghi anni. Il genero Werner avrebbe assunto completamente la gestione dell'azienda, e il figlio maggiore si sarebbe sperduto in un viaggio. Si pensava, dacché questi avea mostrato alcunché di

anormale fin dall'infanzia e non aveva alcuna voglia di dedicarsi al commercio, che egli si fosse arruolato tra i soldati allo scoppio della guerra e avesse cercato la sua fortuna per questa strada.

Serlo stimò tali notizie molto favorevoli alle sue intenzioni; corse dunque da Aurelia, e le fece comprendere con grande chiarezza che i suoi disegni intorno a Guglielmo li aveva concepiti anche per riguardo a lei.

«Mio caro fratello» ella disse con un profondo sospiro «io desidero tutto il bene alla tua intrapresa, e son persuasa che in questo giovane faresti un eccellente acquisto; per quanto spetta a me, non desidero che alcuno mi abbia speciali riguardi; non appartengo piú al numero delle creature che sperano, e chi conta su me rischia probabilmente di subire una forte disillusione.»

«La speranza» ribatté Serlo «è il migliore retaggio dei viventi, e non vi possono essi rinunciare nemmeno se vogliono e per te, mia buona, se il guarirti è possibile, non vedo se non questo amico che possa farlo.»

«Fratello mio» osservò Aurelia «tu hai il brutto vizio di dir cose che sarebbe meglio tacere e lasciare al tempo.»

Egli sorrise, e le domandò se volesse comunicar lei quelle notizie a Guglielmo, o lasciarne a lui la cura. Ella lo pregò di occuparsene egli stesso.

Corsero alcuni giorni prima che Serlo trovasse il momento di raggiugnare l'amico nostro sui casi della sua famiglia; frattanto non passava giorno che questi non si sentisse piú vicino ad Aurelia.

La necessità di farsi fasciare da lei, le sue cure, la sua tristezza e la sua bontà conquistarono i piú amichevoli sentimenti del suo cuore, ed ella si sentiva molto sollevata stando con lui.

Gli aveva coperto la mano fasciata di un elegante bendaggio di taffetà nero. «Spero» diceva ella con gravità «che Lei guarisca ben presto; ma anche penso che il segno di questa ferita non le scomparirà finché Lei viva. È un uomo onesto Lei, amico mio, tuttavia dov'è l'uomo che non abbia bisogno di un costante ricordo? Se il suo buon genio avesse ad abbandonarla, e Lei ardisse stender la mano, e, violando il suo giuramento, accivettare una donna a cui non avesse consacrato tutto il suo cuore, Lei vedrà questa scalfittura e si ritrarrà a tempo.»

Serlo colse la prima occasione per comunicare all'amico nostro le notizie di casa sua, senza metterci molti preamboli, e possiamo immaginare quanto Guglielmo ne fosse colpito. Senza lasciargli il tempo di rientrare in sé, il direttore del teatro ripeté con calore le sue proposte.

«Lei può ora accettare senza piú pensarci su» egli aggiunse; «dacché la Sua famiglia ha già superato l'affanno di crederla nei pericoli della guerra, essa avrà doppia e anche tripla consolazione quando la saprà occupato in una professione gradevole e simpatica.»

Guglielmo non poté obiettarli se non che non si sentiva la forza di compiere questo passo. Vi tendeva tutto il suo cuore; e una qualche cosa, alla quale non avrebbe

saputo dare un nome, si opponeva alle sue aspirazioni.

Serlo tentò di prenderlo d'assalto in tutti i modi; gli offerse condizioni cospicue, anzi, infine, una partecipazione al guadagno; e poiché tutto ciò non giovava, mise fuori l'argomento più forte, che si era riservato per ultimo.

«Non posso darle prova più evidente del mio desiderio di guadagnarla al teatro che facendole anche l'offerta di assumere con Lei tutta la Sua compagnia e di liberarla con ciò da una penosa promessa.»

«Ma basterà questo» obiettò Guglielmo quasi irritato «a render migliore quella gente, che Lei finora ha disistimato tanto?»

«Migliori non diverranno certo» rispose Serlo «ma è questo l'unico modo in cui mi possano essere utili. Io le esporrò i miei piani, e Lei vedrà che senza di Lei non potrebbero essere eseguiti. Lei sa che l'attore, a cui sono affidate le parti di primo amoroso nella mia compagnia, ha bensì una figura adeguata e una voce gradevole, ma è ben lontano dalla perfezione che può desiderarsi in un simile ruolo. Gli manca un certo fuoco, una calda impronta che non può essere sostituita da qualità languide e insinuanti del temperamento. Ciononostante non solo ho dovuto contentarmi di lui, ma devo provvedere anche a sua moglie e a tutte le sue appendici. Se posso disfarmi di costui, se ne possono andare anche gli altri, e allora mi sarà dato impiegare più o meno tutta la sua compagnia o incorporarmela. La moglie del mio primo amoroso fa le madri nobili, le regine e altre parti del genere.

La signora Melina non le farebbe peggio di lei, forse anche meglio. Il fratello di colui potrebbe esser sostituito dal cosiddetto Laerte; di questi almeno si può sperare che abbia a migliorar molto. Un'altra donna partirebbe, e al suo posto potrebbe entrare la nostra Filina; alcuni altri intendo mandar via in qualunque caso, e le loro parti è indifferente se siano recitate un po' meglio o un po' peggio: il pedante e tutti gli altri potrebbero dunque trovare i loro posticini. Di Melina faremmo il guardarobiere, per difendere la roba dalle tarme. Lei vede dunque che non c'è in me alcuna contraddizione, se son oggi disposto ad assumere quelli che con tanto rigore mi tenevo alla larga. Provi ora ad escludere la Sua persona dal mio piano, e lei vedrà che esso non è più attuabile nemmeno in minima parte. Rifletta dunque su le mie proposte e cerchi di rappresentarsi quale servizio una sua tale decisione renderebbe a noi, alla compagnia sperduta e al pubblico... Ancora una parola» disse Serlo mentre già apriva la porta: «se Lei non si decide oggi, forse entro quindici giorni si deciderà. Io ho fondata speranza che voglia cimentarsi nel mio teatro una signora, che non è stata mai ancora sul palcoscenico, ma che al pari di lei, in segreto, si è esercitata con passione nell'arte nostra. La più bella, la più elegante figura, un organo vocale meraviglioso, una dizione netta e pura, un portamento! insomma, tutto quello che può desiderarsi. Io non dico che Lei se ne debba innamorare; parlo solo per persuaderLa che noi non siamo proprio indegni di lei; e certamente tutto andrà anche meglio tosto che Lei

si sarà fatto uno dei nostri.»

CAPITOLO DECIMOQUARTO

È proprio dell'anima umana il risollevarsi tanto più presto quanto più forte è stato il suo abbattimento.

Agli affanni che avevano oppresso il nostro amico, a quando a quando stringendolo fra le loro morse, si erano aggiunte or anche la morte di suo padre e la sorte de' suoi: e tanto rudemente ne aveva egli oppressa l'anima da dover cercare in un modo o nell'altro un'uscita qualsiasi. Rimpianto e dolore per la perdita del buon vecchio, la cui esistenza era contesta con la sua fino dai primi anni, un senso quasi di straniamento da sua madre, uno scarso interesse per l'azienda di suo cognato, e poi i suoi errori, la sua propria storia, tutto ciò andava turbinando dentro di lui e non di rado si rimescolava. Alfine egli ritrovò tutta la forza della sua gioventú, si riscosse, e con liberi e coraggiosi occhi si affacciò al presente, di là dal quale s'incalzavano le liete visioni dell'avvenire.

“Eccomi qua” egli si disse “non già al bivio, bensí alla mèta: e non oso compiere l'ultimo passo, non mi risolvo ad afferrare il premio. Sí, per fermo, se una vocazione, se una missione fu palese ed esplicita, essa è certo questa mia. Tutto avviene quasi per un mero caso e senza mia partecipazione, e tutto nondimeno come io me l'ero raffigurato in tempi lontani, come io me l'ero proposto. È ben singolare. Con nessuna cosa sembra

l'uomo in maggiore confidenza che con le sue speranze e coi suoi desideri, che egli a lungo nutre e conserva in cuore; e pure, quando essi gli si cominciano ad avverare, quando essi gli fanno ressa intorno intorno, egli non li ravvisa e si tira indietro. Tutto ciò che mi fu consentito soltanto sognare, dopo la sciagurata notte che mi allontanò da Marianna, ecco mi sta dintorno e mi si offre. Qui volevo io rifugiarmi, e qui son stato condotto pian piano; a Serlo volevo io chiedere un'esistenza, ed è lui ora che chiede di me e mi fa condizioni quali io, principiante, non potevo aspettare. Era soltanto l'amore di Marianna che mi avvinceva al teatro? o non era l'amore dell'arte che mi legava ad essa più fortemente? era questa prospettiva del teatro, questa evasione verso di esso, soltanto l'espedito propizio a un uomo disordinato e irrequieto che desiderava seguitare una vita a lui non concessa dalle circostanze della società borghese? o era qualche cosa di ben diverso, di più puro, di più degno? E se tali erano quella volta i tuoi pensieri, quale motivo hai tu avuto di modificarli? e non è ora molto più meritevole d'approvazione il tuo passo, dacché non lo accompagnano ragioni accessorie, tranne quelle che nessuno può tacciare di equivoche?"

Egli ripassò ancora una volta tutte le circostanze, che lo invitavano, lo attraevano, lo seducevano, e venne infine alla conclusione che il passo era necessario. Il poter continuare a tener seco la sua Mignon, il non esser costretto a mettere alla porta il suo suonatore d'arpa, gli parvero ragioni di gran momento nella sua decisione. E

pure, come suole succedere in questi casi, quando tutto il peso delle ragioni persuasive è stato posto sopra un piatto della bilancia, tutto il contrappeso si getta su l'altro, e impedisce la decisione. Nondimeno, anche questo momento ebbe un esito favorevole.

“La prima volta che io salii sul palcoscenico” egli si disse “fu per sorpresa e per coercizione di circostanze, e non fu quello che un tentativo fuggevole; ora, dacché si tratta di starci per tutta la vita, ho tempo ed agio di esaminare e di pesare ogni cosa.”

Mentre egli andava palleggiando queste considerazioni, la porta si aperse, ed entrarono inaspettatamente Aurelia, Filina e Serlo; era stata quella una trovata di Filina, ben volentieri accolta da Serlo, e che nemmeno Aurelia aveva saputo respingere: sebbene già ella conoscesse a parte a parte l'autrice della proposta, a dispetto di ogni suo infingimento, e la odiasse con tutto il cuore.

I tre salutarono Guglielmo festevolmente, e Filina disse in tono scherzoso: «Siamo venuti a prenderci un sí».

Guglielmo voleva rispondere alcunché.

«Un sí» ella disse «oppure nessuna parola; noi siamo ben disposti a concederle di star zitto, ma se Lei ha da aprire la bocca, dev'essere soltanto per dire quello che ci faccia tutti felici.»

«Non ho alcun diritto» aggiunse Aurelia «di pregarLa di così grande favore; ma se io l'avessi, certo ne farei uso, per dare anche maggior peso ai motivi d'ogni sorta che debbono indurla a decidersi. Ci dica adunque, se è

possibile, un “sì”.»

«Un sí» fece Serlo «una paroletta! L'irrisolutezza porta a nulla; è il peggior modo di perdere il tempo. Quando si è preso una buona volta il proprio proponimento, tutto il resto vien da sé.»

«Un piccolo sí» disse Filina in tono lusinghevole.

«E dunque, sí» rispose Guglielmo.

Aurelia afferrò con semplice e verace atto di gioia la sua destra ancora fasciata; Filina s'impadronì della sinistra e, rapida chinandosi e portando quella mano alle sue labbra, vi stampò un bacione, al quale egli non si poté sottrarre. Serlo lo abbracciò allegramente con cordiale sincerità. Non poté egli ricambiarli, giacché se ne stava in mezzo a loro come stordito, e quasi essi non fossero presenti, si astraeva in raccoglimento silenzioso. I suoi pensieri volteggiavano; e ad un tratto fu la radura del bosco quella che occupò di nuovo tutta la sua immaginazione. Sopra un cavallo bianco usciva l'amabile amazzone dai cespugli, gli si avvicinava, scendeva da cavallo, la sua umana sollecitudine la faceva andare e venire, ella sostava presso a lui, il mantello cadeva dalle sue spalle e copriva il ferito, il suo viso, la sua figura risplendevano ancora una volta e sparivano.

FINE